This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google™ books

https://books.google.com

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

NAZIONALE
PERIODICI ITALIANI
23
ROMA
BIBLIOTECA CENTRALE V. E. II
RARI
19
RIV.d.BIBL. 26
BIBL. NAZIONALE - ROMA

Digitized by Google

907

11.23

PUBBLICAZIONE MENSILE

Conto corrente con la Posta. Firenze, 7 Luglio 1915.

RIVISTA DELLE BIBLIOTECHE E DEGLI ARCHIVI

PERIODICO DI BIBLIOTECONOMIA E DI BIBLIOGRAFIA DI PALEOGRAFIA E DI ARCHIVISTICA

DIRETTO DAL DOTT. GUIDO BIAGI, BIBLIOTECARIO DELLA MEDICEA-LAURENZIANA E DELLA RICCARDIANA

ANNO XXVI - VOLUME XXVI - NUM. 1-4

GENNAIO-APRILE 1915

R. 7 7 1915

Tractant fabrilia fabri.
HORAT.

FIRENZE

DIREZIONE — MANOSCRITTI, VOLUMI, RIVISTE, ECC., INDIRIZZARLI AL DOTT. G. BIAGI, PIAZZA SAN LORENZO 3, FIRENZE.

AMMINISTRAZIONE — LIBRERIA ANTIQUARIA EDITRICE LEO S. OLSCHKI, LUNGARNO ACCIAIOLI 4, FIRENZE.

ITALIA, ANNO L. 12 — UNIONE POSTALE L. 15

PREZZO DI QUESTO FASCICOLO L. 5.

Digitized by Google

SOMMARIO

Guido da Pisa, dove scrisse il suo commento dantesco? Per *Giovanni Livi* . . . . . Pag. 1
Notizia intorno ad alcuni testi volgari del secolo XIII. Per *Aldo Aruch* 5
Due codici musicali veneziani del sec. XVII. Per *Taddeo Wiel*. (Con una tavola fuori testo). . 28
Diario politico inedito di Piero Cironi (1846-1849). Per *Giuseppe Baccini*. (*Continua*) . . . Pag. 31
Vecchi inventari fiorentini. Per *Curzio Mazzi* . . 40
Della riproduzione de' *Palinsesti* e d'un nuovo sistema italiano ad essa applicato. Per *Enrico Rostagno*. (Con due tavole fuori testo). . . 58
Notizie: *Per la biografia di Conrad Sweynheym e Arnold Pannartz* 68

MELVIL DEWEY. - **Classificazione Decimale** - Tavole generali ridotte, adottate dall'Istituto Internazionale di Bibliografia di Bruxelles. - Traduzione italiana di VITTORIO BENEDETTI della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze. — Firenze, G. Barbèra editore, 1897; pp. 108. — **L. 2.50.**

Indispensabile a tutti i funzionarî delle Biblioteche, ai bibliofili e ad ogni classe di studiosi.

LEO S. OLSCHKI, Editore - FIRENZE-ROMA

La mia Casa Editrice ha assunto la importante pubblicazione degli

Inventarii dei Manoscritti delle Biblioteche d'Italia

opera incominciata dal defunto Prof. G. MAZZATINTI e continuata dal Prof. ALBANO SORBELLI

rilevandone il fondo con tutti i diritti. — Sono usciti finora 21 volumi e due usciranno entro il mese di Luglio corrente.

Della collezione completa dei 21 volumi già pubblicati non è rimasto disponibile che un solo esemplare, che si vende al prezzo complessivo di 420 Lire.

☞ *A richiesta si spedisce l'indice delle Biblioteche e degli Archivi i cui Inventari furono già pubblicati.* ☜

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

RIVISTA

DELLE

BIBLIOTECHE

E DEGLI ARCHIVI

Digitized by Google

Digitized by Google

RIVISTA

DELLE

BIBLIOTECHE

E DEGLI ARCHIVI

PERIODICO

DI BIBLIOTECONOMIA E DI BIBLIOGRAFIA

DI PALEOGRAFIA E DI ARCHIVISTICA

DIRETTO DAL

D.r GUIDO BIAGI

BIBLIOTECARIO DELLA MEDICEA LAURENZIANA E DELLA RICCARDIANA DI FIRENZE

« *Tractant fabrilia fabri* »
HORAT.

ANNO XXVI — VOL. XXVI

FIRENZE — 1915.

Digitized by Google

1916. — Tipografia Giuntina, diretta da L. Franceschini - Firenze, Via del Sole, 4.

Digitized by Google

RIVISTA DELLE BIBLIOTECHE
E DEGLI ARCHIVI

ANNO XXVI — VOL. XXVI.

INDICE DEGLI AUTORI

Aruch Aldo. Notizia intorno ad alcuni testi volgari del secolo XIII. . . . . Pag. 5
Azzi (Degli) Giustiniano. Per una nuova importante pubblicazione dell' Archivio di Stato milanese 156
Baccini Giuseppe. Diario politico inedito di Piero Cironi (1846-1849) 31
Cantoni Rina. L'Alfieri a Siena 69, 168
Frati Lodovico. Il Montefani contro il Ghirardacci 160
Livi Giovanni. Guido da Pisa, dove scrisse il suo Commento dantesco? . . . . . Pag. 1
Mazzi Curzio. Vecchi Inventari fiorentini. . . 40
— — Le carte di Benedetto Dei nella Medicea Laurenziana 148
Rostagno Enrico. Della riproduzione de' *Palinsesti* e d'un nuovo sistema italiano ad essa applicato 58
— — « Litterae nunciales ». Noterella paleografica 165
Wiel Taddeo. Due codici musicali veneziani del secolo XVII 28

INDICE DEI SOGGETTI

Abbreviature latine . . . . . Pag. 161
Alfieri (L') a Siena 69, 168
Archivio Comunale di San Ginesio 162
Archivio di Stato milanese 156
Aristofane (Scolii agli *Uccelli* di) 164
Biblioteca Planettiana 164
Biografia (Per la) di Conrad Sweynheym e Arnold Pannartz. 68
Book - Auction Records. 162
Carte (Le) di Benedetto Dei nella Medicea Laurenziana 148
Cironi Piero: Diario politico 31
Codice della Divina Commedia (Frammento di un) 162
Codici (Due) musicali veneziani del secolo XVII. 28
Commento dantesco di Guido da Pisa 1
Dei Benedetto. Carte di lui nella Medicea Laurenziana 148
Diario politico inedito di Piero Cironi (1846-1849) 31
Frammento di un Codice della Divina Commedia 162
Ghirardacci (Il) e il Montefani 160
Gloria Andrea (Pubblicazione in ricordo e in onore di). 164
Guido da Pisa (Suo commento dantesco) . . . 1
Inventario (1451) della Infermeria del convento di S. Spirito in Firenze 40
— estimativo (1527) della bottega del merciaio fiorentino Alessandro di Francesco Rossegli, detto *Matassa*. . . . . Pag. 48
Inventario estimativo della Spezieria (1603) del convento di S. Marco in Firenze 55
— — delle masserizie poste (1434) in bottega da Lorenzo Benci. 50
Laudi francescane. 163
Lettere (Otto) del Poliziano inedite 163
Litterae unciales 165
Machiavelli Niccolò (Il) di A. Gerber. 164
Montefani (Il) e il Ghirardacci 160
Musica: *ved.* Codici (due) musicali *ec.*
Note paleografiche di L. Schiaparelli 161
Notizie. 68, 161
Palinsesti e loro riproduzione. 58
Pannartz Arnold 68
Pergamene parmensi 164
Poliziano (Otto lettere inedite di lui). 163
Riproduzione de' *Palinsesti* 58
Schiaparelli Luigi: *ved.* Note paleografiche
Sweynheym Conrad 68
Savonarola (Il) e il cimento del fuoco 164
Scolii agli *Uccelli* di Aristofane 164
Scrittura onciale: *ved.* Unciales (Litterae)
Testi volgari del secolo XIII 5
Tipografi di Alessandria e Valenza 163
Unciales (Litterae) 165

945939

Digitized by Google

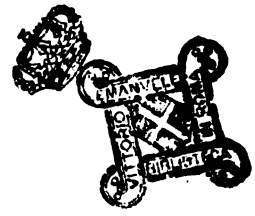
Digitized by Google

Rivista delle Biblioteche e degli Archivi

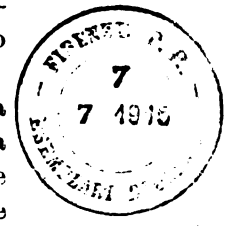
NUM. 1-4. ANNO XXVI. VOL. XXVI

GUIDO DA PISA
DOVE SCRISSE IL SUO COMMENTO DANTESCO? (*)

PER GIOVANNI LIVI, SOPRINTENDENTE AL R. ARCHIVIO DI STATO IN BOLOGNA



Il già notato silenzio dei documenti a riguardo di Iacopo della Lana apparirà anche meno strano a chi riscontri la rarità di quelli concernenti Giovanni del Virgilio (1), che pur nacque in Bologna e più anni vi lesse con onore; meno che mai se si pon mente a quel che accade per un altro insigne dantista contemporaneo, Guido da Pisa. Le speciali notizie biografiche sono infatti una vera miseria. Perchè, di positivo, si sa soltanto ch' egli fu frate carmelitano, e che era già vecchio nel terzo decennio del Trecento, quando scriveva. Si *crede* poi che possa con lui formare una sola persona un frà Guido di Bono Vestiti, ricordato in un documento pisano del 1327, oppure un fra Guido di ser Cecco, presente a un testamento, parimente pisano, del 1349 (2). È tutto qui; nient' altro si *sa* (neppure se questi due omonimi furono *carmelitani*), e nient' altro si è mostrato di *credere* sin oggi.



Tocca ora a me, chè io pure ho qualche dubbio, se non credenza, da esporre. A dubitare cominciai quando appresi che un codice della libreria di lord Vernon reca una versione volgare del commento di Guido, la quale si arresta al canto XXIV dell' Inferno per dare *immediatamente* luogo alle chiose di ser Graziolo, con questa avvertenza: « Nota che infino a qui

(*) Saggio del volume, di prossima pubblicazione, dal titolo: *Dante, suoi cultori e sua gente in Bologna.*

(1) Non più di quattro, fra il 1322 e il 1326. Cfr. ALBINI, *Le Egloghe*, Firenze, 1906, pp. 21, 22.

(2) Cfr. D'ANCONA e BACCI, *Manuale della letteratura ital.*, Firenze, 1911, T. I, p. 469. Qui ben mi giova avvertire che vani furono pure gli speciali sforzi fatti in Pisa da un insigne erudito ferrarese del secolo XVIII, il padre G. B. ARCHETTI, autore della *Bibliotheca scriptorum carmelitanorum*, ms. della Comunale di Ferrara: opera tanto preziosa, che, or non è molto, fu intieramente fotografata per la pubblicazione che se ne sta facendo a cura e spese dei Carmelitani di Francia. Quell'autore non trascurò naturalmente le opere di frà Guido; ma in quanto a dati biografici, o piuttosto, in quanto ad omonimi, non potè dir altro che questo: « Vidi Pisis instrumentum factum an. 1413, indict. 6, die 24 octobris secundum morem Pisarum, rogatum per Johannem filium Pieri de Sancto Cassiano, in pergamena signata n. 210, in quo Guido q. Chellini de Pisis, Ordinis Carmellitorum pisanorum, etc. constituitur procurator domine Tecciæ filiæ q. Pardi et relictæ Andreæ Tempieri de Campo S. Laurentii » (T. I, p. 188). Certo l'Archetti, o non badò al patente anacronismo, o volle così far intendere come di più e di meglio non avesse potuto trovare.

985726

Digitized by Google

19 Riv. d. Bibl. 16

sono chiose di frate Guido pisano di frate Guido [*sic*] de' frati del Carmine. Da quinci innanzi sono del Cancelliere di Bologna » (1). E proprio questa contiguità, questa *cucitura* — evidentemente secolare, non moderna — delle due opere, mi fece pensare che forse anche i due autori si fossero un tempo trovati insieme; che il frate, insomma, potesse aver fatto più o men lunga dimora in Bologna, e compostovi (tutto od in parte) il proprio commento. Poi pensai ancora: pel tempo in cui egli fiorì, quali *prove* si hanno di culto dantesco *in Pisa*? Nessuna, mentre in Bologna moltiplicavano, e già sino dal 1287. Che per dato e fatto dell'ostinato, feroce ghibellinismo di Pisa stessa, ossia pel desiderio di passare in aere politicamente più spirabile, potesse egli essersi un dì risolto a passar l'Appennino per trapiantarsi a Bologna, mi passò appena per la mente: perchè, che sappiamo noi s'egli fu o no quel che oggi si dice un *apolitico*? E le simpatie, l'ammirazione per Dante non potevano in lui esser sorte dopo il suo più o meno volontario esilio? E questi sentimenti non si manifestavano allora anche in misoguelfi de' più ferventi?

Certo è bensì che, specialmente per ragioni di studio, almeno dalla metà del secolo XII Pisani e Bolognesi (non dico i Governi delle due città) dovevano intendersela spesso e volentieri. Da allora sin allo scorcio del Dugento, di sulle estreme sponde d'Arno a quelle di Savena e Reno erano infatti accorsi non meno di quattro insigni professori pisani, cioè Uguccione, Bandino Famigliati, Guido da Gello e Giovanni Fasoli (2), de' quali i primi due ed il quarto furon giuristi, medico il terzo; e si dovette molto probabilmente a costoro se l'affluenza scolaresca pisana venne poi moltiplicandosi nel Trecento (3). Nel settembre del 1306, un « Guido quondam Alfey Masche de Pisis, scolaris Bononie in legibus », denunziava il furto di più libri legali e masserizie che a suo danno aveva commesso uno *scriptor* (4); e per l'Estimo generale del 1315-16 un Gerardo del quondam Ruggero, dichiarantesi espulso da Pisa (non senza confisca di beni « per Gebelinos ») insieme con tre figliuoli di nome Meuccio, Mone e Guido, chiedeva di esser censito « una cum aliis civibus civitatis Bononie » (5).

(1) Cfr. Luiso, *Di un'opera inedita di frate Guido da Pisa,* in *Miscellanea di studi critici, pubblicati in onore di G. Mazzoni*, ecc., Firenze, 1907, p. 100.

(2) Cfr. Sarti e Fattorini, *De claris Archigymn. Bonon. professoribus,* Bologna, 1888, T. I, pp. 100, 186, 366, 566.

(3) Di questa posteriore, tradizionale affluenza non credo necessario allegare tutte le prove raccolte, giacchè ne dà buon segno la stessa opera qui sopra citata (T. I, p. 187, n. 7 e p. 566, n. 11) con far richiamo a carte bolognesi del 1300 e del 1324, concernenti scolari pisani che dal nome loro appaiono discendenti, diretti o indiretti, di Guido da Gello e di Giovanni Fasoli.

(4) Carte di corredo (accuse) di registri criminali della Podesteria di Bernardino da Polenta, *ad ann.*

(5) Serie delle denunzie censuarie, busta 161, quartiere di Porta Procola, Cappella di S. Agata.

Digitized by Google

Questi due *Guidi* sembrano, per qualsivoglia ragione, scartabili? E sia pure. Io non starò a difenderli; anzi, condanno addirittura il secondo, non già perchè manchi per lui — come per l'altro — la qualificazione di *frate* (con la quale nessuno nacque mai); ma perchè, essendo nominato ultimo, e col padre ancor vivo verso il 1315, sorge il dubbio che la vecchiaia non lo avesse poi côlto tanto presto, come sarebbe stato necessario per farne una sola persona con l'autore del *Fiore d'Italia* e del commento dantesco. Lasciamo dunque il vastissimo campo secolare, e cerchiamo invece in qualche chiostro di Bologna; giacchè da Pisa, come ho detto, pare ormai vano l'attendere qualsiasi elemento.

Sino dal 1250 ebbe Pisa un convento di Carmelitani (1); ma l'ebbe anche Bologna, e fiorentissimo, le cui memorie risalgono al 1202 (2), e dalla fine del Dugento alla metà del Trecento le carte rimaste formano una non esigua serie. Ben è vero che costì ho invano cercato e ricercato il nome d'un qualsiasi pisano fra quelli dei frati citati in parecchie carte come parti contraenti e come testimoni; ma è anche vero che in quella serie, pel secondo e terzo decennio del Trecento, non sono pochi i rogiti in cui a suo luogo, per abbreviare, fu scritto: « ....et aliis *pluribus* fratribus de dicto Ordine Sancte Marie de Carmello » (3). Perciò la mancanza di quel nome non ha certamente valore di prova negativa (4); e forse è da prendersi soltanto come segno che se frà Guido capitò a Bologna con veste di carmelitano, di questa veste un giorno si spogliò per indossarne un'altra, o viceversa.

Dico così, esprimo questo *dubbio* perchè non mancano *fatti* che valgono a giustificarlo. Il 31 gennaio 1325 un calzolaio, certo Geminiano del *quondam* Guidotto, fece in Bologna il suo testamento, in fine del quale fu scritto: « Actum Bononie, in domo supradicti testatoris,.... presentibus fratre Lambertino de Libris, fratre *Guidone de Pisis*, fratre Johanne de Sancto Paulo, fratre Jacobo de Senis, fratre Gilio de Forlivio, fratre Augustino de Ravena, fratre Guiçardo de Bononia, omnibus de Ordine fra-

(1) Cfr. TRONCI, *Annali pisani*, Livorno, 1682, p. 7; DA MORRONA, *Pisa illustrata nelle arti del disegno*, Livorno, 1812, T. III, p. 273.

(2) Cfr. GUIDICINI, *Cose notabili della città di Bologna*, Bologna, 1868, T. I, p. 189.

(3) In quella serie stessa, in atti del 1321 e del 1325, incontrai bensì un nome alquanto dantesco, cioè quello di un « frater Petrus *de Bambaglolis* ». Al che non dò però importanza, perchè fra gli omonimi contemporanei di Graziolo non son riuscito a trovare più di un *Pietro*, e tale che non può individuarsi con questo. Che questo sia però della medesima agnazione, non è per me da porre in dubbio, data la peregrinità del cognome; e neppure è vietato supporre che fra lui e Graziolo stesso fosse corsa una più o meno stretta parentela.

(4) Tanto meno poi ove si osservi quanto tardino fra quelle stesse carte le riapparizioni di certi nomi. Per esempio, un frà Guido da Funo (luogo del territorio bolognese) vien fuori nel 1297, ma non si rivede poi prima del 1313.

Digitized by Google

trum heremitarum Sancti Jacobi » (1). Tutti frati *eremitani* dunque; non uno *carmelitano*. Così nessuno, naturalmente, può dire che il secondo citato *è* il commentatore dantesco. Ma che *possa essere*, chi vorrà negarlo, senza una ineccepibile prova?

Nessuno, perchè quel testamento è del 1325, cioè di ottima data pel fattispecie (2); nessuno, se si tiene altresì conto di certe altre importantissime circostanze. Come può infatti valere in contrario la veste di frate eremitano, se i passaggi da uno ad altro Ordine religioso furono per ogni tempo sì frequenti da indurre, di tanto in tanto, la Chiesa a porvi un freno? Senza troppo insistere su questo punto, basti notare che un diligentissimo storico bolognese dell' Ordine agostiniano, dopo aver accennato alle « rigorose prohibitioni » emanate già da Alessandro IV, da Urbano IV e da altri Papi, riferisce integralmente una specialissima Bolla di Giovanni XXII, data il 25 luglio 1322, con la quale si ordinava che nessun passaggio dovesse più aver luogo senza espressa licenza dei superiori di ciascun Ordine (3). Così dunque il Papa non proibiva, ma semplicemente disciplinava; e così resta tuttavia lecito pensare che il nostro, il vero frà Guido (se con veste di carmelitano invecchiò e morì) avesse cambiato Ordine e convento dopo l'emanazione della Bolla suddetta.

In quanto poi al passaggio da Pisa a Bologna, la spiegazione è anche più facile. A proposito dell' avviamento scolastico ch' ebbe un altro monaco pisano del Trecento, dell' Ordine dei Domenicani, il celebre frà Giordano, già fu detto che, giusta il costume di quell' Ordine stesso, « i migliori ingegni mandavansi a compiere la loro educazione nelle Università più riputate », a Bologna e a Parigi (4): a Bologna, particolarmente per le scuole di diritto canonico, a Parigi per quelle teologiche. E infatti frà Giordano divise gli studî appunto fra queste due città. Ma è egli da credere che il favorire in tal modo i migliori ingegni fosse a que' tempi un costume tutto o quasi tutto proprio dell' Ordine domenicano? No certo. Come, invece, fosse a que' tempi un costume generale, fu detto ben chiaro dal Petrarca in una sua notissima lettera al fratello Gerardo: « Solevano gli antichi... andare per gli studî loro in Atene; a' tempi nostri si va a Parigi o a Bologna ». E che disse il Boccaccio a proposito degli studî di Dante? Dunque i giovani più promettenti e più volenterosi, e particolarmente quelli destinati alla vita ecclesiastica o claustrale, dovevano mirare a Bologna e a Parigi (gl' italiani — e primi i toscani — a Bologna più assai, naturalmente)

---

(1) Monastero di S. Giacomo di Bologna, *Istrumenti*, Busta IV, n. 15.

(2) Tutt' altro che ottima, s' intende, sarebbe se quel nome ricomparisse in carte alquanto posteriori, dello stesso monastero. Ma posso ben assicurare di averlo invano cercato sin a tutto il secolo XIV.

(3) Cfr. Torelli, *Secoli agostiniani, overo historia generale del Sagro Ordine Eremitano*, ecc., Bologna, 1678, T. V, pag. 383.

(4) Galletti, *Frà Giordano da Pisa, predicatore del secolo XIV*; in *Giornale storico della letteratura italiana*, vol. XXI, p. 10.

Digitized by Google

come a fari luminosissimi; del che la gran serie dei Memoriali — per tacer d'altre — dà le più chiare e più spesse prove. Da tutta quanta l'Europa accorrevano alunni al più antico e più glorioso Studio del mondo: quindi che anche Guido da Pisa potesse quandochessia aver sentito, a così dire, la calamita bolognese, e che — con questa o quella veste di frate — in Bologna avesse atteso alla sua ragguardevole opera dantesca; è, tutto ben considerato, ragionevole supposizione.

Che se questa non sarà per incontrare un generale assentimento, voglio si sappia che a metterla qui sul tappeto non mi sarei forse indotto se già qualche ottimo critico non mi avesse fatto coraggio con giudicarla tale, nel suo complesso, da non lasciarsi *in pectore*.

NOTIZIA INTORNO AD ALCUNI TESTI VOLGARI DEL SECOLO XIII

PER IL DOTT. ALDO ARUCH

Nella bella *Crestomazia italiana dei primi secoli* di E. Monaci (1) alle pagg. 356-357 leggiamo un breve saggio d'un testo volgare toscano di cui l'illustre romanista ricevè notizia per mezzo d'una pubblicazione nuziale di E. Piccolomini (Pisa, Nozze Teza-Perlasca, 1877). Si tratta d'un libro di ricordi pisani che ha in principio la data del 1279, e di cui il Monaci ha riportato solo una trentina di righe, mentre è da supporre che nel ms. senese (il C. VI, 8, a cc. 349-63 ond'è tolto) esso si estenda assai di più. Ho rinvenuto infatti nel codice Magliabechiano II, VIII, 36 un testo che gli viene in parte a corrispondere, ma più ampio, che ora ho la ventura di far conoscere agli studiosi (2). I periodi che nella citata *Crestomazia* sono a pag. 357 trovan riscontro nelle c. 73 *v*, 72 *r*, 73 *r*.

Il codice, del quale la parte maggiore è occupata dal volgarizzamento del « Tesoro » fatto da Bono Giamboni, è un membranaceo di cc. 91, raggruppate, di regola, in fascicoli di otto, già anticamente e poi di nuovo numerate per mano di Vincenzio Follini, nel margine superiore, misuranti cm. 22×17. È coperto in ogni pagina di una medesima elegante scrittura libraria, che lascia margini bianchi di sufficiente ampiezza, ed occupa, a pagina piena, linee 29, abbellendosi di rubriche e d'iniziali ai paragrafi alternatamente azzurre e rosse. Ha legatura in assi e costola di pelle. Secondo gl'*In-*

(1) Lapi, Città di Castello, 1912.

(2) Il cod. già Strozzi 849 e vecchia colloc. cl. XXXV, 258, mi fu additato più anni or sono, dal prof. Augusto Franco, cultore degli studi di numismatica e storia medievale.

Digitized by Google

ventarii che attribuiscono questo manoscritto al sec. XIII (1), e secondo i riscontri a penna fatti sul margine pergamenaceo dal Follini, il testo di esso comincia col lib. II, p. I, cap. 19 della versione del « Tesoro » e questa vi si trova fino al lib. III, p. 11, cap. 21, però manca alcunchè per una lacuna fra le cc. 30 e 31, per un'altra forse fra le 85 e 86, e una diecina di carte in principio, non che altre alla fine si sono perse.

Alla c. 20 *r*, dov'è lo spazio per un'iniziale non eseguita, notiamo la rubrica *Qui comincia rethorica. cioe lo libro di buona parladura che insegna et monstra di ben parlare* e di seguito si trova la « Retorica » che termina alla c. 64 *r* coll' *Explicit liber rethorice tulliane.* Sulla c. 64 *v* fino alla 67 *r* si hanno tavole dei pianeti e dei segni zodiacali; sulla 67 *v* un computo lunare colla rubrica *Ad inveniendam lunam;* pur nella c. 68 *r* e *v* un computo *Ad inveniendum pascha resurrectionis domini nri ihu Xpi* incominciante col « *MCCLXXXVII pascha erit VI die Aplis* ». Esso arriva nella c. 68 *v* fino all'anno 1345. Nella c. 65 *r* si trova la rubrica *Per savere laventure de giorni dela luna* e, successivamente, fino a c. 75 *r* si leggono i testi che qui vengon da me pubblicati, dopo di che (c. 75 *r*) v'è la lunga intestazioue, pure scritta del solito color rosso, alla « sommetta » fatta « ad utilità de non litterati » di cui scrisse, dando qualche saggio, il Bertoni nel suo Duecento (Milano, Vallardi, s. a.) a pag. 295 seg. Ciò ch'io ne trascrivo più oltre delle cc. 75 *v*-78 *r*, e d'un po' della 78 *v* (lettera del pregione) fu dal Bertoni tralasciato.

Riprende poi nel ms. il « Tesoro » a c. 79 *v* colla rubrica *Qui comincia lo libro del governamento dele città* che il Follini avverte esser lacunoso fra la c. 85 ed 86 non che mutilo nella fine dopo il richiamo « sentençia ».

La scrittura, tutta d'una mano esperta e valente, fu assai danneggiata. Tracce di macchie per l'umidità si hanno assai notevoli nelle prime nove carte, specialmente verso il margine esterno e superiore, e son più estese nelle prime di queste, meno sensibili di poi. In vario modo e intensità l'effetto del tempo si è fatto sentire, tanto che l'inchiostro in parecchi luoghi è scomparso, rimanendo le tracce dalla sua corrosione nella pergamena. Indico per le più danneggiate, e che sarebbero certo illeggibili se non si fosse avuto qui uno scrittore di grande uniformità e regolarità, le cc. 1, nel *recto,* 4, 19 *recto,* 22, 44, 50 (tutte nel *recto*) 57 *verso,* 58 *recto,* 60 *r,* 63 *v* molto la 68 *recto,* che contiene il computo pasquale, e fra quelle che pubbli-

(1) G. Mazzatinti e F. Pintor. *Inventarii degli Archivi d'Italia,* vol. XI, pag. 235.

Digitized by Google

chiamo le c. 71 *recto* e 74 *verso,* tornate quasi interamente bianche. Non poche altre sono in molti punti assolutamente evanide.

Merita fermarsi sull' età del manoscritto. Un' ampia nota latina di Ferdinando Fossi, scritta in un gruppo di 17 carte bianche anteposte alle membrane del codice, basandosi, in ispecial modo, sui numerosi elementi storici contenuti nella « sommetta », tutti anteriori, pare, al 1285, nonchè sul computo pasquale che s' incomincia a dare per l'anno 1287, assegna al 1285-1286 la scrittura di questo libro.

Col Fossi non sembra accordarsi il Bertoni che dice il manoscritto del secolo XIV. Io non saprei, nell'assegnargli un'età, discendere a questo secolo, se non designando come limiti i primissimi decenni di esso, e non è inverosimile che bene s'appongano gli autori degl'*Inventari* nell'attribuirlo al sec. decimoterzo, sulla fine del quale forse fu scritto. In ogni modo però, non sembra che si possa dare quel valore probativo che il Fossi credeva senz'altro di riconoscere, al computo per gli anni 1287-1345: troppo di frequente avveniva che si ricopiassero, per obbligo imposto dall'ufficio proprio, o per trascuranza, cose ormai divenute inutili per i lettori o i futuri studiosi del libro, come oggi certe parti degli Almanacchi passano senza, o quasi, variazioni, di ristampa in ristampa.

Quanto ai testi che il manoscritto contiene, messo da parte il volgarizzamento del « Tesoro », non manca d' interessare e di avere qualche importanza il fatto che l'un d'essi incominciando colla rubrica *In che dì viene Gennaio,* a c. 72 *verso,* corrisponde, a lettera, con un testo latino di predizioni o profezie astronomiche fatto conoscere di sur un codice di Montpellier del secolo X da A. Boucherie nella *Revue des langues romanes* (a. 1872, pp. 133-135), non che poi, di sur un altro manoscritto di Valenciennes da P. Meyer (1). Esse trovansi in quest'ultimo codice sotto la rubrica *Hec dixit Sanctus*

(1) Furono da lui edite alcune redazioni francesi nel *Jahrbuch für romanische u. englische litteratur* VII, 1866 p. 49, che solo in qualche punto hanno relazione colla nostra: ed anche in *Notices et extraits de mss. de la Bibliothèque Nationale,* t. XXXIV (1891) p. 236, ragguagliando sul cod. n.° *4156* dei francesi, riferì parti di un testo simile. Proprio una stessa cosa col nostro è invece il testo in versi edito dal medesimo insigne romanista nel *Bulletin de la Soc. des anciens textes français,* a. 1883, p. 78 e sg., dove però avverte egli stesso che già il medesimo era stato dato in luce da A. de Montaiglon nella rara pubblicazione *Annuaire de la societé des antiquaires de France pour 1853.* Infine, di recente F. Schneegans ne ha presentato la lezione secondo la scrittura contenuta in un libretto portatile o tascabile del sec. XIII, e su quest'ultima specialmente facciamo i nostri confronti. (v. in *Mélanges de philologie romane et d' histoire littéraire offerts à M. M. Willmotte,* Paris, Champion, 1910, Deuxième partie, p. 619 e seg.). Di altri testi consimili ma coi quali non si

Digitized by Google

Dyonisius studens Athenis in astronomia, antequam baptizaretur, mentre nel nostro le « alquante parole » sono attribuite al non meno famoso Merlino, in altre redazioni francesi, talvolta, al profeta Esdra, talaltra come vedremo, a Ezechiele (1).

Ci ravviciniamo dunque nel nostro caso con testi d' Otralpe, poichè il confronto con le redazioni latine (2), ci permette di stabilire che sicuramente o da esse o da una traduzione di esse in francese, come son quelle fatte conoscere dal Meyer, il nostro testo è provenuto (3). Non poche ragioni generali, e se si volesse forse anche minuti confronti, potrebber far concludere per quest' ultima ipotesi; e appunto per facilitare un riscontro offriamo qui di sotto il modo

può stabilire un raffronto, o soltanto in qualche punto, come è di quello provenzale ed. dal Suchier in *Denkmäler provenzalischer litter. u. sprache,* Halle, 1883, p. 123, non ci occupiamo.

(1) Può avere qualche interesse, rispetto alla redazione italiana il notare una « prophetie de Merlin » proprio nel cit. codice di Valenciennes e prima della rubrica or riferita. Vedasi il *Catalogue Général des manuscr. des Bibliothèques de France,* Tome XXV, (1894) a pag. 432; il codice è quello numerato 543.

(2) Sembrano scarse o più tarde le notizie di queste redazioni nel paese nostro. Un testo corrispondente al nostro in parte (v. « Aquario » sotto *Segni della luna*) è riferito parzialmente da G. Boffito: *D'un importantissimo codice in parte inedito del secolo XIV,* nella *Bibliofilia,* X, 336; e prendo nota che l'autorevole studioso parlando dell' « operetta d'astronomia e astrologia lunare » accenna alla sua rarità (pp. 337-338). Il B. ricorda Beda, al quale, è superfluo il dirlo, anche le redazioni della regione gallica devono la loro origine. Per la parte su cui rivolgiamo l'attenzione, trattasi dei « Bedae presbyteri pronostica temporum », Migne, XC, col. 951-52, e sia detto una volta per tutte.

(3) Nel confrontare il nostro testo con quello edito dal Boucherie nella *Revue des langues romanes* l. cit., ci riesce agevole il restituire in alcuni passi la lezione guasta o alterata del latino. Questa più d'una volta travió il B. stesso nell'annessa traduzione francese, che dovrebbe riuscire a maggior chiarezza e non può dirsi raggiunga sempre lo scopo. Per es. sotto il « martedì » Bouch. legge « hiems magnum et nimium et diluviosum » dove par da leggere *nivium* almeno secondo suggerisce l' italiano che ha al passo corrispondente « et nieve ». Sicchè è pur erronea la traduzione: *un hiver long et rigoureux.* Sotto « mercoledì » il B: « ventris et praecordiarum *solatio* », che traduce « soulagement pour l' éstomac et les entrailles » dove invece deve leggersi *solutio,* correzione ovvia, data anche l'osservazione paleografica dell' editore a pag. 134 in nota e che l' italiano accerta col suo « *Doglia e solutione di ventre* ». E così ancora, nel testo B., p. 134 (giovedì): « *potionum* interitus » è da corr. in « *porcorum* int. » (cf. t. ital. « mortalitade di porci ») ; l' editore non si peritò a rendere il latino con « *il n' y aura pas de quoi boire* » ! A pag. 147 in « bella et *deliciosa* militum » congettura la correzione *delicuosa* o *deliquiosa.* Se non fosse un po' arrischiato, proporrei *sediciosa.* Ma qui forse il testo sta bene e l' editore non ha capito che si tratta probabilmente di « guerre e *tornei* ».

Digitized by Google

di collazionare i due testi. Ci basti intanto fermar l'osservazione al fatto che il « trattatello » (se ci si concede di chiamarlo così) si trova accanto alle pagine contenenti la versione della famosa enciclopedia francese del giureconsulto italiano, sicchè può dirsi esso stesso, (nè mi par che ciò sia stato ancora osservato) la forma nostrana d'uno di quei *Calendrier* che avevano nel sec. XIII un posto loro, piccolo, ma non trascurabile, nel bagaglio di cognizioni d'uso corrente per i personaggi di certe classi sociali; mercatanti, vogliam dire e viaggiatori, il che, il più delle volte, era tutt'uno (1). Anche nel caso presente ci troviamo davanti al noto fenomeno, ogni giorno più accertato, per cui nell'esame comparativo tra le letterature dei due idiomi, tocca all'italiano ricevere il nome di debitore.

CODICE MAGLIABECHIANO, II, VIII, 36 (c. 69ª).

Per savere l'aventure de' giorni dela luna (2).

Acciò che tu sappi alcuna cosa del corso dela luna sì ti dicerò alquante parole le quali merlino fè mettere in iscritto a mastro antonio (3); or sappi veramente che 'l primo giorno che adam vide la luna, sì la chiamò prima, et si era già tre giorni ch' ella era creata. Onde io volglio che tu sappi che quello giorno che la luna è prima, secondo la ecclesia, è buono comperare ⁊ far tutte cose, et sappi s' alcuno sarà sorpreso in quel giorno d' alcuna infermità, elli guarirà molto bene, ma non miccha sença languir molti giorni, ⁊ sappi che in quel medesimo giorno fu facto Adam (4). Lo se-

(1) Sarebbe, insomma, un « *Sesto Caio Baccelli* » d' un' età assai remota, che ben si può far nascere in quei contatti, oggi meglio conosciuti, dei nostri commercianti toscani con certe terre di Francia, e segnatamente la Champagne. Di questa infatti il *Calendrier* scritto in un dialetto assai prossimo a quella regione, ricorda le fiere più importanti. Vedi il cit. scritto dello Schneegans a pag. 641-42, dove è particolarmente degno di nota il ricordo della fiera di Bar forse la Bari della nov. del Novellino a pag. 22 dell'ediz. Biagi, la 10 dell'ordine gualteruzziano; come vorrebbe E. Re, in *Bullett. della Soc. filologica Romana*, 1911; e si tenga anche presente il testo pubbl. dal Monaci, *op. cit.* pag. 357, dove si legge « *Hec est la memoria dele fiere di Francia* ».

(2) La riproduzione del testo è in forma interpretativa, con mantenimento dell' ortografia e risoluzione in corsivo dei nessi incerti. S' intende che si è avuto cura di rendere la lezione scrupolosamente.

(3) Nel cod. Panciatichiano del *Novellino* a c. 39ᵇ-40ᵃ si legge una profezia che Merlino fa scrivere a maestro Antonio. Vedi Biagi: *Le novelle antiche ecc.* pag. 76. Su questo segretario del mago, che non è il solo, si v. *La storia di Merlino di P. Pieri*, ed. e illustr. da I. Sanesi, Bergamo, 1898, pp. CVI-CIX e 53 nonchè *passim*, e ivi tutti gli opportuni rinvii.

(4) Cfr. il testo edito dal Meyer in *Notices et extraits* ecc., l. cit.; pag. 236: « Luna prima fet fu Adam. Bon est a totes riens commencer. Enfanz qui nest

Digitized by Google

condo giorno fu facta eva dela costa d' adam, et quel giorno è buono per parlare davanti giudici ⁊ *per* comperare ⁊ *per* vendere, e 'l garçone che nasce quel giorno, se vive gran tempo fie forte huomo di sue membra, ⁊ se fie femina fie gran puttana, ma gran meravilglia fie s' ella vive infin' ali VIJ anni.

Quando la luna àe tre giorni volglio che tu sappi che chaym nacque in quel giorno, lo qual chaym fu maladetto ⁊ scomunicato perciò ch' elli uccise su' frate abel, unde quel giorno non è buono per comperare nè per vendere; e 'l garçone che nascerà quello giorno non fie neiente amato dal suo padre, o maschio o femina che sia.

Lo quarto giorno nacque abel: quel giorno voglio che tu sappi che lgli è molto buono per incominciare tutte opere, ma lo fantino che nascerà quel die morrà di ferro.

Lo quinto giorno volglio che tu sappi che gli è molto periglioso, che colui che giurerà falsità, sappi che la comparà del suo corpo, ⁊ l' uomo non dovrebbe cominciare nulla cosa in quel die.

Ma quando la luna àe VI giorni, l' uomo dee andare in hoste ⁊ in caccia, ⁊ in ciascun luogo ove lgli à mistieri d' andare, per ch' elli [c. 69ᵇ] è buon giorno per quello afare.

Et quando la luna à VIJ giorni, volglio che tu sappi che quel giorno è malvagio et l' uomo non dovrebbe nulla cosa incominciare.

Quando la luna àe VIIJ giorni, volglio che tu sappi veracemente che quel giorno è molto buono per comperare ⁊ per vendere.

Ma quando la luna àe VIIIJ giorni, voglio che tu sappi che quello giorno non è nè buono nè rio, e 'l fantino che quel giorno nascerà non sarà già nè povero nè riccho.

Quando la luna ae X giorni volglio che tu sappi che quel giorno è buono a poner fantino ad apprendere d' alcuna arte, et qual fantin nascerà quel die, viverà grande tempo.

Quando la luna ae XI giorni volglio che tu sappi che quel giorno è molto buono per guadagnare ⁊ per tramutare lo vino, ⁊ per andare in ciascun luogo.

Ma quando la luna àe XII giorni vo' che tu sappi che quel giorno è molto buono per comperare ⁊ per vendere ⁊ per seminare la terra ⁊ per piantare albori.

Et quando la luna ae XIII giorni volglio che tu sappi che quello giorno è molto buono per piantar vigna ⁊ per incominciar chase, ma altre cose non dee l' uom fare.

---

ert preus et sages.... »; p. 237: « Prima dis mensis. Ki le premier jor del meis en son lit chet, le terz jor fet a doter, e se il trespasse deskes al trezime jor, eschapera.... » Il M. indica altre versioni francesi, contenenti molte varietà, nei mss. Bibliothèque Nation., fr. 2039, f. 7; 12786, f. 82 *c*; Cambridge Universitari E e 1, 1, fol. 1; Oxford, Bodleiani Digby 86, fol. 40 ecc.

Digitized by Google

Quando la luna àe XIIIJ giorni volglio che tu sappi che quel giorno è buono, et ciò che l' uomo vuole incominciare ben lo può fare sicuramente.

Quando la luna ae XV giorni volglio che tu sappi che in quello giorno non è buono incominciare alcuna cosa, ꝛ chi incomincia si travalglia per neiente.

Quando la luna ae XVI giorni vo' che tu sappi veracemente che in quel die è molto buono incominciare di fare ciascuna cosa.

Ma quando la luna àe XVIJ giorni sappi certamente che quello [c. 70ª] giorno è molto pericoloso.

Et quando la luna ae XVIII giorni, sappi tuttto (*sic*) di vero che quello giorno è molto buono per incominciare tutto ciò che t' è aviso.

Quando la luna àe XVIIIJ giorni sappi certamente che quel giorno non è buono nè rio.

Ma quando la luna ae XX giorni sappi che quel giorno sença fallo è buono per tutte cose incominciare.

Et quando la luna ae XXI giorno, sappi tutto certamente che in quel giorno è buon tondere pecore ꝛ altre bestie castrare.

Quando la luna ae XXII giorni, sappi tutto veramente che l' uomo si dee allora in quel giorno molto ben guardare di cominciare alcuna cosa.

Ma quando la luna ae XXIII giorni, sappi tutto veramente che gli è molto buono sposar sua molglie et far sue noççe.

Et quando la luna ae XXIIIJ giorni, sappi tutto divero che in quello giorno si dee l' uomo ben guardare di cominciare battalglia.

Et quando la luna ae XXV giorni, sappi tutto certamente che in quello giorno si dee l' uomo molto ben guardare di perdere del sangue del suo corpo.

Ma quando la luna ae XXVI giorni, sappi veramente che l' uomo può far sicuramente ciò che li piace perchè 'l giorno è molto buono.

Et quando la luna ae XXVII giorni, sappi certamente che quel giorno è molto buono per far compagnie per guadagnare.

Et quando la luna ae XXVIII giorni sappi tutto chiaramente che in quel giorno si dee l' uomo ben guardare di troppo parlare.

Quando la luna ae XXVIIIJ giorni, sappi tutto di vero che in quel giorno è buon far ciò che l' uomo vuole.

Et quando la luna ae XXX giorno è buono incominciar d' avere sappi (1) tutto ciò che all' uomo piace di fare [c. 70ᵇ].

Incipit liber stellarum.

Stelle sono 27, le quali si levano et fanno in ciascuno mese fortuna ꝛ tempestade di vento o d' acqua o di tuoni ꝛ lampi.

(1) Qui forse si deve ristabilire il periodo, alteratosi per un probabile salto dello scrittore: da *giorni* a *giorno*: « *ae XXX giorni, sappi tutto di vero* [o *veramente*, o *certamente*, o sim.] *che quello giorno è buono incominciar d' avere tutto....* ».

Digitized by Google

Gennaio a dì 3 si leva una stella vocata Aldrea, fa tempo forte 5 giorni ꝛ a dì 12 si leva un' altra stella vocata alcape: fa tempo forte die 3.

Febraio a dì [1]2 si leva una stella vocata Gebrai: fa tempo forte .... (1) giorni, ꝛ a dì 25 se ne leva un' altra vocata açiebra: fa tempo forte giorni 3.

Março a dì 9 si leva J stella vocata sapie fa tempo forte giorni 4. Et a dì 15 se ne leva un' altra vocata tarpe: fa tempo forte die .J.

Aprile a dì 5 si leva una stella vocata silimire: fa tempo forte die 5. Et a die 22 se ne leva un' altra vocata curse, ꝛ fa tempo forte die 3.

Maggio lo primo die si leva J stella vocata arpes: fa tempo forte die 3. Et a die 10 se ne leva un' altra vocata archide, fa tempo forte die .J.

Giugno a die 8 si leva una stella vocata suelle ꝛ fa tempo forte dì 3. Et a di 23 se ne leva un' altra vocata neupra: fa tempo forte die .J.

Lulglio a di 5 si leva una stella vocata baldea: fa tempo forte die .J. Et a die 9 un' altra vocata benchi: fa tempo forte di .J.

Agosto lo primo die si leva .J. stella vocat' arse (2): fa tempo forte die .J. Et a die 14 un' altra vocata compescente ꝛ fa tempo forte die 2.

Settembre a dì 9 si leva una stella vocata alfavel (3), ꝛ fa tempo forte di 10. Et a die 22 un'altra vocata Alfaramun, c' onde (4) fa tempo forte dì 3.

Octovre a dì 9 si leva .J. stella vocata lorcone, ꝛ fa tempo forte [c. 71ᵃ] die .J. Et a die 22 se ne leva un' altra vocata sarti, fa tempo forte die 3.

Novembre a die 2 si leva .J. stella vocata albuta, fa tempo forte die .J. Et a die 12 un' altra vocata Oturie, fa tempo forte die 5. Et a die 22 se ne leva un' altra: fa tempo forte die .J.

Dicembre a die 8 si leva una stella vocata Aleccha ꝛ fa tempo forte giorni 6. Et a die 25 un' altra, ꝛ fa tempo forte die 3.

Ragione deli dì in che nasce la luna.

Luna prima, facto fue Adam, et è buon die per comperare ꝛ per vendere ꝛ per seminare ꝛ navigare et tutte opere fare et cominciare. Et chi perde nulla, di presente trovala. Et chi cade in infermitade in quello die, campa (5).

Luna seconda, Eva facta fue dela costa d' adam. buono die chi vuol far noççe ꝛ prender marito, parlar con giudici. Et chi inferma giace lungo tempo. Et chi nasce sarà forte.

(1) Illeggibile.

(2) « voca tarse ».

(3) *-nel* ?

(4) ms.: *Alfaramũconde.*

(5) cfr. il testo del Meyer, *Notices*, cit. pag. 237: « A premiere lune fu Adam formé. Cel jor est profitable en tote ren ovrer, a vendre ou acheter, et en eave nager. Li malades languira, mès sain ert al paraler... »

Digitized by Google

Luna terçia nato fue chaym, reo die è. Imperciò ch' elli fue biastimato; nullo facto non è buono incominciare. Et chi fugge fie trovato. Et chi inferma campa di presente, ꝛ chi nasce sarà forte.

Luna quarta, nato fue abel, buono die è a tutte opere fare. Et chi inferma campa. Et chi nasce inferma, ma campa apena et pochi ne vivono.

Luna quinta Caym offerse sacrificio a dio; in tutte cose è rio die, nulla opera fare. Et chi giura in quello die morrà bugiadro. Et chi inferma in quello die morrà, ꝛ chi vi nasce fie forte.

Luna sexta, ihesu christo fu nato, buono die è, ꝛ dele navi buono è incominciare viaggio ꝛ cacciare ꝛ peschare ꝛ seminare ꝛ piantare [c. 71ᵇ] ꝛ tutte opere incominciare ꝛ fare.

Luna septima chaym uccise abel, rio die è in tutte cose: chi inferma campa, ꝛ chi perde non ritruova, ꝛ chi nasce inferma ꝛ muore.

Luna octava nato fue metusalem ꝛ è buono die per comperare ꝛ per vendere, viaggi incominciare ꝛ tutte cose fare, chi fugge ritorna ꝛ chi inferma campa.

Luna nona nato fue lamechin, non è buono die nè rio. Et tutte cose d' acqua son buone da fare, ꝛ chi fugge ritorna legato. Et chi inferma campa, ꝛ chi nasce non sarà nè povero nè riccho.

Luna decima nato fue noe: buono die per comparare ancelle ꝛ ponere fanti ad imprendere. Et chi nasce ae buon facto. Et vive molto. Et chi inferma campa. Et chi fugge è trovato.

Luna .XI. buon die per comperare ꝛ per vendere ꝛ vendemiare, viaggi incominciare. Et chi nasce sarà molto laudato ꝛ appregiato (1).

Luna .XIJ. facto fu chaym servo: buono giorno è molto per comperare ꝛ per vendere ꝛ per seminare la terra ꝛ per piantare arbori.

Luna .XIIJ. non fare nulla. Et chi nasce sarà ebrioso. Et chi fugge fie trovato. Et chi inferma campa.

Luna XIIIJ noe benedetto fue da dio. buono die è. Et è buono prendere molglie ꝛ marito. Et chi fugge si fie trovato. Et chi inferma campa. Et chi nasce è riccho.

Luna XV lingue LXXII date fuorono. Et chi edificha torre sarà dirupata. Et chi fugge fie legato ꝛ torna. Et chi inferma giace lungamente ꝛ campa, ꝛ chi nasce fia laudato.

Luna XVI nachor (2) nato fue: bono die è per comperare ꝛ per vendere tutte bestie ꝛ tutte cose operare, ꝛ andare, ꝛ lo infermo campa.

Luna XVII sodoma ꝛ gomorra fuorono arse: quel die è molto da guardare: chi 'nferma muore ꝛ chi nasce è forte.

Luna XVIII lamech nato fue, ꝛ a tutte cose è buon giorno [c. 72ᵃ] per fare tutte opere ꝛ chi nasce fie riccho. Et chi inferma campa.

Luna XVIIIJ ysaac ꝛ iacob nati fuorono in quel die: chi vi nasce sarà buono ꝛ savio. Et chi inferma campa.

---

(1) « appgiato » che sia da risolv. « appoggiato » ? Sono meno propenso a crederlo.

(2) Sarà da leggere, probabilmente, *Nator*.

Digitized by Google

Luna XX Ysaac benedisse iacob, in quello die è buon fare ogni opera ꝛ tutte cose.

Luna XXI esaù benedisse li porci ꝛ li montoni. In quello die è buono castrare ꝛ chi vi nasce sarae grasso. Et chi inferma campa.

Luna XXII nato fue benyamin: quel die è buono ad ogni opera ꝛ chi vi nasce serà grasso, ꝛ chi inferma campa.

Luna XXIII nato fue moyses, in tutte cose è buono, ꝛ fare noççe Et tutte buone opere. Et chi fugge sì si truova. Et chi vi nasce non serae nè povero nè riccho. Et chi inferma campa.

Luna XXIIII pharaone nato fue: in quello die non far nulla, ꝛ chi vi nasce muore a ghiada morte.

Luna XXV flagra si diede dio a moyse in egipto: in quello die chi si spergiura morrà a ria morte. Et chi vi nasce a tutte opere serae buono.

Luna XXVI Moyses partitte lo mare cola verga, in quello die è buono far noççe. Et commemoratione. Et chí inferma campa, ꝛ chi vi nasce in tutte cose dee esser forte.

Luna XXVII ysaac fu morto: buono è fare ogne cosa. Et compagnia ꝛ hedificar muro ꝛ cominciare viaggi. Et chi vi nasce non serà nè povero nè riccho, ꝛ chi inferma campa.

Luna XXVIII buono è fare ogne cosa. Et chi fugge ritorna. et chi vi nasce è buono et vive.

Luna XXVIIII buono die è per vendere ꝛ non per comperare. Viaggi incominciare, ꝛ chi vi nasce non vive,

Luna XXX nè buono die nè rio: far matrimonio è rio, ꝛ tollere sangue ꝛ piatire. Et opera incominciare, chi vi nasce non vive et [c. 72b] non è nè povero nè riccho.

In che dì viene Gennaio (1).

SE kalende Gennaio fusse in domenicha, lo verno sera chaldo, Primavera humida, ꝛ la state ꝛ l'autumpno ventoso, habondançia di pecore ꝛ

(1) Testo Schneegans, op. cit., pag. 643, v. 9:

C'EST LA PROFETIES EZECHIES I.

Le livre qu'il escrit nos aprant et ensaigne
Qu'an cel an que janvier entre par diemenche,
Pou sera dou froment et pou sera dou vin
Et de l'oyle et dou miel et ensement dou lin.
Li vergier feront fruit, mais il seront gasté
Et de lëun sera fors feves a planté (1).
A l'issue d'yver seront grelles et vens
Et ou chief de l'esté plovra bien durement.
Dou fain sera assez et de l'erbe des prez,
Ne seront pas mëur par la pluie li blez.
Troublé seront li prince et batailles feront,
De guerres et de griez moult travillié seront.

(1) Invece qui il t. italiano « *pogo* vino ꝛ legume ».

Digitized by Google

di mèle, pogo vino ꝛ legume, et li giovani huomini muoiono. Et molti furti si faranno. Et alcune novitadi saranno (1) da Rei et da prencipi.

Se kalende Gennaio fia in lunedi (2) serae lo verno comunale. Et primavera et la state temperate. Et fieno grandi diluvii, ꝛ grande infermitadi. Et pogo mele, vino ꝛ grano. Et habunderanno molte battalglie. Et seranno ghiacce. Et serae grande mortalità di ferro, huomini molti muoiono di mal di gola.

SE kalende gennaio fia in martedì (3), serae lo verno grande, primavera ꝛ la state humida ꝛ nieve ꝛ molte acque, serae l'autumpno secchо, pocho grano, mortalitade di porci ꝛ di pecore, mortalitade di femine ꝛ molti legni periscono, habundantia di mèle, caristia di lino, ꝛ seranno grandi pestilentie, pogo sale, assai fructora d'ortora, habundançia d'olio. Et alchuno tocchamento sarae tra li romani.

SE kalende gennaio fia in meççedima (4), serà pogo grano, habundançia

(1) *S'aranno?*

(2) PROFECIE II.

v. 21. En l'an que au lundi conmencera janvier
Sera frois li yvers et glaces et tenpier
Deluges et tenpestes seront grans en l'esté,
(p. 644) Maint jone home seront en grant enfermeté,
Li blef morront en terres, vvides seront les tonnes.
Petit ert dou froment, assez sera des pomes.
Li prince et li conte seront guerroior
Et les dames seront en dolor et en plor,
D'omes d'ocision mortalité sera
Et li. I. prince l'autre, se il peut, grevera.

(3) Quant au mardi sera li premiers iors dou mois
C'on apelle janvier, cel an sera granz nois,
Deluge ert en yver, en esté secheresce.
Mort soubite fera a plusors granz destresce.
Dou blef, dou vin, dou miel sera grant habundance
Mais les.... feront a plusors destorbence,
Li vin afoibliront en tonniaus [d]urement,
En mer sera peril et de nez et de gent,
Tuit li lëun seront fors feves en chierté
Triboul aura cel an a Rome la cité.

(4) PROFECIE III.

v. 41 En l'an qu'au mescredi vendront les estrainnes
Floriront bien les arbres mais les flors seront vainnes,
(p. 645) Li yvers sera fors et grans nois en la fin,
Bon seront li froment et bon seront li vin,
Home gaaigneront et fames a planté,
Mais assez en morra, quant vanra en l'esté,
Flueves seront moult forts, durement ventera,
Dou froment sera pou, tot l'an bien se vendra.

Digitized by Google

di vino ⁊ di mele, lo verno caldo, la primavera humida. Autumpno temperato, habundançia d'olio. Doglia ⁊ solutione di ventre. Grande mortalitade d'uomini ⁊ di temine, in diverse luogora grande fame. Et novelle si diceranno molte.

SE kalende gennaio fie in giovedì (1), serà lo grano vile. Et caristia di lino ⁊ di carne et di pome ⁊ pogo mele. Lo verno temperato, primavera ventosa autumpno buono, mortalitade di porci. Et molte acque, assai olio. Et pogo legume. Et pogo vino.

SE kalendi gennaio fia in venerdì (2), lo verno fie temperato, la state ⁊ l'autumpno secco, lo grano vile, ⁊ infermità d'occhi. Et fanciulli muoiono. Et movimento di cavalieri, assai olio. [c. 73ᵛ].

SE kalendi gennaio fie in sabbato (3) lo verno fie ventoso, primavera grande, la state varia ⁊ tempestosa, autu*m*pno è secco; poco grano Et molta infermitade di terçane, ⁊ mortalitade di vecchi, ⁊ habundançia di fieno, ⁊ di vino, et tribulaçione di ch*ris*tiani.

---

(1) En l'an que les estrainnes aferront au joedi
Seront granz froiz et glaces, par verté le vous di,
Ses sera li yvers, que niant n'i plouvra,
Nequedent en la fin durement negera.
Estez sera temprez, bones seront avainnes
Oile, lëun et vin auront assez et pomes.
En autonne plovra et li flueve istront fors
Enferm seront plusors et en ame et en cors.
Dou miel, dou lin sera planté et de farine
Et sera en l'esté sor les pors la ruine.

(2) PROFECIE IV.

(v. 59) En cel an que janviers entre par venredi
Doit on coustiver vignes et les blez autresi.
(p. 646) Li enfant morront l'an, li tens sera pluious,
Moult de gent toussiront et seront chacious.
Li yvers sera lons, en esté greslera.
Li prince mouveront guerre, grant paor en sera,
Maint hom seront plaié et sofferont grant painne.
De cuirs, de piaus d'oeilles iert planté et de lainne.

(3) Quant li mois de janvier entre par sanmedi,
Ne gaste ton froment ne despant autresi
Dou fain et de l'avainne ert par voir a planté,
Mais ains que li ans past, sera en grant chierté.
Dou vin sera assez, li viel home morront,
Li prince movront guerre et si batilleront.
Fiz et enfermetez et la fievre tiersainne
Greveront moult de gent et metront en grant paine.
Li yvers sera fors et estez ert temprez,
En la fin de autonne ert li vanz forsenez.
Le[s] bestes de morront, ne met en obliance
De garder ton froment et de cueillir t'avance.

Digitized by Google

Segni dela luna.

ARies buono è fare matrimonio ⁊ talgliare vestimenti nuovi, comperare ferro ⁊ piombo ⁊ margarite, ⁊ tutte cose grave. Et guardati non ti far toller sangue del collo nè del capo.

In tauro buono è menar molglie, ⁊ arare ⁊ seminare ⁊ piantare ⁊ comperare ⁊ fare ogno (1) cosa che si pertiene a' villani, Et intrare in chasa nuova. Et è rio mettere vestimenta nuove. Et non andare davante a signoria.

Gemini buono è far compagnia ⁊ *pre*stança, ⁊ ogni arte sottile et menar molglie, et chi nascerae fie savio. Et è rio tollere sangue Et non adimandare pecunia a nulla persona, che pocho ti varrebbe.

CAncer buono è talgliare ⁊ mettere vestimenta nuove. Et varare nave. Et collare di porto. Et co*m*parare terra, et olio ⁊ ogne cosa liq*ui*da. Et è rio far co*m*pagnia et matrimonio ; non seminare nè piantare, nè hedificare.

Leo buono è andare davanti a signore. Et parlare a donne, et fare compagnia ⁊ p*re*stança ⁊ vendere ⁊ co*m*perare. Rio è mettere vestimenta nuove, ⁊ ponere nave in acqua.

Virgo buono è menare ⁊ tolgler molglie che non sia vergine, ⁊ far co*m*pagnia ⁊ mettere vestimenta nuove, piantare ⁊ seminare ⁊ arare ⁊ barba radere.

Libra buono è talgliare ⁊ mettere vestimenta nuove, Et incominciare viaggio, Et mutare casa, Et incominciare piati ⁊ tractare tutte cose che pertengono a femine. Et lo fanciullo che nasce non serà nè povero nè riccho.

Scorpio buono è parlare a femina, Rio è incominciare viaggio et [c. 73ᵇ] tutte cose sono rie da incominciare, ⁊ fanciullo che vi nascerae fie riccho ⁊ laudato.

SAgittario buono è incominciare viaggio. Et comparare oro et ariento, ⁊ incominciare tutte cose di fretta, ⁊ traggere sangue ⁊ ricevere medicina. Et chi vi nascerà serà buono ⁊ riccho.

CApricorno buono è tutte cose incominciare ⁊ comperare carne ⁊ grano ⁊ legume ⁊ lavorare ogne metallo, ⁊ tutte opere di ca*m*pora.

AQuario buono è tutte cose fare, et bestie ingenerare, ⁊ navi varare. Et incominciare viaggi per acqua. Et tendere vele in alto, piantare ⁊ seminare ⁊ edificare.

Pescio buono è comperare ⁊ vendere, ⁊ tutte cose che p*er*tengono a merchatantia, ⁊ per mare navigare. Et andare per terra. Et prendere medicina et medicinare, ⁊ tragger sangue ⁊ tutte cose incominciare.

Lo diretan lunedì d'aprile.

Lo primo lunedì d'agosto.

(1) Così mi par di dover leggere, piuttosto che *ogne*.

Digitized by Google

Lo diretan lunedì di settembre.

L[o] diretan lunedì di dicembre.

non dee huomo mangiare uccelli, ꝛ spetialmente oche, ꝛ chi ne mangiasse morrebbe da inde a XL giorni (1).

Ancho si dee l'uomo guardare di tragger sangue ꝛ di cominciare viaggi ꝛ di prendere medicine.

Sette sono li giorni dela semmana, VII sono le pianete del cielo. Sole vae (2) per domenicha, Luna per lunedì, Mars per Martedì, Mercurio per meçedima, Iupiter per giuovedì, Venus per venardì, Saturno per Sabato. L'anno del sole è giorni CCCLXV ꝛ ore VI. L'anno dela luna è giorni CCCLIIII. Dunqua l'anno del sole è maggior che quel dela luna Giorni XI, ꝛ meno alcuna cosa, tanto che in XIX anni questo meno monta I giorno. L'anno del bisexto si colglie ala natività per lo Gennaio. Et se vuoli invenire quando bisexta. Parte li anni dom*i*ni in quattro, et l'anno che ti rimane nulla bisexta (3). Lo corso dela pacta a trovare la pasqua di sorresso si colglie ali anni [c. 74ᵛ] dom*i*ni dela incarnatione. Lo corso dela luna si colglie ala incarnatione

A trovare quando la luna è nuova da ogni stagione che vorrai sapere.

Parte li anni dom*i*ni secondo lo corso dela incarnatione in XVIIII parti, ꝛ lo numero che ti rimane si chiama pacta, ꝛ sopra questo numero giunge li concurrenti di quello mese che tu vorrai sapere, ꝛ tanto quanto tu troverai, cotanti die avrae la luna, lo primo die di quello mese (4). Et tutta via, se 'l numero monta sopra XXX, sì lassa li XXX et tieni lo rimanente.

Concurrenti di ciascun mese per trovare la ragione di sopra.

Settembre ae concurrenti giorni V.

Octobre. V.

Novembre. VII.

---

(1) Cfr. Meyer, in *Jahrbuch* cit., VII (1866) pag. 51 ; nel testo ivi riferito da un codice di Glascow : « Dedenz l'an sunt iiij jurz que sunt dutus e perilus le utime kal. de Averille — que plein est de perille — e le lundi plus prochein — ne le tenez pas en vein — entrant Aust le lundi — issant Decembre meme le di..... e qui enprent medecine enz XV jurz aura fin — e qui de owe mangera — enz XL jurz murra ».

(2) O *v' àc* ?

(3) Cfr. il testo in rima francese ed. del Meyer, in *Bulletin* ecc., cit. p. 109 : « *Des bissextes :* Les ans de l'incarnation — Devez par quatre deviser — Et s'il se puent asoulder — Par quarreaus, sanz riens remaneir — Bissexte en cel an por veir — Et tant con de quarrel faudra — Tanz anz si qu'au bissexte aura ».

(4) *L. cit.*, pag. 104 « Le nonbre en vostre cuer prendreiz — Des ans de l'incarnacion — Et s'il creistreiz d'un par en son — Et cel nonbre que vos avreiz — Par dis et noef departireiz.... ecc. ».

Digitized by Google

Dicembre. VII.
Gennaio. VIIII.
Febbraio. X.
Março. VIIII.
Aprile. X.
Maggio. XI.
Giugno. XII.
Lulglio. XIII.
Agosto. XIIII.

[c. 74ᵇ].

LA luna di gennaio si fa ala meçça nocte.
La luna di febbraio si fa ala meçça nocte quando li galli cantano.
La luna di março si fa a meççogiorno.
La luna d'aprile si fa ala meça nocte quando li galli cantano.
La luna di maggio si fa dal maitino a prima.
La luna di giugno si fa in dela terça.
La luna di lulglio si fa nel meççο die.
La luna d'agosto si fa tra meço die ꝛ nona.
La luna di settembre si fa all'ora nona.
La luna d'octobre si fa tra l'ora nona e 'l vespero.
La luna di novembre si fa nel vespero.
La luna di dicembre si fa tra 'l vespero ꝛ meçça nocte.

DA saper è che l'anno si divide in quattro parti. Cioè: Primavera, Estate, Autumpno ꝛ Verno (1). Primavera è calda et humida. Estate è calda ꝛ seccha. Autumpno è freddo ꝛ seccho. Verno è freddo ꝛ humido. Primavera incomincia lo die di Cathedra *santi* Petri, ch'è a dì VII a l'escita di febbraio. State incomincia lo die di *santo* urbano, ch'è a dì VII a l'uscita di maggio. Autumpno s'incomincia lo die di *santo* bartholomeo ch'è a dì VII a l'uscita d'agosto. Verno incomincia lo dì di santo chimento ch'è a dì VII a l'uscita di novembre (2).

Per ciascuno di questi tempi facciamo un digiuno di tre dì nela semmana, cioè la meçedima e 'l venerdì e 'l sabbato, lo quale si dice lo digiuno dele quattro tempora.

Lo digiuno dela primavera è nela prima semmana sana di quaresima ꝛ fu trovato contra la superbia.

Lo digiuno de l'autumpno è la terça meçedima di settembre di [c. 75ᵃ] po' la festa di *santa* croce, ꝛ fu trovato per l'avaritia imperciò che allora avemo abondançia di tutte cose.

---

(1) Meyer, *Bulletin*, cit. pag. 82: « Ici vous ferai a savoir — Que l'en doit en memoire avoir — Qu' il a en l'an iiij saissons, ecc. ».

(2) *Op. cit. loc. cit.*: « Car ver comence a la seint Piere — Que l'on nome yver sous piere — A saint Urban faut, par verté; — A seint Symphorien esté — Autonne a feste seint Clement — Qui d'yver est commencement ».

Digitized by Google

LO digiuno del verno è la prima meçedima di po' la festa di *santa* lucia. Sì che quel digiuno non tocchi indela vigilia dela natività di chr*i*sto, *r* fu trovato contra la pigritia (1).

***

Nelle carte 75 *v* e sgg. del medesimo manoscritto si trova quella succinta *ars dictandi,* fatta conoscere dal Bertoni (*Duecento*, pagg. 295-6) che però si limitò a darne un saggio. Pubblico qui integralmente anche le cc. 75 *v*-78 *v*, ossia ciò che il Bertoni non ha dato; inoltre un breve frammento della surricordata lettera, che fu tralasciato, forse per esigenze di stampa nella pag. 296 del cit. volume, alla lin. 13, del quale non è lecito fare a meno se si vuole apprezzare qualche tratto poetico e non inelegante di questa prosa, anche sotto alla foggia latineggiante d' un periodare alla guittoniana. La *Lettera mandata da uno pregione ad una donna* è quel che di meglio si trova in questa « sommetta », che è un formulario di stile epistolare quasi limitato alle *salutationes*, forse riferibile al tempo in cui fu messa in veste volgare quella così celebre di Giovanni di Bonandrea.

Tale genere di testi, è superfluo l' accennarlo, ebbe un luogo molto cospicuo nella formazione della cultura medievale, e nella sua origine mirava soprattutto a stabilire fisse norme ed una pratica istituzione per formare valenti scrittori alle cancellerie (2). Qui si voglia intendere tuttavia, che l' importanza che assegnamo al testo or da presentarsi, si debba contenere entro limiti assai modesti. Assai più mode-

(1) *Op. cit. l. cit.* « Ont estabIi une geüne — Qui quatuor tempre est nomée — De la gent qui n'est pas letrée — Li cler l'apelent par lor sans — La geüne des iiij tans.... ecc. ». Seguita ricordando i quattro digiuni, « de quaresme », « de pentecoste », « la saint Mahiu » e della « tierce semaine d'avans ».

Ci piace rilevare che nel testo pubblicato dal Meyer si leggono poco dopo di questi altri versi, che hanno un singolare e significativo riscontro col nostro notissimo detto popolare, usato a ricordare il numero dei giorni in tutti i mesi dell'anno:

En avril. en juing, en septembre
A XXX jours et en novembre
Tout li autre ont XXXI jour
Fors fevriers qui est li plus cour.

Il nostro « Trenta di conta novembre, ecc. » resulta dunque vecchio di settecent' anni almeno, e si vien pure a sapere che l' abbiamo preso dalla regione francese!

(2) Rimanderò al Bertoni, *op. cit.*, pag. 150 e alle indicazioni generali su questa materia alle pagg. 278-89. Non vi si ricorda, e forse lo meritava benchè esca a rigore dai limiti di quel lavoro, l' ampio scritto di Ch. V. Langlois sui *Formulaires de lettres du XII, du XIII et du XIV s.* edito in *Notices et Extraits des mss. de la Bibl. Nationale* t. XXXIV, parte I, 1891, pagg. 1-305; parte II, 1893,

Digitized by Google

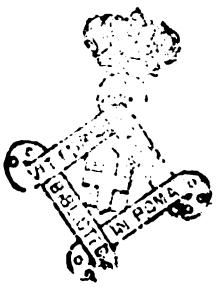
sti anzi, che non sia per la maggioranza delle *artes* conosciute: pure, esso testo è degno di nota particolare poichè espressamente si dice scritto *ad utilità de non litterati* e fornisce in sostanza una novella prova dello sforzo che in età già antica s'andava facendo per aprire ai laici, anche nel campo dell'epistolografia, le fonti chiuse del sapere latino.

Il « magister » si limita colla nostra articella, ad erudire sulla prima delle cinque parti dell' epistola delle quali parti egli ripete la classica divisione. Potremo ricordare, ben tenendo conto della diversa importanza e voga che ebbe, la *Pratica dictaminis* di Lorenzo d'Aquileia, diffusa in codici toscani del primo trecento. Essa è appunto un trattato in forma assai particolare sui tipi e le regole della *salutatio* (1).

. . . . [Cfr. BERTONI, *op. cit.*, pag. 295; ciò che manca].

Queste sono V parti da componere tutte lettere.

Salutatio, questo sta per salutare.
Exordio, questo sta per ordinare ⁊ per colo[ri]re tue parole.
Narratio, questo sta per dir lo facto che tu ài a dire.
Petitio, questo sta per dimandare quello che tu vuoli.
Conclusio, questo sta per conchiudere ciò che tu ài detto.



. . . . . .

[c. 75ᵇ] Al preclaro ⁊ amato filgliuolo Henrico Re di Portogallo. Al preclaro ⁊ amato filgliuolo Ubaldo Re di Nauarra (2). Al preclaro ⁊ amato

pag. 23. A ricordar poi chi fossero e qual compito incombesse ai *dictatores* niente val meglio che leggere questo paragrafo della celebre *Rhetorica novissima* di Boncompagno:

« *De officio dictatoris.* Dictator, pront hodie sumitur, est ille qui oratorum dicta legit et repetit, et repetita variat et componit.

De officio dictatoris. Dictatoris officium est materias sibi exhibitas vel a se aliquando inventas congruo latino et appositione ornare: tales namque interdum notarii appellantur. Et dicuntur notarii a notis quas primo faciunt, et illas postea scribunt, vel aliis ad scribendum tradunt.

De officio quod olim habebant dictatores. Dictatores olim suffraganei erant consulum romanorum, quia dictabant sententias, et ardua negotia pertractabant; quibus de causis appellabantur principes candidati ». (Ediz. a cura di A. GAUDENZI nella *Biblioteca Iuridica Medi Aevi*, vol. II, Bologna, 1892, pag. 257).

(1) Ne consulto il cod. Riccardiano 792, dove a c. 13 *r* si legge la rubrica *In nomine domini Amen Anno Eiusdem Millesimo ccc iijº tempore domini Bonifatii VIII.* Poco oltre si ha l' *Explicit platica* (sic) *sive usus dictaminis Magistri laurentii de aquilegia.* Sono importanti gli accenni a personaggi storici che si hanno nei modelli forniti da Lorenzo.

(2) Pare si volesse dire Tebaldo, ossia forse il « buon re Tebaldo » secondo, morto nel 1270. Se è quello dantesco, e non il suo predecessore, resta fissato il termine *post quem* per la compilazione di questo trattatello o del suo originale, nel 1253, anno di sua elezione. Giova osservare ancora che gli altri personaggi nominati sono tutti vissuti entro i limiti del sec. XIII.

Digitized by Google

filgliuolo Federigo Re di Boemia. ℭ Al preclaro ꝛ amato filgliuolo Petro Re d' ungaria. Al preclaro ꝛ amato filgliuolo Karolo Re di Sicilia. Al preclaro ꝛ amato filgliuolo Johanni Re di Cipri.

Et [c]osi a tutti li Re, mutando lo nome sicome proprio. Et così a le Regine mutando lo nome da masculino a feminino.

Come lo papa scrive Ali marchesi ꝛ ali Conti ꝛ ali Baroni.

Gregorio vescovo ꝛ *cetera* ut supra. A l'amato filgliuolo A. in ch*risto* sempre. A l'amato filgliuolo *B.* Posto a ciascuno suo titulo vel dignità; ꝛ ancho si può dire: A l'amato filgliuolo C. salute ꝛ l'apostolicale benedictione.

Come lo papa scrive a li cardinali.

Gregorio vescovo ꝛ *cetera* ut supra. Dilecto in ch*risto* filgliuolo Octaviano sancte marie in via lata dyacono, Car*dinale* Visdomino, in ch*risto* frate, vescovo palestinensis, car*dinale*, ꝛ ita de omnibus, elişus in ch*risto* fr*ate* episcopo sabinensis car*dinale*.

Come lo papa scrive a' Vescovi ꝛ ali arcivescovi.

Gregorio vesçovo, ꝛ *cetera*, Al venerabile frate in ch*risto* R, arcivescovo di pisa, al venerabile frate in ch*risto* O vescovo di luccha.

Come lo papa scrive ali altri prelati ꝛ seculari.

Al dilecto filgliuolo *M* salute ꝛ apostolica benedictione.

Come lo papa scrive ali apostati ꝛ ali scomunicati ꝛ pagani.

Salute non, ma in luogo di salute: Heretici tornare al cuore ꝛ conoscere la via dela verità. Saracini: Spirito di più sano consiglio. Ali apostat[i] ꝛ excomunicati: Spirito di più sano consiglio.

Come si scrive a messer lo papa per tutti signori ꝛ altri.

[c. 76ᵛ] Al santissimo in ch*risto* padre ꝛ signore dom*ino* N. per la gr*atia* di dio dela *sancta* Romana ꝛ universale ecclesia sommo pontifice P ꝛ *cetera* con bascio a' beati piedi. Bascio ala terra davanti a' beati piedi. Vel se humilemente cole mani agiunte ꝛ cole ginocchia in terra ꝛ cola boccha dinançi dali *sancti* piedi. Vel se humilemente con tutta devotione.

Come si scrive ali Cardinali per l'altre gente.

Al venerabile in ch*risto* padre dom*ino* N per la graçia di dio del titulo di *sancto* angelo dyacono Cardinale. Altri sono che scrivono: Al venerabile in ch*risto* padre dom*ino* P. per dio gr*atia* d'ostia veschovo, sechondo lo loro titulo, però che altri sono dyaconi, altri subdyaconi, altri preti, altri vescovi. Al venerabile in ch*risto* padre dom*ino* G, per la gr*atia* di dio del titulo di *sancto* Marcho Preite Cardinale.

Digitized by Google

Come dee scrivere lo padre al filgliuolo ꝛ de' si lo padre ponere se innançi in questo modo:

Maççeo genitore. A l'amato suo filgliuolo P, salute ꝛ in tutte buone cose la paterna benedictione. Vel salutem ꝛ di bene in meglio procedere, ꝛ beatamente acrescere. Vel salutem e la benedictione perfecta, la quale diede ysaac a iacob suo filgliuolo di crescere ꝛ multiplicare. Vel salutem ꝛ in buone virtude habondare sempre. Vel salutem con adornamenti di graçiosi costumi, sì che possi a dio ꝛ ali huomini piacere. Vel salutem ꝛ perfectione di compiuta sciençia pervenire in tutte le buone cose ꝛ habundare.

Come dee scrivere la madre al figliuolo o filgliuola che sia; deesi fare nel frascritto modo, mutando lo nome del padre in madre.

Adalagia genitrice ꝛ *cetera* Ad G suo filgliuolo salute.

Come lo filgliuolo dee scrivere al padre.

Reverendo, cioè al huomo da portarli grande reverençia M., P. suo devoto filgliuolo salute con debita reverençia. Vel [c. 76b] come a se medesimo Ad ogni sua obediençia perfecto ꝛ parato. Vel salutem con aempimento di tutti suoi comandamenti ꝛ piaceri. Vel salutem con humile obedientia, che per naturale ragione far debbo. Vel salutem e 'l seguimento fedele d' ysaac ad abraam a fare a dio sacrificio. Vel salutem e 'l filiale benefitio di merito buono rendere benignamente.

Et così la filgliuola al padre ꝛ ala madre, mutando lo nome in generatione come si conviene.

Come dee scrivere l'uno frafello A l'altro.

Al dilecto frate. A l'amato frate. A l'amatissimo frate. Al mio fratello molto da amare O, P tuo frate vel M, fratello suo, Salute con dolçe ꝛ fraterno amore. Vel salutem ꝛ caro amore. Vel salute et naturale amore. Vel salutem con puro amore, vel con perfecto amore. Vel salutem ꝛ chiaro amore. Vel salutem con perseverança di tutto amore, con desiderio di vedere, ꝛ se fosse in iscuola, con perfectione di sciençia. Se in mercantia, con salvamento ꝛ prode, ꝛ se fosse in offitio, con honore ꝛ fama di lode perfecte. Vel salutem con perpetuale amore ꝛ con desiderio di vederlo allegro.

Come si scrive da l'uno amico litterato a l'altro.

Al suo karissimo padre vel çio, vel frate, vel nipote, vel amico, vel consanguineo A, P salute, come dice di sopra de' gradi de' parenti ꝛ (d) amici, con nobilità di sciençia, Con militare di sciençia, Con perfecta compagnia di sciençia, Con audacia di fiorita sciençia, Con anello di sposata sciençia, Con honore di spada di giustiçia, di perfecta ragione, Con fiori di

Digitized by Google

fede ℣ di sciençia, Con fiori d'adorna ℣ diritta parladura, Con perfecta eloquentia ℣ sciençia, con salute ℣ sapere quanto abisogna, salute dela fonte dela sciençia, salute con riempimento di colma sciençia. Salute con gaudio d'amici, ℣ contrario di nimici, salute ℣ a fama laudabile pervenire in breve. Salute ℣ gr*atia* di signore ℣ di comune ℣ d'amici perfecta avere, salute con com [c. 77a] pimento del desideroso effecto gloriare in dio, salute con tutta graçia ℣ bonavolgliença acquistare.

Come scrive lo marito ala molglie.

M. ala karissima donna sua molto da honorare adalagia manda salute con perfecto amore. Vel salutem con puro amore. Vel salutem con honestà di puro matrimonio conservare castamente. Vel salutem e 'l casto matrimonio a dio prontamente presentare. Vel salutem con diritta mente lo matrimoniale ordine observare.

Come si comincian lettere che homo seculare manda a religioso.

Venerabile vel reverendo viro do*mi*no B calonacho di pisa ℣ vicario del venerabile padre do*mi*no R dei gr*ati*a arcivescovo di pisa, salute ℣ acrescimento d'allegreçça ℣ onore; venerabile, vel reverendo, in chr*isto* padre do*mi*no P, dignissimo abbate del monisterio di s*ancto* michele, vel dignissimo priore di s*ancto* syxto, L salute ℣ reverençia et onore quanto puote, vel salutem ℣ la gr*atia* di dio; ℣ puosi dire Al priore la prima salute del vicario, ℣ chi volesse ad alcuno di questi sopradetti fare tanto honore potrebbe dire ℣ appellarli così: Do*mi*no suo molto da honorare, Vel da avere in reverençia; ℣ chi fusse ben di loro potrebbe dire: con raccomandamento di se medesimo. In questo modo si può dire ale badesse, dicendo così: Venerabile vel reverende do*mi*ne F per la gr*atia* di dio dignissima badessa del monisterio di s*ancta* margherita, vel sicome la so*prascritta* (1) salute dell'abate.

Come si scrive ale monache, overo al monacho cambiando lo nome.

Religiosa ℣ honesta do*mi*na B del munisterio di s*ancta* margherita, suora karissima molto da honorare, L salutem ℣ la gr*atia* di messer do*mi*nedio; vel salutem ℣ pervenire ala verace luce di vita eterna, Vel salutem per perseverare degnamente nel servigio di dio.

Come si scrive ali giudici.

Al savio ℣ al discreto huomo di grande discretione ℣ savere, vel [c. 77b] homo di provata sapientia, do*mi*no L, ℣ chi volesse dire amico spetiale, vel karissimo, molto da amare ℣ da honorare, ℣ chi volesse fare più honore puo dire: do*mi*no suo molto da honorare. Et se vi fusse parenteçça sì la puote

(1) Così (o *-pta*) mi sembra, ma senza la piena certezza di dar nel segno, di dover risolvere ciò che qui è nel codice, ossia « *sta* » con sovrapposizione d'un taglio orizzontale.

Digitized by Google

huomo contare ꝛ dicalo laove dice amico Vel do*mi*no, P salutem ꝛ allegreçça con honore; Vel salutem in prosperità ꝛ allegreçça abondare, Vel salutem ꝛ suo sapere a dio ꝛ al mondo degnamente governare..

Come si scrive ai cavalieri.

Nobile ꝛ savio cavaliere, Vel huomo di molta gentileçça et savere, Vel honorato ꝛ pregiato cavaliere, Vel homo di grande pregio ꝛ honore, Vel cavaliere di provata virtude, do*mi*no L; ꝛ chi volesse far tanto honore potrebbe dire: Signore suo molto da honorare; ꝛ ancho potresti dire: P, suo in ogna parte; Vel suo servidore; Vel tutto suo servidore in ogna suo honore, salute ꝛ accrescimento d'onore; Vel salutem con aempimento di voi servire. Vel salutem ꝛ se medesimo in ogna grado di servire. Vel servigio. Vel empitudine d' allegreçça ꝛ d' onore. Vel salutem con aempimento di vostri comandamenti fare ꝛ ubidire. Anco si può dir così: Al suo fratello peramando, vel diligendo. Vel dilectissimo frate. Vel k*arissi*mo, ꝛ se fusse maggior di te*m*po si può dire: honorando, vel molto da temere, vel molto da amare frate. O, P salute ꝛ fermeçça d'amore, vel salute qual elli vuole. Vel salute ꝛ effecto di puro amore. Vel salute ꝛ bene con tutta allegreçça quante vuole. Vel salute con ardore di fraterno amore. Vel salutem ꝛ abondamento di beneaventurosi avenimenti; ꝛ così si può dire ala suora mutando nome di maschio a femina.

Come [si] scrive al çio.

Reverendo çio come a padre. Vel çio molto da amare. Vel çio molto da honorare do*mi*no B, P, vostro devoto nipote, salute con [c. 78ª] reverençia ꝛ honore, quanto puote. Vel salutem con allegreçça d'onore quante vuole. Vel salutem con ogne raccomandamento di se medesimo.

Come si scrive al'amico.

Al suo spetialissimo amico. Vel karissimo, Vel dilectissimo, vel peramabile amico molto da amare ꝛ da pregiare P, L salute ꝛ buono amore, Vel salutem ꝛ ogni buono accrescimento d'amistà d'amico. Vel salutem con perpetuale fermeçça d'amistà. Vel salutem ꝛ ogni bene avere con dirittura. Vel salutem con tutti li tuoi honori ꝛ servigi apparecchiato di fare. Vel salutem con raccomandamento di se medesimo. Vel salutem con perpetuale legame d'amore. Vel salutem con perfectione di puro amore. Vel salutem con fermeçça del consueto amore, vel salutem ꝛ victoriosi avenimenti di bene. Vel salutem con acrescimento d'amore. Vel salutem con empitudine d'allegreçça ꝛ di bene aventurança.

℄ Al karissimo ꝛ dilectissimo filgliuolo mio di merito ꝛ non di peccato, ꝛ sença aspectamento de heredità sempiterna, Paterna benedictione. Sappiate che io a te, benedetto mio filgliuolo, t'avrei sovente a tutto tuo conforto scritto, ꝛ risposto a te in gioia desiderando, ma infermità m' à tenuto da ogosto in quà: laude del mio signore ꝛ graçia sempre. Sappi che, se a

Digitized by Google

dio piace, per pentacosta io sarò al castello debreti (1) a capitulo, se potesse essere a tuo piacere vedreti volentieri.

Lettera mandata da uno pregione ad una donna.

. . . . [cf. BERTONI, *op, cit.*, pag. 296]... [c. 78^{b}] cioè morte, ꝛ nullo ci ò rimedio ma uno: ch'amore per sua pietate vo porta davante me ogna giorno più di mille fiate per uno ymaginamento ꝛ per dolçe rimembrança, ꝛ tutte mille non mi potenno bastare, perchè lo talentoso apetito adesso è più desideroso; ꝛ tutto ciò m'avene per lo fino ꝛ perfeçto amore ch' eo vi porto, lo quale s'eo vi potesse contare quanto mi dona pena ꝛ paura ꝛ tempestança, tanto vi dorria di me quanto m'amate.

*
* *

Stando alle congetture del Fossi il « venerabile frate in christo R. arcivescovo di Pisa » a cui scrive papa Gregorio è « Rogerius fortasse in Dantis carminibus celebris », sicchè si dovrebbe riconoscere in una di queste esemplificazioni epistolari il nome dell' arcivescovo degli Ubaldini. Ora, se la fama della persona rende verosimile che si scegliesse per una formula d' uso generico, ed un' altra volta si trova anche ricordato un « calonacho di Pisa », d'altra parte gli elementi della lingua in tutto il testo or letto par che s'accordino coi dati interni a farci stabilire che la redazione di esso spetti al territorio pisano. L' esempio per questo rispetto più significativo è *ogosto,* forma d' assimilazione vocalica (già notato almeno dal MEYER-LUBKE, *Grammaire des langues romanes,* trad. française, t. I, § 359, e dal PIERI, *Fonetica del dial. pisano,* in *Arch. glottol.,* XII, n. 54), spia sicura della patria dello scrivente, se non dell' autore, il quale pur tuttavia osserviamo che richiama più d' una volta anche istituzioni monastiche e religiose di Pisa.

Può giovar forse il raccogliere gli occhi su queste pagine e desumerne infine le peculiarità dialettali più salienti, per alcune delle quali, se ben già conosciute, una nuova conferma riescirà gradita.

SUONI. — Vocali. Mi sembra caso nuovo e non trascurabile di dittongamento *giuocedì* (si può cfr. MEYER LUBKE, *op. cit.*, t. cit., § 219). Per la *è*, *nieve* (MEYER-LUBKE, *l. cit.* § 115) al contrario si ha *mèle* più d' una volta (che è da distinguere dai luoghi dove trattasi d' un plurale *mele*, corrisp. al *pommes* del francese). Ivi il

(1) Trascrivo com' è nel codice; forse è *de' breti,* cioè *preti* con passaggio di *p* in *b* davanti a liquida, non raro fenomeno di fonetica sintattica. Ma potrebb' essere qui nascosto un nome di luogo.

Digitized by Google

dittongo sembra perso per influenza della labiale. Rileviamo pure il cambiamento di *e* in *venardì*, presso a *venerdì*, del pisano, e così l'*i* di *mistieri* (cfr. BARBI, *D' un antico codice pisano-lucchese di trattati morali,* in *Raccolta D'Ancona,* Firenze, 1901, pag. 244); *diretan, biastimato*; qui ricordo anche il solito *Chimento* (v. *Cronichetta pisana,* in MONACI, *op. cit.,* pag. 358). Si ha alterazione di *o* in *munisterio* per trattamento di labiale. Nelle finali, se è letto giustamente, entrerebbe *ogno cosa*, accanto a *ogne c.* e *ogne metallo*; ma qui anche *ogna* (su cui v. MEYER-LUBKE, *op. cit.,* t. II, § 571 e BARBI, *op. cit.* p. 247). È notevole la proclisi del pronome: *su' frate* (cfr. PIERI, *Morfologia del d. pisano, Arch. glott., vol. cit.,* n. 136[b]).

Consonanti. Nell'articolo in composizione v'è prevalenza della scempia secondo le regole fissate dal Barbi nell'edizione critica della *Vita Nuova* al cap. « Ortografia ». Un fenomeno caratteristico è il passaggio alla gutturale sonora in *pogo*, qui di regola, con un sol caso *pocho* (cfr. PIERI, *op. cit.,* n. 98; BARBI, *Di un trattato* ecc., pag. 245). Nei fenomeni generali v. i raddoppiamenti *miccha* (BARBI, pag. 246) *sabbato.*

FORME. L'articolo davanti a consonante non implicata è *lo* e *li* (cfr. BARBI, cit. capitolo sull'*Ortografia*, CCLXXVII. Notisi *indela* articolo composto di questo dial. e del lucchese. Avanzi o riflessi di nominativi: *bugiadro* (cfr. BARBI, *op. cit.,* pag. 249), *sorresso* (PIERI, *Dial. pisano,* n. 135) *meççedima, preite*; in plurale; *Rei* (BARBI, pag. 248). Un metaplasmo si ha in *pescio* foggiato sulla seconda (BARBI, pag. 247). Nella formazione del plurale si osservi il dantesco *kalendi* (ma qui anche *-e*) su cui PARODI nel *Bullet. della Soc. Dantesca Ital.*, N. S., t. III, pag. 121 ecc.; un uguagliamento di plurale: *cose grave.* Plurali in *-ora* formati con analogia: *luogora, fructora, ortora, campora* (cfr. MONACI, *Crestomazia,* Prospetto grammaticale, 421). Del pronome più degno d'osservarsi è *vo*, obliquo atono di seconda plurale, in *vo porta*, che il Meyer-Lübke limita al senese antico (*op. cit.,* t. II, § 82) ed è invece anche altrove diffuso (MONACI, *Crestom.,* pag. 170, dove s'ànno altri esempi in una lettera di Guittone, cfr. prospetto gramm. a 456; BARBI, *op. cit.*, pag. 247 ecc.). Del verbo è forse qui più da rilevare l'imperativo di seconda sing. *parte* per cui v. PARODI, *Il Tristano Riccardiano*, pag. CXXXVI, nota; BARBI, *op. cit.,* pag. 248). Regolare futuro è *dicerò* nell'uso antico (BARBI, *Vita Nuova, Ortogr.*, n. 58); *fie, fieno* ecc. (*Crestomazia,* 498 ecc.); notevoli la forma di 3ª sing. *partitte* (BARBI, pag. 248); del condizionale *potenno.* Negli avverbi *dunqua* (PIERI, *Fonetica del d. pisano*, n. 29); con formazione aggettivale si ha *a ghiada morte.*

Digitized by Google

SINTASSI. Uso pleonastico del pronome: *sposar sua moglie e far sue nozze.*

Nel lessico non saprei che segnare, se non forse *tocchamento* (cfr. il francese *triboul*): avverto che in *merchantia* la *t* finale non sembra aver valore grafico, ma fonico.

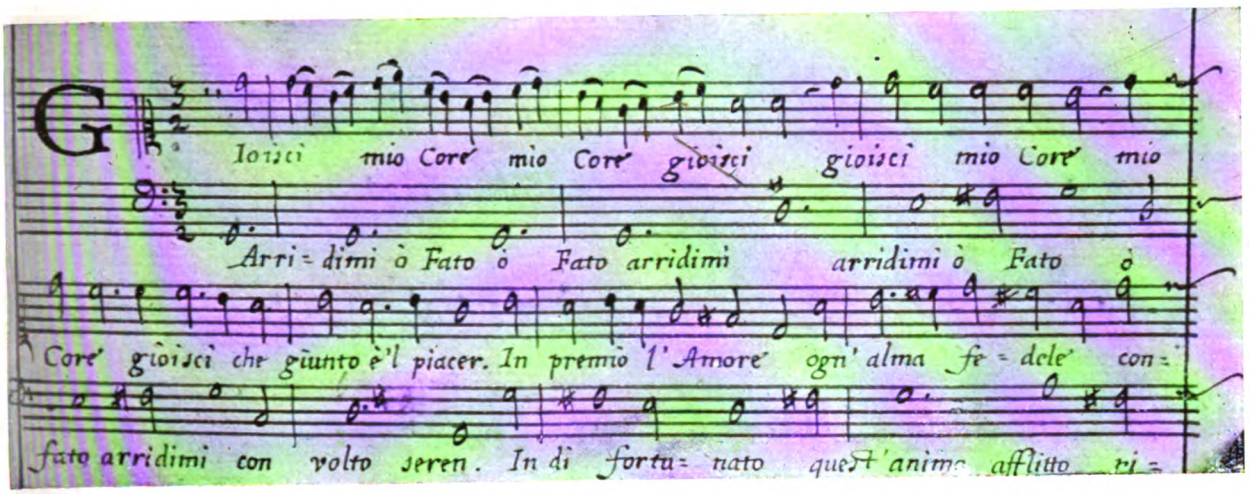
DUE CODICI MUSICALI VENEZIANI DEL SEC. XVII

PER IL DOTT. TADDEO WIEL

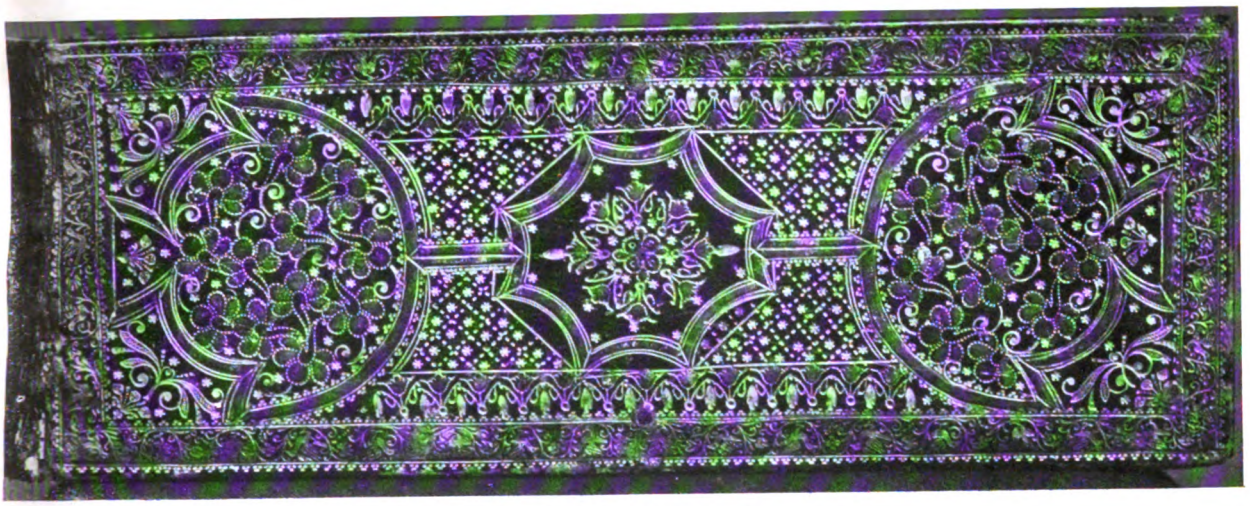
Nel catalogo N. 7, serie XIII, della Libreria Dotti di Firenze (G. Bigazzi successore) a pag. 28, n. 340-341, sono notati due manoscritti cartacei contenenti, l' uno: « Canzoni e duetti d' amore estratti dalle opere di musicisti veneziani, come Pietro Ziani di S. Casciano circa 1680: Pier Simone Agostini; Giov. Varischino, ecc. Sec. XVII in-8° obl. », l' altro: « Le canzoni amorose di musicisti veneziani del sec. XVII come Domenico Fieschi (*sic*) di Vicen, (*sic*) G. Bat. Tomasi di Mantova, Marc'Antonio Ziani di Venezia, ecc., in-8° obl. », tutti e due riccamente legati e bene conservati. Il catalogo dà la riproduzione d' un piatto della rilegatura e d' una pagina del ms. n. 340, e d' un piatto della rilegatura del ms. n. 341. Quelle note compendiose, e, per verità, alquanto inesatte, non isfuggirono all' occhio esperto e vigile del Dott. G. Coggiola, bibliotecario della Marciana, il quale stimò che i due codici dovessero essere di provenienza veneziana, e che a Venezia sarebbero dovuti ritornare. Egli ottenne dalla Libreria Dotti d' avere per esame i due volumetti; e, avutili, desiderò che io pure li esaminassi, e manifestassi la mia opinione circa la loro importanza e il loro pregio. Come li vidi, io notai la somiglianza, così per il loro contenuto come per il loro esteriore, tra questi ed altri codici musicali, posseduti dalla Biblioteca Veneziana « Querini-Stampalia », da me esaminati facendo compilare il catalogo delle musiche possedute dalla « Querini », pubblicato poi dalla Associazione dei Musicologi Italiani (*Bollettino dell'Associazione*, Serie VI, Puntata I).

Il bibliotecario della Marciana informò della cosa il dott. A. Segarizzi, bibliotecario della « Querini-Stampalia », il quale, fatte ricerche negli inventari queriniani, non potè accertarsi che i due codici del catalogo Dotti appartenessero in passato alla biblioteca da lui diretta, ma, confrontandoli con quelli simili che in essa si conservano, ammise che gli uni e gli altri abbiano comuni le origini, e siano stati, in tempo più o meno remoto, parti d' un' unica collezione. Egli propose ai preposti della Fondazione « Querini-Stampalia » l' acquisto dei due codici in vendita, e la proposta fu favorevolmente accolta. Ora i due volumetti, esuli da lungo tempo da Venezia, e forse appunto dal palazo Querini, sono a Venezia ritornati, e in quella che a ragione può credersi fosse già loro stanza. Il dott. Segarizzi registrò nel catalogo della Querini i due mss. di nuovo acquisto con

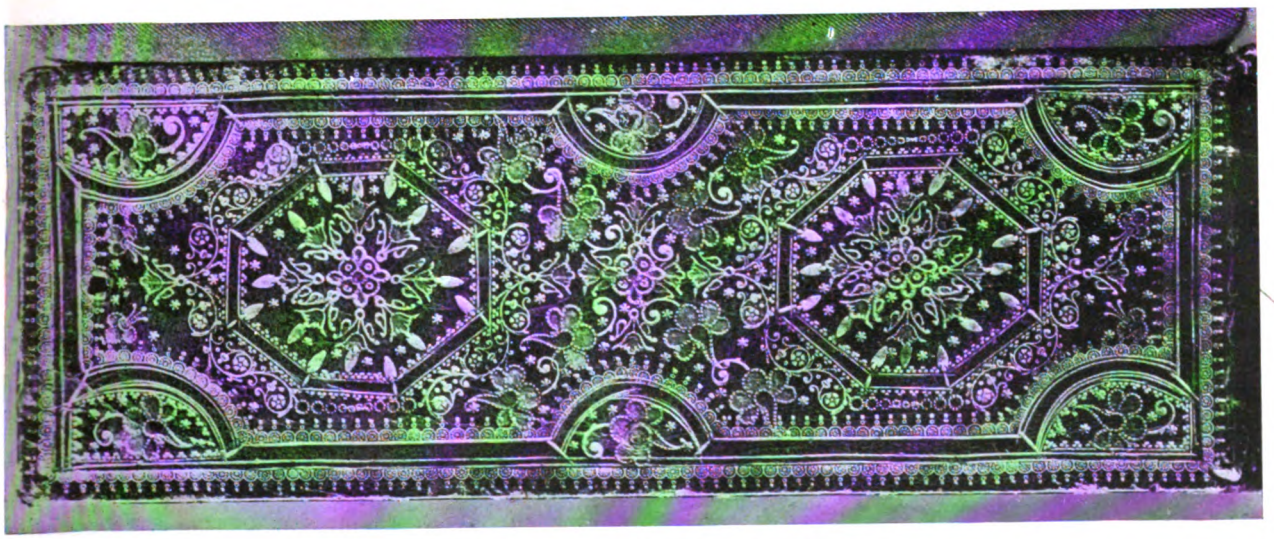
Digitized by Google



Ms. N.° 340.



Ms. N.° 340. — Piatto della rilegatura.



Ms. N.° 341. — Piatto della rilegatura.

Digitized by Google

Digitized by Google

la segnatura Classe VIII, Cod. XIX; e cod. XX e ne fe ce numerare le carte, dianzi non numerate.

Do qui la descrizione dei due codici.

Cl. VIII. Cod. XIX. — Ms. cartaceo del sec. XVII, legato in assicelle di legno coperto di marocchino rosso oscuro, con impressioni a piccoli ferri dorate, argentate e colorate, sui piatti e sul dorso. Taglio dorato, con fregi. Misura mm. 237×82. Carte di recente numerazione 200. Buonissima conservazione. Contiene:

Dell' Opera del « Sesto Tarquinio » del sig. Gio Batta Tomasi a S. Luca, 1679. Da c. 1 a 30.

Sono 25 arie per Soprano con Basso Continuo, di quell' opera (poesia di Camillo Badoero, musica di G. B. Tomasi) rappresentata nell' autunno 1678, nel Teatro Vendramin, a S. Luca (o S. Salvatore). Come è noto, ogni vecchio teatro veneziano chiamavasi col nome della famiglia proprietaria, quasi sempre patrizia, e anche con quello della parrocchia, in cui era situato.

Dell' Opera « I duo Tiranni al Soglio » del sig. Ant. Sartorio, in S. Luca, 1679. Da c. 31 a 80.

Sono 30 arie per Soprano con Basso Continuo, di quell' opera (poesia di Matteo Novis, musica di Antonio Sartorio) rappresentata nel Teatro Vendramin, a S. Luca, nel 1679.

Dell' Opera del « Nerone » a S. Gio. Grisostomo, del sig. Carlo Pallavicini. 1679. Da c. 81 a 146.

Sono 42 pezzi di quell' opera (Arie, quasi tutte, per Soprano con Basso Continuo) rappresentata nel Teatro Grimani a S. Gio. Grisostomo, nel 1679.

Dell' Opera dell' « Alessandro Magno » in SS. Gio. e Paolo, del sig. Marc'Ant. Ziani, 1679. Da c. 147 a 180.

Sono 23 arie per Soprano con Basso Continuo dell' opera *Alessandro Magno in Sidone* (poesia di Aurelio Aureli, musica di M. A. Ziani), rappresentata nel Teatro Grimani a SS. Gio. e Paolo, nel 1679.

Del « Sardanapalo » a S. Angelo del signor Domenico Freschi. Da c. 181 a 200.

Sono 13 arie per Soprano con Basso Continuo di quest' opera (poesia di Carlo Maderni, musica di Don Domenico Freschi) rappresentata nel Teatro S. Angelo, nell' autunno 1678.

***

Cl. VIII. Cod. XX. — Ms. cartaceo del sec. XVII, legato in assicelle di legno coperte di marocchino rosso, con impressioni dorate, argentate e colorate, a piccoli ferri, sui piatti e sul dorso. Taglio dorato con fregi. Misura mm. 242×96. Carte di recente numerazione 332. Buona conservazione; ma uno dei piani è alquanto staccato dal dorso. Contiene:

Dell' Opera del « Candaule » del sig. D. Pietro Ziani a S. Casciano, 1680. Da c. 1 a 84.

Digitized by Google

Sono 41 pezzi, quasi tutte arie per Soprano con Basso Continuo di quell' opera (poesia di Adriano Morselli, musica di D. Pietro Andrea Ziani) rappresentata nel Teatro Tron, a S. Cassiano, nell' autunno 1679.

Dell' Opera de l' « Alcibiade » a SS. Gio. e Paolo del sig. Marc'Antonio Ziani, 1680. Da c. 85 a 143.

Sono 30 pezzi di quell' opera (poesia di Aurelio Aureli, musica di M. A. Ziani) rappresentata nel Teatro Grimani a SS. Gio. e Paolo nel 1680.

Del « Ratto delle Sabine » a S. Gio. Grisostomo del sig. Pier Simon Agostino. Da c. 144 a 203.

Sono 30 pezzi di quell' opera (poesia del Bussani, musica del s. Pier Simeoni Agostini) rappresentata nel Teatro Grimani di S. Gio. Grisostomo, l' anno 1680.

Dell' « Odoacre », in S. Angelo del sig. Gio. Varischino, 1680. Da c. 204 a 264.

Sono 30 pezzi di quell' opera, quasi tutte Arie per Soprano con Basso Continuo, (poesia di Novello Bonis, musica di Giovanni Varischino) rappresentata nel Teatro a S. Angelo, l' anno 1680.

Del S. Carlo Pallavicini dell' Opera « Messalina » a S. Luca. Da c. 265 a 322.

Sono 33 pezzi, quasi tutti Arie per Soprano con Basso Continuo di quell' opera (poesia di fr. Maria Piccioli, musica di Carlo Pallavicino) rappresentata nel Teatro Vendramin, a S. Salvatore, l' anno 1680.

***

Simili raccolte d' arie (e pochissimi duetti) trovansi nella Biblioteca « Querini-Stampalia », tra i mss. della Classe VIII, nel cod. XVI per l' a. 1676; nel cod. IV per l' a. 1677; nel cod. V per l' a. 1678; nel cod. VI per l' a. 1681 e nel cod. VII per l' a. 1682. I due di nuovo acquisto riempiono appunto la lacuna per gli anni 1679, 1680.

Tranne il cod. XVII, legato in pergamena, i codici sopra elencati hanno legature simili a quella dei due qui addietro descritti. Variano il disegno dei fregi e anche le misure de' volumi, ma uno è il tipo di questi codici, i quali formano una serie per gli anni 1676-1682. Non pare dubbio pertanto che i due volumetti del 1679 e del 1680, simili agli altri per il formato, per le legature, per i caratteri delle parole e della musica, fossero parte della collezione queriniana. Lo stemma della famiglia Querini, patrizia veneta, è impresso sui due piani e sui tre tagli del cod. VII (1682) ultimo della serie, quale questa giunse a noi.

Tutti insieme quei codici raccolgono un considerevole numero di composizioni di maestri reputati, qual più, qual meno, tra i più valenti di quel periodo, e quasi tutti della veneta scuola.

Per la storia della musica scenica non hanno l' importanza che hanno le intere partiture d' opera del seicento, coi recitativi e con pezzi strumen-

Digitized by Google

tali; ma ci offrono copiosi saggi di forme melodiche di quei maestri, e si prestano a confronti con il Basso Continuo, con procedimenti armonici e con ritmi d' altri celebri maestri fioriti nel secolo XVII. Sono dieci le opere, onde son tratti i pezzi raccolti nei due codici testè acquistati dalla « Querini-Stampalia ». Di ben sette la Marciana possiede, tra i codici Contariniani, le partiture complete. Qualche partitura d' alcuna di quelle opere trovasi in altre biblioteche italiane e straniere. Nondimeno i codici queriniani arricchiscono di qualche novità la bibliografia delle musiche italiane secentesche. Del *Sesto Tarquinio* di G. B. Tomasi, l' Eitner (vol. IX) non conosce esemplari esistenti in pubbliche biblioteche; e non fa menzione di partiture complete dell' opera *I due tiranni al soglio* di Antonio Sartorio (vol. VIII). Di partiture, o di pezzi staccati del *Nerone* di Carlo Pallavicino, che il Fétis dice rappresentato appunto nel 1679, non è parola nell' Eitner (vol VII); e questo fatto, dato il valore del maestro, aggiunge importanza singolare alla raccolta che sta tra c. 81 e 146 del codice queriniano XIX.

Per l' eleganza del formato, per la finezza delle legature, per la nobiltà delle origini i due codici illustrati in queste note, sono pregevolissimi, e meritano l' attenzione degli studiosi delle vecchie musiche nonchè dei dilettanti d' artistiche e ricche legature.

Venezia, marzo 1915.

DIARIO POLITICO INEDITO DI PIERO CIRONI (1846-1849)

PER GIUSEPPE BACCINI

(Continuazione vedi numero 10-12, anno XXV)

2 Luglio. — Uno che uscendo da un caffè in via Calzaioli, presso la piazza del Duomo ha sputato inavvertitamente dappresso un soldato austriaco, qualche spruzzo ha bagnato a questo la mano e l' officiale gli ha dato un solenne schiaffo. Si è raccolta molta gente, e il cittadino ha cercato nettarsi dal sangue che gli usciva, ma in quel tempo è arrivata una Imperiale e Reale pattuglia ed ha condotto il percosso in corpo di guardia.

Ad una osteria in via del Ciliegio, cinque austriaci non volevano pagare: sopraggiunsero due municipali che volevano fargli sodisfare il debito e necessitò l' uso della forza, ma siccome i municipali erano in minor numero, uno di essi restò lì e l' altro andò per un rinforzo. Quello rimasto fu disarmato e molto malconcio; arrestato dagli austriaci e portato nel corpo di guardia alla SS. Annunziata. Tornò il municipale con nuovi uomini; non trovò più nessuno e al corpo di guardia seppe che si era già fatto contro il municipale un rapporto.

Nella grande abbondanza de' carcerati (politici) fu ridotta a carcere la chiesa di S. Giovannino de' Cavalieri in via S. Gallo.

6 Luglio. — Il Consiglio di Stato ha rifiutato di sancire la protesta fatta dai Ministri per indirizzarsi al Feld Maresciallo Radetsky sulla fucilazione

Digitized by Google

del Frosini. D'Aspre ha rimesso il suo processo e i documenti giustificativi della procedura tra' quali si trova un foglio che eccita alla diserzione e che il Frosini lasciava nella stanza di un colonnello a Pistoia.

Il D'Aspre invoca *il diritto di conquista il quale lo rende arbitro della Toscana*, e il Consiglio di Stato in questo concetto riconosce nel maresciallo il diritto dei giudizi militari indipendenti (1).

Giuseppe Solera (Vedi *Opinione* del 3 Luglio, 1849).

Signor Direttore dell' *Opinione*,

Nel giornale da lei pubblicato il 16 corrente leggesi una corrispondenza di Lucca in data dell' 11 di giugno nella quale si asserisce che il Solera *già inviato dagli Austriaci in Italia, ottenuto or ora il grado di maggiore sotto gli ordini di Radetsky per aver così bene favorito gl' interessi dell'Austria.*

L'amicizia, la parentela, il conoscere quanto siano state generose ed italiane le azioni del Solera, il saperlo ora assente ed ignorante, quindi la calunnia di cui si vuole coprirlo, mi fanno della sua difesa un dovere, al cui adempimento, spero, ella vorrà con imparzialità associarsi pubblicando questa mia lettera.

Figlio di un uomo che patì tristissimi destini per la causa d' Italia, se il Solera fu costretto da giovane, quando la sua volontà era legata, a servir l'Austria, non solo avea già rinunziato al suo grado prima dello scoppiare dell' italiana infelice rivoluzione, ma non aveva esitato ad abbandonare l' impiego ed una carissima a cui si era sposato da un mese, per accorrere ad offrire le sue cognizioni e la sua vita al sostegno di una causa, che dovea contarlo fra i traditi e non fra i traditori.

Il memorabile Governo Provvisorio indugiò ad accettare i servizi del Solera di tanto, da lasciarlo senza destinazione fino al giorno in cui cadeva maladetto dall' Italia, sprezzato dall' Europa. Il Comitato di difesa utilizzò l'opera del Solera eleggendolo a capo di parte della guardia nobile, e non fu certo per colpa del Solera se la sventura colse lui e tutti coloro che avevano sperato almeno la gloria nella caduta, anzichè la triste ed amara tranquillità della Capitolazione.

Il Solera, sebbene avesse esaurite le sue risorse, pure ebbe la lealtà di rifiutare il posto di capitano di cavalleria lombarda offertogli da quel Governo che ancora avea, l'*opportunità* per mezzo, e la compressione dello slancio nazionale per iscopo.

---

(1) Piero Cironi si costituì spontaneamente al Delegato di S. Croce Palazzeschi il 12 Luglio 1849. Lo cercavano ed era già stato spiccato il mandato d' arresto. Il Delegato Palazzeschi mandò il Cironi nel Bargello ove occupò la cella N.° 39. Dal Bargello passò alle Murate e poi nelle carceri di Piombino ; da dove uscì il 29 Novembre 1849 per l' amnistia concessa in quei giorni ai detenuti politici. Così il *Diario* rimase per questo po' di tempo interrotto fino al 14 Xbre dell' anno medesimo.

Digitized by Google

Scelto comandante della Guardia municipale di Firenze, adoperò zelo e coraggio degni di chi si era battuto a Vienna coi democratici contro gli austriaci, *e non con gli austriaci contro i democratici,* come evidentemente si smentisce dal di Lei corrispondente di Lucca. E la conferma della generosa condotta politica tenuta a Vienna dal Solera, la mi permetta di citarle il N. 37 del giornale 22 marzo, che narra come ad incontrare la deputazione Ungherese, colà recatasi per fraternizzare colla città rivoluzionata, si fosse mossa una deputazione italiana, guidata da questo stesso Solera che ha tali fatti da opporre alle vaghe e ribalde asserzioni della calunnia.

Che sia accaduto del Solera dopo la miserabile commedia di Firenze nol so; questo soltanto asserisco, non può essere che mentitore chiunque apporti di quell'onoratissimo italiano fatti che non sieno di uomo leale, da coraggioso ed integro cittadino.

La prego, Signore, di accogliere i sentimenti della mia considerazione.

Sabbioncella, 28 Giugno, 1849.

Obblig.ma

LAURA SOLERA MANTEGAZZA (1).

Firenze, 4 Luglio, 1849 (Vedi *Risorgimento* del 12 Luglio. Corrispondenza).

Tutta la città è commossa per un fatto delle autorità austriache, il quale vi mostrerà fin dove son giunte le nostre miserie. Nella città di Pistoia v'è da qualche tempo un corpo austriaco comandato da un tenente colonnello. Al corpo di guardia che monta al suo alloggio, si presentò verso mezzanotte del 27 giugno un giovine pistojese di 18 anni chiamato *Attilio Frosini* e gridò alla sentinella: *Viva Kossuth!* La sentinella ripetè questo grido, il Frosini passò oltre, poi retrocedè, gridò al solito, e al solito gli fu risposto. Allora disse il Frosini alla sentinella: *Siete Ungherese! — Sì — Dunque siamo fratelli — Sì — Ebbene Kossuth è qui ai confini — Andiamo con lui ad aiutare i miseri romani.* — Allora la sentinella prese il giovine e lo trasse nel corpo di guardia. Fu frugato, non aveva armi, nè denaro. Si aduna un Consiglio di guerra austriaco. Il Frosini confessa il fatto, dice che a ciò si risolse per una ispirazione della Madonna. Interrogato se si pentisse, rispose: *No, ho obbedito a chi comanda a me e a voi — Chi è questi? — Iddio!* — E il giovine s'inginocchia reverente. Allora senza difesa veruna, fu condannato dalla maggiorità; il tenente colonnello, il capitano istruttore, il medico lo giudicarono pazzo e lo assolverono; gli altri dissero che faceva il pazzo e lo condannarono. La sentenza fu di morte.

---

(1) Essa è la madre dell'illustre e compianto scenziato Senatore Prof. Paolo Mantegazza, il quale scrisse della madre sua amatissima un affettuoso e commovente libro.

Digitized by Google

Il Sottoprefetto corse a Firenze, andò dal Generale D' Aspre, gli disse che il Frosini fu sempre alieno dalle cose politiche; figlio di un cuoco, di professione scritturale, non si occupò che di numeri: melanconico, fin dall' infanzia, aver dato da più giorni segni di pazzia scrivendo lettere disordinate, mostrando fanatismo religioso, mutando stranamente le sue abitudini, sbalestrando nei discorsi. Rappresentò la sua età tenera, il disordine delle sue idee, l'aver tentato non consumato il delitto. Mostrò per legge toscana il paesano, neppure in tempo di guerra, è giudicabile da tribunali militari, che nessuna legge toscana dà la pena di morte a chi suborna un soldato sinchè diserti; che lui Generale D' Aspre non ha pubblicato nessun ordine che crei tribunali militari austriaci pei Toscani, e che commini quella pena per quel delitto o attentato. Disse in fine: *non fu neppur difeso....* Il Generale D'Aspre rispose al Prefetto queste sole parole: *Come? la sentenza non è ancora eseguita?* Allora il Prefetto accorse al Ministro.

Il solo Ministro dell' Interno andò dal Generale D'Aspre; molto disse e pregò. Per tutta risposta il Generale mandò l' ordine che la sentenza fosse subito eseguita. Il giovinetto udì imperterrito la trista nuova. Si confessò, si comunicò, raccomandò i vecchi genitori al sacerdote, lo abbracciò e gli confidò che il cielo era aperto per lui, perchè avendo obbedito a Dio, la palma del martirio era il suo premio. Poi ricusò d' essere bendato, si scoperse il petto, si fece il segno della croce e disse: *Tirate diritto* e cadde trafitto dalle palle austriache. Qui la notizia del processo fece meraviglia; la negativa della grazia destò lo sdegno, la morte del giovane ha sparsa la desolazione. Ora ne partecipa tutta la Toscana. Il Ministero si è scosso; il Consiglio di Stato fu convocato: domani darà il suo parere. Il Ministero protesterà.... ma che giova? Qui non v' è più alcuna legge, alcuna garanzia. Non si può dire nemmeno: *Se lo sapesse il Principe!*

Il giorno dopo la fucilazione di questo giovine fu affissa una notificazione, nella quale i Prefetti, d'ordine del Consiglio dei Ministri, e dietro comunicazione del Comando Superiore delle imperiali truppe, notificavano che d'ora innanzi tutti coloro i quali cercheranno di smuovere la fedeltà dei soldati imperiali, subornandoli o eccitandoli alla diserzione, saranno consegnati alla giurisdizione militare austriaca. Questa notificazione, che destò lo sdegno di tutti, non è stata pubblicata nel *Monitore*.

Nel giorno stesso in cui si affiggeva questa notificazione venivano chiamati dalla Delegazione di polizia i gerenti dei principali giornali, e si avvertiva loro, che non dovevano parlare nei periodici da loro diretti dell' affare di Pistoia, che sopra ho narrato, e nemmeno accennarlo, come pure astenersi da qualunque cosa che potesse riguardare la presenza delle truppe austriache; si avvertiva poi che parlando di Ungheria, dessero senza troppi commenti le notizie, estraendole però da altri giornali; che raccontando le cose di Roma, guardassero bene di non adoperare parole che potessero sembrare troppo ostili ai francesi; del resto, si aggiungeva: con-

Digitized by Google

tinuate liberamente perchè in Toscana la stampa è libera e sottomessa soltanto a una legge repressiva (1). Il numero degli austriaci in Firenze è sempre di circa 9000, e invece di scemare cresce; ieri arrivarono alcuni battaglioni del reggimento italiano Haugovitz.

Vi ho narrato dei fatti, mi astengo da commentarli, poichè veramente anche noi non sappiamo che giudizio portare. Si vede pur troppo che il Ministero china spesso la testa al volere di Aspre, ma sappiamo d'altronde che, privo com' è di forza, obbedisce a una dura necessità.

Quello che crediamo fermamente si è che i tedeschi facciano di tutto per far nascere qualche tumulto, anche leggero, onde trovare un pretesto a porre in Firenze lo stato di assedio, che è il loro perpetuo sogno e desiderio.

Ieri in fortezza da Basso la guarnigione di questa città prestò di nuovo il giuramento (è il quinto che presta) e ricevè le bandiere bicolore. Il giuramento però fu prestato al Principe e alla Costituzione. Speriamo! L'avvenire solo potrà mostrare se coloro che sono al potere sono uomini di prave intenzioni o se si sacrificano per il paese col più grande dei sacrifizi: quello di esporre anche la propria fama (2).

20 Luglio. — Corrispondenza dalla Toscana al *Risorgimento* di Torino pubblicato nel N. 86.

La violenza aprì le colonne del *Monitore* ad uno di quegli sciaurati articoli.

Il direttore del giornale ufficiale, *prete Casali di S. Marino,* alquanto timido, non trovando appoggio nel Governo, che avrebbe dovuto intervenire in questa faccenda, dovette soggiacere ai comandi del *D'Aspre*, che in caso di rifiuto minacciò di mandare in Austria, quale reo di aver congiurato nel 31 contro l' Imperatore, come è attestato dai libri della polizia di Milano. (Pazzìa di chi scrive la notizia al *Risorgimento*).

---

(1) Nel *Monitore* del 14 luglio 1849 fu pubblicata la Legge del 10 luglio 1849 sulla pubblicazione dei giornali. Ecco la tassa. Lire 9000 di cauzione se il giornale si pubblicherà tre volte o più la settimana. Lire 6000 se per due volte la settimana. Lire 3000 una volta la settimana. Il deposito era fruttifero al 5 %.

(2) Don Neri Corsini scriveva da Firenze il 31 luglio 1849 all' abate Lambruschini: « Godo infinitamente che voi pure siate del mio parere. Ordine stabile e consolidazione del Trono Costituzionale, ecco i bisogni nostri urgentissimi. Tutti i buoni, per conseguire questo grande intento, debbono appoggiare il Ministero, ora tanto più che le parole dette dal Principe pongono sicurezza della conservazione delle Istituzioni. Ma senza ordine e senza mezzi di mantenerlo al bisogno, le Istituzioni libere sono un pericolo, non un elemento di progresso. Quindi chi desidera queste, deve contribuire a ristabilire solidamente quello. Così facendo abbrevieremo l' intervento straniero e ne attueremo gli effetti finchè durerà, altrimenti lo perpetueremo, perchè, se il Governo sarà privo di appoggio efficace per parte dei buoni, l'Austria ne toglierà argomento per prestarglielo essa. Questi sono i principii dai quali credo non potere deflettere ». La lettera è inedita.

Digitized by Google

Così comparve nel N. 154 del *Monitore* lo scellerato articolo comunicato, che scandalizzò tutti. Del resto l'imprudenza del maresciallo D'Aspre nel falsare i fatti più notori è tale, che, come sapete, sotto la sua penna la contribuzione di guerra imposta da lui a Livorno (come provano i libri di quel Municipio) si è convertita in dono spontaneo offertogli dalla riconoscenza dei Livornesi (1).

Il presidio austriaco di Firenze è di 9000 uomini con 36 cannoni da campagna, oltre quelli da posizione. Esso occupa anche i punti esterni che dominano le fortezze. Notate inoltre, che temendo di essere aggrediti di notte per le strade, gli austriaci, per ovviare al rischio di rimanere al buio, ai lampioni a gas, che facilmente possono essere spenti, han fatto aggiungere lampioni a olio.

Pare che le esigenze smoderate del D'Aspre abbiano finalmente riscosso il nostro Governo. Il cavaliere Ottaviano Lenzoni è partito per Vienna latore, vuolsi, di una protesta contro il procedere del D'Aspre. Aggiungesi che Leopoldo dichiari formalmente in questa protesta, che qualora l'Austria volesse costringerlo a rifare un passato impossibile, egli se ne richiamerebbe all' Europa intiera, ed anzichè sottostare a tanta tirannide, rinuncierebbe alla propria corona. La protesta termina chiedendo che il D'Aspre sia rimosso dalla Toscana.

L'Austria mira a stancare la pazienza del povero Leopoldo per ridurlo ad abdicare, onde le sorti della Toscana cadano nelle mani di una reggenza padroneggiata da un Commissario Imperiale. Potete ritenerlo come positivo.

In questi ultimi giorni il piccolo presidio toscano di Volterra prese a tumultuare per liberare il Guerrazzi ed i suoi compagni. Il capitano che lo comandava dovette fuggire, perchè i suoi soldati volevano ucciderlo. Il contegno dei Veliti, secondato da una mano di animosi cittadini, impedì che il tumulto sortisse il suo intento. Molti soldati ribelli si sbandarono per le campagne.

Questo vergognoso tumulto è attribuito da alcuni all' oro dei demagoghi; da altri da quello dei retrogradi, che tanto hanno bisogno del disordine per compire l'opera loro, e da altri infine dall' ambasciatore di una grande potenza che anche a Roma si è mostrato tenerissimo dei capi setta.

L'ex Dittatore Guerrazzi ha indirizzato al Governo una lunga memoria nella quale s' ingegna di provare essere stato sempre pel Principe, ed avverso alla setta che ha sconvolto la Toscana per suo conto!!!

---

(1) Infatti è un vero articolaccio quello che si legge nel N. 154 del *Monitore* del 2 Giugno, 1849. È uno scritto pieno di menzogne e di falsità degne di un croato. L'anonimo autore parla della *gran rivista* fatta nel prato delle Cascine alle Truppe austriache per le decorazioni inviate dall' Imperatore di Prussia ai sotto ufficiali e soldati che presero parte all' infausta battaglia di Novara: *Causa prima della re-*

Digitized by Google

Censore (Giornale di Genova). Corrispondenza nel N. 95.

31 Luglio. — Chi accusa le donne fiorentine di corteare gli austriaci non sa quel che si dica. Sanno tutti che parecchie famiglie hanno per ispose donne austriache; sanno tutti che il figlio della Medici, sig. Lenzoni fu ambasciatore a Vienna e in proposito di nozze con una parente di Metternich, ma eccetto queste persone gli austriaci non hanno altri amici. I Toscani, meglio che il passato tollerano il presente che non amano nè accarezzano. Sono molto indegni quei fogli che dicono diverso, quasi che infamando gli innocenti cacciassero via il nemico. Tutti cotesti scrittoracci che ai fatti mancarono quando ci fu un poco di periglio, non hanno chi gli disprezza e li batta?

1 Settembre. — Poche parole per narrarvi un fatto qui accaduto poche ore sono. Nella fortezza detta *da Basso* stavano di guarnigione, oltre ad un forte numero di tedeschi, una compagnia di artiglieri toscani. Per causa lievissima, essendo fra questi ed i primi nato un forte diverbio, dopo poche parole si venne ai fatti, ed una mischia, nella quale si fece uso delle baionette, venne tra loro ingaggiata. I nostri però, essendo tanti inferiori di numero ai nemici, si slanciarono ai loro cannoni e li puntarono contro le caserme tedesche. Accorsero varî ufficiali e riuscirono ad impedire che i connonieri facessero fuoco. Intanto era stata chiusa la porta S. Gallo e varî rinforzi in fretta chiamati accorrevano verso la fortezza. Null'altro però successe e dopo qualche ora la calma era perfettamente ristabilita. I tedeschi ebbero qualche morto e ferito, i nostri, due o tre feriti soltanto. Questo vi provi la buona armonia che regna tra la truppa toscana e tedesca. Un giorno o l'altro io mi aspetto di dovere assistere a fatti molto più gravi.

5 detto. — La R. Legazione di Sardegna in Toscana previene i sudditi sardi dimoranti in Firenze, che tutte le messe le quali saranno ce-

---

staurazione in Toscana. Eccetto Livorno l'autorità legittima fu dapertutto richiamata a vita per acclamazione. E prosegue affermando che all'arrivo in Toscana delle Truppe austriache: *i buoni campagnoli toscani, lasciato il lavoro accorrevano in gran numero sulle strade pubbliche e salutarle liberatrici. Ricevute pure con festosa accoylienza furono a Pisa e a Lucca.... La fazione che tiranneggiava Livorno fu vinta al loro primo apparire, e tosto la vera opinione pubblica si manifestò colà tanto più viva a lor favore, quanto più era stata compressa. Bastava andare per le vie di Livorno, entrare nei caffè, per persuadersene. Non mancarono le deputazioni del clero, della magistratura, della Camera di Commercio, di venire ad esprimere spontaneamente la loro riconoscenza al Generale Comandante Barone d'Aspre.* E LA MUNICIPALITÀ OFFRIVA VOLONTARIAMENTE UN MILIONE E DUGENTO MILA LIRE PER INDENNIZZO DELLE SPESE DI GUERRA....

Calunnia più atroce non poteva scriversi contro la eroica Livorno, che sostenne con grandi sacrifici di sangue e di patimenti un lungo e disperato assedio dalle Imperiali e Reali Truppe austriache.

G. BACCINI.

Digitized by Google

lebrate venerdì 7 corrente nella chiesa di S. Croce sono in suffragio dell'anima del defunto Re Carlo Alberto.

(*Gazzetta di Genova* del 7 Settembre, 1849. N. 126. Corrispondenza).

Frammento di Lettera di Giuseppe Solera alla Sg.ª Laura Solera Mantegazza.

Marsiglia, 10 Ottobre 1849.

Cugina mia amatissima — Carissima amica.

Elena (1) mi scrisse che tu abbia pubblicato un articolo in mia discolpa. Abbiti mille grazie per la prova che mi dai della sincera tua amicizia Io già non temevo di essere da te sconosciuto. L'unica mia sicurezza si è la mia coscienza: ti assicuro che questa mi è di gran sollievo nella tristissima posizione in cui mi trovo.

Allorchè mi pervenne nelle mani la *Gazzetta di Genova* del 14 Giugno non mancai di scrivere ad un amico colà, affine presentasse il qui unito scritto a quel redattore per pubblicarlo, ma con mio gran stupore mi fu rimandato notificandomi, che il redattore s'era rifiutato di farlo, a meno che non venga obbligato d'inserirlo a pagamento, facendomi conoscere che la spesa porterebbe circa 30 franchi, ed io (che per voler pagar tutti i debiti incontrati per l'equipaggiamento, non mi rimase che poco delle 700 lire toscane che il Governo mi diede col congedarmi, e che tra il viaggio e trattenimento qui non posseggo un soldo di comprarmi il tabacco) trovandomi nella impossibilità di pagare, lasciai andare, e scrissi solo a Piero mandando una copia anche a lui, affinchè obbligasse il gentile redattore di Lucca ad inserirlo.... Tu scrivi a M. (*Mazzini?*) fa che ne sia convinto della mia onoratezza, e confidi in caso di bisogno — di più non parlo. — Tu sai che oltre il paese, che mi sta a cuore, ho sempre un padre da vendicare.

14 Dicembre. — Positiva. — Il Barone D'Aspre disse al Prof. Zannetti, il quale andava a casa per curare la frattura di gamba di un suo colonnello: « Il vostro Granduca mi manda via! » — È verissimo; la gita di Leopoldo a Vienna era diretta ad ottenere questo allontanamento, dispiacendo a Leopoldo i modi di D'Aspre un po' imperativi, e sopra tutto il di lui manifesto diretto ai Fiorentini al suo ingresso in Firenze, col quale diceva a tanto di lettere essere venuto perchè chiamato dal Principe.

Alla partenza di D'Aspre vennero due Deputazioni da Lucca e da Livorno, la prima delle quali disse al Generale alla presenza del suo segretario bramare l'abolizione dello Statuto, alla quale domanda rispose: « Che a Lucca vi fossero dei briganti sapeva ma non tali. Voi chiedete a me l'abolizione dello Statuto? A me Generale d'un Imperatore, il quale ha dato al suo Impero una Costituzione più larga di quella che spontaneamente vi ha concesso il vostro Sovrano? Signori, io non ho tempo da perdere con loro! ».

(1) Elena Solera sua sorella.

Digitized by Google

E Deputazioni egualmente da Lucca e da Livorno vennero a chiedere la sospensione dell'amnistia *perchè ora si sta bene.* Di fatti l'amnistia data è molto più ristretta di quella che volevasi dare.

21 Dicembre. — Gli agenti di polizia erano intenti a cancellare delli scritti e staccare dei cartelli sediziosi; questo accadeva principalmente in mercato.

28 detto. — Ieri mattina furono trovati nei quartieri nuovi di Barbano delle iscrizioni sediziose come: *Viva la libertà, Viva la Repubblica, morte ai codini, morte ai medagliati, Viva Guerrazzi!*

Nella sera del 26 in via Chiara furono legnati a morte due soldati austriaci. Furono levati di sulla pubblica via senza segni di vita: ieri si davano per morti. Ecco il fatto.

Un soldato percorreva via Chiara armato di baionetta ed ubriaco, giunto verso Sitorno entrò da un venditore di castagne facendo delle mi naccie, il venditore con un gran calcio lo ficcò steso nel mezzo alla via ove cominciò ad urlare. Accorsero altri soldati da una bettola, e si radunarono delle persone, quando da una finestra caddero tre o quattro randelli; furono subito raccolti e si cominciò a dar gran legnate. Questo fatto è positivo; le indagini della polizia non traggono per ora a nulla.

31 detto. Visitando questa mattina Carlo Fenzi ho la notizia che Orazio suo fratello ha rifiutata la medaglia del 12 aprile con lettera nella quale dice d'avere inteso di cooperare alla restaurazione del Principato Costituzionale e non di un ordine che si fortifichi sulle baionette straniere.

Badii racconta per positivissimo che nei giorni decorsi accadesse a Lucca quanto segue.

Un ufficiale austriaco girava per la città ubriaco dopo un'ora di notte. Trovato un cittadino l'arrestò e lo condusse ad un corpo di guardia della Gendarmeria, ed i Gendarmi lo ricevettero! trovatone un secondo e un terzo e un quarto fino al settimo, che fu un impiegato della R. Corte del Tribunale di Lucca. I Gendarmi ricevevano! Poi questo ufficiale diede un colpo con una mano ad uno degli arrestati e lo rovesciò sopra un pancaccio del corpo di guardia. Poi questo ufficiale briaco ordinò ai Gendarmi che si disarmassero da per loro stessi e i Gendarmi posarono le loro armi, si levarono le sciabole e le buffetterie. Di tal modo agisce il corpo scelto di Toscana, il corpo che più degli altri ha bisogno di aver forza morale; così egli se la procura.

Venne un ufficiale di Gendarmeria che *placò* l'ufficiale austriaco e rimandò dopo gli arrestati, — niuno sfogo — nessuna riparazione.

Prima di essere definitivamente organizzato questo corpo distinto è disarmato, avvilito, degradato, comandato da chi non ha su lui autorità. Tutto si è fatto a caso, basti dire che nella Gendarmeria, la truppa della legge, che come la legge dovrebb'essere imparziale, vi sono alcuni passativi dai Veliti che conservano ancora dei pezzi di cranio dei Livornesi, reliquie dello assassinio!!!

I bastonati a Livorno, di cui è qui memoria in carteggio dello *Statuto* erano, secondo altre corrispondenze del medesimo, sudditi piemontesi.

(*Continua*).

Digitized by Google

VECCHI INVENTARI FIORENTINI

Una Infermeria (1451) — Una Merceria (1527) — Una Spezieria (1603).

PER IL DOTT. CURZIO MAZZI SOTTOBIBLIOTECARIO NELLA MEDICEA LAURENZIANA

I.

Sorti sul luogo d'un piccolo antico oratorio, sperso, nel secolo XIII, nella campagna (1), son noti oggi il convento e la chiesa di S. Spirito in Firenze, questa (nella parte primitiva architettata dal Brunelleschi) per la elegante suntuosità sua, accresciutasi dopo che, sulla fine del cinquecento, Giovanni Battista Michelozzi (2) vi fece eseguire grandiosi lavori, che ne fecero una delle principali chiese fiorentine; il convento, per avere accolto fra le sue mura, per lascito del Boccaccio stesso, le reliquie dei codici già da lui posseduti (3). Le quali reliquie sarebbero da ricercarsi nella parte terza dell'Inventario della biblioteca di S. Spirito, compilato negli anni 1450-51, e a noi giunto in un esemplare contemporaneo nel manoscritto Ashburnhamiano n. 1897; d'onde fu pubblicata (3).

In questo medesimo manoscritto Ashburnhamiano, residuo delle ultime 44 carte d'un libro di memorie assai più voluminoso (4), leggesi nelle due estreme carte scritte (ora 42 e 43; secondo le due più vecchie numera-

(1) In quella regione, allora disabitata, posta, oltre l'Arno, fra la porta Romana e quella a S. Frediano, detta in Casellina « per una casellina sola ch'era ivi presso », Cfr. *La Cronica domestica* dei Velluti (ed. Del Lungo-Volpi; Firenze, Sansoni, 1914), pp. 6 e 8.

(2) Il Michelozzi, morto nel 1604, riedificò in S. Spirito il coro, l'altar maggiore, il ciborio e il presbiterio, « con ispesa più da re che da privato cavaliere », valutata « centomigliaia di scudi ». BALDINUCCI, *Vita del Caccini;* CINELLI, *Bellezze di Firenze,* pag. 142.

(3) Questo Inventario dei codici del convento di S. Spirito in Firenze ha tre parti. Codici (centuno) depositati dal celebre frate fiorentino Guglielmo Becchi: molti altri (trecentosessantanove), senza che se ne dica la provenienza, che costituivano la libreria propriamente detta: altri (centosette, distribuiti in otto banchi), che formavano la così detta « libreria parva ». Questa terza parte del Catalogo, come quella nella quale « si può sperare di ritrovare le tracce della biblioteca lasciata ai monaci di S. Spirito dal Boccaccio », fu pubblicata, mettendovi innanzi altri due antichi cataloghi d'altre collezioni (GOLDMANN, *Drei italienische Handschriftenkataloge s. XXIII-XV;* nel *Centralblat für Bibliothekswesen,* IV Jahrg., 4 Hft (apr. 1887). Sulle quali attribuzioni del Goldmann, e sulla pubblicazione di lui, cfr. una recensione di F. Novati nel *Giorn. Stor. d. Letter. italiana,* vol. X (1887), pagg. 413-425. E meglio ancora, per tutte queste ricerche, cfr. HECKER O., *Boccaccio-Funde Stucke aus der bislang verschollemen Bibliothek des Dichters darunter von seiner Hand geschriebenes Fremdes und Eigenes.* Braunschweig, George Westermann, 1902. 4°, pagg. 320. Con 22 tavole.

(4) È fatto palese da due vecchie numerazioni, nelle quali queste ultime quattordici carte del ms. sono segnate con i numeri sopra riportati.

Digitized by Google

zioni, cc. 100-260 : 101-261) un quarto Inventario : quello dell' infermeria, compilato, come gli altri, nel 1451. E questo qui pubblichiamo.

Dal documento veniamo a conoscere che l' Infermeria aveva allora otto celle o camerette, contrassegnate ciascuna (non con nomi di santi, come negli ospedali usossi denominare le sale fino a questi ultimi tempi, finchè furono sostituiti nomi di medici illustri), ma progressivamente, con le lettere dell' alfabeto, dall'A all' II : le quali sigle si dicono spesso segnate sulle masserizie di ciascuna cameretta ; mentre nell' Inventario vedonsi apposte, quasi numero d' ordine, nel margine esterno, in faccia e nel centro alla registrazione dei mobili e delle suppellettili di ciascuna cameretta. Di queste ognuna aveva un letto ed un lettuccio, più o meno forniti ; casse con « usci e finestre » ; cassapanche, di varie forme e grandezze, o unite alla lettiera, o da per sè in altra parte della stanza, con serrami o senza; spesso una tavola sui trespoli o un desco sul piedistallo ; alcuna volta appese alle pareti, qualche imagine sacra ; poi, in alcuna, una panca, qualche sedia : poi, fra tutte le camerette prese insieme, alcuni bacini, o per le mani o per la barba ; catini, o di rame o di terra, « un coltellaccio da fuoco », una forchetta, un forziere, alcune lucerne, le molle con la paletta pel fuoco, pentole e tegami, un piè di ferro, uno sgabello, uno scaldaletto.

D'arnesi per la cura delle malattie troviamo soltanto una « calza da cristeri » e una « campana di piombo da stillare » : per l' economia domestica, un « tozzo di rame da far candele ».

In fine è, in certo modo, il conto delle lenzuola e d'altre robe assegnate all'Infermeria e di quelle tolte dall'uso, fino al 1461.

In questo e negli altri documenti ho staccato quello che deve essere disgiunto, ho introdotto la interpunzione, e in servigio delle illustrazioni, ho apposto una numerazione. L' Inventario della infermeria è dato, per quanto è stato possibile, come sta nel manoscritto.

Istud est inuentarium bonorum et supellectilium et lectorum infirmarie conuentus sancti spiritus de florentia ordinatum et scriptum per fratrem franciscum salinbene ex ordinatione et commissione R.^{di} magistri iacobj de florentia prioris conventus die xxiiij^{a} 1451 mensis octobris.

Nella prima camera, segnata .A.

j^{a} lectiera con cannaio (1) et cassapanche

(1) Ricorre il « cannaio » (anche « canaj », « cannaj ») oltre che in questa, in tutte le lettiere dell' Infermeria (n.^{i} 8, 17, 31, 38, 48, 57) ; ed altro non era che il fondo della lettiera formato, intrecciato, di canne, in luogo che di assi. Lettiere così fatte (« Tre lettiere usate con sacconi et cannai ») sono in una nota di masserizie e suppellettili che Elena Altoviti, vedova di Giovanni Marsuppini doveva restituire, nel 1478, in Firenze, ai Marsuppini stessi (cfr. *Arch. Stor. ital.* Serie quinta: tom. XLVIII (1911), pagg. 112-113) : ed una (« Una lettiera d'albero di br. 6 con cornicie di nocie et tarsie et foglame di silio et predelle atorno, trespolo, channaio et sachone con-

Digitized by Google

j° lectuccio sanza fondo
3 casse apichate insieme, sanza serrature
A. j° desco picholo quadro
[5] j^a materaza di braccia .3. segnata .A.
j^a coltrice col primaccio, pesa libbre .90., è lunga braccia .3. o circa, segnata .A.
j^a coltre biancha uechia, di braccia .6., fu di mona nanna di cennj spetiale
Nella seconda camera, segnata .B.
2 lectiere con canaj
j° lectuccio
[10] 2 casse apichate insieme, sanza serrature, assaj triste con usci e finestre (1) e stanghe suc. usate
B. 2 uergine marie, apichate insieme
j^a materaza di braccia .4. o circa, di bordo
j^a coltricie di braccia .4. col suo pimaccio, pesa libre .53., e 'l pimaccio è lungho braccia .3. segnato .B.
2 coltre bianche, l'una rocta e l'altra buona
[15] j^a materaza, pezata (2), rossa, di canouaccio, di braccia .4.
j^a coltricie di braccia .4. pesa libbre .80., col suo pimaccio.
Nella terza camera, segnata .C.
j^a lectiera col cannaio
2 casse sanza serratura
j° lectuccio
[20] 2 trespoli (3) e una tauola, fu di mona nanna di cenj spetiale
j^a cassa pancha a dua serramj
j^a tauola di nostra donna, bella

---

fitto ») n' è nell' Inventario (1492) della *Camera del Magnifico Lorenzo nel palazzo di Careggi* pubblicato (Firenze, 1912) da G. Biagi nelle nozze Rosenthal-Olschki.

Da documenti senesi inediti, cioè dall' Inventario dell' Opera del Duomo di Siena, compilato nel 1420, conservato, in questa città, nel R. Archivio di Stato, mi comunicò il comm. Lisini, allora direttore di quell' Istituto, queste registrazioni: « Uno fondo di channa inn essa letiera », « Uno sachone nuovo e fondo di channe », « Uno sachonne e uno fondo di channe », « Uno sachonne e fondo di channe »; tutte in descrizioni di camere. E in documenti senesi o del senese da me pubblicati; nell'Inventario (1483) della *Casa* di maestro Bartalo di *Tura:* « Vno sacchone, cannaio e banca da letto », « Vna lettiera con uno cannaio e con uno letticciolo » (cfr. *Bullett. Senese di St. patria:* an. V (1898), pag. 277; an. VII (1900), pag. 302); come nell'altro Inventario (1455) dello *Spedale di S. Maria della Scala in Poggibonsi* trovai più lettiere (nu.[i] 22, 112, 134, 163) col « canaio », ed una (n. 164) col « chaniccio » (cfr. *Miscell. Stor. della Valdelsa:* an. III (1895), pagg. 39, sgg.

(1) *Usci e finestre.* Queste casse non avevano coperchi che le chiudessero per disopra; ma avevano armadietti, dei quali le aperture (« finestre »), che erano sul dinanzi delle casse, chiudevansi con loro sportelli (« usci »): i quali sportelli non chiudevansi con serrature a chiave, ma con stanghe. Cfr. n.[i] 23, 52.

(2) *Pezzata.* Rappezzata, con toppe.

(3) *Trespoli.* Sostegni delle tavole, dalle quali però eran sempre disgiunti. I « deschi » avevano il « piedistallo », che sarà stato in quelli confitto. Cfr. n. 24.

Digitized by Google

C. j[a] panchetta con uscio et finestre e stanghe usate (1)
j[o] desco tondo col piedistallo (2)
[25] j[a] materaza di bordo di braccia .4.
j[o] sachone di bracia .4.
j[a] coltricie col pimaccio, pesa libre .82. segnata .C., di braccia 3 $^{1}/_{4}$
j[o] copertoio grande di braccia .8. a castellucj (3) giallij et azurrj
j[o] materazino in sul lectuccio di braccia .3.
[30] j[o] tapeto di braccia .4., usato

Nella quarta camera, segnata .D.

2 lectiere con cannaj
2 paia di casse
j[o] lectuccio con uscio e finestre e stanghe (4) usate
D. 2 materaze di bordo
[35] j[a] coltricie, col primaccio, di braccia .4., pesa libre .93. segnata .D.
j[a] coltricie di braccia .4., pesa libre .89.: è nella camera di maestro philippo.
j[a] coltre biancha di braccia .5. o circa, fu di limosina (5)

Nella camera quinta, segnata .E.

j[a] lectiera ingessata (6), col cannaio
j[o] scabello allato alla lectiera
[40] j[o] lectuccio
j[o] desco
E j[o] forziere tristo
j[a] cassa trista, sanza coperchio
j[o] materazino di braccia .3. $^{1}/_{4}$
[45] j[a] materaza rossa di braccia .4.
j[a] coltrice col pimacio, segnata .E., pesa libre .135., di braccia .4., e 'l pimaccio di braccia .3.
j[a] coltre biancha di braccia .7., segnata .E.

Nella sexta camera, segnata .F.

2 lectiere con cannaj
2 paia di casse sanza serrature, e panche a piè de lectj
[50] j[o] letuccio
j[o] desco picholo buono
j[a] tauola di nostra donna, con uscj e finestre e stanghe (7) usate

---

(1) *Uscio, finestre, stanghe.* Cfr. n.[i] 10, 52.

(2) *Desco..... piedistallo.* Cfr. n.º 20.

(3) *Castellucci.* Indicano o la qualità del tessuto di questo copertoio, o le figure nel tessuto rappresentate.

(4) Qui l' « uscio », le « finestre », e le « stanghe » per chiudere, erano nelle casse, che, come è noto, contornavano i letti antichi, facendo con quelli tutto un insieme. Altrove (cfr. nn.[i] 10 e 23) li abbiamo veduti in casse, da per loro stanti, e in una panchetta.

(5) *Di limosina.* Donata all' infermeria per elemosina.

(6) *Ingessata.* Coperta di colore formato col gesso.

(7) Qui gli « usci » saranno gli sportelli che chiudevano e coprivano questa imagine di Nostra Donna; e le « finestre », i vani sui quali si chiudevano gli « usci »

Digitized by Google

F. j° materazino di braccia .3. 1/4
ja materaza di bordo, di braccia .4.
[55] 2 coltricj, l' una pesa libbre .115., e ll' altra .135., col (*sic*) suoj primacj, di braccia .4. l' una
2 coltre bianche, l' una di braccia .5., e ll' altra di braccia .6. segnate .F.
Nella septima camera, segnata .G.
2 lectiere con cannaj
2 cassa panche
j° lectuccio
[60] ja seggiola
G. ja finestra inpannata (1) e stange (*sic*) sue usate
j° materazino di canouaccio di braccia .3.
2 materaze di braccia .4., l' una di coltricie (2), et l' altra di bordo
2 coltricie, l' una pesa libbre .110. et l' altra .170. co' lor pimaccj, sono di braccia .4. l' una
[65] j° copertoio a castelluccj (3), fregiato dintorno, di braccia .5., fu di maestro francesco uechio
ja coltre biancha di braccia .6.
Nella octaua camera, segnata .H., allato alla capella
j° lectuccio
ja coltre biancha sottile et gentile (4), fu della sirochia di messer lorenzo ridolfi
6 casse tra grande e pichole
[70] ja pancha grande, regolata
j tauola con due trespolj
2 descettj (*sic*)
ja seggiola grande disfatta (5), fu di maestro uangelista
H. j° desco tondo
[75] ja canpana di pionbo da stillare (6)

---

medesimi, battendo sulla cornice del quadro. Quanto alla dizione « usate » che per la terza volta accompagna le « stanghe » (cfr. anche nn.i 10 e 23), suppongo che non debba intendersi per contrario di *nuovo*, ma che valga *usitato*, fatto in quella guisa che allora usavasi, conforme all' uso di quel tempo.

(1) *Impannata*. Solo questa volta si fa ricordo che la finestra era chiusa coll' « impannata », con un telaro cioè sul quale era tirata una tela. Le finestre delle altre camere avranno adunque avuto telai con vetri, o soltanto sportelli di assi? Dei vetri, se ci fossero stati, credo che si sarebbe fatta menzione.

(2) *Coltrice*. Qui nome di tessuto, non materassa ripiena di penna, come è ai nn.i 6, 13, 16, 27, 35, 36, 46, 55, 64.

(3) *Castellucci*. Cfr. n. 28.

(4) *Gentile*. Di forma o figura elegante e di fino lavoro. Come spiega la Crusca, Va impr. che dai *Cap. Comp. Orsam.*, 3, 30, reca « veli sottili e gentili di seta ».

(5) *Disfatta*. Guasta, Fracassata.

(6) *Campana*. Nel cit. Inventario (1455) dello Spedale di S. Maria della Scala in Poggibonsi: « champana da fuoco dj terra » (cfr. a pag. 49 l' an. III (1895) della *Miscell. Stor. della Valdelsa*), che certo era per l'uso stesso di questa campana « di pionbo da stillare ».

Digitized by Google

j° piè di ferro con una ceruelliera (1)
4 bacinj j° grande buono, e j° mezano tristo e rocto et 2 picholi da mano
j° paio di molle
j^a paletta
[80] j^a forcetta (*sic*)
j° scaldalecto, fu di frate giouanni quarcetanj
j° coltellaccio da fuocho (2)
j° bacino da barbiere uechio
2 catinj picholj di rame
[85] j° tozo di rame da far candele (3)
2 catini di terra
j^a calza da cristej rosa da' topj (4)
8 lucerne
j^a cortina

---

(1) *Piè di ferro*. Base, sostegno. Non mi pare che possa pensarsi a *piede*, misura. Sembrerèbbe che questo « piè » sostenesse la « ceruelliera ». Come poi questo pezzo d'armatura si trovasse in una infermeria, non saprei dire. Può anche pensarsi che qui si tratti d'altra cosa; che cioè in questa registrazione debba « ceruelliera » intendersi, come ha la moderna Crusca, rimandando alla quarta ediz. del suo *Vocabolario*, per « Specie di panno che le donne portavano in capo per tenerlo caldo ». In questo caso il documento nostro darebbe, per tale significato della voce, l'esempio che manca alla Crusca: se non che pare, alla sua volta, strano che una copertura muliebre per il capo si trovasse nell'infermeria d'un convento di frati; così che bisognerà pensare che questi ancora portassero in capo una « ceruelliera », maschile, o ritornare al più noto ed usitato senso della parola, « Specie di cappelletto di ferro, che si portava a difesa della testa ».

(2) *Coltellaccio*. Nell'Inventario delle robe della minorenne Benricevuta di Pietro, compilato in Firenze nel 30 giugno 1206: « et unam palectam, et unum cultellaccium, et unum par mollium, et unum par catenarum, et unum paiolum, et unum trepiedem » (R. Arch. di Stato in Firenze: *Spedale di S. Matteo*). Fra i *Libri e le masserizie* di Giovanni di Pietro di Fece (Fecini) nel 1450 in Siena (*Bullett. Senese di St. patria:* an. XVIII (1911)), al n.° 205: « Un coltellaccio da fuocho »: ed ivi dai *Capitoli dei Disciplinati di Siena* (Siena, Porri, 1818, da un Inventario del 1492, recai « Un coltellaccio da fuoco, vecchio e tristo », dicendo che tale arnese, come ci fa pensare la sua registrazione, adoperavasi per attizzare il fuoco, o, meglio, per dividere, staccare, dalle legna che bruciavano la parte che più non levava fiamma, ma che era diventata già ardente brace.

(3) *Tozo*. Arnese da adoperarsi nella fabbricazione delle candele.

(4) *Calza*. La Crusca: « Si diede il nome di Calza anche a quell'arnese che oggi chiamasi Canna da serviziali », con es. dalla versione di Zucchero Bencivenni di un trattato di Mesue, e dai sonetti del Franco. In una Tariffa delle gabelle, compilata nel 1388 per il Comune di Siena, ed apparsa in vendita, nel suo originale, presso il libraio antiquario de Marinis, leggesi a c. XIII^r: « Channelle di chuoio da cristeri, della doççina soldi quatro ». Nella *Casa di Maestro Bartalo di Tura:* « Vna cannellina da cristerj, d'argento, pesò denari, xxij. et grane xij. » (Cfr. *Bullett. Senese di St. patria:* an. V (1898), p. 412); la quale sarà stata per più delicate medicature.

Digitized by Google

[90] 3 ferj da cortina. Tegami et pentole per fare la menetra (*sic*)

Queste sono le lenzuola della infermeria asegnate a frate domenicho aringhj jn prima

15 lenzuola tra grandj e pichole, usate e amezate (1), triste e rapezate, nella camera del diposito, delle quali se ne disfecie .6. per raconciare l'altre; restano .9.

12 lenzuola tra grandj e pichole uennono da certaldo

5 lenzuola fresce (*sic*) (2), furono di frate giouannj quarcetanj

3 lenzuola uechie ratopate di dua telj e mezo

4 lenzuola usate di braccia 4 $^1/_4$ l'uno, furono di mona nanna di cennj spetiale

[95] 6 lenzuola, furono di panno che uenne da certaldo nel .1450., furono facte a san gagio (3)

10 lenzuola furono di panno che uenne da certaldo nel .1451. furono facte a san gagio di tre telj l'uno, 2 larghj e j° strecto

7 scugatoj (*sic*) tra grandj e picholj, segnatj e non segnatj

6 scugatoj (*sic*) tra grandj e picholj usatj, e' qualj furono di mona nanna di cennj spetiale; uno buchato e pertusato nel mezo

12 federe tra buone e triste, usate

[100] 3 federe pichole usate, furono di mona nanna di cennj spetiale

10 federe nuoue di panno da certaldo, fecionsj a san gagio

9 guancialj usatj tra grandj e picholj

3 guancialj ritrouatj

6 guancialj tristj, di mona nanna di cennj spetiale; disfecionsi per rienpiere le conltricj (*sic*) e' pimacj

[105] j° mantelecto di traliso di braccia 3

j° touagliolino da mano, furono (4) di frate giouannj guarcetanj

j^a^ touaglia di braccia .4. trista, fu di mona nanna sopra dicta; non si truoua

j^a^ touaglia capitata (5) uechia, fu di mona nanna ubj supra

4 touagliolinj tristj, furono di mona nanna ubi supra

[110] 2 touagliolinj e j° canouaccio da mano

2 federe j^a^ grande e j^a^ pichola, fecionsi di panno che si trouò [in] infermeria

Item uno pezuolo di panno d'un bracio et terzo; fu dato a' nouitij per fare mutande

Item uno pezuolo di panno lino el quale auanzò delle lenzuola, del panno

---

(1) *Amezate*. Non più nuove e non ancora vecchie. Potrebbe anche intendersi di lenzuola divise nel mezzo e poi ricucite, mettendo nel mezzo le loro parti laterali; ciò che le donne dicono anche oggi far « fare Giesù » alle lenzuola.

(2) *Fresche*. In buono stato, poco adoperate. Vedremo detto « fresco » anche un forziere, al n° 120.

(3) Poichè queste lenzuola furono fatte col panno venuto da Certaldo, dovrà intendersi che a S. Gaggio, nel suburbio di Firenze, dove era, ed è ancora, un convento di monache, furono cucite.

(4) *Furono*, cioè il « mantelecto » e il « touagliolino », nel ms. riuniti da un tratto di penna.

(5) *Capitata*. Con ornamenti, liste o verghe, ad ambedue i *capi* o estremità.

Digitized by Google

che uenne da certaldo; per (1) una federa al gualciale (*sic*) grande, fu braccia .2. o circa

Item un pezuolo di panno lino, pur del decto panno, per fare una federa di guanciale d' uno bracio et mezo

[115] Item, 2 pezuolj di decto panno, dettesi a frate donato nouitio per foderare uno guarnello (2) nuouo che gli fecie maestro urbano

j^a coltrice trista e stracciata

j^a coltriciuza pichola e stracciata

j° capezale tristo e uechio: disfecionsj per fare raconciare e riempire l'altre: furono (3) di mona nanna.

j^a federa di materaza: disfeciesi per raconciare l' altre

[120] j° forziere buono e fresco (4) che fu di frate giouannj quarcetani, è nella camera ultima.

Somma in tucto .11. lectiere

Somma in tucto .8. letuccj

Somma in tucto .10. materaze

Somma in tucto .11. coltrici

[125] Somma in tucto .16. pimaccj, de' quali .3. se ne dierono a' nouitij e .j°. n' è alla porta (5), e uno n' à frate domenico infermiere

Somma in tucto 10 coltre

Somma in tucto .2. copertoj

Somma in tucto materazini .4.

Somma in tucto .57. lenzuola che s' apartengono alla infermeria tra buone e uechie e rapezate

[130] Item nota come addi .12. di luglo .1453. furono uendute sedicj lenzuola lire quindicj e soldi diecj, de' qualj danarj ne fu facto vn lecto nella camera segnata .d., cioè vna materassa nuoua, vna coltrice piccola ralungata a quella lectiera d' un capezale spezato, e vn copertoio a foglamj giallj e azurrj come apparisce al libro della infermeria e al libro de Ricordi delle determinationi del conuento

Nota chome adj .20. di giugno 1458 furono assegnate allo 'n fermierj, frate bartolomeo dalla perghola, noue paia di lenzuola nuoue dj braccia sei o circha a tre telj l' uno, a due (*sic*) larghi e vno stretto, segnatj del segno della infermeria: furono del panno filato e tessuto qui a firenze (6)

---

(1) *Per.* Sottintendi adoperato: e così nella registrazione seguente.

(2) *Guarnello.* Era il guarnello veste femminile; ma, più raramente, fu anche veste da uomo. Fra i *Libri e masserizie* di Giovanni di Pietro di Fece (Fecini) nel 1450 in Siena (*Bullett. Senese di St. patria:* an. XVIII (1911)): « Uno guarnello da donna, bianco, uso, con 30 bottoni d' ariento », « Uno guarnello da huomo, uso » (ivi, nn.i 62 e 85).

(3) Questi verbi al plurale (« disfecionsi », « furono ») si riferiscono alla coltrice, alla coltriciuzza e al capezzale, riuniti, nel ms., da un tratto di penna: come altro tratto di penna riunisce la seguente federa alle parole « furono di mona nanna ».

(4) *Fresco.* Abbiamo veduto poco sopra, n.° 93, dette « fresche » un paio di lenzuola.

(5) Questo piumaccio faceva dunque da portiera all' ingresso dell' infermeria?

(6) In margine a questa registrazione del 20 giugno 1458 leggesi notato: « di queste lenzuola ne perdè .3. e' lauandaio giouanni di canbino dati ».

Digitized by Google

E più adj iiij di febraio fu assegnato al sopra decto vn paio di lenzuola chome nuoue, dj due telj e mezo a reticelle dj braccia cinque e mezo: furono di frate franceschino

Adj 23 giugno fu posto in fermeria (*sic*) cinque lenzuola nuoue, segnate di braccia sei o circha fu panno da chroue (?) a due teli e vn panello pel mezo

Adj 19 d' agosto fu posto in fermeria (*sic*) vn paio di lenzuola vsate dj braccia cinque o ccircha: furono dj frate tomasino

[135] Adj 23 dj luglio .1461. fu posto in fermeria (*sic*) vn paio dj lenzuoleta, dj (*lacuna*): furono di frate marcho

Item per insino di nouembre .1460. furono poste in fermeria (*sic*) paia due di lenzuola vsate di braccia .5.; dettesene vn paio a frate antonio sondj

Adj 3 di settembre 1461 fu posto in fermeria (*sic*) vno lenzuolo dj braccia .5. a tre teli vsato: fu di frate tomasino, trouassi a cha' sua (*trovasi a casa sua*).

II.

Nel R. Archivio di Stato di Firenze, fra le carte del Magistrato dei Pupilli, nella Filza di n. 190, e, in questa, nel fascicolo di n. 52, è l' Inventario, delle robe dei figliuoli « rede di Alessandro di Francesco Rossegli, vocato Matassa »: Inventario, notisi bene, delle sole merci che egli aveva in battega, e steso in due compilazioni richieste forse dalle formalità della tutela, e datata la seconda col 24 febbraio 1527; la prima col 14 febbraio, corretto poi in 24 marzo.

L' Inventario fu additato e in parte pubblicato da Iodoco Del Badia (1): il quale ci dice che il nostro Alessandro, detto per soprannome *Matassa*, fu della notissima famiglia dei Rossegli, ed aveva avuto per padre, Francesco, pittore, miniatore e stampatore; che fu fratello di Cosimo, celebre pittore. Di Lorenzo eran rimasti due figli minorenni, Lorenzo e Nannina: dei quali e delle convenzioni per il loro sostentamento passate col loro zio, Jacopo di Marco del Pecchia, dopo che dei due pupilli fu morta anche la madre, Alessandra; della loro tutela assunta dal Magistrato dei Pupilli, nominandone *attore* Domenico di Filippo Spadini, cartolaio; delle vendite autorizzate delle masserizie e gioie degli orfani; d' una convenzione con la quale, ai 5 marzo del 1528, il Del Pecchia prese ad esercitare, con buonissimi patti per i minorenni, l' officina lasciata dal loro padre, ci dà notizia il detto erudito Del Badia.

E, conforme all'assunto propostosi, egli pubblicò, di quell' Inventario solamente la parte che registra le *forme* e le *stampe*, come contributo prezioso per la storia della cartografia e della calcografia in Italia e in Firenze. Da più modesto intendimento mosso io, pubblico la rimanente parte dell' Inventario, rimasta fin qui inedita, quella che registra le merci che Alessandro aveva e lasciò nella bottega sua, che ci porge un' imagine di quello che fossero, sul principio del secolo XVI, le botteghe dei merciai

(1) Nella sua *Miscellanea Fiorentina d'Erudizione e Storia*: vol. II, pp. 24 sgg.

Digitized by Google

in Firenze, e del prezzo che avevano, poichè l'Inventario è estimativo, tali merci.

Troviamo registrate, con grande promiscuità, *accia* bianca, stretta, in pezze doppie: *aghetti* da affibbiare, e, di cuoio, da maniche: *aghi,* d'acciaio e di ferro, ed altri da far reti: *anelli,* da cucire, doppi: *anelli,* d'osso, neri: *becche,* di taffettà stretto: *bicchieri* veneziani, dorati, col piede: *bisacce,* di stamigna: *busecchi* (borse da denaro): *calzatoie* (per mettersi le scarpe): molte qualità di *cappelli* (fini, forniti, alla genovese, a tocco, a tocco da coprire, a trecce): *catarzi* (qualità di seta): *cintoli,* da metter fuori: *corda d'ottone* (forse per strumenti musicali): *corde* da cetra: *cordellina,* d'accia e da ammagliare: *cordellina,* di seta, fina, di più colori: un *cordone* di filaticcio nero, da spada: *cuffie,* di saia e di tela (ma poche, poichè le fiorentine, da buone massaie, le avranno preparate in casa): *faloppi* (seta proveniente dai bozzoli sfarfallati): *filaticcio,* da celoni; colorato e torto da cucire; grosso, torto, nero; nero in nastro; torto nero: *filugelli,* bianco; scempio, colorato da far nastri; scempio crudo; scempi colorati da far nastri: *frangie,* da metter fuori; di seta bianca: *guanti,* di cuoio; da bambini; da uomo; scaccati: *maglie* (per affibbiare) gialle, altre nere: *minutello* (tessuto): grande quantità e varietà di *nastri*; d'accia, larghi; d'accia, da orlare; d'accia, stretti, da orlare; da cappelli; di filaticcio, da orlare; di filaticcio, colorati, in scampoli; di filaticcio, colorati, da stringhe; di filaticcio nero da calze; di filugello, colorati, da orlare; di refe, larghi, bianchi; di seta, colorati, larghi; di seta da orlare; di seta, di più colori, da orlare: buon numero di *palle,* le più « bonciane », o da gonfiarsi di aria, altre « lesine », e tutte testimonio del favore grande che aveva il giuoco con queste fatto: più filze di *paternostri*: *pelatura* soda, ossia un dei prodotti del bozzolo di seta, senza essere lavorato: cinque paia di *pendagli* di seta, scempi, da calze: una sola *pezza* da bambini (poichè le buone madri di famiglia le preparavano in casa): più qualità di *refe,* ossia azzurro; bianco, grosso; canidio (?); nostrale, colorato: *rovescio* (tessuto) vergato: *segnaletti*: *seta,* cruda, filata: *setole* (per pulire i pettini) *silighella,* pettinata (altro prodotto del bozzolo, lavorato): *spago*: una *spera* (specchio) veneziana: più migliaia di *spilletti,* mezzani, e grossi da mazzocchi: un paio di *sproni* milanesi: più *stracci* di seta, e di seta cruda: molte e variate *stringhe*; d'accia; di cuoio; di filaticcio da allacciare, corte, corte colorate; di filaticcio torto, da allacciare; di seta, larghe: *taffettà,* largo, stretto, travisato da cingere: e *tirati* crudi.

Alle quali mercanzie e botteghe possono essere termine di confronto, fra i cinque *Inventarii trascritti da pergamene bobbiesi dei secoli XIII-XIV,* pubblicati e illustrati dal Prof. Carlo Cipolla (1), quello (1388, 13 agosto), latino, della bottega di Antonio di Lamussa merciaio in Piacenza: e quelli di botteghe di profumieri in Venezia, che, per tempi più vicini al

(1) Nella *Miscellanea di Storia Italiana* (Torino). Serie terza, tom. XIII, (1908), pagg. 235-278.

Digitized by Google

nostro fiorentino, pubblicò G. Ludwig facendone corredo alla sua illustrazione del *Restello* (1).

Ritornando alle antiche botteghe fiorentine, ma non alle mercanzie che vi si vendevano, sì bene ai mobili che vi si volevano per esercitarle, una descrizione, la quale ci aiuta ad imaginarcele, l'abbiamo nel seguente ricordo, giunto a noi a c. 168r del codice Tempiano, n.° 2, nella Medicea Laurenziana:

yhesus christo 1434

Richordo. Chome ggi (*sic*) questo dì 15 di luglio 1434 che lorenzo bencj misse nl (*sic*) fondacho le sotto iscritte chose Cioe gli tocchorono quando si parti di giuliano di particino

jo paio di cchassoni grandi qui nel fondaco
jo paio di cassoni del fondachetto di rieto
jo chassone sotto la schala nel fondacho
ja chassetta del fondacho allato all'uscio
[5] 2 chassettine, sono nel fondacho -
ja chassetta ch'è apicchata al descho
ja chassetta da sugiellare (2)
ja chassettina nel descho

dipoi ci uene ja tauola chon due trespolj

[10] jo chalamaio di piombo picholo
ja ischala grande
ja lancia ch è nel maghazino.
ja channa da misurare
iij vernichati (3)
[15] ja tauola da giesso (4) grande,
2 istadere ja grande cho romano e ja picchola cho romano
ja zana invogliata (5)
jo istaccio grande
jo tauollello grande da nouerare d (*denaro*)
[20] jo tauollello piccholo da danari
jo paio di forbici
ja ascia e jo paio di tanaglie, jo martellino
ij sagiuoli fornitj (6)
ja predella a piè del descho
[25] iiii chandellierj
jo ispecchio
jo istocchio

(1) Cfr. *Italienische Forschungen herausgegeben von Kunsthistorischen Institut in Florenz*. Erster Band: pp. 169-387 (Berlin, 1906).

(2) Questa cassetta conteneva quello che abbisogna per suggellare lettere?

(3) Non saprei dire che cosa fossero questi *verniciati*.

(4) *Tavola da gesso*. Per prendervi su i ricordi, come ora si fa sulla lavagna.

(5) *Invogliata*. Involtata, imballata.

(6) Si dissero *saggiuolo* le bilancette con la quali pesavansi le monete. Queste qui registrate erano *fornite*, cioè corredate coi loro pesi.

Digitized by Google

2 Regholi da regholare cho piombini (1)
j[a] secchia d'attingiere aqua
[30] j[a] panchetta lugha (*sic*) che vi si sta su a sedere al descho
j[a] panchetta ui si sta su a sedere alla chassa
j[a] tauoletta di j[o] Crocifisso e nostra donna e più sancti e j[o] benduccio atornno a detta tauola (2)
j[a] ischiancieria di lengniame da bicchieri vecchia
j[o] chalamaio grande di pionbo overo di stangnio
[35] più fostella overo Ruotolj di lett (*lettere*) apicchate al teto de fondacho e parecchi (*sic*) filze apicchate (3)
j[o] istrettoio allemare (?)
j[o] choltre biancha prestata adesso questo di xvj d ottobre 1439

Delle masserizie della casa dei nostri pupilli manca ogni descrizione: e soltanto nel recto della prima carta del detto inserto leggesi questo breve ricordo:

« in cholombaia

34 ciestini (4) choll'asse d'abeto, 30 ciestini ischopertti
2 bugnole (5) da grano
3 bariglioni da tele bottane (6)
j cierchio da rasciughare panni (7)
3 orcia da olio rotte
j telaio da fare nastri
j schala a piuoli
j forzieracio sanza choperchio
piu legnami da fuocho
j arme in telaio di pannolino

Ecco finalmente l'inventario della bottega del Rosselli:

Adi 24 di febraio 1527.

Inventario di robe di botega di rede d'alesandro di francesco rosegli merciaio chonsengnate per istima.

Libbre 13 $^1/_2$ di refe nostrale cholorati e neri l. 16 s. 17 d. 6

(1) *Regoli.* Le righe, o, meglio, i righelli per tirare le linee diritte. *Piombini.* Le asticciuole di piombo per segnare le linee, per disegnare, e per tutti gli altri usi nei quali oggi noi adoperiamo il lapis, allora non per anco ritrovato.

(2) *Benduccio.* La cortina che copriva le sacre imagini dipinte nella tavoletta.

(3) Curioso modo di conservare le lettere e le scritture.

(4) *Ciestini.* Per le cove dei colombi: e pare che alcuni fossero chiusi, coperti, con un'asse d'abeto, altri no.

(5) Sappiamo dalla Crusca che la *bugnola* è quel « vaso formato per lo più di cordoni di paglia legati con vinchi o rovi per tenervi entro biade, crusca e altro ».

(6) *Bottane.* Come sost. o come add., si usò la voce per denotare una « Spezie di tela bambagina di poco prezzo. Così la Crusca. Come poi con siffatta tela avesser che fare i « bariglioni » non saprei dire.

(7) *Cerchio.* Per rasciugare i panni lavati, esponendoli al sole, al cerchio appesi.

Digitized by Google

	Libbre 13 1/2 di busegchi (1) di più cholori	l. 18 s. 11
	Libbre 20 di chatarzzi (2) cholorati	l. 40 s. —
	Libbre j[a] oncie 8 di chatarzzi cholorati	l. 20 s. —
[5]	Oncie 6 1/2 di filaticcio cholorati torti da qvcire	l. 2 s. 12
	39 sengnaletti (3) di piv sorte cholorati	l. 5 s. —
	j[a] peza di frangia di seta biancha	l. — s. 10
	Oncie 7 1/2 di chordelina (4) d'amagliare	l. 3 s. —
	3 peze 1/2 di nastri	l. 2 s. 16
[10]	Oncie 10 di filaticci (5) grossi torti neri	l. 4 s. —
	Oncie 1 1/4 di seta grvda filata	l. 1 s. 5
	2 peze di nastro di refe largo biancho	l. 1 s. 8
	libbre 3 oncie 2 di filaticcio nero in nastro	l. 12 s. 13
	3 peze di nastri d'accia larghi	l. 1 s. 4
[15]	26 peze di nastri di filvgielo (6) cholorati da orlare	l. 21 s. —
	38 peze di nastri di filaticcio cholorati da stringhe	l. 19 s. —
	2 peze di nastri da chapegli (7)	l. 1 s. —
	j[a] peza di nastri di filaticci neri da chalze	l. 1 s. 10
	8 dozine di strinche di qvoio	l. — s. 16
[20]	150 dozine di strinche di filaticcio chorte	l. 16 s. —
	6 dozine d'anella (8) d'osso neri	l. 1 s. —
	oncie 2 1/2 di refe chanidio (*sic*) (9)	l. — s. 14
	oncie j[a] 1/2 di chordelina d'accia (10)	l. — s. 3

(1) *Busegchi.* La Crusca, dalle Note al *Malmantile*: « Busecchie, sebbene si dicono i ventricini del porco,.... noi le pigliamo per tasche o borse nelle quali si tengono i denari ».

(2) *Chatarzzi.* « *Catarzo.* Sorta di seta grossa e meno buona, che oggi perciò « adoperasi più specialmente a far nappe : e un tempo usavasi anche per imbotti- « tura di vestimenta. Più comunemente dicesi Scatarzo dal gr. καθαρσις quasi « Spurgo della seta ». Così la Crusca; la quale registra ed esemplifica la voce anche per « Vestito fatto o piuttosto imbottito di catarzo ».

(3) *Segnaletto.* Non saprei dire in qual uso fossero adoperati.

(4) *Chordelina.* Vedremo anche gli « aghetti » e le « stringhe ».

(5) *Filaticci.* È il *Filaticcio* il « filato dello straccio di seta, che si leva dai bozzoli sfarfallati, dalle pelature, dalle sirighelle, e simili altre materie non buone a trar seta ». Crusca.

(6) *Filvgielo.* Si disse così « la seta più grossa e più ordinaria che si trae dal bozzolo ». Crusca.

(7) *Da capegli.* Poichè più innanzi vedremo scritto « chapegli » ciò che e certissimamente *cappelli*, i nastri qui registrati sono per ornar questi, non per servire all'acconciatura dei capelli delle donne.

(8) *Anella.* Queste, di osso, cosa diversa dagli « anelli da cucire », che troveremo al n.° 53, erano cerchietti d'osso, per sorreggere tende o cortine, i quali cerchietti scorrendo su un ferro o sopra un bastone, facevano mobile la cortina o la tenda.

(9) La poco chiara scrittura non lascia ben leggere l'ultima parola della registrazione che dice la qualità del refe.

(10) *Accia.* Ora è lino canape o stoppa filata. Ma al tempo del nostro documento dicevasi anche di un prodotto del bozzolo come apparisce dagli Statuti

Digitized by Google

	6 peze dopie d'accia stretta biancha	l. 2 s. 8
[25]	libbre 3 di refe biancho grosso	l. 1 s. 16
	libbre 6 oncie 4 di filaticci torti grvdi	l. 16 s. 9 d. 4
	18 peze di nastri d'accia larchi bianchi	l. 9 s. —
	libbre 27 di filvgiegli icenpi (*sic*) grvdi	l. 57 s. 14
	libbre 19 $^1/_2$ di tirati grvdi (1)	l. 29 s. 5
[30]	libbre 26 $^1/_2$ di filvgiegli icempi cholorati da far nastri	l. 79 s. 10
	50 peze di nastri di filaticci cholorati in ischanpoli	l. 11 s. —
	37 paia di gvanti di qvoio da vomo	l. 5 s. 11
	1000 spiletti mezanj	l. — s. 9
	1000 spiletti grossi da mazochi (2)	l. — s. 16
[35]	22 dozine di strincghe chorte di filaticci cholorate	l. 2 s. 2
	9 grosse d'agchetti di qvoio da maniche (3)	l. 1 s. —
	18 dozine di strinche d'accia	l. — s. 18
	2 paia di gvanti di qvoio schachati (4)	l. — s. 4
	piv schanpoli di stracci di setta	l. 1 s. —
[40]	oncie 18 di filaticci da celonnj (5)	l. — s. 3
	oncie 18 di corde da cietera	l. 4 s. —
	oncie 7 $^1/_2$ di corda d'otone	l. — s. 18
	20 pezi di nastri di seta larchi cholorati	l. 27 s. 12
	12 pezi di nastri di seta da orlare	l. 18 s. —
[45]	oncie 5 di chordelina di setta fina di piv cholori	l. 5 s. —
	oncie 14 di filaticci torti neri	l. 4 s. 18
	17 paia di gvanti di qvoio da bambinj	l. 2 s. 9
	oncie 5 di filvgielo biancho chor vna peza da bambinj	l. 1 s. 1
	j^a peza di nastri di filaticcio da orlare	l. — s. 16
[50]	6 peze di nastri d'accia da orlare	l. 1 s. 4
	2000 maglie gialle e nere (6)	l. 1 s. —

dell'Arte di Por Santa Maria in Firenze, 2, 12 (cfr. Crusca, v. *Filugello,* paragr. III), ove leggesi: « Accia, filugelli, sete, filaticci, ogni cosa che deriva da seta ».

(1) *Tirati.* Vedendoli registrati a peso, e detti « crudi », possiamo esser certi che qui si registrano matasse di filo.

(2) *Mazochi.* Fu il *mazzocchio* « Un'acconciatura che usavan le donne, fatta coi capelli naturali o posticci, accomodati con qualche ripieno, raccolti e legati insieme come in un mazzo, con aggiunta di nastri, fiocchi e simili ». Crusca.

(3) *Agchetti.* L'*aghetto* è « Cordoncino, Nastro o Passamano con puntale di metallo per uso d'affibbiare. È forma diminuitiva di *Ago*, onde prende il nome, per la somiglianza che il puntale del cordoncino ha con quello ». Crusca. Per un consimile uso vediamo nel nostro documento, oltre gli « aghetti », le « cordelline » e le « stringhe ». La « grossa » per quantità di dodici dozzine, ricorre anche nel cit. Inventario della bottega di Antonio di Lamussa merciaio in Piacenza, compilato nel 1388.

(4) Qui una qualità di guanti: più sopra (n.° 32) altri da uomo; più innanzi (n.° 47) altri da fanciugli: sempre guanti di cuoio.

(5) Fu il *celone* una « Specie di panno tessuto a vergato, col quale solevasi coprire il letto ». Crusca.

(6) *Maglie.* Di metallo, dentro alle quali passavano o gli *aghetti* o le *cordelline* o le *stringhe*, secondo la diversa qualità o foggia degli indumenti che volevansi così tenere stretti e allacciati.

Digitized by Google

	50 agora, parte d'aciaio e parte di ferro	l. 1 s. 5
	2 dozine d'anella da qvcire dopie	l. — s. 14
	4 dozine $^1/_2$ d'agora da fare rete	l. — s. 10
[55]	10 peze di nastri di setta da orlare di piv colori	l. 15 s. —
	2 peze di nastri d'accia stretti da orlare	l. — s. 8
	7 qvfie di tela	l. — s. 7
	6 qvfie di saia	l. — s. 14
	12 bighieri veniziani dorati chol piei	l. 2 s. 8
[60]	libbre 3 $^1/_2$ di stracci (1) di setta grvda	l. 2 s. 2
	7 grosse di stringhe di filaticci d'alaciare	l. 17 s. 10
	82 dozine di stringhe di filaticcio torto d'alaciare	l. 19 s. 4
	39 dozine di stringhe di seta larghe	l. 13 s. 13
	4 grosse $^1/_2$ d'agetti (*sic*) d'afibiare	l. 6 s. 6
[65]	118 dozine di palle bonciane (2)	l. 11 s. 16
	3 dozine di palle lesine	l. 2 s. 2
	libbre 3 di refe azvrro	l. 4 s. 10
	4 setole	l. 1 s. 8
	libbre 11 di spago	l. 3 s. 17
[70]	12 chalzatoie (3)	l. 1 s. —
	piv frangie e intoli (*cintoli*) da meter fvora	l. 1 s. 14
	j° paio di bisaccie di stamingna	l. — s. 14
	2 paia di sproni milanessi	l. — s. 14
	piv filze di paternostri	l. 1 s. 10
[75]	braccia 7 di beche di tafeta stretto (4)	l. 2 s. 2
	braccia 7 di tafetta largo $^1/_2$ braccio	l. 6 s. 12
	libbre 5 $^1/_2$ di silighella petinata	l. 8 s. 5
	5 paia di pendagli da chalze di setta icenpi (*scempi*)	l. 1 s. —
	braccia 120 di tafetta travisato da cingnere	l. 75 s. —
[80]	11 capegli a tocho da choprire (5)	l. 2 s. 15
	60 chapegli a trece	l. 6 s. —

(1) *Stracci.* « La seta de' bozzoli, e simili, stracciata col pettine di ferro, o in altre maniera ». Crusca.

(2) *Palle bonciane.... lesine.* Ci dice la Crusca che si chiamò bonciana « Una « sorta di palla che gettavasi col trespolo »; e reca « Grazz. *Rim.* 2. 212: Fannosi « palle lesine e bonciane.... Come vedete qui maestri siamo, Che sol le palle a « vento lavoriamo. Col trespol queste, e queste col bracciale S' usan da giucatori ».

(3) La Crusca ha *calzatoia* e *celzatoio* per « Striscia di cuoio, con cui si calzavano le scarpe, oggi più comunemente Calzatoio », e per « Striscia di cuoio, ed oggi più comunemente Pezzo di corno concavo e ricurvo, che serve per calzare nei piedi le scarpe ».

(4) *Becca.* Era la « becca », come ci spiega la Crusca, quella « Banda o Striscia « di seta o d'altro che portavasi al collo, o attraverso al petto, a modo di ciarpa; e « si disse così anche una Cintola per lo più di taffettà, da legare alla vita le calze « all'antica, ossia i calzoni ».

(5) Fu il « tocco », da pronunziarsi coll'*o* largo, una sorta di berretta. I cappelli qui registrati, fatti a foggia di « tocchi » non erano ancora « forniti », ma restava da coprirli.

Digitized by Google

33 chapegli alla gienovese l. 8 s. 5
12 chapegli a tocho l. 2 s. —
più chapegli di piv sorte l. 4 s. 10
[85] 10 chapegli fini l. 7 s. —
8 chapegli l. 2 s. 16
22 chapegli l. 14 s. 14
10 chapegli forniti l. 5 s. —
braccia 2 $^1/_2$ di roveccio (*rovescio*) vergato (1) l. 2 s. 2
[90] braccia 40 di minvtelo sodo (2) l. 6 s. —
libbre 113 di faloppi (3) l. 19 s. —
libbre 35 di silighella petinata (4) l. 8 s. 15
libre 4 di silighella petinata l. 6 s. 6
3 peze di nastri di filaticci da orlare l. 2 s. 8
[95] libbre 3 once 2 di filvgiegli cholorati da far nastri l. — s. 15
9 soldi chontanti in chassa l. — s. 9
libre 5 di pelatvra soda
j^a spera veniziana pichola
j° chordone da spada di filaticcio nero (5)
[100] monta tvtta la sopradetta stima fata per bartolomeo tondini merciaio e per njcholo da falgano merciaio insieme dachordo, presente giandomenicho atore (6) di dette rede, e io biastiano (*sic*) di giovanni servo a' pvpilli (7) l. sette ciento setantasei picoli l. 776 s. —

III.

Nel Cod. 903 fra quelli di S. Marco nella Laurenziana, che è segnato di lettera B nella serie delle *Ricordanze* di quel convento, sono (cc. 133-138) alcuni Inventari delle robe di detto monastero: robe conservate nella « Vesteria », con la data 1602, nell' « Hospitio », nel « Refettorio et canoua », nell' « Infermeria », nella « Proccureria », nella « Spetieria », nella « Cappella del Sacramento », nel « Novitiato », nella « Sacrestia », nella « Sindicheria »: tutti dei primissimi anni del secolo XVII, se non contemporanei al primo che solo ha la data 1602. Dai quali documenti tiriamo fuori quello che più ne sembra meritevole di ricordo.

---

(1) *Rovescio.* « Panno lano che ha il pelo lungo da rovescio » Crusca.

(2) *Minutello.* Vedendolo registrato a braccia, apparisce un tessuto.

(3) *Faloppi.* La Crusca spiega *Faloppa* per « Bozzolo non condotto a perfezione per morte del baco di seta ». E dagli *Stat. Art. Por. S. Mar.* re«a: « Quanto all'altre cose, cioè stracci da seta, bozzoli sfarfallati e non sfarfallati, forati e non « forati, pelature e serighette di seta, faloppe ed altre cose dependente da seta, e « rigaglie di seta avanzate.... ».

(4) *Silichella. Silighella.* Cfr. qui sopra.

(5) *Cordone.* Per cingere la spada ai fianchi.

(6) *Atore.* Attore, cioè Amministratore.

(7) *A' pvpilli.* All'Ufficio dei pupilli.

Digitized by Google

Nell'Inventario della *Vesteria:*

« bandinelle numero 16: et bandinelle cattiue assai numero diecj »; « Fazzoletti per il naso, tra mediocrj et cattiuj, in tutto numero trecento ».

In quello dell' *Hospitio:*

« Vn catino di rame per lauare li piedj agl' hospiti ».

In quello del *Refettorio* e *canoua:*

« due altre lucernine di octone senza piede per uso del pergamo et del lauamanj »; « Vn catino di rame per lauare li bicchierj. Vna rete per tenergli »; « Cinque asse da pane foderate. Pannicellj per coprire il pane tra buonj et cattiuj numero dieci. Coltroncinj per coprire il pane di uerno, tra buonj et cattiui, numero sej ».

In quello dell' *Infermeria:*

« Vn ramino piccino per scaldar sciloppi, col manico di legno. Vna sistola da insalata. 3 sistoline piccole »; « Vna padella da friggere. Vna padella da acqua »; « una bacinella di octone da cauar sangue »; « Dua rinfrescatoj di rame et dua rinfrescatoj di octone piccolj »; « dua padelle per gli infermj »; « Una netta lingua et una forchetta d'argento » (1); « Carriuuola con suo pagliariccio »; « Vn letto di Albero con suo pagliariccio coltrice et una materassa, Caporale (*sic*) et dua guanciali..... »; « Una Cuccia di noce con sua colonne con le sua cortine bianche, pagliariccio et la carriuuola con suo pagliariccio ».

È da notarsi che in questa Infermeria le camere son dette S. Vincenzo, S. Tommaso, S. Pier Martire, S. Domenico.

Nell' Inventario della *Procureria:*

« dua scaldauiuande di octone ».

In quello della *Cappella del Sacramento:*

« dua coppe (*pissidi*) per il Santissimo Sacramento, una di argento et l' altra di rame indorata »; « padiglioncini per le coppe sej di diuersj colori, secondo i tempi »; « Touaglie per le panchette cinque paia, dua lauorate con maglia..... uno con certi giglietti, et dua paia semplici ».

Da ricordarsi che in questo Inventario della *Cappella* si registrano le figurine per il Presepio.

In quello della *Sagrestia:*

Vn cielo per il baldacchino d' hermisino biancho, con 24 drappellonj, con forse 12 braccia di rintornj con Mitrie et asperges dipinte del medesimo »; in un paramento di broccato rosso è compresa una « banda di leggio », e altra « di croce », e così in alcuni altri paramenti: « bandinelle del coro »: di nove pianete, quattro di « grossa grana », le altre di « Mucarardo »: si registrano i guanciali che facevano da leggio sugli altari: « pezzuole » per i calici e di corredo ai « veli »: « borse da calici »: « bandinelle sedici paia »: « fazzoletti numero sessanta »: « Vn caldano con il posatoio o uero piede doppio di ferro »: « dua angiolj grandj che tengono una uite in mano ».

---

(1) Questa *forchetta*, perchè d'argento, e perchè nell' infermeria registrata insieme col *netta lingua*, dovette essere uno istrumento chirurgico.

Digitized by Google

L' Inventario della *Spetieria* riferisco integralmente. Dolente che l' importanza ne resti menomata dalla mancanza della registrazione dei medicinali, mentre son registrati i vasi che li contenevano, e gli utensili per prepararli. Alla quale mancanza può in parte supplirsi con le ricerche del Bertolotti (1), e, meglio ancora, con quelle del Carbonelli (2).

« Copia d'uno inventario delle masseritie della spetieria scritto per mano del p. fra Giuliano da falgano spetiale nel nostro conuento di san Marco, et hoggi questo dì 22 di octob. 1603 scritto in questo libro di Inuentarij del detto conuento.

---

(1) BERTOLOTTI ANTONINO, *La Medicina, Chirurgia e Farmacia in Roma nel secolo XVI* (Roma, Tip. delle Sc. matematiche e fisiche, 1887, 4°, pagg. 32) — *Notizie e Documenti sulla storia della Farmacia e dell'empirismo in Roma* (Roma, Tip. Aldina, 1888, 8°, pp. 23).

(2) CARBONELLI GIOVANNI, *Farmacia e Farmacisti in Italia nel secolo XVI* [Rass. di Clinica, Terapia e Scienze affini (Roma): an. XI (1912), fasc. 5-7].

In fine sono due documenti, I. Inventario, in latino, estimativo, dell' apoteca e spezieria di Pietro Fasolis in Pinerolo: « In nomine Domini et beate Marie Virginis, amen. Anno domini M°CCCLXXXXVIII. Die VII mensis nouembris. Hec Ratio est apothece specierie Pinayrolii Iacobo et Raimondo fratribus de Gruatis ex una parte et Petro Faxolij ex altera parte per me Petrum [MAZOLE] die et anno quibus supra, et scripta manu mea ». II. Dal libro dei conti (1494-1523) dello speziale Giacomo Carlo di Biella, estratto dei crediti per medicine vendute in alcuni borghi vicino a Biella.

Le 20 illustrazioni, raccolte in fine in 14 tavole fuori testo, son queste: da un affresco nell' atrio del castello d' Issogne nella valle d' Aosta, l' interno d' una farmacia del secolo XV: da altro affresco, nel fregio della grande sala nella casa già dei marchesi Del Carretto, ora dei Tornielli, in Casale Monferrato, l' interno di una distilleria di acque medicinali: dalle miniature di un *Plinio*, del sec. XV, nella Nazionale di Torino, due interni di farmacie: dalle miniature del *Tacuinum Sanitatis*, del sec. XIV, nella Casanatense, il venditore di teriaca, l'altro di zucchero e cera, l' altro di siroppo acetoso: dalla farmacia dello spedale di S. Giovanni in Torino, un vaso di peltro, con ornati di bronzo, per tenere teriaca: dalla collezione del Carbonelli stesso, due mortai (sec. XIV e XV) di bronzo da farmacisti; tre cucchiai in bronzo (forse sec. XIII e XV), da chirurgo e da farmacista; vaso, in terra cotta, per conserve (sec. XIV); una bottiglia, cinque vasi, due brocche o boccali, pure in terra cotta; una lettera quietanza, forse non autografa, di maestro Angelo da Firenze al marchese Teodoro di Monferrato.

L' Inventario della farmacia di Pietro Fasolis in Pinerolo, e l' interno d'una farmacia (dall'affresco del castello d' Issogne) erano stati dal Carbonelli stesso già pubblicati a pagg. 156-168 e dopo la pag. 168 nella Bibliot. d. Soc. Stor. subalpina, XXXV. Testi II (Pinerolo, Tipografia Sociale, 1906); il qual vol. contiene ii *De Sanitatis Custodia* di maestro Giacomo Albini da Moncalieri con altri documenti sulla storia della medicina negli stati sabaudi nei secoli XIV e XV.

Altra farmacia antica, togliendola da una miniatura a c. 38 *v* del cod. 2197, che ha il *Canone* di Avicenna nella Biblioteca Universitaria di Bologna, fu riprodotta nella tavola 13 dell'*Atlante* del quale PIERO GIACOSA fece corredo al suo *Magistri Salernitani nondum editi. Catalogo ragionato della Esposizione di Storia della*

Digitized by Google

Quattro orcj grandi da tenere le acque de bagnj. Et dua orcettj mezzanj. Et cinquanta fiaschi grandj. Vno strettoio con le sue gabbie di ferro numero tre. Octant'octo uasi di terra dipinti che si chiamano conchette. Octo uasi grandi della medesima sorte. Settanta ampollonj da sciloppi. Quaranta alberellj da lattouarj. Octanta scatole di più sorte. Vn bagno grande di rame. Una caldaia grande di rame. Una caldaietta mezzana di rame. Vna Caldaiuola da trarre (1), per li olij, di rame. Quattro calderottj di rame fra grandj et piccolj. Vna gabbia con la sua scodella et mozzo (2) di octone. Vn catino grande di rame. Vn bagno mezzanotto, con tre coperchi di più sorte, di rame. Vno bagno un poco minore, con dua coperchi di rame. Vn bagno un poco più minore, con dua coperchi di rame. Vn bagno piccolino con dua coperchj. Sej Campane grande di piombo con li fondi di rame. Vn mortaio grande di bronzo con dua pestellj di ferro. Tre mortaietti di bronzo con li loro pestellj. Dua calderottinj d' octone. Dua bacinettj di octone. Vna sistola con la sua scodella di octone. Vn lucernone grande di octone. Dua mattiuolj (3) grandj et uno libro di (*sic*) in dua tomj grandi detto *historia plantarum*. Et altri libri apartenenti al mestiero. Ci sono poi di moltri (*sic*) vetri, cioè boccie, orinalj, ampolline, coppelli, storte et recipienti di più sorte, che di questj non se ne può dar conto perchè ognj dì se ne rompe et ogni dì se ne compra. Vn mortaio di piombo con sua pestonj. Stadere et bilancie etc. con sua pesi. Vna lucerna mezzana di octone. Vn mantacio doppio da fucina.

Io fr. Giuliano da falgano sopradetto confermo quanto sopra.

DELLA RIPRODUZIONE DE' *PALINSESTI* E D'UN NUOVO SISTEMA ITALIANO AD ESSA APPLICATO

PER IL PROF. ENRICO ROSTAGNO CONSERVATORE DE' MSS. NELLA LAURENZIANA

Quali preziosi ritrovamenti si debbano alla decifrazione de' *palinsesti* è noto, ed è ozioso qui farne pur solo un cenno (4). Certo è che l'uso di valersi, per scrivere, di libri già scritti, e più o meno accuratamente raschiati o lavati — uso comune all'occidente ed all'oriente, e non infrequente per la deficienza del materiale scrittorio — ha fatto giungere fino a noi opere insigni,

Medicina aperta in Torino nel 1898 (Torino, Bocca, 1901). La quale miniatura nella « Spiegazione delle tavole », che sta in principio dell'*Atlante*, così è descritta: « Il « medico in lucco rosso traversa a cavallo una via ove sono personaggi che dispu- « tano davanti ad una farmacia aperta; vi si scorgono i vasi con iscrizioni arabe, e i « garzoni che attendono al servizio. I disegni intorno illustrano generi di cura: il ba- « gno freddo nell'acqua corrente, diversi bagni in piscíne (i sessi separati), l'appli- « cazione delle ventose, il salasso e l'esplorazione d'una ferita al costato destro ».

(1) *Trarre*. Cavare, estrarre; qui: stillare, distillare.

(2) *Mozzo*. La « gabbia » sembra che fosse per premere, stringere, erbe o altre sostanze, e raccoglierne nella « scodella » di ottone il sugo, l'estratto; se così è, il « mozzo » verrebbe ad essere la pressa, lo strettoio per simile operazione.

(3) *Dua mattiuolj*. Due delle opere di Pietro Andrea Mattioli.

(4) Cfr. ad es. EDWARD MAUNDE THOMPSON, *An introduction to greek and latin Palaeography* (Oxford, at the Clarendon Press, 1912), p. 66, per notizie sulle principali

Digitized by Google

che altrimenti sarebbero state del tutto perdute, e alla cui lettura sotto una seconda o anche una terza scrittura posteriori cooperarono ne' primi tempi l'acutezza degli occhi, l'impiego de' reagenti chimici, e la perizia paleografica e filologica.

Il problema di tale lettura si presentò fin dal principio di non facile soluzione. Nonostante vi si riuscì: ma dagli anni ad es. che l' « Italo ardito » (al quale inneggiava commosso il giovane Leopardi « mentre ferveva la fama del suo magnifico ritrovato » (1) dei libri *De re publica* di Cicerone) restituiva agli studiosi opere invano desiderate per secoli, sino quasi all'età nostra, poco era stato il progresso fatto in quell'arte, che aveva al MAI meritamente fatto assegnare il titolo di « palimpsestorum inventor atque restaurator » (2). Nè l'applicazione della fotografia alla riproduzione de' Mss.

---

scoperte, alle quali notizie altre se ne potrebbero agevolmente aggiungere, se il trattenervici non uscisse dal proposito dello scritto presente. Si potrà consultare utilmente anche il capit. *Palimpseste* dell'opera magistrale del WATTENBACH, *Das Schriftwesen im Mittelalter* (3ª ediz , Leipzig 1896), pp. 299-317. Del resto ogni trattato o manuale di paleografia suol consacrare qualche pagina ai *palinsesti* e alla loro decifrazione.

(1) Così il Leopardi stesso nella lettera al Mai da Recanati, del 27 ottobre 1820 (cfr. *Epistolario* di GIACOMO LEOPARDI ecc. raccolto e ordinato da Prospero Viani: vol. I°, Firenze, Felice Le Monnier 1864, p. 220; v. anche ibid. p. 182, lettera a Pietro Giordani, del 20 marzo 1820. — Per la scoperta pure del MAI de' frammenti di Frontone, v. *Appendice all'Epistolario e agli scritti giovanili di* G. LEOPARDI ecc. per cura di Prospero Viani, Firenze, G. Barbèra, 1878, p. LXXXIV). — E qui mi sia lecita un'aggiunta la quale potrà benissimo esser giudicata alquanto, se non addirittura, fuori di proposito; ma poichè il valore del Leopardi filologo è solennemente confermato — ai nostri giorni, dopo tanto cammino fatto dalla filologia! — da un filologo illustre, la cui testimonianza per esser confinata in un volume che pochi consulteranno sfuggirà alla grande maggioranza degli Italiani, pronti sempre a ripetere che la filologia soffoca il sentimento, guasta il gusto, uccide la poesia, gioverà dar luogo in queste pagine a tale autorevole testimonianza. Nel vol. VIII dunque delle Opere di LIBANIO curate da Riccardo Förster (*Progymnasmata. Argumenta orationum Demosthenicarum.* — Lipsiae, B. G. Teubner, 1915) ecco ciò che si ha la soddisfazione di leggere (p. 549 al cap. XIII. Θέσεις), a proposito della « thesis εἰ γαμητέον »: « De reliquorum recentiorum textus emendandi conaminibus ad ea te delego quae p. 61 dixi, *sed unius viri* non solum de hac thesi (εἰ γαμητέον) sed etiam de aliis progymnasmatis emendandis *merita seris* quidem at *sinceris laudibus efferenda sunt*. Est is *Jacobus ille Leopardi* comes Recanatensis, qui non solum codicis Barberini (*Ba*) descriptionem fecit accuratissimam, cuius supra p. 1 mentionem inieci, sed etiam *multos Progymnasmatum locos egregie emendavit* ». Del filologo-poeta, grandissimo negli studî critici de' testi antichi, e sommo come poeta. che pensano dunque coloro che ai giorni nostri si son mossi in crociata contro la filologia, per far risorgere nelle discipline classiche una scuola o un metodo che pareva dovessero essere per sempre sepolti? La filologia non offusca nè uccide nulla: l'essenziale è che nel filologo ci sia la genialità....

(2) La medaglia d'oro coniata in suo onore in Inghilterra diceva: « Angelo Maio palimpsestorum inventori atque restauratori ».

Digitized by Google

valse ad assicurare al grave problema la vagheggiata soluzione, che doveva consistere nel far sulla lastra apparire leggibili le traccie dell'antica scrittura con l'obliterazione di quelle delle scritture successivamente sovrapposte. La fotografia riproduceva l'una e le altre contemporaneamente: e se pur con l'artifizio d'una più lunga posa o d'una luce più viva riusciva a ritrarre gli antichi caratteri con maggior evidenza che non apparissero all'occhio sia nudo sia munito di lente, siffatto espediente accresceva la difficoltà della lettura, influendo anche, com'era ovvio, sulla più calda e più pronunziata riproduzione delle scritture a quelli sovrapposte. Si ebbero — non si può negare — anche buone, persino eccellenti riproduzioni di codici palinsesti; ma nella generalità de' casi apparvero insufficienti allo scopo; onde la loro decifrazione seguitò a fondarsi essenzialmente sull'impiego de' reagenti chimici. Questi invero hanno permesso trascrizioni di pagine che sembravano di disperata lettura; ma del favore concesso, anzi loro strappato, sembra che abbian voluto vendicarsi col negarlo, o quasi, a' lettori successivi, i quali hanno trovato o trovano le venerande pagine così guaste da essi e consunte e corrotte, da far disperare di non mai più potersene utilmente servire. Ormai senza contestazione si riconosce fatalmente deleteria l'azione de' reagenti chimici, che applicati ad uno scritto svanito, lo fanno sì rivivere lì per lì, ma poi lo coprono, per così dire, d'un velo, che col tempo si va offuscando sempre più, mentre intaccano il tessuto o le fibre delle membrane, le quali spesso finiscono per offrire de' buchi là dove già lasciavano apparire antiche traccie di scrittura (1), con la conseguente perdita di questa e della nuova che già le fu sovrapposta.

(1) Anche a questo proposito sarebbe ozioso di enumerare i danni prodotti irremissibilmente ai palinsesti più preziosi, contro la conservazione de' quali sembrano aver cospirato uniti il trattamento fattone dagli studiosi, l'azione chimica degli inchiostri che non si è mai arrestata nè si è trovato ancor il modo di arrestare, ed i metodi di restauro ad essi applicati dai così detti « tecnici ». Sia sufficiente il rimandare alle pp. 310-315 dell'opera già citata di W. WATTENBACH. Anche recentemente D. SERRUYS trattando di quello che sarebbe di gran lunga il più antico Ms. (n° 921 del *Supplém. grec*) del « Commento di Proclo al Timeo di Platone » (*Un manuscrit palimpseste du Commentaire de Proclus au Timée de Platon,* in « Revue de Philologie etc., » t. XXXVIII, 3.me livr., juillet 1914: pp. 290-291) ed avvertendo che « quelques lignes ont été anciennement traitées à la liqueur de Gioberti », deplora che « l'action délétère du reactif se fait déja sentir non seulement par le bleuissement intense du fond mais encore par l'action de quelques petits trous ». Ma senza andar troppo lontani, la estremità inferiore ad es., della pag. 144^{v} dell'OROSIO laurenziano del sec. V-VI (Plut. 65, 1), dopo le due righe della celebre nota che leggesi di seguito al titolo « INCIP. LIB. VI », cioè: *confectus codex in statione magistri Viliaric antiquarii | ora pro me scribtore sic dominum habeas protectorem,* la quale nota sembra che continuasse, essendo stata trattata con de' reagenti, presenta una grossa macchia giallo-nerastra, che se qualche scritto vi era sotto celato non permetterà più mai che sia leggibile. Certo non sarà mai abbastanza lodato il provvedimento, pel quale l'uso de' reagenti nelle nostre Biblioteche è proibito.

Digitized by Google

Fino a quest' ultimi tempi il massimo conseguibile nel campo di cui trattiamo, parve ancora essere quello fornito dall' arte fotografica, e più propriamente l' accorgimento di fotografare le scritture de' codici palinsesti con rapidità e sveltezza, quando appena sottoposte all'azione de' reagenti esse ritornano appunto vive allo sguardo, che senza troppo sforzo può allora afferrarne anch' esso i *ductus;* procedimento peraltro quanto ottimo in teoria (1), tanto poco attuabile nella pratica, per la difficoltà di potere così prestamente esporre all' obiettivo della macchina riproduttrice, nella voluta luce e nella debita distanza, gli scritti trattati con i reagenti, da riuscire a cogliere adeguatamente quella risurrezione de' caratteri, che tali reagenti provocano. Si aggiunga ancora: come procedere nel caso che la scrittura o le scritture posteriori coincidano soverchiamente con l'antica?

Si può dunque pensare con quale compiacimento i paleografi in particolare e in genere gli studiosi salutarono l'annunzio diramato dal « Palimpsest-Institut der Erzabtei Beuron O. S. B. » (Hohenzollern, Germania): aver cioè il p. Raffaele Kögel da Wessobrunn b. Weilheim scoperto un processo o sistema di riproduzione de' palinsesti tale da far comparire pronunziata e spiccatamente evidente, anche quanto a colore o tinta d'inchiostro, l'antica scrittura, venendo la sovrapposta per converso ritratta pallida, svanita, quasi obliterata: dal qual contrasto di tinte esser agevolata la lettura de' caratteri antichi; con lo stesso processo poi, diversamente applicato, riuscirsi a riprodurre con sufficiente evidenza, minore però per quello più antico e raschiato o lavato via, ambidue gli scritti ad un tempo (2). Il facsimile, distribuito insieme con l'annunzio, di una pagina d'un codice riprodotta « secundum photographiam ordinariam » e della medesima riprodotta col primo dei 2 metodi, di cui giova riferire qui testualmente in nota, era in verità

(1) All'applicazione della fotografia accenna il Wattenbach (op. cit., p. 315) come al più efficace espediente per conciliare la decifrazione de' palinsesti con la debita loro conservazione.

(2) « R. P. D. Raphael Kögel O. S. B., Wessofontanus novam viam depingendorum arte photographica palimpsestorum invenit, conservantem, ut experti sciunt, codices omnino illaesos et immutatos, simulque plurima in ipsis antiquioris scripturae vestigia hucusque velata manifestantem. Quam viam inventor Beuronensem confratrem ultro docuit eo fine, ut archiabbatia Beuronensis facultate copiaque gauderet publicandorum tabulis phototypis palimpsestorum nova hac ratione depictorum. Quare consilium ortum est condendi quoddam « *Spicilegium Palimpsestorum* » varia scriptorum genera comprehendens: Biblica, liturgica, patristica, classica, etc. Singula volumina formae fol. min. (c. 41×31 cm.), quae separatim comparari possunt, congruo numero tabularum phototyparum succinctaque praefatione constabunt. Regula erit, ut photographa in ipsis reproducta modulum originalium codicum adaequent. Ars Kögeliana duplicem usum admittit. Unus rescripti codicis inferiorem seu antiquiorem scripturam pallescente superiore seu recentiore retegit (= Methodus I...), alter ambas scripturas exprimit (= Methodus II), sed antiquiorem non tam aperte quam Methodus I. Qua tamquam utiliore pro editionibus phototypis utemur ».

Digitized by Google

molto buono, anzi suggestivo: come molto buono, almeno nel suo complesso, sembrò il primo volume dello *Spicilegium Palimpsestorum* (1), che offre allo studioso ben 152 tavole (oltre al facsimile che dicemmo distribuito con l'annunzio della scoperta Kögeliana), contenente ciascuna 2 pagine del codice di S. Gallo n. 193, nelle quali l'antico testo biblico, di scrittura semionciale della fine del secolo V (noi la diremmo del sec. VI) appare discretamente nitida, distinta com'è « per cola et commata » attraversante una scrittura detta « retica » dall'autore della prefazione, scrittura sovrappostavi « fra il sec. VIII ed IX » (2), quando sulle membrane svanite o deterse, reliquie di un pregevole codice de' PROFETI, furono copiate omelie di S. Cesario di Arles, e altri scritti diversi (quali un « tractatus de redemptione », « orationes et lectiones in missa 'Gaudete' », opuscoli attribuiti a S. Agostino, S. Girolamo ecc.). Del sistema Kögel, dunque, di riproduzione de' palinsesti era innegabilmente buono il risultato, documentato com'appariva non con uno o pochi saggi, ma con un insigne volume di numerose tavole, che attestava potersi esso applicare a riproduzioni anche di opere di grande estensione e di grossa mole (3). Gli studiosi non potevano che far voto che il

---

(1) « *Spicilegium Palimpsestorum arte photographica paratum per S. Benedicti monachos Archiabbatiae Beuronensis.* Volumen I: *Codex Sangallensis 193 continens fragmenta plurium Prophetarum secundum translationem S. Hieronymi.* — Beuronae MCMXIII. Lipsiae prostat apud O. Harrassowitz ». Il volume dedicato « Nomini. honori. Sancti. Benedicti. Nursini. piae. grataeque. memoriae. Mauri. Wolter. archiabbatis. et. Leopoldi. Delisle », ha 10 pagine a 2 coll. di prefazione redatta dal benedettino p. Anselmo Manser, alla quale seguono, nelle pp. 11-14, un « Conspectus tabularum » ed un « Conspectus locorum » dovuti alle cure del p. E. Munding. « Photographa fecit — ci apprende il Manser — R. P. Notkerus Langenstein acri labore » (p. 9), mentre le fototipie furono apprestate dallo Stabilimento grafico di J. B. Obernetter di Monaco. Precedono poi immediatamente le tavole, in una pagina a sè, non numerata, le note eloquenti parole di Ludwig Traube (1902), inneggianti ai benefizi insigni dell'arte fotografica applicata agli studi paleografici.

(2) Piuttosto che « retica », che non dice nulla o quasi, poteva esser detta tale scrittura un prodotto di *scriptorium* dell'Italia Superiore misto con forme caroline, e del sec. IX anzichè del sec. VIII. È a dolere poi che del codice non sia stata sciolta la legatura: il che avrebbe permesso di ricostruire materialmente, almeno nella riproduzione, l'antico codice de' Profeti nella sua « forma » originale, nella quale ogni singola carta corrispondeva a due dell'attuale volume, dispiegate e distese. Si avrebbe avuto così il vantaggio di riacquistare il testo de' Profeti nell'ordine suo naturale, senza la necessità del *conspectus locorum*, che obbliga a ricercare i passi del testo stesso qua e là, saltuariamente, per le diverse tavole.

(3) Si consulterà utilmente l'annunzio fattone da Wilh. Weinberger nel *Zentralblatt f. Bibliothekswesen* (an. XXXII, fasc. 3°, marzo 1915, pp. 99-100) anche per le notizie bibliografiche complementari, che vi si trovano sui procedimenti usati a Wessobrunn e Beuron. È ozioso poi raccomandare al lettore il volume « *Die Photographie historischer Dokumente nebst den Grundzügen der Reproduktionsverfahren, wissenschaftlich und praktisch dargestellt von* P. R. KÖGEL O. S. B. » (Leipzig, Otto

Digitized by Google

sistema andasse, come del resto suole accadere, perfezionandosi (cosicchè la riproduzione delle antiche scritture svanite o raschiate ne desse più nitidi e spiccati i contorni de' caratteri, e li rendesse più agevolmente e *sicuramente* decifrabili), e fosse applicato a testi di più vivo e immediato interesse storico-letterario. Per noi Italiani poi, ricchi come siamo di codici, fra cui sono *palinsesti* molti più che comunemente non si creda (1), un altro voto si formava spontaneo: che cioè fra i tanti cultori dell'arte fotografica, che hanno fatto conseguire anche al paese nostro un ottimo posto in questo campo industriale-artistico, alcuno vi fosse il quale si occupasse della riproduzione delle antiche scritture, e se non il segreto del sistema Kögel, un altro sistema ritrovasse che conducesse egualmente a resultati positivi e ci rendesse indipendenti dallo straniero. Senza punto voler fare del « nazionalismo » di posa, certo non poteva non dolerci che, ad es., trattandosi di determinare con sicurezza il contenuto d' un codice palinsesto della Biblioteca Comunale di Assisi, già del Convento di S. Francesco (additato fin dal 1874 dal Bethmann, che sotto alcune opere di S. Bernardo trascritte nel sec. XIV vi aveva rintracciato frammenti de' libri II e V della *Historia Langobardorum* di Paolo Diacono, in scrittura dal Waitz giudicata della seconda metà del sec. VIII, — il più antico codice dunque della *Historia!* — poi ritenuto smarrito (2) e da ultimo riconosciuto da Amedeo Crivellucci nel cod. Assisiano n. 585), la necessità avesse obbligato a ricorrere al p. Raffaele Kögel perchè venisse appositamente in Assisi, e ne eseguisse la fotografia (3).

Ed ecco che tentativi in questo campo avviava e ripeteva, cedendo anche alle sollecitazioni di Guido Biagi, il quale aveva intuito trattarsi essenzialmente di effetti di luce — escluso come era assolutamente l'impiego di reagenti chimici — il dott. Luigi PAMPALONI, il solerte e benemerito direttore e proprietario dell' « Istituto Micrografico Italiano per l'applicazione della fotografia e delle arti grafiche alla scienza », sorto da otto anni in Firenze (4).

Harrassowitz: Druck von Ehrhardt Karras G. m. b. H. in Halle [Saale], 1914: 8°, pp. VI [2]-119. — N.° XLIV de' *Beihefte zum Zentralblatt f. Bibliothekswesen*), che potemmo aver fra le mani solo quando questo scritto era già quasi dal tutto composto, e gli esperimenti italiani, che siamo lieti di annunziare, erano stati definitivamente chiusi: i quali — giova farne qui solenne dichiarazione e testimonianza — furono condotti del tutto indipendentemente da quanto è esposto nel capitolo o paragrafo 17 (pp. 74-83) « Die Palimpsestphotographie » dell'opera stessa, rimasta sconosciuta sino a questi giorni all' autore di quegli esperimenti.

(1) Ad es. nella Laurenziana i palinsesti non sono pochi, e parecchi sono notevoli: ma, illustrando i codici, di questa loro particolarità non erano soliti quasi toccare i compilatori degli antichi indici o cataloghi; onde accade che di rado se ne trova menzione ne' Cataloghi stessi del Bandini.

(2) Lo annoverava fra i *non più esistenti* nella Biblioteca Comunale di Assisi lo stesso Mazzatinti (*Inventari* ecc., IV, 25).

(3) Così nella Rivista *La Bibliofilia* (a. XV, 1913-14, fasc. 8°, p. 322).

(4) Via Guelfa, n.° 30.

Digitized by Google

Gli esperimenti del dott. PAMPALONI versarono su due foglietti palinsesti membranacei, preposti come fogli di guardia al codice cartaceo Laurenziano Plut. 60, 9 (« Aeli Aristidis orationes »: del sec. XIV), che *meditatamente* gli trascelsi e proposi, affinchè cioè la riproduzione che egli ne avrebbe eseguita potesse essere confrontata con la decifrazione che dell'antica e svanita scrittura avevo io fatta nel 1891, quando senza aiuto di reagenti, ma solo « oculorum acie nisus » ne avevo trascritto l'intiero contenuto per Bruno Keil, il quale avendone copiato nel 1889 una decina di versi e tolto qualche saggio degli scolii, la sua copia integrata con quella da me trasmessagli, completa e riproducente anche quanto di mano del sec. XIV vi era stato sovrapposto, pubblicava nella Rivista « Hermes » (vol. XXVI, pp. 128-136: *De Avium Aristophaneae folio rescripto*).

Come fu allora dimostrato, i due fogli di guardia di cui si tratta costituiscono in realtà un solo foglio, ripiegato in due per ridurlo alle dimensioni del Ms. Laurenziano a cui fu applicato, residuo d'un prezioso codice Aristofanesco della fine del sec. X, nel quale la disposizione del testo, di circa 32 righi per facciata, e degli scolii, la tipica bizantina, resulta evidente dalla Tavola I[a] qui annessa. Il foglio conteneva i vv. 1393-1453 degli *Uccelli*. Della metà superiore della facciata *recto*, ossia de' vv. 1393-1405 con la parte corrispondente degli scolii, il dott. PAMPALONI ha procurato la riproduzione che qui offriamo, la lettura della quale, confrontata con quella mia del 1891 sopra ricordata, dimostra all'evidenza l'effettivo e reale vantaggio che il sistema Pampaloni procura alla decifrazione della scrittura de' palinsesti, sovrattutto rispetto alla determinabilità della grafia e delle lezioni.

Ecco adunque quanto la Tavola I[a] ha permesso di trascrivere, che non potrà non trovare sufficientemente visibile e leggibile chi la confronti con la Tavola II[a], la quale offre la stessa mezza pagina riprodotta con il sistema fotografico ordinario.

TESTO

1394	αἰθεροδρομ(ω)ν	1
	(οιων)ων ταναοδειρ(ω)ν	
	ω(ο)π	3
	τον αλαδρόμον ἀλάμενοσ	
	ἁμ ἀνέμων	5
	(πνοα)ισιν(?) βαίην	
	(ν)η τον διηγώσου καταπαύσω τασ πνοασ	7
	τοτε μεν νοτια στίχων πρὸσ οδον	
	τοτε δ(αυ) βορέαι σῶμα πελαζων	9
1400	(α)λίμενον αιθεροσ αὔλακα τέμνων	
	(χα)ριεντα γῶ πρεσβυτ ἐσοφίσω και σοφα	11
	(ου) γαρ σὺ χαιρεισ πτεροδόνητοσ γενόμενοσ	
	(ταυ)τι πεποι(η)κασ τον κυκλιοδιδάσκαλον	13

Digitized by Google

οσ ται(σι) φυλαισ πε(ριμα)χητοσ ειμ ἀει •
1405 (β)ουλ(ει δι)δασκειν (και) παρ(η)μιν ουν μένων

SCOLII

(1401). δη ... αὐτον ὡσ ισχνὸν ..... λεγει ... ὅτι ..... τωσ
(ε)σο(φισω ινα) τω (κιν)εισθαι δόξησ ἐχειν πτερά
(1402). Ιτ εροδονητοσ γενομενοσ .. πτεροῖσ πληχθείσ
παι(ζει δε) προσ τα ειρημενα.
(1403). Τ ον κυκλιοδιδάσκαλον ἀντὶ τοῦ διθυραμβο
ποι(ὸν εἴ)ρη(ται) γὰρ (ὅτι) εγκύκλια διδασκουσιν ἀντίπα
τροσ (δε) και ευφρόνιοσ εν τοῖσ υπομνήμασι φασι τουσ κυκλιουσ
χορ(οὺσ) στησαι πρωτον λάσον τὸν ἑρμιονέα οἱ δὲ αρχαι
οτ(ε)ροι ελλανικοσ και δικαίαρχοσ ἀ
ρίονα τὸν μηθυμναιον δικαίαρχοσ μὲν
εν τῶ περι διονυσιακων αγωνων ἑλ
λάνικοσ δε εν τοισ καρναικοισ
(1404). ω ς ταῖσι φυλαῖσ: ἑκάστη γαρ φυ
λη διονυσου τρεφει διθυρ ...
(1406). Λ εωτροφίδη: επειδὴ και οὑτοσ τῶν
σφόδρα λεπτῶν η και ουτοσ διθ(υραμ)
βοποιὸσ κουφοσ . φησι ουν βου
λει τω λεωτροφιδηι την κεκρο
πίδα φυλην διδάσκειν . απο γαρ
ταυτησ ην ὁ λε ..... (τ)ινεσ δὲ
οτι κουφοσ και χλωροσ ην ωσ
... αι ο(ρ)νιθι θεοπ ....

L' indole della Rivista non permette di estenderci in osservazioni minute. Tuttavia le seguenti crediamo di non poter risparmiare, che dian ragione della fiducia che abbiamo nel sistema del dott. PAMPALONI, come quello che ha permesso di riconfermare, modificare, chiarire e talora anche emendare in qualche parte la trascrizione del 1891.

I. TESTO (1). — 1. I due ρο sono in legatura. 5. Su questo rigo e nell' interlinea seguente è apparsa una noticina inafferrabile. 7. È risultato visibile il τον ch' era incerto. 8. 9. Ben visibili i τοτε, in 8 già illeggibile, in 9 visibile solo in parte. 10. Di (α)λίμενον si vedeva solo λ νον *ibid.* Di αὔλακα erano incerti il 2° e 3° α, e di τέμνων era sicuro solo il τ 12. In χαιρεισ appare la legatura di ει, così come nell' ἀει del rigo seguente. 15. Di (η)μιν era sicuro solo ν e di μένων la prima e l' ultima lettera soltanto.

(1) Rivedendo le bozze in un momento che la luce è pura e nitida, del v. 1393 — figgendovi ben lo sguardo — sembrami di poter afferrare le lettere: ειδ...α πετ...ν

Digitized by Google

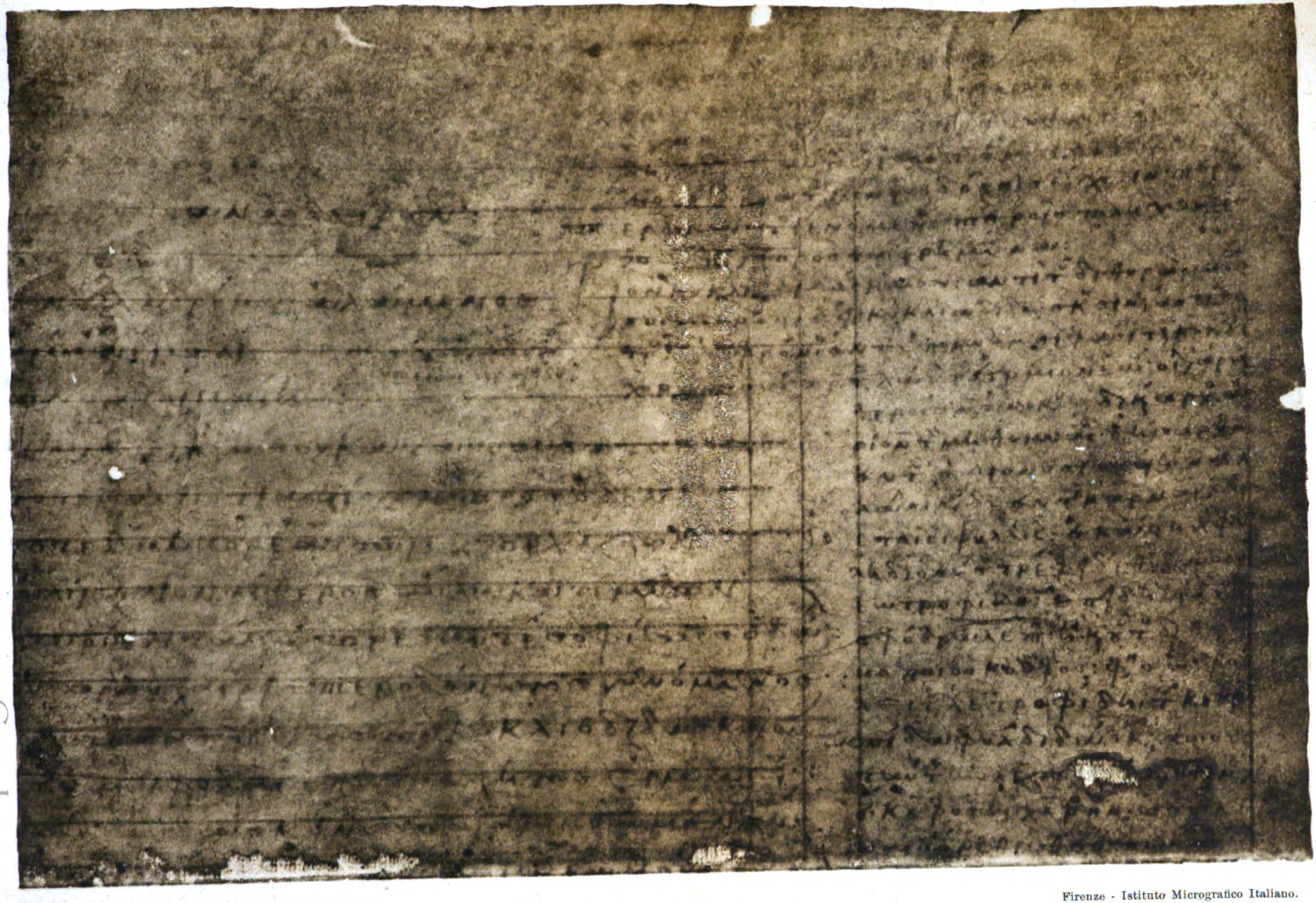
II. Scolii (1). — 1. In αὐτον l' ον è tachigrafico; id. il seguente ὡσ; id. l' ον di ισχνὸν (dove un' obliqua rappresenta ον, una seconda parallela l' accento grave); il λεγει è tracciato con il λ affetto dall'esponente γ, ed ὅτι con la corrispondente nota tachigrafica. 2. Non si leggeva ω κινεισθαι, ed era stato letto δοκεισ (con κε incerti), laddove la lezione apparisce ora sicura δοξηισ (è da avvertire che R ha δόξῃσ, e che ivi manca ὄντα dopo ἰσχνόν, mancante probabilmente anche nel nostro palinsesto). Di ἔχειν poi eran visibili solo χ ν, e solo π di πτερά. 3. In γενομενοσ, ora visibile, l'οσ è rappresentato dall' ο soprascritto. 4. Di questo rigo era visibile solo la parola ειρημενα 5. Il του è scritto con τ ed υ sovrapposto. Questo rigo inoltre termina con -βο, ed il seguente incomincia, senza possibile contestazione, con ποι : invece si era supposto che διθυραμβο- (ποιόν) appartenesse per intiero al rigo 5, ed il 6 dovesse cominciare con (εἴρηται). 6. Eran già illeggibili εἴρηται γὰρ ὅτι εγ, mentre ora appare del primo vocabolo il ρη (ivi si ha il solito troncamento), ed il γὰρ risulta scritto con l'αρ tachigrafico (γ attraversato da una obliqua). In διδασκουσιν poi ου è rappresentato da υ sovrascritto. 7. La desinenza οσ di -τροσ ed ευφρονιοσ è rappresentata da ο sovrascr.; in τοισ si ha οισ tachigr.; così pure si ha ουσ tachigr. in τουσ κυκλιουσ. 8. In πρωτον si hanno tachigrafici ω ed ον; id. tachigr. l'ον in λάσον (di indubbia lettura) τὸν; egualmente tach. il δὲ. Il rigo poi termina con αρχαι non con αρχαιο 9. Questo rigo comincia con οτροι (= ὅτεροι) anzichè con τεροι come si era supposto. Nelle parole seguenti la desinenza οσ è rappresentata da ο sovrascr.; così la sillaba και di δικαίαρχοσ è in questo rigo, come nel seguente, rappresentata col κ tagliato alla base con la nota tachigr. dell' ε (= αι). 10. In questo rigo sono tachigr. l' α finale di ἀρίονα, l' ον finale delle due parole che vi seguono, e l'εν di μεν. Si avverta che dopo μηθυμναῖον non si leggeva più nulla nè in questo rigo, nè nei due seguenti. 11. Tachigr. ω in τῶ, l' ων in διονυσιακων, l' ω e l' ων in αγωνων: inoltre il περι è espresso con la ben nota abbreviatura (π, sovrapposto ε). 12 Tachigr. l' οσ finale nella prima parola; egualm. tachigr. il δε e l' οισ di τοισ 13. Fu già trascritto (δς) mentre è certo ως: il στ di ἑκάστη è scritto con il cosidetto *stigma*; il γαρ seguente con l'αρ tachigr. Il rigo risulta terminato con φυ (anzichè con φυλῇ, come fu supposto quando incertissimi apparivano -η γὰρ φυλῇ, e non visibile era nel seg. rigo il διονύσου). 14. Il rigo comincia all' evidenza con λη, e nel vocabolo seg. la finale ου è rappresentata da υ sovrapposto; in τρεφει l' ει è in legatura. Lo spazio poi persuade vi si debba leggere διθύρ(αμβον) (come in V) anzichè — come fu supposto, non essendo visibile — διθυραμβοποιόν.
15. Presentano la nota legatura ει in επειδὴ ed ου in οὑτοσ 16. Tachigr.

---

(1) Similmente, del primo scolio al v. 1401 la luce permette di poter afferrare nella riproduzione le lettere che seguono, cioè:

x αριεντα ..... φησι...
τον γερ ..... τυψ.. (dove il τον ha l' ον tachigr.).

Digitized by Google



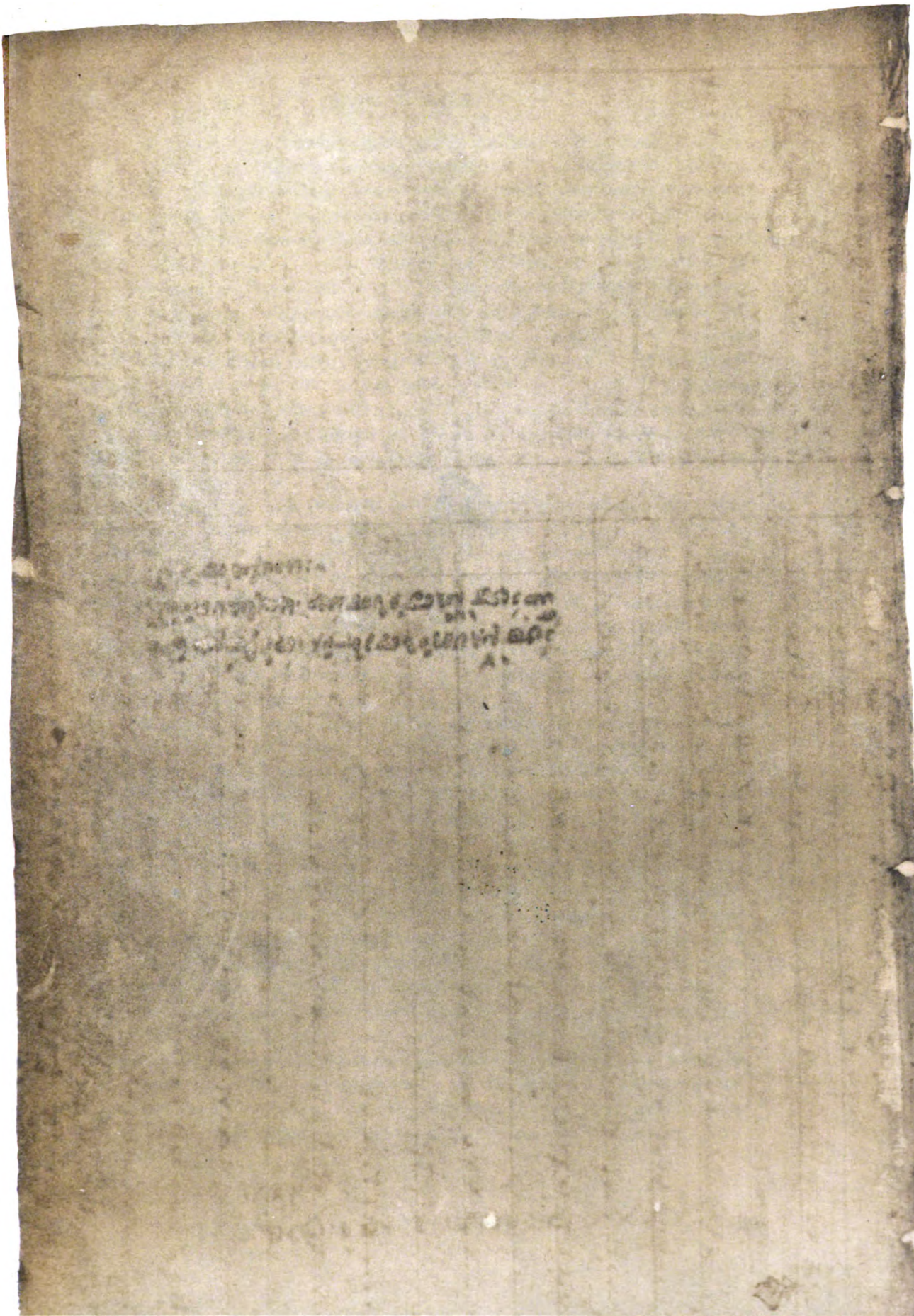
Col nuovo processo del Dott. PAMPALONI.

TAVOLA I.

Firenze - Istituto Micrografico Italiano.

Digitized by Google

Digitized by Google



Col vecchio processo fotografico.

TAVOLA II.

Firenze - Istituto Micrografico Italiano.

Digitized by Google

Digitized by Google

l' ων di λεπτῶν, il και scritto κ attraversato alla base dall' ε (= αι) tachigr., e in ουτοσ l' ου in legatura, οσ rappresentato dall' ο sovrapposto. Nel rigo seguente il principio è chiaro βοποιοσ (con la β nella nota forma corsiva); perciò questo rigo 16° non termina, come fu già supposto, con δι θυ 17. Il φησι è rappresentato dalla sigla φ con l'esponente η; ed in βου l' ου dall' υ sovrascritto. 18. L' ει di λει in legatura; tachigrafici ω di τω e di λεωτρ., e l'ην di την 19. La nota tachigrafica che rappresenta ην in φυλην, rappresenta egualmente ειν in διδάσκειν. Il γαρ in fine ha l' αρ tachigr. attraversante, al solito, l' asta di destra. 20. Con nota tachigrafica sono rappresentati le finali ης di ταυτης ed εσ di (τ)ινεσ, nonchè il δὲ: l' ην poi offre la ben nota legatura. 21. Tachigraficamente in questo rigo sono scritti οτι, ed ω (di χλωροσ), oltre al και (κ sbarrato come al solito); la ος finale di χλωρος è rappresentata da ο sovrascritto: in κουφοσ si ha la nota legatura dell'ου. 22. di ὄρνιθι era già solo visibile θι.

È da avvertire in ultimo che la Tav. I[a] dà evanescenti — come s'era proposto di ottenere il dott. PAMPALONI — quelle due righe e mezza, che nella Tav. II[a] si vedono poste per traverso nella parte centrale: le quali poi non sono in realtà scritte, come sembrerebbe, sulla facciata riprodotta, bensì nel suo tergo, da cui su quella traspariscono così pronunziatamente per la sottigliezza della pergamena logorata; allo stesso modo nella parte sinistra trasparisce — egualmente per lungo — evanescente la impressione del titolo del codice, scrittovi nel sec. XV*ex.* a tergo: « *Aristidis rhetoris orationes xxxviii* || *cum scolijs* ».

Tanto dunque ha consentito di rilevare e di far rilevare la riproduzione del dott. Luigi PAMPALONI, la quale è tuttavia solo un primo saggio del suo sistema. Questo saggio già buono, anzi molto buono, non vi ha dubbio che diventerà ottimo se al dott. PAMPALONI, studioso di vivo ingegno e severo, solerte lavoratore, sarà dato il modo e l' occasione di ripetere gli esperimenti, che gli suggeriranno di per sè via via que' perfezionamenti tecnici, di cui ogni ritrovato è naturalmente suscettibile nel suo svolgimento e nella sua applicazione. Nelle Biblioteche nostre si celano palinsesti, di cui meriterebbe far rivivere le antiche scritture. Il procurarne una riproduzione leggibile, senza recar pregiudizio ai testi sovrappostivi, sarebbe certo un modo di arricchirle via via di codici nuovi, più profittevole spesso che non possa essere nella generalità de' casi l' acquistarne de' *materialmente nuovi*. Bene spese sarebbero dunque quelle somme, che e gli Istituti e il Governo si inducessero — come facciamo voto che avvenga — ad erogare per siffatte riproduzioni: ne avrebbero un pregevole incremento gli studi e le Biblioteche, e ne riceverebbe un giusto incoraggiamento l'arte fotografica, che non possiamo non augurare indipendente in ogni sua applicazione, sovrattutto se scientifica, da' procedimenti ritrovati all' estero.

Digitized by Google

NOTIZIE

Per la biografia di Conrad Sweynheym e Arnold Pannartz. — Per la biografia, povera in verità di notizie documentate, del Pannartz e dello Sweynheym sino a questi ultimi tempi ha avuto una singolare importanza la nota « Epistola » o supplica diretta, in nome dei due stampatori insieme associati, a Sisto IV da « Ioannes Andreae Aleriensis Episcopus S. D. n. Papae Bibliothecarius », e premessa all'ultimo dei 5 volumi dell'opera « NICOLAI DE LIRA *Glossae in universa Biblia* « (stampato « in domo Petri de Maximis M.CCCC. LXXII. die XIII. Martii » : Hain *10363). Ma al medesimo papa avevano personalmente diretto essi stessi, i due stampatori, una petizione, sulla quale nel fascicolo dell'aprile 1915 (third series, n.° 22, vol. VI, pp. 186-190) della rivista « The Library : a quarterly Review edited by J. Y. W. MacAlister and A. W. Pollard » ha richiamato l'attenzione V. Scholderer, che l'ha trovata riprodotta in un articolo del d.r Joseph Schlecht, pubblicato col titolo « Sixtus IV und die deutschen Drucker in Rom » a Freiburg i. B. nel 1897 a pp. 207-211 del « Festschrift zum elfhundertjährigen Jubiläum des deutschen Campo Santo in Rom » (edito dal d.r Stephan Ehses). Crediamo interessante riprodurre qui il testo di tale petizione, sfuggita agli studiosi, che il d.r Schlecht trascrisse da un volume dell'Archivio segreto Vaticano contenente le suppliche del 1° anno del pontificato di Sisto IV (1) : « Supplicant Sanctitati vestre deuoti oratores vestri Conradus Sweynheym et Arnoldus Pannartz clerici Maguntine et Coloniensis diocesis impressores librorum circa domum Maximi, quatenus eis specialem gratiam facientes de duobus canonicatibus duarum cathedralium etiam metropolitanarum uel collegiatarum cum reseruatione totidem inibi prebendarum etiam maiorum ac dignitatum personatus administrationis uel officii etiam curatorum et electorum alterius earundem ecclesiarum ; necnon de uno uel duobus beneficio seu beneficiis ecclesiastico vel ecclesiasticis, etiam si alterum cum cura dignitas personatus aut decanatus vel archipresbyteratus ruralis, seu quodlibet ipsorum canonicatus et prebenda administratio vel officium etiam curatorum vel electorum in eisdem ecclesiis fuerit seu fuerint vacans vel vacatura, spectantia communiter vel diuisim ad collationem etc. omnium et singulorum collatorum seu collatricum secularium vel regularium per eos in confectione litterarum ubilibet eligendorum etiam ratione dignitatum etc. eisdem Conrado et Arnoldo prouidere dignemini de gratia speciali cum non obstantibus et clausulis oportunis.

Et sub data kalendis ianuarii pontificatus vestri anno primo.

Et ad duas collationes et totidem beneficia.

Et ad canonicatus et prebendam in cathedralibus etiam metropolitanis.

Et ad dignitates ac supradictas prebendas in eisdem.

Et cum derogatione statuti de optando.

Et quod non obstantibus ipsorum oratorum habeantur pro expressis.

Et cum clausulis absolucionis a censuris etc. quoad effectum etc.

Et quod littere apostolice desuper ubique gratis expediantur, etiam in taxa abbreviatorum ».

Il documento nel margine ha scritto il nome « Io. An. Aleriensis » ; in calce alla parte principale, di mano del pontefice : « Fiat ut petitur de expectatiuis pro ambobus », mentre lungo il margine, in modo da abbracciare l'intiero testo, vi sono aggiunte le parole : « Fiat ut supra. F'. ».

Queste note dimostrano all'evidenza che Sisto IV accolse favorevolmente l'istanza dei due soci impressori, i quali — e qui sta soprattutto il pregio e l'interesse del documento — risultano « clerici Maguntine et Coloniensis diocesis », lo Sweynheym cioè della diocesi di Magonza ed il Pannartz di quella di Colonia : il primo probabilmente del villaggio di Schwanheim sul Meno fra Magonza e Francoforte. L'importanza poi delle prebende e dei benefizi ecclesiastici di cui chiedono il conferimento basta a dimostrare che non erano « clerici » di ordine inferiore : particolari biografici questi che si ignoravano. Facciamo voto che qualche studioso riprenda le indagini negli Archivi della Vaticana : è probabile che esse metodicamente condotte facciano conseguire importanti resultati per la biografia del Pannartz e dello Sweynheym, i quali disciolsero la loro società dopo compiuta l'edizione (Hain 13090) della *Naturalis Historia* di PLINIO (7 maggio 1473) (2).

(1) Arch. Secr. Supplic. Sixti IV. An. 1°, tom. I.

(2) Il *Polibio* da essi pure stampato, a Roma, con la data « M.CCCC. LXXIII. die *iovis* ultima decembris » — Hain *13246 — osserva lo Scholderer che in realtà deve appartenere al 1472, del quale anno — e non dell'anno 1473 — l'ultimo giorno cadde di giovedì.

Dott. GUIDO BIAGI, Direttore proprietario

1915 - Tipografia Giuntina, diretta da L. Franceschini — Firenze, Via del Sole, 4.

Digitized by Google

LA BIBLIOFILÍA

RIVISTA DELL'ARTE ANTICA

IN LIBRI, STAMPE, MANOSCRITTI, AUTOGRAFI E LEGATURE

DIRETTA DAL COMM. **LEO S. OLSCHKI**

Si pubblica ogni mese una dispensa di pagine 40 di scritti originali con ricchissime illustrazioni e copertina a 3 colori, vendibile al prezzo di **Lire 4,** da tutti i principali librai del Regno.

L'abbonamento annuo costa: Per l'Italia . . . . . **Lire 30.—**

Per l'Estero (Stati dell'Unione Postale) . . . **Frcs. 36.—**

L'annata corre dall'Aprile al Marzo.

La Bibliofilia, è entrata col quaderno d'aprile di quest'anno nel XVII della sua vita. Raramente un Periodico ha incontrato tanta simpatia come questo e ciò in séguito all'importanza degli articoli originali pubblicati ne *La Bibliofilia* da scrittori autorevoli e competenti nella bibliografia, bibliofilia e rami affini; ma se si tiene conto dell'eleganza squisita, dell'aspetto signorile e della ricchezza straordinaria di illustrazioni che adornano ogni quaderno e della mitezza del prezzo d'abbonamento, nessuno potrà meravigliarsi della simpatia e della grandissima diffusione che *La Bibliofilia* si è conquistata nei sedici anni della sua esistenza.

La rivista è divenuta a questo modo un indispensabile ausilio per tutti coloro che si occupano della storia e dell'arte del libro; essa porta con ogni suo fascicolo le notizie di tutte le scoperte bibliografiche, gli annunzi dei nuovi scritti di bibliografia e di bibliofilia, i resoconti di tutte le vendite pubbliche importanti dell'Italia e dell'Estero. Nei suoi articoli — dovuti sempre a personalità competenti e a scienziati di grido — essa non si occupa solamente dell'arte del libro e del suo esteriore ma dà gran peso al contenuto delle singole opere o pubblica per intero i testi dei codici che vengono via via alla luce. Si trovano in essa gli scritti riguardanti la filologia, la storia letteraria, le scienze esatte, la storia della musica e delle arti rappresentative quali esse si manifestarono nei libri delle età antiche, del medio evo e della rinascenza. *La Bibliofilia* trova interesse ed utilità speciali presso i bibliofili, i bibliografi e gli storici non solo ma in ispecial modo presso i direttori delle biblioteche pubbliche e private. Questi ultimi vengono da essa informati intorno al movimento bibliografico del mondo intero; essi possono conoscere il valore dei cimeli che le biblioteche possiedono, mediante l'accurato esame delle vendite; essa ospita gli scritti che rendono nota l'esistenza di qualche opera di interesse speciale ma ignota o dimenticata; essa si fa strumento nelle campagne rivolte al riordinamento delle biblioteche e possiamo dire con soddisfazione che la sua voce non sia rimasta mai inascoltata.

L'ill. Prof. G. Boffito ha pubblicato un volume d'indici sistematici delle dieci prime annate il quale, oltre a facilitare le ricerche, dà prova eloquente della straordinaria ricchezza del contenuto.

Aggiungiamo ancora che per la ricchezza di illustrazioni *La Bibliofilia* sorpassa probabilmente tutte le Riviste consimili del mondo intero.

Nelle 16 annate compiute si contano ben **2019** facsimili compresevi 148 tavole di cui 10 tirate in colori. Il primo posto spetta all'arte del libro dei secc. XV e XVI nelle sue svariate manifestazioni, cioè stampa, decorazione e rilegatura del libro. Vi si trovano 225 riproduzioni d'incunaboli, sia di pagine intere, di titoli e di colofoni, sia di soli passi che rappresentano i tipi di molti libri rari e persino sconosciuti. L'illustrazione del libro sí importante per la storia della xilografia è rappresentata da 218 figure e da 34 contorni istoriati ed ornati che decorano gli incunaboli. 58 figure riproducono testi stampati del '500, 305 facsimili riproducono delle illustrazioni figurative e 48 dei contorni dello stesso secolo. La scuola italiana vi occupa naturalmente il primo posto.

Stante la minor importanza dell'arte tipografica nei secoli posteriori (XVII-XIX), ognuno di questi non v'è rappresentato che con una ventina di figure. Vi si trovano riprodotte 45 marche tipografiche, 40 ornamenti ed iniziali dei sec. XV e XVI, 38 facsimili di rilegature artistiche di cui parecchi stampati su tavole fuori testo.

Le incisioni sono rappresentate da 97 soggetti, i disegni da 106 e le pitture da 61 facsimili; gli autografi da 121 riproduzioni di lettere intere o di brani o delle sole segnature di illustri personaggi. 263 illustrazioni si riferiscono a codici dai tempi piú remoti fino al secolo XVI; 100 sono di codici latini, 19 di codici greci, 8 di mss. orientali, 18 di francesi e 70 di italiani; inoltre vi sono 48 facsimili di antichi manoscritti di musica (neumi ecc.).

La decorazione dei manoscritti e la miniatura hanno pure trovato larga trattazione; ciò è dimostrato da 353 facsimili di miniature e da 4 grandi tavole a colori.

La musica stampata e scritta è rappresentata da 42 facsimili di composizioni, sia di pagine intere sia dei frontispizi soltanto.

Ed infine siano ancora menzionati 22 riproduzioni di antiche carte geografiche e di portolani, 62 figure di carte da giuoco, 30 ritratti, 39 monogrammi ecc. ecc.

Della collezione completa (16 volumi della Rivista ed 1 volume dell'Indice decennale) non rimangono disponibili che pochissimi esemplari al prezzo di **395 Lire.**

Digitized by Google

Recentissime pubblicazioni della casa:

LO ZIBALDONE BOCCACCESCO MEDICEO LAURENZIANO

Plut. XXIX-8. Riprodotto in facsimile a cura della R. Biblioteca Medicea Laurenziana con prefazione del Prof. Dott. GUIDO BIAGI. - XVI, 62 pp. in-fol. - **100 Lire.**

Facsimile del più importante codice autografo di Boccaccio eseguito coll'autorizzazione del R. Ministero dell'Istruzione Pubblica e posto in commercio in soli 47 esemplari.

Ne furono tirati tre esemplari su pergamena e rilegati in tutta pelle con borchie, medaglioni e fermagli in bronzo ad imitazione della legatura originale medicea. **500 Lire.**

S. M. il Re s'è degnata d'acquistarne il primo esemplare; il secondo fu comprato da un insigne bibliofilo italiano: non ne resta perciò che un solo esemplare ancora disponibile.

È uscito il fascicolo terzo della terza Serie de **I disegni della R. Galleria degli Uffizi**

Disegni di Scuola Tedesca e Fiamminga

MARTINO SCHONGAUER — ANONIMO ARTISTA TEDESCO intorno al 1500 — ALBERTO DÜRER — GIORGIO BREU, il Vecchio — HANS BALDUNG GRIEN — ALBERTO ALTDORFER — HANS HOLBEIN — WOLFANGO HÜBER — GIORGIO PENTZ o PENCZ — SCUOLA FIAMMINGA DELLA 1ª METÀ DEL SEC. XVI — PIETRO BRUEGEL — DISEGNI ATTRIBUITI A P. BRUEGEL.

25 tavole con 28 disegni e con testo descrittivo illustrato.

PAOLO D'ANCONA

LA MINIATURA FIORENTINA

(SECOLI XI-XVI)

L'opera elegantemente stampata su carta a mano, in-4°, consta di due grossi e ricchi volumi, il primo dei quali contiene la trattazione storico-artistica e 110 tavole di cui una a colori, il secondo il catalogo descrittivo e indici di oltre 900 pagine.

Edizione tirata in soli 300 esemplari numerati

PREZZO: **Lire 200.**

Digitized by Google

907

PUBBLICAZIONE MENSILE

Conto corrente con la Posta. Frenze, 11 Marzo 1916.

RIVISTA DELLE BIBLIOTECHE E DEGLI ARCHIVI

PERIODICO DI BIBLIOTECONOMIA E DI BIBLIOGRAFIA DI PALEOGRAFIA E DI ARCHIVISTICA

DIRETTO DAL DOTT. GUIDO BIAGI, BIBLIOTECARIO DELLA MEDICEA-LAURENZIANA E DELLA RICCARDIANA

38

ANNO XXVI - VOLUME XXVI - NUM. 5-10

MAGGIO-OTTOBRE 1915

Tractant fabrilia fabri.
HORAT.

FIRENZE

DIREZIONE — MANOSCRITTI, VOLUMI, RIVISTE, ECC., INDIRIZZARLI AL DOTT. G. BIAGI, PIAZZA SAN LORENZO 3, FIRENZE.

AMMINISTRAZIONE — LIBRERIA ANTIQUARIA EDITRICE LEO S. OLSCHKI, LUNGARNO ACCIAIOLI 4, FIRENZE.

ITALIA, ANNO L. 12 — UNIONE POSTALE L. 15

PREZZO DI QUESTO FASCICOLO L. 7.50

Digitized by Google

SOMMARIO

L'Alfieri a Siena. Per *Rina Cantoni*. (Con 5 illustrazioni, in tre tavole fuori testo). (*Continua*) Pag. 69
Le carte di Benedetto Dei nella Medicea Laurenziana. Per *Curzio Mazzi*. (*Continua*). . . . 148
Per una nuova importante pubblicazione dell'Archivio di Stato milanese. Per *Giustiniano Degli Azzi*. 156
Il Montefani contro il Ghirardacci. Per *Lodovico Frati*. 160
Notizie: *Abbreviature latine - Archivio Comunale di San Ginesio - Book-Auction Records - Frammento d'un Codice della « Divina Commedia » - Lettere del Poliziano - Tipografi di Alessandria e Valenza - Laudi Francescane - Pubblicazione Aristofanesca - Pubblicazione Savonaroliana - Studi sul Machiavelli - A ricordo e ad onore di Andrea Gloria - Pergamene Parmensi - Biblioteca Planettiana*. . . . . Pag. 161

MELVIL DEWEY. - **Classificazione Decimale**. - Tavole generali ridotte, adottate dall'Istituto Internazionale di Bibliografia di Bruxelles. - Traduzione italiana di VITTORIO BENEDETTI della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze. — Firenze, G. Barbèra editore, 1897; pp. 108. — **L. 2.50.**

Indispensabile a tutti i funzionarî delle Biblioteche, ai bibliofili e ad ogni classe di studiosi.

LEO S. OLSCHKI, Editore - FIRENZE - ROMA

La mia Casa Editrice ha assunto la importante pubblicazione degli

Inventarii dei Manoscritti delle Biblioteche d'Italia

opera incominciata dal defunto Prof. G. MAZZATINTI
e continuata dal Prof. ALBANO SORBELLI

rilevandone il fondo con tutti i diritti. — Sono usciti finora 23 volumi.

Della collezione completa dei 23 volumi già pubblicati non è rimasto disponibile che un solo esemplare, che si vende al prezzo complessivo di 444 Lire.

☛ *A richiesta si spedisce l'indice delle Biblioteche e degli Archivi i cui Inventari furono già pubblicati.* ☚

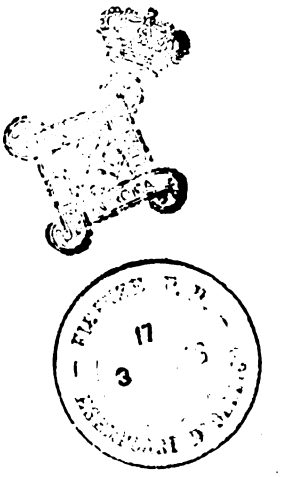
Digitized by Google

Rivista delle Biblioteche e degli Archivi

NUM. 5-10. ANNO XXVI. VOL. XXVI.

L'ALFIERI A SIENA.

PER RINA CANTONI.



I.

Siena, dal colle ove torreggia e siede,
Vedea venir pel piano afflitta errante
Donna di grazïoso alto sembiante,
Che movea di ver Arno ignudo il piede.

Chi mai sarà? l'un Savio all'altro chiede:
Ma, sia qual vuolsi, or con veloci piante
A incontrarla ciascuno esca festante,
Per far di nostra gentilezza fede.

Era colei la Cortesia, che in bando
Uscia di Flora, e al Tebro irne credea,
Forse non meglio l'orme sue drizzando.

Ma dei Senesi il bel parlar le fea
Forza così, che non più innanzi andando,
Tempio e culto fra loro ebbe qual Dea (1).

Con quest'omaggio alla gentile città toscana, l'Alfieri illustra una delle doti più evidenti del popolo Senese: la cortesia. Se per ogni forestiero il motto augurale è lo stesso — *cor magis tibi Sena pandit* —, per l'Alfieri la sua ospitalità fu così cordiale e generosa da fargli dire che fra tutte le città sospira « Siena sommamente pel gentile, ospitale, semplice, amoroso e naturale trattare », assicurando che di questi cinque epiteti non ne avrebbe tolto uno solo.

E questi accenni di nostalgia e di riconoscenza per Siena ricorrono spesso nella sua Vita, nelle sue lettere, nei suoi versi e costituiscono per la nobile città un titolo d'orgoglio fra i vari omaggi a lei resi da uomini illustri.

La Siena in cui peregrinando capitò l'Alfieri, non era più, è vero, la città fiera e potente dei secoli passati; l'ardore delle comunali rivendicazioni in lei era spento, nè aleggiava più per le strette vie ricche di memorie l'anima ardente di S. Caterina, nè la scuoteva il canto gioioso dell'allegra brigata spendereccia.

Non era più la patria degli artisti che dettero all'arte una scuola e portarono la loro fama per tutto il mondo, poichè, dopo il periodo di prosperità che Siena aveva avuto nel Cinquecento, la città si era a poco a poco

(1) Opere di VITTORIO ALFIERI. *Rime varie.* — Torino, Paravia, 1903, Sonetto LXV.

Digitized by Google

addormentata fra le glorie del suo passato, all'ombra dei suoi meravigliosi monumenti.

Essa preferì lasciare silenziose le sue piccole vie piene di mistero, piuttosto che brandire nuovamente le armi contro la servitù medicea che, già padrona della libertà fiorentina, ora fiaccava e distruggeva il vessillo di questa fiera ardente repubblica.

Scomparvero, come un sogno, le torri, i trofei, le bandiere che ricordavano la libertà di un tempo; e gli archi, i palazzi, le vie si trovarono decorati dello stemma mediceo e la città, che un giorno aveva dettato leggi e incusso timore con le sue armi, vedeva apparire nel luogo più ridente una rossa fortezza e in questa fortezza milizie, e su tutto, più prepotente, più vivo che mai, lo stemma dalle sei palle.

Sfinita dalla servitù spagnuola, spezzata, per un ultimo sforzo, la sua sorte, come la storia c' insegna, non poteva esser diversa; la decadenza era inevitabile e all'umiliazione, allo sdegno, i Senesi preferirono il letargo e l'obblìo.

Soli i monumenti rimasero desti, soltanto essi attestano ancor oggi la sua bellezza profonda e superba, più forte del tempo e delle vicende.

Non ci troviamo soltanto dinanzi a capolavori sorti per genio d'artisti, ma a monumenti di vita e di lotta, di minaccia e di trionfo innalzati quando l'orgòglio imponeva ai Senesi il culto della città e quando non soltanto un gruppo di eletti, ma tutto il popolo, era giudice in arte e aveva l'anima capace di concezioni meravigliose.

I momumenti ne attestano la storia gloriosa di potenza e di fierezza per difesa della propria libertà, e di evoluzione artistica per rendere sempre più bella la città e prima fra le belle. Sì che quando a Firenze si costruiva la cattedrale, Siena chiamava a raccolta gli architetti per crearne una più grande e più magnifica. E più che superba, ardita, fu la concezione dell'opera che doveva sorgere, tanto che si sarebbero potuti attribuire ad essa i versi alfieriani per S. Pietro:

> « Ma se pur fosti, opra immortal, concetta
> In uom mortal, donde ei l'idea mai tolse
> D'una magion di Dio così perfetta? » (1).

Non ne rimane per testimoniarlo che il frontale con l'arco decorato dalla Rinascenza, dove il cielo azzurro entra liberamente fra le bianche colonnine e il sole e la luna chiazzan di luce la parte del duomo antico.

Spossata da tutte queste produzioni di un passato troppo bello, come le città ove l'arte riccamente fiorì, essa non creò più sogni per l'avvenire,

(1) *Rime varie.* Sonetto LX.

Digitized by Google

perchè il suo genio, la sua forza, il suo destino non lo consentivano più, e dalla creazione passando all'ammirazione, cominciò a coltivare la critica illustrativa delle sue bellezze.

Ci avviciniamo alla decadenza, e, per quanto al dominio mediceo succedesse quello lorenese buono e mite, che trasformava la Fortezza nella passeggiata della Lizza, pur tuttavia la libertà senese era spenta per sempre.

La decadenza fu generale. In letteratura essa passò dalle produzioni originali spontanee alle gare forzate, ai componimenti d'occasione; l'Arcadia non mancò di gettar qui profonde radici e molte senesi diventarono pastorelle e molti senesi pastori.

Fiorirono come altrove i dotti salotti, tutto diventò convenzionale, anche l'amore ebbe il suo codice e la società lo incarnò nel Cavalier servente.

E questa Siena granducale e lorenese bella sempre, ma che portava nella sua vita presente il riflesso accademico del Settecento, doveva esser la città ove l'Alfieri divenne popolare prima che la fama delle sue tragedie e il valore d'italiano lo rendessero noto a tutt'Italia: popolarità che ancora permane e si tramanda con le lapidi commemorative, con gli aneddoti arguti, con le epistole che i senesi sanno conservare gelosamente.

Egli l'ebbe cara fra tutte per la simpatia ch'essa gli dimostrò, per la quiete e il riposo che dette alla sua anima travagliata, per il conforto affettuoso che trovò nel suo più caro amico, Francesco Gori Gandellini, per l'eccitamento alla sua passione letteraria, che in Siena gli dettò la *Tirannide* e non poche tragedie, per la prima stampa pazziniana delle sue opere, per le recite applaudite nel Saloncino senese, per la nostalgia che ebbe della sua dolcezza e della sua favella, quando si trovava fra i barbari, e infine per le amabili liete serate trascorse nel salotto della famosa Teresa Regoli Mocenni, delle quali rimane grato ricordo in una lapide commemorativa.

Nel Settecento le città potevano segnalarsi anche pei salotti (1) che radunavano il fiore dell'aristocrazia, dell'intelligenza e della bellezza.

Erano piccole corti della ricca borghesia o dell'antica nobiltà, entrambe in gara per acquistarsi un nuovo titolo, e ben più duraturo, dagli artisti e letterati di tutte le città d'Italia ed anche forestieri, i quali accorrevano volentieri a bruciare incensi al trono della regina di queste sale. Dama ammirata, festeggiata da tutti senza che il cavaliere servente, richiesto dal codice cavalleresco del tempo, potesse adombrarsi di questi omaggi, era per lo più una donna fornita di doti intellettuali non comuni. Essa presedeva

(1) Vedi MARTINI. *Donne, salotti e costumi* in *La vita italiana durante la rivoluzione francese.* — Milano, Treves, 1897.

Digitized by Google

alle conversazioni informandole di dolcezza e di grazia festosa, che le salvava dalla severità accademica e faceva sì che tutti i frequentatori si trovassero bene in questi salotti, ove se pur si leggevano versi o brani di lavori che gli autori volevano far conoscere agli eletti prima di darli alle stampe e si discuteva animatamente, si temperavano queste gravi sedute con note mondane passando dalla letteratura ai motti, ai frizzi, alle novità del giorno locali e non locali, leggendo, mania già viva in Francia, le lettere che scrittori di fama o dame di spirito, se pur senza l'intelligenza della Sevigné, ma abbastanza colte per sodisfare la curiosità altrui, scrivevano agli amici comuni.

Nè quest' istituzione era pregio e gloria soltanto delle grandi città; anche i piccoli centri avevano conversazioni, meno numerose forse, ma non meno colte, ove la regina era talvolta più modesta, ma così ornata di grazia e di sapere da poter fondare il proprio salotto e rendere gradita e ricercata la propria amicizia.

Tra questi, nella più gentile delle città italiane che apre le sue porte al forestiero con grazia ospidale, la città della Santa ardente e delle dolcissime madonne di Duccio, di Simone Martini, di Sano di Pietro, va ricordato il salotto Mocenni. Questo salotto, che prese nome dalla Teresa Regoli Mocenni, nacque in casa di Maria Fortuna (poi Mengacci o Isidea Egerenia nell'Arcadia), donna piena di spirito, non avvenente ma colta e poetessa aspirante alla gloria. Valendosi dell'amicizia del bibliotecario Ciaccheri, aveva raccolto quanto di eletto v'era nella città; e il salotto, in luogo di chiudere le sue porte quand'essa dovette seguire ad Arezzo il padre capitano de' Famigli, si trasferì in casa della Mocenni.

E qui, poichè questo nome dovrà ricorrere di frequente nel mio lavoro, darò una breve notizia e di lei e della sua famiglia.

Teresa, figlia di un certo Agostino Regoli, era andata sposa a ventun'anni ad Ansano Mocenni, che ne aveva trentasette, ricco mercante senese ma poco adatto ad apprezzare le doti di mente e di cuore della sua giovane compagna. Giovane, vivace, colta, graziosa, ella cercò una migliore compagnia per appagare i bisogni del suo spirito e radunò nelle lunghe serate senesi i frequentatori del salotto creato dalla Fortuna, dando al nuovo convegno un carattere più intimo e simpatico con la nota festosa della sua vivacità e della sua grazia.

« Venere Gialla » fu chiamata dai suoi amici; e noi possiamo farcene un' idea guardando il ritratto (1) che le dipinse a Firenze la contessa d'Albany. Vestita alla Maria Antonietta, col caratteristico *fichu*, semplicissima

(1) Ritratto oggi in casa Simoncini Mocenni.

Digitized by Google

Casa Mocenni in Siena.

Digitized by Google

Digitized by Google

in quest'abbigliamento che, se escludeva il lusso, dava un'aria di freschezza e di grazia, incorniciato il capo da folti capelli neri, scuro il viso illuminato da due grandi occhi buoni e severi, doveva essere una regina ben cara al suo salotto. E invero se la sua coltura era imperfetta, il buon gusto e l'intelligenza naturale supplivano con genialità a questa mancanza, dandole un discernimento così giusto, così acuto che l'Alfieri stesso chiedevale il giudizio dei suoi lavori.

Più ricordato del suo nome fu quello della figlia Quirina, più tardi Magiotti, la « donna gentile » di Ugo Foscolo, anima altera, ma tenera e passionale, ricordata con simpatia per il conforto che la sua amicizia diede al poeta zacintio nelle ore amare dell'esiglio.

La sua casa, posta presso l'arco di S. Francesco, tutte le sere si apriva ad un crocchio di letterati, di persone ragguardevoli, di abati che non stonavano affatto in quel salotto mondano e liberale, di spirito volterriano, dove le nuove idee venute di Francia trovavano seguaci e dove la maldicenza non acre, ma arguta, passava in rassegna le persone più conosciute della città e non di rado i frequentatori stessi, mettendo una nota ilare in quella riunione più intima che accademica.

Con tatto squisito, la Teresa sapeva mantenere l'accordo fra i vari personaggi del suo salotto, e i nobili d'illustre casato non sdegnavano di trovarsi, in queste riunioni, accanto a uomini d'affari che, dimentichi dell'arte loro, cercavano di ricreare lo spirito affaticato dalle occupazioni giornaliere; a professori che rappresentavano tutta l'università senese; a cardinali di passaggio; a uomini illustri come l'Alfieri, noti come il Gianni; dallo spirito caustico come il Belli; a critici d'arte e uomini di grande carattere come Francesco Gori Gandellini; eruditi come l'abate Ciaccheri, che se non legò il nome alle stampe, la Biblioteca senese può attestare il valore della sua opera; e come l'abate Carli che, dopo aver studiato sotto la protezione di Sallustio Bandini, fu eletto segretario perpetuo dell'Accademia di Mantova e visse a Siena gli ultimi anni debole e infermiccio. Il loro carteggio è una fonte preziosa di notizie senesi. V'erano oratori simpatici come l'arciprete Ansano Luti, provveditore dell'università, ammiratore della Bibbia e di Voltaire, galante con le donne e spesso amico loro; patrizi e poeti d'occasione come Anton Maria Borgognini, arcade col nome di Japeto Egiratico; e Mario Bianchi, cavalier servente e fratello di Ranuccio, il munifico governatore di Siena, il quale sapeva dare nel suo palazzo settecentesco feste così splendide, che lo stesso principe Corsini, dopo averle vedute, disse di poter chiudere le sue sale di Firenze (1).

(1) Bibl. com. di Siena. Ms. Porri. Filza 86. *Lettera di M.me d'Albany al Sig. A. Cerretani.* 28 Agosto 1804.

Digitized by Google

Questo amabile ritrovo senese durò fino al 1802 quando, morta la Teresa, già dispersi i frequentatori gravati dalle preoccupazioni per il nuovo governo, in parte colpiti dalla condanna di giacobinismo, già spenti il Gori, il Pistoi, il Carli e il Bianchi, assente l'Alfieri, tutto concorse a disgiungere gli amici che con tanto amore aveva riuniti la Teresa Mocenni.

II.

Fu in quel « saporito crocchietto » che l'Alfieri trovò i suoi buoni amici, amici fedeli, sicuri, che ci permettono di conoscere un Alfieri intimo, meno sdegnoso e meno rude del poeta tragico e dotato delle virtù migliori per cattivarsi l'amicizia: lealtà e costanza. « Nessuna cosa sia sul labbro « che non sia nel cuore » era la sua massima e quella di Francesco Gori, statogli più che amico fratello, l'affetto pel quale eguagliò in intensità quello per la sua donna, tanto che quando il Gori morì egli sentì veramente spenta una luce della sua vita.

Sul sentimento dell'amicizia nell'Alfieri molto si potrebbe scrivere, perchè fu il più profondo e più vivo del suo cuore, senza il quale « mi sentiva, scriveva, quasi solo nel mondo, considerandomi come inutile a tutti e caro a nessuno; gli accessi di malinconia, di disinganno, di disgusto d'ogni umana cosa erano tali e sì spessi, ch' io passava allora dei giorni intieri, e anco delle settimane senza nè volere nè potere toccar libro nè penna » (1).

Vediamo che nelle corse europee, che furono i suoi viaggi, unica cosa rimasta degna di nota è qualche amicizia fatta qua e là; e fu in uno di questi viaggi appunto ch' egli conobbe i suoi due più grandi amici: l'abate Caluso di Valperga a Lisbona e Francesco Gori a Siena.

Il Caluso « uomo raro per indole, costumi e dottrina » fu il primo a far vibrare la sua anima di poeta con la lettura dell'ode « Alla Fortuna » del Guidi; l'altro gli fu di guida anche negli affetti e in tutti i casi della vita.

Nonostante il grande amore pel Caluso, ci troviamo dinanzi ad una amicizia letterata fatta di riconoscenza profonda e d'ammirazione, sì ch'egli lo chiama « Montaigne redivivo »; ma la seconda, quella col Gori, fu così intima da confondersi con l'amore fraterno.

E queste, l'Alfieri lo conferma, sono state le sue grandi amicizie, più che sufficienti per dimostrare l'eccellenza del suo cuore; poichè non basta il valore intellettuale a saldare questo legame, che senza le doti del cuore rimarrà sempre confinato nei puri termini dell'ammirazione.

---

(1) Opere di V. ALFIERI. *Vita*. — Torino. Paravia, 1903. Epoca IV, Cap. IV, pag. 153.

Digitized by Google

Nelle dediche di alcune tragedie a questi amici noi vediamo tutta la stima che sentiva per essi (1).

Queste righe, vanno innanzi all'*Antigone*, dedicata al Gori: « Dal di lei ottimo giudizio mi lusingo d'ottenere, s' io pur la merito, lode senza adulazione e biasimo, che in maggior copia mi si dovrà, scevro di livore ».

Per farci un' idea più viva di questo amico prediletto dell' Alfieri possiamo riportare il suo ritratto:

Era l'amico, che il destin mi fura,
Picciol di corpo, e di leggiadre forme,
Brune chiome, occhi ardenti, atto conforme;
E scritto in viso: Io son d'altra natura.

Liberissimo spirto in prigion dura
Nato, ei vivea qual leon che dorme;
Ma il viver nostro fetido e difforme
Ben conoscea quell'alma ardita e pura.

Nell'uom quasi apprezzando (a dritto forse)
Nulla pur ne odiava; e a tutti umano,
Sol ben oprando ei stesso, i rei rimorse.

Troppo era ei macchia al guasto mondo insano:
Invidia, credo, i lividi occhi torse,
E morte cruda lo accennò con mano (2).

E se leggiamo ancora quanto è detto e nelle Lettere e nella Vita dobbiamo convenire ch'egli ebbe una vera influenza sull'Alfieri. Carattere integro, fierissimo, ribelle ad ogni cortigianeria, sublime in bontà, egli valse a confermare i principii del carattere alfieriano, a rinvigorirli, a determinarli con linee sicure in modo da non lasciare più al poeta la possibilità del dubbio. Li unisce un' affinità evidente. « Una certa somiglianza nei nostri caratteri, lo stesso pensare e sentire (tanto più raro e pregevole in lui che in me, attese le di lui circostanze tanto diverse dalle mie) ed un reciproco bisogno di sfogare il cuore ridondante delle passioni stesse, ci riunirono ben tosto in vera e calda amicizia ». La lontananza da questo amico era divenuta una sofferenza sì da obbligarlo a nuovi viaggi per godere qualche ora della sua compagnia, cosa straordinaria per la « sua ritrosa difficile severa natura », solitaria in mezzo al mondo.

Figlio di mercanti, il Gori continuò l'arte della seta senza che la sua mente soffrisse di questa occupazione poco intellettuale. « Quoique obligé de rester dans sa boutique, était très instruit et avait les qualités d'un

(1) È da notarsi che l'Alfieri dedicò le sue tragedie solamente a persone stimatissime o per affetto o per ingegno.

(2) V. ALFIERI. Opera citata. Sonetto CXLVI, scritto nell' anno della morte del Gori 1784.

Digitized by Google

homme qui ne pensait et ne s'occupait que de la philosophie et des idées les plus sublimes (1) ».

Amatore e conoscitore d'arte come ogni senese, egli scrisse « *Le notizie istoriche degli intagliatori in rame* » primo lavoro storico sopra quest'arte.

Fu cicerone gradito della contessa d'Albany mentre si trovava in Roma e suo amico affezionato; a lui dobbiamo le uniche lettere d'amore che ci rimangono della contessa al poeta astigiano.

La sua casa in Pantaneto fu divisa coll' Alfieri: « si fece un quartierino e si viveva come fratelli »; oggi è abitata da tranquilla famiglia borghese che non si turba certo al ricordo delle parole roventi, dei fantasmi agitati delle tragedie che il poeta avrà evocato come reali durante i suoi furori poetici. Ma una piccola lapide bianca con poche righe ricorda gli anni che l'Alfieri vi passò.

VITTORIO ALFIERI
OSPITE QUI DELLO AMICO DEL CUORE
E DA LUI ISPIRATO
« LA CONGIURA DE' PAZZI » « LA VIRGINIA » « L'AGAMENNONE » « L'ORESTE »
DETTANDO
A LIBERTÀ RIDESTAVA
L' ITALIA FUTURA
CHE REDENTA LO ACCLAMA GLORIOSA

III.

Ed ora che lo scenario senese è un po' abbozzato, parliamo dell'attore principale così illustre da dover dar fama ai luoghi che frequentò e, col suo vivo ricordo, un lusinghiero titolo di onore alla città che seppe essergli tanto gradita.

Vi fu la prima volta di passaggio nel 1776 per condursi a Roma da Firenze, dove giovane senza cultura e senza buon senso, avea riseduto quasi un mese per impararvi l' inglese.

La magìa che ha avuto in tutti i tempi la magnificenza della corte papale, la fama mondiale dei capolavori artistici gli facevano sperare che la sua curiosità sarebbe stata finalmente sodisfatta e non più disillus come era stata per le altre città di Italia e fuori d' Italia. Ma indarno egli cercava nelle nuove città la gioia che non aveva nell'animo, e la sua

(1) PÉLISSIER. *Lettres inédites de la comtesse d'Albany.* — Toulouse, E. Privat 1912, Vol. II.

Digitized by Google

Casa Gandellini in Siena.

Digitized by Google

Digitized by Google

mente era ancor troppo rozza perchè sapesse godere dell'arte e della storia, e la sua fantasia troppo grande perchè qualunque città lo potesse stupire.

Si era già rivelata in lui una di quelle nature « spontanee e testarde che la vita non riesce a modificare, bensì ad esasperare (1) ».

L' irrequietudine che gli farà poi esclamare

Null'alma al par di me di pace è priva (2)

dovuta al mondo ideale in cui viveva, troppo in aperto contrasto con quello della realtà, doveva inconsciamente già tormentargli la giovinezza.

E così « fulvo irrequieto » lo vediamo apparire e sparire dall' Italia, dalla Francia, dall'Inghilterra, dalla Spagna come queste terre fossero tutte città di un solo paese.

E poichè le prime impressioni sono le più vere, quella che gli produsse Siena nel 1766 fu la stessa che dovrà provare in tutti i suoi soggiorni, avvalorandola della compagnia dei suoi amici: « Benchè il locale non me ne piacesse gran fatto, pure tanta è la forza del bello e del vero, ch' io sentii quasi che un vivo raggio che mi rischiarava ad un tratto la mente, e una dolcissima lusinga agli orecchi e al cuore all'udire le più infime persone, così soavemente e con tanta eleganza, proprietà e brevità favellare.

« Con tutto ciò non vi stetti che un giorno, che il tempo della mia conversione letteraria e politica era ancor lontano assai; mi bisognava uscire lungamente d' Italia per conoscere ed apprezzare gl' italiani (3) ».

Vi doveva ritornare dopo un anno, quando la sua mente dirozzata dai primi studi filosofici e letterari poteva scoprire nuovi orizzonti, spaziare con l'arte tragica, e la sua esperienza ormai cosciente di mezzo mondo fargli apprezzare gli uomini e le cose. Esperto di tutti i governi, tutti li aveva condannati dinanzi all'ammirevole libertà inglese:

L'Anglo è tra noi, per ora, il sol che eterno
Può farsi il nome fuor del mortal limo,
Timoneggiando con valor l' interno
Stato, di Leggi al par che d'Armi opimo (4).

Conscio delle catene che l' Italia trascinava, infiammato dalla patria sua più bella di tutte le terre vedute, ma schiava e sfruttata, con impeti di collera e di amore danteschi, cominciò ad agitare negli italiani la triste

(1) JULIEN LUCHAIRE. *Essai sur l'évolution intellectuelle de l'Italie de 1816, 1835.* Paris, Hachette 1908.

(2) *Vita*, Epoca III, Cap. II. — Torino, Paravia, 1903, pag. 49.

(3) *Vita*, Epoca III, cap. I.

(4) ALFIERI. *Rime varie.* Sonetto CCLXXV.

Digitized by Google

« imagine di lor servo stato » per risollevarli alla primitiva grandezza, aprendo gli occhi accecati dalla cortigianeria, sussurrando in ogni orecchio la parola « ribellione » sublime in quel periodo di dispotismo.

Ma predicare al deserto era cosa grave e ci volle tutta la tenacia del suo carattere piemontese e tutta la forza del suo « volli », per riuscire a scuotere l'animo addormentato degli italiani.

Ormai salvatosi dal vortice della vita che l'aveva voluto innamorato di un'olandese al punto di meditare il suicidio per la sua lontananza, fidanzato non gradito di una donzella di Torino; trascinato con un palafreniere in un processo di divorzio dalla bella Ligonier, poi amante e schiavo d'una bellissima quanto corrotta dama torinese; ammollito negli ozî della ricca nobiltà, debitore della sua salute ai soli cavalli, ciuco fra i ciuchi; egli con un gesto di volontà superba seppe separarsi da tutti questi ricordi tormentosi, fu capace di spezzare ogni catena e fare di sè l'uomo nuovo che quasi pronunziava il futuro « superuomo » del Nietzsche.

Lo vediamo allora studiare legato ad una sedia le lunghe ore del giorno, abbandonata ogni compagnia inutile agli studî, leggere le vite di Plutarco con tali trasporti di grida, di pianti, di furori, da farlo credere pazzo. Da questo tempo datano i suoi viaggi letterari, le conoscenze coi letterati più illustri, le illusioni e le delusioni che la sua tragica Musa non poteva risparmiargli.

IV.

Questo era l'Alfieri che si presentava in Siena; vanaglorioso in attesa della gloria, tanto da non avere altro desiderio che di piacere e di presentarsi sotto un aspetto gradito.

« Da prima voglio comparire bello, poi ricco, poi uomo di spirito, poi autore e uomo d'ingegno (1) ».

E l'impressione che fece ai Senesi non fu inferiore al suo proposito.

Accompagnato dalla fama delle sue avventure, dei suoi viaggi, straordinari per persone tanto ferme al proprio nido come i Senesi, bellissimo e giovane come egli era, con un corteggio di otto cavalli, degni di un principe che si spostasse dalla sua corte montana per venire ad imparare la dolce favella senese; e per contrasto repubblicano invece e odiatore di troni e di re; queste sue qualità, unite alla fama di tragico novello erano più che sufficienti a mandare in visibilio il popolo senese incline per natura a festeggiare il forestiero, lieto di rendergli piacevole il soggiorno nella propria città.

---

(1) ALFIERI, *Giornale* in *Vita*. — Torino, Paravia, 1903.

Digitized by Google

Tale impressione favorevole noi possiamo rilevarla dalle lettere che Maria Fortuna scriveva da Arezzo e da Livorno all'amico Ciaccheri (1).

« Voi mi avete innamorato di questo conte Alfieri, bello come Apollo ; scrive nello stile di Sofocle ?

« Questo è un portento di grazia, giacchè non posso avere il contento di conoscerlo personalmente, fatemi avere una copia della sua bellissima tragedia ; io smanio per il desiderio di ammirarlo ; fatemi questo piacere, che siate benedetto, chiedetelo al degno autore per parte mia e aggiungetevi la vostra preghiera ; egli dirà allora e mi pare di sentirlo : a tanto intercessor nulla si neghi ed io sarò contenta ».

Livorno, 18 luglio 1777.

« Oh, che bella cosa se avessi il vantaggio di sentir legger le belle tragedie dell'amabil Alfieri, dalla bocca medesima dell'autore !

« Quai grazie non aggiungerebbe egli alle beltà solide e reali di cui sono sparse le opere sì commentate.

« Anche Borgognini mi parla con trasporto di questo signor conte. Che vi ha innamorati tutti ? Siete pur avvezzi voi altri a veder uomini di merito grande, conviene credere che questo cavaliere sia un portento.

« Ah, se non fosse il mio sesso, avrei una ragione di più per correre a Siena ».

E scriveva l'abate Giuseppe Ciaccheri all'abate Girolamo Casti il 27 Giugno 1777:

« Qua vi farò conoscere il signor conte Alfieri dei conti della Trinità che mi dicono esser la più ricca casa del Piemonte.

« Questo signore è un Apollo del Belvedere, guida ogni giorno un cocchio a quattro cavalli inglesi, con un uomo solamente a cavallo. Il signor conte ha viaggiato per tutta l'Europa e per ben due volte è stato in Londra. È amicissimo del cav. Mengs (2) pittore, dal quale ebbe un trattato sul Bello relativo alle Belle Arti che io copierò, e mi assicurò il signor conte che quello scritto in alcuni luoghi restava assai oscuro (3) ».

L'Alfieri vi si era stabilito dal maggio del 1777 proveniente da Torino, col bagaglio letterario di due tragedie : il *Filippo* e il *Polinice* accresciuto dalla *Virginia* ideata in viaggio, e vi aveva trovato la dimora più favorevole al suo lavoro, tanto da benedire sempre il momento in cui vi era capitato : « perchè in codesta città combinai un crocchietto di sei o sette individui dotati di un senno, giudizio, gusto e coltura, da non credersi in così picciol paese. Fra questi poi primeggiava di gran lunga Fran-

(1) Bibl. Comunale di Siena Ms. *Lettere diverse al Ciaccheri.* Tomo IV. — Livorno, 14 luglio 1777.

(2) Raffaello Mengs, pittore che gli fece il ritratto in Siena e che poi andò a Parigi.

(3) Bibl. Com. Carteggio di Girolamo Carli T. I. E. VII. pag. 45. *Lettere dell'abate G. Ciaccheri all'abate G. Carli.*

Digitized by Google

cesco Gori Gandellini, di cui più di una volta mi è occorso di parlare in vari miei scritti e la di cui dolce e cara memoria non mi uscirà mai dal cuore » (1).

E poichè nei suoi scritti non disse che il vero, possiamo vedere quale importanza ebbe questo senese negli studi dell'Alfieri, il quale giungeva da Pisa, ove vanamente aveva ricercato i giudizi dei barbassori di quell'università i quali, ad onor del vero, gli seppero dare consigli più atti a spegnere che a ravvivare la sua musa.

« I consigli generosi ed ardenti del Gandellini mi hanno certo prestato non piccolo soccorso ed impulso. Il desiderio vivissimo ch' io contrassi di meritarmi la stima di codesto raro uomo, mi diede subito una quasi nuova elasticità di mente, un'alacrità d' intelletto, che non mi lasciava trovar luogo nè pace, s' io non procreava prima qualche opera che fosse, o mi paresse degna di lui. Nè mai io ho goduto dell' intero esercizio delle mie facoltà intellettuali e inventive, se non se quando il mio cuore si ritrovava ripieno e appagato e l'animo mio per così dire appoggiato o sorretto da un qualche altro ente gradito e stimabile ».

Trovandosi così bene in una città che offriva la miglior solitudine e nello stesso tempo una compagnia eletta, quando o per sfogo o per bisogno dello spirito egli la desiderasse, la sua mente divenne attivissima e di un'attività figlia di entusiasmo e di bollore che, se gl' impediva di versificare e di rimare, gli faceva uscir di getto, consigliata dal Gori, ispirata dal Macchiavelli, *La congiura de' Pazzi* e stendere d' un sol fiato i libri della *Tirannide* « sfogo di un animo ridondante e piagato fin dall' infanzia dalle saette dell'abborrita e universale oppressione » (2).

Prima di conoscere l'oppressione dei re, egli aveva subito nella sua fanciullezza la tirannide dell'Accademia e il dispotismo del servo Andrea; sì che in questi piccoli fatti noi possiamo già trovare l'origine del sentimento ardentissimo di libertà che guidò poi sempre l'Alfieri in tutti gli atti della sua vita.

Sgravato in tal guisa il suo cuore dall'odio tirannico, e ripreso il coturno, rapidissimamente distese quasi d'un tratto l'*Oreste*, l'*Agamennone*, la *Virginia*, lavori già ideati in Pisa e a Sarzana.

Il consiglio, importantissimo per la sua arte, che ebbe dal Gori di non aprire l'*Oreste* di Voltaire: « Scriva il suo senza leggere quello; e se Ella è nato per fare tragedie, il suo sarà o peggiore o migliore o uguale a quell'altro *Oreste* ma sarà almen suo » — divenne poi sistema per l'Alfieri: « ogni qualvolta mi sono accinto a trattare poi soggetti già trattati da

(1) *Vita*, Epoca IV, Cap. IV.
(2) Id.

Digitized by Google

altri moderni, non li lessi mai se non dopo di aver verseggiato e steso il mio ».

Sistema che se lo salvò dal plagio e dal pericolo di dare alla tragedia italiana l'andamento di quella francese e fece di lui un poeta originale, forte, conciso, tale da rinsanguare la svenata « figlia dell' opera » come il Voltaire chiamava la tragedia, tuttavia gl' impedì di colorire, come nel teatro shakespeariano, i suoi lavori con le voci dei luoghi circostanti e delle cose, voci di grande effetto emotivo nel teatro; e questa mancanza fu uno di quei difetti alfieriani che neppur la critica più spassionata seppe tollerare.

E se il suo teatro dorme nelle biblioteche, l' Italia oggi è ben desta: noi, dopo un secolo, ci sentiamo ancor avvinti dal personaggio più vivo della nostra letteratura, mentre la critica moderna è ancora tormentata dal fenomeno della sua potente volontà capace di operare miracoli.

Il Bertana (1) ha voluto, con un' indagine esagerata perchè troppo minuziosa per un uomo fatto tutto d'un pezzo e non sorto dalla fusione di piccoli strati saggiamente riuniti, diminuirla in gran parte. Giusta è la critica delle opere, ma in un soggetto passionale, smanioso, melanconico, ruggente, aggettivi che metton capo a uno solo — eternamente irrequieto, non possiamo appigliarci ad un lato del suo carattere per distruggerne un altro, perchè si verrebbe a conclusioni contraddittorie, mentre l'unione la troviamo nella coscienza di lui; coscienza assoluta, possente d' italiano, nato a rivelare la libertà agl' italiani e il sentimento nazionale all' Italia.

« Egli è un documento umano » (2) è la frase incisiva che mi ha colpito nell' immenso pelago della critica alfieriana, la frase che dà in quattro parole la ragione del fenomeno che l'Alfieri presenta nella letteratura, dove sta come torre ferma che non crolla, faro di luce ancor oggi in cui si compie per intero il suo sogno, se la nostra Italia chiude con la più grande vittoria l'ultima, la più sanguinosa pagina del suo Risorgimento.

Così l'Alfieri andava schiudendo la sua anima già formata, ma non ancor volta alla missione di agitare il popolo e d' impaurire i tiranni.

Nella solitudine della casa Gandellini egli, deposto il coturno, passava, con la consueta ostinazione lunghe ore nello studio di Giovenale e di Orazio, classici « divini » da lui preferiti.

Quando le Muse non volevano più sapere di lui inforcava uno dei suoi cavalli e via, pazzo fantino come già era stato saggio letterato, per

(1) E. Bertana. *V. Alfieri studiato nella vita, nel pensiero e nell'arte.* — Torino, Loescher, 1902.

(2) G. Biagi. *Aneddoti letterari.* — Milano, Treves, 1887.

Digitized by Google

le ripidissime vie di Siena destando lo sgomento dei Senesi che gli attribuirono subito d'aver saggiato l'acqua di Fonte Branda.

Fonte Branda (1) è una delle più antiche fontane di Siena, composta di due potenti archi gotici, e pare un colosso a guardia della valle. Fonte generosa che dà vita all' industria senese e costituisce per queste sue doti il rione più popolare della città.

Nella spelonca l'acqua pullulando ripete ancor oggi l'antica leggenda: « Chi mi beve o impazza o diventa genio ».

Per quanto vi sia una certa analogia tra queste due anormalità dell' intelletto umano, è strano come in questo popolo sia evidente un vivo contrasto di tendenze e di sentimenti.

Popolo di poca azione e di poca meditazione, gaudente e spontaneo, ricco di contrasti stridenti, sì da creare quasi contemporaneamente i riformatori della chiesa come S. Caterina e i propagatori di una specie d'arianesimo coi fratelli Socini dai quali nacque il Socinianismo; popolo libero, repubblicano d' idee e pur tenacemente attaccato alle tradizioni, per questi contrasti ha fatto sempre dubitare del suo equilibrio.

Aneddoti e critiche non mancano per provare quest'osservazione: si racconta che il duca di Toscana richiesto dai senesi di far costruire un manicomio in Siena, aveva risposto: « Non hanno che da chiudere le porte ».

Se Dante l'aveva chiamata gente vana, « gente matta » più che la senese chiamò l'Alfieri i francesi, e la leggenda di Fontebranda è ormai vecchia.

Fonte Branda mi trae meglio la sete
Parmi, che ogni acqua di città latina

lasciò scritto l'Alfieri: dunque il popolo aveva ragione e la fontana per una volta ancora aveva prodotto il miracolo della pazzia e del genio.

E le meraviglie del poeta « cavallaro » erano tali da dare ben ragione ai senesi. Egli aveva tutte le doti per essere in antico un perfetto auriga e oggi un abile cavallerizzo e dotto, per giunta, se si pensa con quale arte condusse pel Moncenisio i suoi quattordici cavalli.

Alto, bellissimo di persona, con un rosso mantello gettato sugli abiti scuri, con i lunghi capelli ricadenti all' indietro dalla fronte spaziosa, egli poteva parere un diavolo o un Dio quando di notte, al lume di luna, faceva a spron battuto per tre volte il giro della Piazza del Campo.

(1) Dante la ricorda per bocca di maestro Adamo. *Inf.* Canto XXX.

Ma s' io vedessi qui l'anima trista
Di Guido o d'Alessandro o di lor frate,
Per Fonte Branda non darei la vista.

Digitized by Google

Lo spettacolo doveva esser superbo: pensate una piazza ornata di quanto vi può esser di più bello, dal palazzo del popolo in cui al concetto di forza è aggiunto quello della grazia con le colonnine leggere dei due ordini di trifore e gli ornamenti delicati dei cornicioni, alla Fonte Gaia di Jacopo della Quercia, fiore della Rinascenza così geniale nelle sue decorazioni allietate da putti, ove ogni bimbo è una nota di gioia se si può immaginare una canzone di putti, fonte dalla voce limpida e sommessa che il campanone soffoca nel rintocco grave delle ore. Regina d'ogni monumento s'erge la torre bellissima, così agile e dritta che par sorta per incanto in una notte, tanto la sua bellezza esclude l'opera umana; più che un giglio, come la disse il Douglas (1), io la vedo come una spada dall'elsa traforata. Essa sta a significare l'orgoglio del popolo senese, e quasi occhio vigile domina sulla città, sulle campagne, sui colli, sui paesi, ovunque appare il candido traforo della sua corona.

In questo campo meraviglioso l'Alfieri, cavaliere notturno, provava l'abilità dei suoi cavalli, dinanzi a gruppi plaudenti chiamati sulla piazza da quello spettacolo quasi fantastico.

Ebbe ragione l'Alfieri di dire che la fama vien dai cavalli! La popolarità che lo segnalò in Siena è in parte dovuta ad essi. Gli eletti ammiravano o criticavano in lui il tragico: le donne, e lo dica Nina dolcissima, ammiravano l'uomo e il popolo poi l'individuo incurante, anzi amante del pericolo che nelle sue corse rabbiose sapeva superare i migliori fantini del Pallio.

Un aneddoto ne attesta la valentìa. A Siena avendo in legno monsignor Stratico, degno fratello del professore di fisica sperimentale, e passando per un luogo assai scabroso, visto che il monsignore impallidiva gli chiese di che temesse. — Il passo è assai difficile! — rispose il monsignore. — Ma non sapete, replicò l'Alfieri, ch'io son migliore conduttore dei cavalli, che delle Muse (2)?

Alla Lizza, passeggiata della città, l'Alfieri godeva il « fresco ventolino »; ma questo recinto pubblico era troppo limitato pei suoi cavalli ed egli preferiva i bellissimi dintorni di Siena.

Uscendo da Porta Romana, porta quadrata come una fortezza, che serba ancora tracce di un affresco della Vergine quasi a ricordare il motto « Sena Vetus civitas Virginis », per l'ampia via che conduce a Roma egli galoppava fino a Torrenieri sfogando in sonetti il suo estro poetico.

Su questa strada compose i seguenti:

---

(1) Logton Douglas, *Histoire de Sienne*. — Paris, Renonard 1914.

(2) Biagi. Op. citata.

Digitized by Google

Già un dolce fiato in sulle placid'ale (1)
Era l'ora del dì che delle estive (2).

Usciva spesso da porta Camollia, che ricorda la più grave ferita della libertà senese, quando per tradimento del marchese di Marignano si apriva al passaggio delle truppe di Cosimo, segnando in quel modo la fine della repubblica. Restaurata al tempo dei Medici, essa reca ancor oggi inciso sull'arco il motto « Cor magis tibi Sena pandit », saluto della città ospitale al viandante che vi giunge.

L'Alfieri conosceva quei luoghi per le frequenti passeggiate al convento di Lecceto. La strada è pittoresca, fiancheggiata da ville per lo più storiche e ospitali; tra queste la villa Sergardi, dove, un secolo dopo, Riccardo Wagner componeva qualche pagina del suo *Parsifal*, e lontano sopra un poggio verde che domina la campagna, si drizza Belcaro il castello ove soggiornò S. Caterina. La natura è ovunque così esuberante di verde da poter nascondere i briganti nelle sue macchie, quando questi malandrini, spesso coraggiosi e geniali, ma sempre malandrini, infestavano le campagne.

A proposito di briganti e di Lecceto, fra Filippo padre del convento, avuto in odor di santità narra negli « Assempri » (3) la novella di un brigante, il quale dopo aver rubato gli ori dell'altare ricavalcò la sua mula, ma questa trovando un ostacolo nel vento cambiato in muro non potè avanzare. Pel miracolo, il ladro non solo restituì gli oggetti rubati, ma si convertì e visse poi come un sant'uomo.

Il convento vanta ancor oggi gli affreschi di Fra Filippo nei due chiostri cinti di colonnine ottagonali, silenziosi e raccolti da disporre l'animo alla preghiera e alla meditazione.

Nella cappella qualche affresco, rovinato dall'arte barocca, lascia ancor vedere belle teste bizantine di santi e di madonne.

Luogo più bello, ove il poeta sarà certamente salito, è la torre dai mille occhi, nido sicuro ai pipistrelli che dormono indisturbati sotto le pesanti travi di legno. Ogni occhio per chi si affaccia è un quadro di verde folto d'una densità sfumata e morbida, da parere un' immensa chioma avvolgente. — Lecceti e lecceti, pallidi ulivi e teneri arbatrelli sembrano di lontano le pecorelle del cielo, tanto le macchie sono tenere e folte; e pispigliare d'uccelli e voli di nottole formano la caratteristica di questo luogo scherzoso. Un silenzio immenso sospende la vita e allontana tutte le vane

(1) Bibl. Laurenziana. *Mss Alfieriani*. Selve M. 13 Febbraio 1781 tra Siena e Torrenieri.

(2) 11 Agosto 1783 fuor di Romana.

(3) Assempri di Fra Filippo di Siena. *Leggenda del Secolo XIV*. Testo di lingua inedito pubblicato a cura di G. P. Carpellini. — Siena, Gati, 1864.

Digitized by Google

passioni col sentimento di una serena immobilità che nel mondo non si trova, mentre lo sguardo naufraga nell'immenso orizzonte reso dolcissimo dalle curve dell'Amiata, dei colli senesi, dalla linea dolce dei colli fiorentini; e sotto si stende, come una macchia rossa di mura e di torri, la città lontana, e solo l'anima parla. Ivi si comprende come i santi potessero andare in estasi e non curare altra passione di quella che dalla natura sale a Dio. Quivi S. Francesco avrebbe potuto ripetere il suo cantico delle creature e S. Caterina estasiarsi in un infinito colloquio con la divinità.

Si comprende come il poeta amante della solitudine godesse di questa passeggiata tra le più belle, se pure tra le meno conosciute di Siena.

V.

Tra i frequentatori di casa Mocenni, quelli che rimasero gli ultimi e indimenticabili per l'Alfieri furono propriamente:

Due Gori, un Bianchi, e mezzo un arciprete,
Una Carlotta bella e cocciutina;
Una gentil Teresa, e un po' di Nina (1).

Oltre ai legami di vivissima amicizia col Gori egli rimase poi sempre in affettuosa corrispondenza col Bianchi, con la Teresa e il Luti, personaggi che divennero poi i corrispondenti del voluminosissimo carteggio della contessa d'Albany.

Dopo il salotto Mocenni erano luoghi di ritrovo dei letterati e noti all'Alfieri, la spezieria di Giovanni Olmi posta alle Loggie del Papa e la stamperia dei fratelli Pazzini; stamperia allora famosa per la protezione di Pietro Leopoldo che una volta si recò in Siena pel solo scopo di visitarla e ordinò fosse sovvenuta dal pubblico erario con un prestito di 4000 scudi da impiegarsi per condurre a fine l'edizione del Messale intrapresa dal Pazzini, e che più tardi, massima testimonianza d'onore, fu compare del figlio di Giuseppe Pazzini.

Sarà questa la stamperia che darà per la prima volta alla luce nel 1783 le tragedie del conte Alfieri suscitando un monte di censure e di elogi. L'edizione però ne uscì così trascurata per la stampa poco nitida e per alcuni fogli mancanti alle tragedie, che il poeta ne investì i proprietari nelle *Lettere* e nella *Vita* coi titoli di inetti, bindoli, birboni, canaglia, negligenti, e peggio, se anche li assolse nel suo sonetto:

Fama mi dà la stamperia Pazzina
Le cui bindolerie già poste ho in Lete (2).

(1) ALFIERI. *Rime varie*. Sonetto CXXVIII.
(2) » » » CXXVIII.

Digitized by Google

Facevano concorrenza alla Pazzina le stamperie dei fratelli Bindi e di Francesco Rossi, attivissima questa nel traffico dei libri che pubblicava e metteva in vendita, valendosi all'uopo anche di tipografie fiorentine. Più tardi doveva impensierire il Governo con la pubblicazione dell'Enciclopedia francese vietata dopo il primo tomo.

Erano editi dal Rossi l'Almanacco senese *Marcello di Alcide Pila Romano,* specie di giornale che si occupava essenzialmente di materia agricola e il *Mangia,* mentre gli argomenti locali di ordine intellettuale ed economico erano trattati dal *Giornale Senese* sorto nel 1776 per spegnersi poco dopo.

Tra le feste che Siena offrì all'Alfieri, fu senza dubbio la più originale quella del « Palio », fatta il 2 luglio e ripetuta il 26 agosto, per il grande vantaggio economico che la città ritraeva dal concorso dei forestieri numerosissimi.

L'Alfieri, in omaggio alla sua passione pei cavalli, s'occupò sempre anche da lontano di queste corse e fra le sue Rime troviamo due sonetti dedicati al Palio senese

Oh quai due snelli corridori alati (1)
Qual vive, qual de' due corsieri ha palma? (2)

sonetti che si attirarono una critica pedantesca, probabilmente del suo detrattore Luigi Zacchiroli.

Il Palio senese è una delle feste più caratteristiche della città, tanto da chiamare un numero di forestieri così grande e così gran gente del contado, da fermare completamente la circolazione dei veicoli in quel giorno. La curiosità dello spettatore non è mai delusa e se una città può pararsi a festa questa è Siena nella giornata del Palio.

Vi è una festosità che allieta l'occhio; dai palazzi con le rosse torri che si ergono sotto il cielo azzurro, al profilo dolce, fiorito di ulivi e di cipressi dei colli vicini, dai costumi sfarzosi delle contrade, al gaio abbigliamento delle contadine senesi che portano al collo, come fiori sempre vivi, vezzi di corallo.

La vasta piazza del Campo rigurgita di gente nell'attesa del pittoresco corteo annunciato dalla squillante fanfara dei trombetti di palazzo e formato dai rappresentanti delle varie contrade in cui la città è divisa, vestiti di un ricco costume medioevale, orgoglioso ognuno della propria bandiera, quella stessa che ha visto battaglie e feste di vittoria e tristi ore di schiavitù.

Tutto il pomposo corteo si schiera davanti al Palazzo del Popolo per

(1) ALFIERI. *Rime varie,* Sonetto LXXXII.
(2) » » » LXXXIII.

Digitized by Google

assistere ad una giostra di cavalli, anticamente di tori e bufali, montati da fantini distinti dai colori della propria contrada, per il conseguimento di un pallio istoriato, premio sognato per tutto l'anno e portato poi in trionfo con grande giubilo e schiamazzo dalla contrada vincitrice.

Le diciassette contrade che tentano di soverchiarsi a vicenda sono, cominciando dalla regina del cielo: l'aquila, la lupa, il drago, la giraffa, il leocorno, l' istrice, la cornacchia, la civetta, il bruco, l'oca, la pantera, l'onda, torre, valdimontone, selva, nicchio e la tartuca.

Come tutte le feste popolari, anche questa finisce poi in orgie che durano anche i giorni seguenti. La contrada vincitrice invita ai brindisi quanti si affacciano alle sue case. In quei giorni scompaiono come per incanto le distinzioni di classe: signori e contadini, operai e nobili tutti si confondono in crocchi amichevoli. L'orgoglio della città, rappresentato da una contrada, è più forte di quello della ricchezza e del lignaggio.

Quando i vapori dei brindisi e i fumi della vittoria sono sfumati, tutto riprende l'aspetto usuale, e le bandiere e i costumi sono riposti, nell'attesa di sfolgorare di nuovo coi loro festosi colori nella Piazza del Campo.

Se il Palio si vede ancora ai giorni nostri, lo dobbiamo al carattere conservatore del popolo senese (1), geloso delle sue tradizioni e incline per natura alle feste. Anzi è un carattere di questo popolo la festosità e un bisogno vivissimo di espandere liberamente la gioia di vivere, carattere che ebbe l'antica compagnia spendereccia sorta in seno ai senesi, gaudenti, spensierati, trattabilissimi con l'amore, come dice S. Caterina, renitenti dinanzi agli ordini rigorosi.

È una prova delle esplosioni chiassose della sua contentezza questo suo movimento irrefrenabile. Al passaggio di Ferdinando II, i senesi gli fecero feste così splendide e rumorose, che il marchese Manfredini, mèntore assegnato al figlio, successore ancora inesperto, consigliò al popolo senese di moderare la sua effusione se voleva riuscire maggiormente gradito al principe. In questa lettera, conservata nell'Archivio di Stato, è tracciato nella chiusa l' indirizzo mite e tranquillo della politica del principe: « vivere e lasciar vivere ».

---

(1) La stessa osservazione serve pei monumenti artistici. Valga l'esempio del nobile Guido Savini provveditore della Sapienza, il quale vendendo il suo palazzo detto del Magnifico a tre diversi acquirenti stabiliva nel contratto che tutto si potesse variare dai compratori fuorchè « levare le campanelle presso le finestre d'ogni piano, perchè di bronzo di eccellente lavoro, come pure la ferrata posta presso la scala di S. Giovanni chiamata del « diavolo », perchè è lavorato e intarsiato un ferro con l'altro in modo che a nessun professore è bastato l'animo di poterlo fare ».

Digitized by Google

Le feste senesi fondono i due caratteri mondano e religioso; così allo scoprimento di Madonne seguono giuochi pubblici, musiche di tamburi e di trombe, fuochi artificiali; e non di rado le feste della Repubblica erano solennizzate da funzioni religiose, da processioni e da canti liturgici.

In tutte le occasioni, l'annuncio della festa più ampio e più vibrante era dato dalle campane della città e con tanta forza e potenza da rompere il più gran bronzo della torre detto il campanone. Quest' eccesso obbligò il magistrato pubblico a promulgare un decreto di cautela per l'avvenire.

I teatri supplivano le feste all'aperto; già in epoche lontane gli spettacoli drammatici concorrevano a celebrare i grandi avvenimenti e sono già ricordati nelle feste per la canonizzazione di S. Bernardino (1444), nell'elezione al papato d'Enea Silvio Piccolomini (1458), nella canonizzazione di S. Caterina (1461), nel passaggio della duchessa di Calabria (1465).

Nel cinquecento poi si formarono delle associazioni di giovani artigiani per comporre e rappresentare drammi popolari: associazioni che fiorirono sotto la protezione dei grandi diffondendo la loro fama anche nelle altre città, sì che nel 1517 una compagnia senese veniva chiamata per recitare alla corte di Leone X.

Da queste associazioni sorse la più originale accademia senese: la « Congrega dei Rozzi » di carattere popolare, alla quale erano iscritti i vari artigiani. Il ricordo di questi suoi inizi è inciso in una epigrafe che così suona:

Dodici cittadini del popolo, successori dei comici senesi che recitarono in Roma alla corte di Leone X lor rustiche commedie, desiderosi d' ingentilirsi cogli ameni esercizi letterari e drammatici, iniziarono la congregazione dei Rozzi e ne dettarono i primi lo Statuto.

Un'altra lapide in marmo commemora ancor oggi i soci fondatori.

La moderna accademia che dell'antica Congrega conserva l' Impresa e continua le tradizioni, incide oggi nel marmo a perpetua memoria i nomi degli umili fondatori. XVI agosto MCMIV.

Stefano d'Anselmo, intagliatore. *Il Digrossato.*
Alessandro di Donato, spadaio. *Il Voglioroso.*
Agnolo Cenni, maniscalco. *Il Risoluto.*
Antou Maria Francesco, cartaio. *Lo Stecchito.*
Marcantonio di Giovanni, ligrittiere. *L'Avviluppato.*
Bartolomeo di Francesco Almi, pittore. *Il Pronto.*
Ventura di Niccolò, pittore. *Il Traversone.*
Girolamo di Giovanni Pacchiarotti, pittore. *Il Dondolone.*
Bartolomeo del Melanino, sellaio. *Il Galluzza.*
Agnoletto di Giovanni, maniscalco. *Il Rimena.*
Bartolomeo di Sigismondo, tessitore. *Il Malrimondo.*
Scipione, trombetto del Duca d'Amalfi. *Il Maraviglioso.*

Digitized by Google

Il loro stemma era una sughera antica col motto « Chi qui soggiorna acquista quel che perde », volendo significare, che nelle piacevoli conferenze l'animo s'ingentilisce; acquistando col divenire accademico il nome di Rozzo, perdeva la rozzezza della sua condizione (1).

In opposizione a questa vi era l'Accademia degli Intronati composta di persone elettissime e per ingegno e per nobiltà, provveduta anch' essa di teatro dove si recitavano commedie composte degli accademici.

Ma al tempo dell'Alfieri un risveglio intellettuale aveva rivolto lo scopo di queste accademie ad esercitazioni letterarie abbandonando quelle filodrammatiche. Così il Pecci (2) narra che i giovani cavalieri senesi avevano principiato e continuavano il lodevole esercizio letterario di leggere ogni mese una dissertazione nell'Accademia Intronata, sopra quel tema che ad ognuno piacesse.

Dal canto loro i Rozzi vedendo per esperienza come l'arte comica recasse perdimento di tempo e dissipazione, cedevano al governo per sgravarsi di una spesa inutile ai nuovi fini dell'accademia il « saloncino », piccolo teatro destinato a diventare un giorno il campo di gloria dell'Alfieri.

L'uso delle recite era rimasto vivo ancora nel Collegio Tolomei, istituto posto nel palazzo Piccolomini, detto volgarmente « papesco », che raccoglieva nobili di tutte le famiglie d' Italia per la fama della scelta istruzione e dell'ottima educazione che vi s'impartiva. Nell'ottocento vi furono anche i fratelli del d'Azeglio; ma per breve tempo, perchè il governo napoleonico proibiva ai nobili l' istruzione fuori del proprio paese.

Questo risveglio del sapere in Siena si osservava anche nella floridezza delle altre istituzioni: la Biblioteca per l'opera diligente dell' abate Ciaccheri si arricchiva di duemila volumi, più di una raccolta di stampe e disegni dei primi maestri toscani e di preziosi quadri che formarono poi il nucleo della Pinacoteca senese sorta nel 1810.

L'università, governata con vigile intelligenza da Guido Savini, vantava una gloria scientifica italiana ed europea: Paolo Mascagni professore di anatomia, il quale con le sue opere fece porre in questione se il primato tra gli scopritori del secolo si dovesse all'Herschell o a lui. La sua scoperta dei vasi linfatici otteneva il premio dell'Accademia delle Scienze di Francia e non poche lodi da Pietro Leopoldo.

Come si vede, in uno dei periodi più fecondi della storia senese del settecento, l'Alfieri ebbe la fortuna di capitare nella dotta città; fortuna che riconobbe e confermò più volte.

---

(1) VASELLI. *Siena e il suo territorio.*

(2) G. Antonio Pecci, erudito raccoglitore e scrittore di memorie senesi.

Digitized by Google

Ma, più che emergere in queste elette riunioni, l'Alfieri preferiva le ore di studio solitario alternate con la compagnia intima del Gori; e la sera, quando il chiarore lunare illuminava Siena trasmutandola in una fantasia di guglie e di torri, girava per le vie solitarie e misteriose, per le stradine strette e contorte unite da archi di grazia, rallegrate da finestre fiorite di gerani e di testine deliziose.

Il poeta acquietando la « lite perpetua fra la mente e il cuore » ascoltava ammirato l'illustrazione artistica del Gori, e dal Duomo bianco di luce lunare, scendevano, per le scalette ove un giorno cadde S. Caterina, a Fontebranda paurosa di notte per la spelonca che s'apre sotto gli archi, dove s'ode la voce quasi ruggente dell'acqua irrequieta; salivano a S. Domenico, colosso rude e solitario quanto una fortezza, che raccoglie nel suo interno i tesori d'arte più pregiati, come gli affreschi del Sodoma, pittore che potrebbe dirsi moderno per la vita e la realtà delle sue creature, se l'arte fosse oggi così perfetta.

E lungo le mura, attraversando la città addormentata, i due amici andavano a sedersi sulla gradinata della Chiesa dei Servi dove si vede in lontananza come in sogno stendersi la città dietro il maestoso frontale del Duomo; e l'incanto di quelle notti serviva di balsamo all'animo sofferente dell'Alfieri, allietandone lo spirito senza però che l'ammirazione si trasformasse in commozione.

Quando l'Alfieri sente fortemente, scrive; se così avesse sentito, tra le sue innumerevoli rime noi dovremmo trovare anche celebrati i monumenti senesi, mentre invano ne cerchiamo la memoria.

L'Alfieri non era uomo da sentire l'influsso della dolcezza e della grazia di Siena, perchè la sua tempra tutta d'un pezzo, fatta d'amore e di violenza, mancava di raffinatezza artistica, e non avrebbe mai potuto riposare in visioni serene, incapaci di turbargli l'anima e di farla vibrare per un bisogno potente irrefrenabile e non di un'ora, ma di tutta la vita.

Per un essere passionale ci vuole un eccitamento più forte per foggiare un ideale, senza pericolo di vacillare, come il Monti, a tutte le parvenze; e l'ideale « libertà », che non ha confini in nessun tempo, bastava a riempire il cuore assetato dell'Alfieri.

Le voci delicate, le linee armoniose, le dolci sfumature della natura saranno sembrate come un'opera di grazia ai suoi occhi, ma non riuscirono a togliergli la visione tragica dei suoi tiranni abbattuti dai tribuni insorgenti, nè a far tacere, col loro canto pieno di malìa, il fievole singulto di un'Italia morente e il grido, vibrante di promesse e di glorie, dell'Italia futura, dell'Italia ch'egli, primo italiano, portava in cuore.

Digitized by Google

VI.

Siena fu per l'Alfieri un soggiorno di quiete deliziosa, di amicizie intime, soggiorno che doveva poi diventare un bisogno del suo spirito irrequieto e ardente, un balsamo per le ferite del suo cuore nei primi disinganni della sua arte. « Quel soggiorno di circa cinque mesi in Siena fu dunque veramente un balsamo pel mio intelletto e pel mio animo ad un tempo.... Ma approssimandosi l'inverno che in Siena non è punto piacevole e non essendo io ancora sanato dalla giovanile impazienza di luogo mi determinai nell'ottobre di andare a Firenze » (1).

Dopo avere avere acquistato l'affetto di un fratello, era destino che egli incontrasse in quello stesso anno il suo più grande amore, il suo degno amore per avere finalmente trovato la donna vera, la quale invece di essere « un ostacolo alla gloria letteraria, un disturbo alle utili occupazioni ed un rimpicciolimento direi di pensieri » .... « ci ritrovava e sprone e conforto ed esempio ad ogni bell'opera (2) ».

Così, rivestita della luce ideale con la quale soleva innalzare la realtà, gli apparve per tutta la vita, senza che mai il dubbio gli suggerisse di legger addentro nel cuore di quella donna, di conoscerne tutte le debolezze, di smascherarne tutto l'egoismo. Egli la conobbe come una fata di bellezza e di bontà e l'adorò così, senza ardire di guardare, forse per non disilludersi un'altra volta, se il piedistallo su cui sorgeva fosse d'oro o di orpello.

> Principio e fin d'ogni alto mio desiro,
> Finchè non sia da me l'alma partita
> Tuo sarà, nè mai d'altra, il mio sospiro (3).

La conobbe quando essa si trovava a Firenze da tre anni, dopo l'infelice matrimonio con l'aspirante al trono d'Inghilterra Carlo Stuart, erede disilluso che, se aveva i suoi difetti, vantava un'ora gloriosa di coraggio e di orgoglio che gli valse sudditi e amici fedelissimi per tutta la vita.

Luisa Massimiliana Carolina Emanuella di Stolberg, uscita di collegio dove teneva un posto, se pur gratuito, degno della sua famiglia, discendente da Roberto Bruce per parte della madre e per parte del padre dalla più nobile casa di Turingia, bella, colta, avida di vita e di ricchezze, accettò senza obbiezioni, sognando un trono e una corona, la mano di Carlo Stuart.

I primi mesi di viaggi, di distrazioni valsero a dissipare i severi ricordi del collegio e del poco amore della madre, ma appena passati ella si accorse di non amare il suo consorte, brutto e spesso ubbriaco, e senza

(1) *Vita.* Epoca IV, Cap. V.
(2) Ivi.
(3) *Rime varie.* Sonetto XXX.

Digitized by Google

tentare con la sua opera femminile, le sue cure amorose di salvare dall'abbrutimento il marito, si atteggiò dinanzi alla società a vittima e nel suo cuore ritornò a sognare, dopo quello dell'ambizione, il sogno dell'amore.

Il piccolo dio si presentò presto sotto la parvenza del patrizio bernese Vittorio Bonstetten per far palpitare violentemente il suo cuore giovane di sposa infedele.

L'Alfieri non sospettava di aver avuto un predecessore nel cuore della bella piangente; un angelo di bontà, di semplicità, di rettitudine a tutta prova non poteva destare il minimo sospetto, ed egli, per la solita generosità di carattere, per quella insofferenza di legami che gli fu propria, sempre, l'aiutava a fuggire o meglio a salvarsi dalle ire del « vecchio ubbriaco »; e con una fuga che sapeva di ratto, la contessa passava dal convento delle Bianchette di Firenze a quello di S. Orsola a Roma e dopo alla casa del cardinale di York dove, per riconoscenza al cognato, ritesseva l'amore nato nelle sale di Firenze.

La critica non ha parlato o almeno ben vagamente di questo predecessore, ma la voce della verità parla coi documenti di poche lettere che essa credeva bruciate.

« Ne montrez jamais de pareil griffonage. Je vous crois discret comme un confesseur (1) ».

Ne nascerebbe un giudizio troppo volgare, se io le trascrivessi tutte o una sola per intero, ma basterà spigolare qua e là riportando le frasi più vive per farsi un' idea di questa fiamma. Fiamma che rimase spirituale per virtù di lontananza, perchè dopo un breve soggiorno in Siena, ritornava a Berna l'eroe di quel cuore regale.

« Que notre amitié serait vive si nous pouvions rapprocher les cinq cent lieux qui nous separent (2).

« A quatre cent lieux on peut se dire hardiment qu'on s'aime à la folie (3) ».

E per conciliare la dignità con l'amore e appagare così i suoi sensi, essa pensa che gioia sarebbe la loro se fossero spiriti erranti nell' *île charmante* e allora le finali delle sue lettere potrebbero avere anche chiuse espansive o meno patriottiche.

« Si nous étions dans l'île charmante et que vous fussiez en voyage, et que je vous écrivisse, je vous finirais ma lettre par vous dire: je vous embrasse de tout mon cœur (4). Nos esprits s'embrassent car il peuvent tout faire (5) ».

---

(1) Léon G. Pélissier. *Lettres et écrits divers de la Comtesse d'Albany.* — Paris, Emil Paul éditeur, 1901; pag. 7.

(2) Ivi, pag. 6.

(3) Ivi, pag. 14.

(4) Ivi, pag. 7.

(5) Ivi, pag. 14.

Digitized by Google

Lo conobbe a Roma e cercò di piacergli maggiormente a Siena, nell'autunno 1774, sdegnandosi spesso della sua freddezza:

« Je croyais quelque fois vous avoir plus, et puis le lendemain vous me traitiez avec une indifférence glacée (1) ».

E lo seguì poi con queste dichiarazioni:

« Vous êtes charmant, séduisant, aimable et c'est toujours le refrain après avoir parlé deux heures de vous. On l'a pensé cent fois et quelque fois on était en colère de ce que vous ne le deviniez pas. Cela faisait enrager. Mais on rougit de faire de pareils aveux. Vous sentez bien, Monsieur, que la pudeur en souffre (2) ».

« Moi, aimer à la folie serait une chose unique. Ah, que cela serait plaisant! Il n'y a qu'un être comme vous qui puissiez faire ce miracle, et nous nous piquerions à qui ferait plus de folies (3) ».

È un amore che non esce dalla comune mediocrità e non ne sdegna le frasi; si vede che la d'Albany aveva deposta ben presto la corona dal suo capo, per esser capace di un simile linguaggio.

« ...tant que l'honneur et le respect ne seront pas admis dans notre correspondance elle sera toujours fort gaie. Ainsi oubliez à jamais ces mots quand vous m'écrivez, et soyez persuadé que je serai toujours votre amie à pendre et à dépendre (4) ».

Essa a Bonstetten si offerse semplicemente, ma non lealmente, usando frasi ambigue che attestano tutta l'altezza del suo amore.

« Ne pourrions-nous trouver le secret de devenir un de ces êtres-là (*spiriti*) et [on] aurait le double avantage de ne pas manquer à la foi conjugale (5) ».

Se in luogo di questo miscuglio di sincerità e di ipocrisia avesse fatta una dichiarazione completa del suo amore, la dignità non ne sarebbe stata così offesa; ma forse questa era parola sconosciuta al suo temperamento.

Due anni soli d'unione con lo Stuart non gli impedivano di coltivare la speranza di liberarsene. E queste parole furono scritte forse per valutare poi la forza della risposta.

Scrive al bernese (usando sempre l'esclamazione *ah,* anzi *ha!*):

« Ah, si nous pouvions habiter vos montagnes, c'est cela qui serait charmant! Quasi quasi j'ai vu le moment, il y a deux jours que j'allais devenir la maî-

(1) Ivi, pag. 7.
(2) Ivi, pag. 10.
(3) Ivi, pag. 8.
(4) Ivi, pag. 9.
(5) Ivi, pag. 13.

Digitized by Google

tresse de mon sort; la mort, la maladie, ennemis des mortels, se promenaient sur la tête de mon seigneur et maître, mais, grâce à Dieu, l'heure n'était pas encore venue. (1) ».

Se Bonstetten l'avesse veramente amata, non si sarebbe trovata sulla via dell'Alfieri con l'aureola di vittima; e sarebbero state scusabili queste parole, se una vera passione le avesse dettate e non una breve fiamma che probabilmente per la dimenticanza di Bonstetten dovette rimanere sotto la cenere.

« Vous seul auriez pu toucher ce cœur de rocher: je le sentais et le craignais, mais les montagnes immenses qui sont entre nous à présent me servent de rempart, et il ne fallait pas moins que cela pour pouvoir vous résister (2) ».

Non era una buona psicologa la d'Albany, o forse per eleganza scambiava facilmente la parola *senso* con la parola *cuore,* che fu sempre, se l'ebbe, un *rocher*, anche quando l'uomo *singulier* venne per adorarla.

E perchè i suoi gusti fossero evidenti aggiungeva:

« Je mesure l'homme, et non son piédestal, et je prefère un homme aimable au plus grand seigneur qui m'ennuierait (3) ».

Amante del sotterfugio doveva naturalmente non solo criticare l'amore all' italiana, ma non avere nessuna simpatia per gl' Italiani:

« Je voudrais que le monde ignorasse mon amour ainsi que mes plaisirs. Je ne peux pas souffrir la manière de faire l'amour à l'italienne: on le chante sur les toits et toute la ville est instruite à quel dégré de faveur vous en êtes avec votre amant (4) ».

All'accusa d' essere una « coquette », che potrebbe darci un' idea del come la giudicasse il Bonstetten, risponde:

« Ah! mon cher monsieur, je ne me donnerais pas la peine de l'être avec les Italiens (5) ».

La sua morale ha delle applicazioni veramente originali, degne dell'egoismo che in lei non si potrà mai smentire:

« ...il n'est pas nécessaire de croire dans une intelligence suprême, ni avoir de la religion pour être honnête et d'avoir de la morale. Il est si doux d'être vertueux et de pratiquer le bien. C'est pour l'amour de soi-même ce qu'on en fait. Nous jouissons en faisant le bien. Ne croyez-vous pas que de rendre son amant heureux est faire une bonne action? (6) ».

(1) Ivi, pag. 14.
(2) Ivi, pag. 12.
(3) Ivi, pag. 13.
(4) Ivi, pag. 6.
(5) Ivi, pag. 7.
(6) Id.

Digitized by Google

E con questa morale che metterebbe in guardia ogni marito contro le buone azioni della moglie, termino queste brevi osservazioni, sufficienti per dimostrare che non fu vero primo amore quello che avvinse la Stolberg all'Alfieri: il suo cuore, lasciato vuoto dal marito, attendeva ormai il cavaliere, si chiamasse Bonstetten, Alfieri o altri, poco importa: essa avrebbe accettato il primo capace di dedicarsi a lei per la vita. La sorte diede all'Alfieri la precedenza.

Bisogna convenire che egli nulla conobbe di reale: non la « libertà » ideale delle sue tragedie, non il soggetto del suo amore, ma visse soltanto nell' idealità delle sue aspirazioni. Sentiva il bisogno di creazioni sublimi, forse per sfuggire la miseria del suo secolo; e per la calda immaginazione e per l'amore immenso vide un simbolo di virtù in questa donna, degna più dei suoi epigrammi che delle sue liriche.

VII.

Come fu ideata ed eseguita la liberazione della Contessa d'Albany dal consorte è storia ormai vecchia.

Dopo pochi giorni di clausura nel convento delle Bianchette di Firenze, il cognato cardinale di York la fece ritornare in un altro monastero di Roma, in attesa che la società si pronunciasse in suo favore e fossero intraprese le pratiche di separazione legale.

Partita essa dunque per Roma, l'Alfieri rimase come orbo e derelitto, incapace d'ogni applicazione e d'ogni bell'opera, incurante di se stesso e della gloria; d'altra parte, per non compromettere la situazione della sua donna, si trovava nell' impossibilltà di raggiungerla.

Con questo tormento finì l'anno 1780 e all' inizio del nuovo, incapace di resistere a quella lontananza, ideò un viaggio a Napoli per la sola ragione che Roma sarebbe stata sul suo itinerario.

E poi mi si venga a dire che l'Alfieri subì questa passione a freddo! Egli la visse intensamente, violentemente, come lo comportava la sua natura, soffrendo per la lontananza di lei, gioendo della sua vista come del suo più grande tesoro. In una nota manoscritta sotto la data del 17 agosto: « La rividi e dalla gioia rimasi muto ».

Per lei si piegò a cosa che non avrebbe mai fatto per sè, neppure per ottenere l' impero dell'universo, si piegò cioè alla cortigianeria romana, per poterle stare poche ore vicino e godere del bagliore dei suoi occhi.

L'avere umiliato così il suo orgoglio può riuscire prova sufficiente dell' immenso amore che le portava. E il male della nostalgia si fece così tormentoso ch'egli nel febbraio si avviò bel bello a cavallo verso Siena, per abbracciare l'amico Gori e alleggerirsi un po' il cuore con esso. Indi

Digitized by Google

proseguì verso Roma il cui approssimarsi lo faceva palpitare (1). A Roma non passò che pochi giorni, quindi proseguì per Napoli, ove stette senza diletto almeno fino al 12 maggio, giorno in cui senza saper come si ritrovò a Roma.

La felicità di poter veder l'amata tutti i giorni, l'aver così appagato l'animo suo, la bellezza del luogo ove abitava presso le terme di Diocleziano, gli diedero un'attività inventiva così intensa ch'egli verseggiò in breve tutte le tragedie, ideò, stese, verseggiò la *Merope* e il *Saul* e alla fine di quello stesso anno quattordici tragedie furono dettate, copiate e ricorrette; non mancava loro che il battesimo del fuoco: la stampa.

Il successo dell'*Antigone,* rappresentata dalla nobiltà nel palazzo dell'ambasciata di Spagna, che gli valse anche le lodi di Pio VI, lo spinsero a tentare questa prova suprema; e nel 1783 commise la stampa delle sue prime quattro tragedie alla stamperia Pazzini, sotto la cura dell' incomparabile Gori che ardentemente si prestò a vegliarvi.

Questa febbre di gloria fu ben presto calmata dall'addio che dovette dare alla sua donna, poichè gente zelante aveva mormorato sul loro amore al placido cardinale York, e per non far nascere scandali e non peggiorare la condizione di lei, all'Alfieri cavallerescamente non restava che partire dopo un rimpianto amaro di quei giorni di felicità e di trionfi.

All' infuori della sua donna non rimaneva a lui altra meta che l'amico; e quindi ritornò a Siena il 7 maggio 1783, ove stette per tre settimane senza più vedere alcun altro che il Gori.

« Mi riuscì di grandissimo sollievo il conversare con quell'uomo incomparabile; buono, compassionevole e con tanta altezza e ferocia di sensi, umanissimo » (2).

Tutte le sentenze ch' egli scrisse sull' amicizia, si può dire, nascono dall'esperienze di questa senese, preziosissima.

« Mai si può veramente ben conoscere il pregio e l'utilità di un amico verace quanto nel dolore. Io credo, che senz'esso sarei facilmente impazzito, ma egli vedea in me un eroe così sconciamente avvilito e minor di sè stesso; ancorchè ben intendesse per prova i nomi e la sostanza di fortezza e di virtù, non volle con tutto ciò crudelmente ed inopportunamente opporre ai deliri miei la di lui severa e gelata ragione, bensì seppe egli scemarmi e non poco, il dolore col di viderlo meco. Oh rara, oh celeste dote davvero; chi sappia ragionare un tempo e sentire! » (3).

L' impossibilità dell'occuparsi in Siena, fuorchè a scriver lettere, e il ritorno quindi della noia e dell'ozio, lo decisero quindi a prefiggersi una nuova meta di viaggio e scelse Venezia.

---

(1) *Vita,* Epoca IV, Cap. VIII.
(2) Ivi, Cap. X.
(3) Ivi

Digitized by Google

Preso dal desiderio vivissimo di vedere la tomba dei suoi quattro luminari, andò in pellegrinaggio a Ravenna ove sul sepolcro di Dante un giorno intero passò (1) « fantasticando, pregando, piangendo », e ad Arquà per tributare omaggio al maestro d'amore che aveva cantate le sue stesse pene:

In quelle angosce, che sì ben cantasti
Io pure immerso (ahi misero!) vivendo,
Se di mio supplicar te non offendo
Vena ti chieggio che a narrarle basti (2).

dove lasciò la più bella illustrazione della cameretta del Petrarca col ben noto sonetto e infine, avendo già visitato a Roma la tomba del Tasso, andò a Ferrara ove la

Fama con tromba d'oro a tutti il dice
L' Italo Omero entro quest'urna ha seggio (3).

Reso così giusto tributo d'amore e di riverenza ai soli « poeti italiani », dando prova di quanto la sua anima fosse sensibile alla grandezza altrui, dopo una breve corsa a Milano a Torino e a Padova, conosciuti il Cesarotti e il Parini, terminato il suo pellegrinaggio poetico, tornava a Siena nell'agosto dell'83.

Questo non fu uno dei suoi soggiorni più felici, perchè un accesso di podagra assai gagliardetto, dovuto al penoso lavoro di vedere e rivedere le prove della seconda ristampa delle tragedie, lo tenne per molto tempo zoppo e angustiato.

La prima stampa del *Filippo, Polinice, Antigone, Virginia,* era stata salutata da un diluvio di critiche (4) « qualcuna scritta con sale e gentilezza, le più insulsamente e villanamente; alcune firmate altre no; e tutte concordavano nel biasimare quasichè esclusivamente il mio stile, tacciandomelo di *durissimo, oscurissimo, stravagantissimo;* senza però volermi, o sapermi individuare gran fatto il come, il dove, il perchè ».

E poichè l'Alfieri fu autore e critico nello stesso tempo, in queste poche righe egli ci porge il contenuto e il difetto delle critiche mossegli riserbandosi di sviluppare le sue ragioni nella risposta alla lunghissima ma giusta e illuminata lettera del Casalbigi (5).

In verità l'entusiasmo che aveva suscitato in Roma non era un parto della sua fantasia, ma era provato dal valore di testimonianze autorevoli.

---

(1) *Vita,* Epoca IV, Cap. X.
(2) *Rime varie,* Sonetto LXVIII.
(3) Son. LXIX.
(4) *Vita,* Epoca IV, Cap. X.
(5) *Lettere,* XXXIII.

Digitized by Google

Il Verri, dopo aver proclamato l'Alfieri « l'autore della tragedia italiana », scriveva al fratello (1):

« che a stento poteva pensare ad altro tanto aveva il cuore e l'orecchio rapiti dalle sentenze e dalle scene meravigliose di quel dramma (2) »

Così il La Barthe ragguaglia Francesco Albergati sull'Alfieri:

« Egli è un uomo di sommi talenti; possiede il tragico più che alcun altro vivente ».

Ha composto 12 tragedie delle quali è geloso all'estremo.... Ho sentito (leggere) il *Filippo II*, l'*Agamennone*, la *Virginia*; posso assicurarla che mi hanno sorpreso. Altri miei amici hanno sentito l'*Elettra*, la *Congiura* ed altre, e sulla loro parola l'accerto che il nostro teatro non ha altrettanto.

Collo studio decennale di Dante, Petrarca, Fra Guittone e in una parola di tutti e poi tutti i buoni autori e padri della lingua nostra ne ha egli acquistato tal possesso, tal proprietà, tale espressione che io non saprei paragonarlo che allo stesso Dante: la precisione, la vibratezza, il sentimento caratterizzano il suo stile informato egli poi da un'anima crebillionesca sa portare il tragico all'estremo punto, ma non così facilmente sa maneggiare il sentimento dolce, onde le sue tragedie si accostano più all'essenza del genere di quello che si ricerchi in oggi dai molti ed effeminati italo-galli » (3).

Il Taruffi, arcade romano, allo stesso Albergati scrive:

« Se v'ha qualcosa a desiderare nella tragedia dell'Alfieri, anima certamente assai robusta e interamente repubblicana, ciò è forse una tal qual morbidezza e fluidità di stile, che si ricerca particolarmente per insinuarsi nel cuore ed eccitare misericordia. Ma ella sa troppo bene che ordinariamente lo scrittore non fa che ritrarre se medesimo e che ciascuno si esprime secondo il temperamento » (4).

E l'Albergati, commediografo allora in grandissimo onore, così scriveva al La Barthe nel giugno del medesimo anno:

« La tragedia di *Don Garzia* è giunta nuova a tutti noi. Convien dire ch'egli l'abbia composta cammin facendo. Son persuaso che l'autore manderà fuori sempre più belli parti del suo ingegno come son persuaso altresì che il suo stile più o meno sarà sempre il medesimo ».

E segue questa verissima osservazione:

« Egli se lo è fatto sangue nè le grida di tutta Italia sono capaci di fare la menoma impressione su quel temperamento di diamante » (5).

---

(1) *Agamennone*, recitato il 20 novembre 1782 al palazzo.

(2) Ernesto Masi, *La vita, i tempi, gli amici di Francesco Albergati*. — Bologna, Zanichelli, 1888.

(3) Opera citata.

(4) E. Masi, opera citata.

(5) Idem.

Digitized by Google

Questi giudizi sparsi di testimoni oculari e non destinati alla luce, dimostrano che l'Alfieri si era già imposto come tragico e come uomo al giudizio di molti, e la critica con tutte le sue sentenze non potè intralciare il cammino che il poeta si apriva dinanzi col favore degli uomini nuovi.

VIII.

In Siena le critiche e le difese rispecchiarono la critica e la difesa delle altre città non assurgendo però al fiele dello Zacchiroli nel *Corriere Europeo,* di cui era compilatore uno dei nemici più acerrimi dell'Alfieri.

È da ricordarsi il suo epigramma

ZACC. — Alfieri, Alfieri
Che versi scrivi?
ALF. — Versi severi
Tragici, vivi
Che il mondo ancora intendere non può.
ZACC. — Ma tu gl' intendi
ALF. — Oh, signor no.

Ma non dovea bollarlo meno l'Alfieri con la risposta:

Fosco losco e non tosco
Se avessi pane non avresti tosco.

Consultando il prezioso carteggio Carli possiamo farci un' idea di quanto si pensasse sull'Alfieri tragico nei circoli intellettuali senesi.

In data del 24 marzo 1783 troviamo:

« Il conte Alfieri ha pubblicato coi torchi del Pazzini quattro tragedie: *Filippo, Antigone, Polinice, Virginia.* Già son nati due partiti, uno contro, l'altro in favore. Lo stile duro più d'un macigno, freddo, intirizzito, tutto d'un pezzo.

« Questi « génies » si piccano di disprezzare le minuzie e danno in.... Io credo che i buoni sminuzzavano gli atomi e facevano bene assai, e noi con tanti calcoli di meno abbiamo perduto la bussola ».

E il 25 maggio 1783 (1):

« Venerdì sera in casa della Teresina Mocenni sentii leggere la sua tragedia il *Saulle.* Oh qual differenza da questa a quella di Voltaire! Come fa giocar bene il linguaggio immaginoso della Bibbia! Qual dignità sublime, quali sentimenti ispira! I caratteri di David di Micol, sua sposa e del cognato Gionata incantano veramente. Al contrario quel garzoncello del re che contrasto! Evvi un cantico di Davide che ti riempie di stupore: insomma mi fece un' impressione tale che nella notte stentai ad addormentarmi ».

Ma il Carli è come S. Tommaso: non crede se non ha le prove. E così scriveva da Mantova il 12 giugno 1783:

(1) Bibl. com. di Siena Ms. Carteggio citato. Lettere al Carli.

Digitized by Google

« Circa le tragedie del conte Alfieri mi riservo determinare il mio giudizio, quando le avrò lette da me stesso, perchè fin quì ne ho sentito relazioni molto contradditorie e me ne sono stati recitati alcuni versi, che mi danno dei sospetti ».

E in seguito affermerà che le tragedie del signor conte Alfieri

« in Lombardia piacciono più che in Toscana, sebbene vi si trovino alcune durezze ».

Ecco uno specchio riassuntivo delle critiche senesi divulgate al tempo dell'Alfieri.

I.

Giudizio sulle tragedie del signor conte V. Alfieri (1).

Questo giudizio ritenuto di Mario Bianchi, consiste specialmente nello scusare il poeta con l'accusa degli stessi difetti suoi in altri grandi scrittori. Darò uno schema di questo giudizio, il quale non ha altro valore, per la mia tesi, che quello di essere senese.

Quattro tragedie pubblicate con le stampe di Siena: *Filippo, Polinice, Antigone, Virginia.*

Il pubblico giudicò variamente. Il critico le trova degne di più alta lode.

Protasi: felice, superiore a Corneille e Voltaire.

Caratteri: grandi, tragici, interessanti.

Antigone: sorprendente è il personaggio di Argia.

La prima scena ha un monologo superiore a quello di *Ifigenia* in *Tauride* di Euripide.

Finalmente il critico si accinge a notare con un certo qual ribrezzo « dei difetti ».

Filippo: l'accusa del re al figlio è intempestiva.

Polinice: Atto IV. Polinice sospetta a torto esser la tazza avvelenata.

Brutto il verso:

La tazza a terra e in me la pace in terra.

La tragedia avrebbe dovuto finire con un verso profondo e tenero.

Antigone: comincia male con due monologhi. Sarebbe finita meglio col verso:

Morir tu merti, io moro.

L'Alfieri ha imitato *Euripide* e *Sofocle* nelle loro più rare bellezze.

L'*Antigone* Alfieriana vince per forza la greca.

Virginia: in essa tutti parlano troppo spesso di morte.

In ogni modo questi difetti si trovano nei capolavori delle tragedie francesi.

Stile: Ogni grande ha uno stile proprio e propri difetti. Così l'Alfieri: « soverchia durezza, parole nuove poco giustificabili ». Però è contro al parere espresso da altri:

« Che il suo stile non possa piacere nè a' dotti nè agli indotti, che non possa

(1) *Giudizio sulle tragedie del signor conte Vittorio Alfieri.* Miscellanea Senese, Sez. V. Seconda 103 n. 18.

Digitized by Google

essere facilmente inteso, nè gustato da alcuno, che non sia nè pretto antico, nè pretto moderno.

« Una sonata del Tartini eseguita da lui sopra un violino di cattivo legname armato di corde false ».

Lo stile dell'Alfieri potrebbe essere più morbido e più piano. Però si capisce, dato che egli è più mosso dalle maschie bellezze di Dante.

Conclude, lo stile è: « di buon conio italiano, robusto e maestoso, abbondante di gravi sentenze, energia e forza ».

« Chi seppe meglio di lui rendere la nostra poesia, e il nostro verso così fecondo di cose e di pensieri sublimi profondi, nulla o poco togliendo al vezzo della nostra poesia, e senza torcere giammai dal retto cammino, senza cadere in piccolezze, in mezzo altresì ad un irreparabile inondazione che viepiù si fa ruinosa di deboli e vuote poesie? » (pag. 31).

Condotte la critica « d'aver messo in corso termini rancidi che si poteano con moderni e ricevuti barattare senza scapito, e d'aver adunati fiorentini idiotismi ».

Lo scusa dell'accusa di corrotta versificazione.

« Qualche « persona di lettere » trovò i caratteri arbitrari e non sostenuti, « mancanza di destrezza nell'orditura ». Gli effetti poco bene trattati.

Il critico non è dello stesso parere e se mai concede che un po' troppo caricato è il *Filippo* e rispetto all'orditura trova le tragedie semplici, ma non vuote, le protesta piene di graduate passioni.

Rispetto agli effetti le giudica piuttosto modellate su *Cinna, Semiramide,* e *Oreste* che non su *Berenice, Bajazet, Zaira.*

Secondo lui, meritano compassione le critiche scritte sopra fogli oscuri che « manchino le tragedie del signor conte Alfieri d'arte teatrale, di colpi di scena, di episodi, e che siano eccellenti per il secolo XV, e fredde pel secolo XVIII che i movimenti del cuore non seguitino quelli dell'immaginazione, e che noi ci ritroviamo a un tempo istesso ripieni di terrore e di noia ».

II.

Lettera d'un incognito ad una donna sopra le tragedie del signor conte Alfieri d'Asti
Siena MDCCLXXXIV di S. M.

Si afferma che il teatro fu la passione di questa donna.

« Si osservano negli scritti di quest'autore piani originali non isnervati da servili episodi, caratteri sovente ben sostenuti, imagini forti, pensieri nuovi, verità inaspettate: cose tutte che s'ei avesse aggiunte ad uno stile più naturale, ad una più esatta condotta, ad una morale più adattata alle circostanze dei tempi e conseguentemente più utile, avrebbe certamente formate tragedie perfette ».

Buona la scelta dei soggetti, non adeguato lo stile e la morale.

Stile: ricopia le imperfezioni, i difetti degli antichi e forma uno stile duro, astruso, improprio.

Morale: intempestiva, ed inutile il rendere odiosi gli abusi del dispotismo derivato dal seguire le tracce degli antichi.

Catastrofe: ingiusta rispetto alla bontà e alla malvagità dei personaggi.

Analizza poi il *Filippo.*

Infine conclude che avendo parlato con l'Alfieri l'ha trovato di buon senso.

Digitized by Google

« Grande intelligenza, discernimento purgatissimo. »

Nota l'eccessivo entusiasmo degli amici dell'Alfieri a suo riguardo e avverte che proprio allora si andava diffondendo una critica ad esso favorevole.

Per fare un po' di critica alla critica, ecco quanto il Carli scrive al Ciaccheri sopra questa « Lettera di un incognito ad una dama ».

« Febbraio 1782. Vi sono obbligato della lettera di un incognito sopra le tragedie del conte Alfieri. È forse di Saverio Mattei? È piena di buona grazia e ha qualche riflessione. Non di meno per dire una freddaretta mi pare che anche la censura, meriti la sua censura. Io vi ravviso un geniale spagnolo al quale è rincresciuto che l'Alfieri vi faccia fare una cattiva figura a *Filippo II*; parimenti vi riconosco un appassionato regalista, il quale si offende perfino che si pongano in odioso aspetto i Despoti di 3000 anni fa; il suo trasporto per Voltaire, cui paragona Tito Livio, dà nell'eccesso e circa la controversia tra M. Maffei e il Voltaire ha torto e non presenta giustamente le cose; s' impegna a voler mostrare gli errori dell'Alfieri nello stile, nei costumi e nella condotta, ma in quanto allo stile ed ai costumi gli suppone e non gli trova, e, quanto alla condotta si ferma sul solo *Filippo*, e non sempre appaga con le ragioni ».

III.

Risposta di Liborio Fineschi, capo della compagnia comica del Saloncino di Siena, alla Lettera di un incognito ad una dama sopra le tragedie del signor conte Vittorio Alfieri d'Asti. — Siena 1784.

Nega i difetti di stile e di morale.

Dice che le tragedie sono chiarissime e che quando la sua compagnia rappresentò l'*Agamennone* e l'*Oreste*, tutti li compresero.

Difende le catastrofi Alfieriane.

Insomma è una risposta alla critica precedente parola per parola.

Egli dichiara le tragedie dell'Alfieri capolavori dell'arte e dell'ingegno.

Dichiara la censura fatta, debole e insussistente.

IV.

Replica di Dondo vinaio alla risposta di Liborio Fineschi. — Siena 1784.

Ha la forma della satira e dell' ironia.

Da questa risposta si capisce che Liborio Fineschi è semplicemente un capo comico e non un letterato di valore.

Egli esagera i difetti dell'Alfieri.

« Vorreste che l'anonimo vi avesse dato qualche saggio circa i difetti del vino del signor conte Alfieri. Ma, amico, i sentimenti del corpo sono cinque e questo vino gli nausea tutti. Odoratelo e vi accorgerete che puzza di muffa, assaggiatelo, e vi farà stomaco il cercone: vedetelo, e vi osserverete il torlo: uditelo, e ne sentirete l'effervescenza: toccatelo e vi sarà palpabile il glutine del mosto ».

Ma appare più critica diretta ad abbattere il Fineschi per rialzare l' incognito, che non a censurare l'Alfieri benchè lo tratti male.

Digitized by Google

Questi sono i giudizi letterari senesi, non di letterati però nè di critici competenti, sulle tragedie dell'Alfieri. Sopra le sue rime poi, o meglio sopra due sonetti, fu scritta una polemica, sfuggita alla critica diligentissima per tutto quello che riguarda l'Alfieri: si trova tra i manoscritti della Biblioteca Comunale (1).

Non mi fu però possibile trovare un rigo che mi smascherasse i pseudonimi giocosi di Frate Bonaventura da Pietra Mala e di Padre Francesco da Scaricalasino, ma non dubito che non si tratti dello Zacchiroli, perchè famoso in questo genere di scritti e perchè, alternando il suo soggiorno tra Firenze e Siena ove partecipava col Bertola ad un giornale stampato dei fratelli Pazzini, era naturale che fosse al corrente di ogni avvenimento senese e si sentisse lieto di poter cogliere la più piccola occasione per lanciare qualche nuova frecciata al suo poco amato conte Alfieri.

È una nuova polemica sorta a proposito dei due sonetti dell'Alfieri sul Palio.

Oh quai due snelli corridori alati

Qual vive, qual de' due corsieri ha palma?

Spiritosa sì, ma minuziosa e pedantesca e quale la futilità dell'argomento e il poco valore reale dei versi non meritavano.

È vero che la critica si estende al verso in genere dell'Alfieri: duro, improprio, incomprensibile, e vuole denigrandolo porre in ridicolo tutti gli ammiratori che lo lodano e l'incensano per partito preso, senza nè conoscere, nè capire le sue opere.

Per il valore che può avere questa critica inedita riproduco la polemica tale e quale, coll'aggiunta di alcune osservazioni dell'Abate Carli sopra qualche tragedia di Vittorio Alfieri. La critica senese sarà così stata tutta esaminata.

Lettre du révérend Père Bonaventure de Pietra Mala, religieux récollet apprentif en théologie scolastique au Couvent de Sienne, au révérend Père François de Scaricalasino, ex-provincial et définiteur perpétuel du même ordre à Florence.

Mon révérend Père.

À Sienne, ce 18 Août 1783.

Je me souviens, mon révérend Père, vous avoir entendu faire les plus grands éloges de Monsieur le Comte Vittorio Alfieri d'Asti. C'est un poète unique me disiez-vous dans votre dernier voyage à Sienne; c'est à ce génie supérieur, que notre nation doit la tragédie; non pas à la vérité cette tragédie lâche qui attendrit, qui va au cœur, et qui fait verser des larmes douces par la terreur et par la pitié,

(1) Op. citata. Lettere diverse al Ciaccheri. Tomo VII.

Digitized by Google

ainsi qu'ont fait les grecs et les françois (car les grecs et les françois n'ont jamais eu le sens commun ; ils n'ont jamais eu le sens commun, ils n'ont jamais connu l'art de la versification théatrale ; ni la nature du vrai tragique :) mais cette tragédie sombre et sublime qui excite l'horreur et *l'agréable compassion*, ainsi que l'ont fort judicieusement remarqué les auteurs des éphémérides de Rome, Mari, pag. ... de l'an de notre salut 1782. On ne conçoit pas vraiment, ajoutiez-vous, comment on peut allier l'horreur avec la compassion qui a des agrémens ; mais enfin voilà la voix du public éclairé, dont les auteurs des éphémérides de Rome sont l'organe infaillible, comme tout le monde le sait.

Je crois en effet, m. r. p. que Monsieur le comte Alfieri est réellement un grand homme quoiqu'à dire la verité je ne comprends rien à ses sublimes tragédies. Hier après notre frugal repas, comme les religieux de notre ordre étoient assemblés dans la chambre du révérend père gardien, on a lu deux sonnets, que Monsieur le comte vient de publier; je ne saurois vous marquer les applaudissemens, avec lesquels ils ont été réçus par tous les révérends pères définiteurs, lecteurs, régens et bacheliers qu'étoient dans la susdite chambre. Voilà qu'est admirable, disait l'un d'entr'eux, cela est divin, s'écriait un autre, enfin on s'exstasioit à chaque vers ; que dis-je à chaque vers ? Rendons justice à la vérité, à chaque mot. Quant à moi, je me tus; car d'abord je n'y entendis rien ; ces sonnets me parurent de la plus grande obscurité; alors je sentis mon néant et je m'humiliai devant l'être des êtres qui en donnant à M.r le comte V. Alfieri d'Asti le talent de faire de si beaux sonnets, réfuse le don de les entendre au pauvre frère Bonaventure de Pietra Mala récollet indigne qui vous écrit cette lettre.

A Dieu ne plaise que je me refuse à l'arrêt prononcé sur ces sonnets par nos savans réligieux ; je sais bien que le goût des beaux arts et surtout des sonnets s'est réfugié chez les révérends pères récollets, cela est très sûr ; ainsi il faut absolument que M. le Comte A. qui a enlevé tous les suffrages de notre couvent soit un génie du premier ordre.

Cependant permettez-moi que j'ose vous demander quelques petits éclaircissements sur les sonnets en question ; je me défie des mes lumières, je m'en vais vous proposer mes difficultés avec cette humilité circonspecte et profonde, qui doit être inséparable de la condition d'apprentif en théologie, et de l'état d'un fils de Saint François d'Assise, le père de l'humilité.

Voici le sujet du premier des sonnets de M. le Comte Alfieri. On faisait à Sienne le vendredi 15 courant à six heures environ du soir une course de chevaux. Il y en avait deux ; l'un, en courant, se cassa maladroitement la tête contre une muraille, et tomba roide mort à demi chemin. On avait d'abord repandu dans la ville, que l'autre aussi avait subi le même sort. C'est cette aventure fort intéressante, dont Monsieur le Comte A. a cru devoir éterniser le souvenir par ses vers.

Il commence le premier de ces sonnets par dire qu'il voit venir deux coursiers impatiens, fiers, légers, ailés, dans un cachot.

Oh quai duo snelli corridori alati
Venire io veggio impazienti, alteri
Al carcer (1).

(1) N. B. Remarquez, qu'en latin on dit *carcer, carceres* lorsque on veut désigner le lieu d'où partent les chevaux pour la course: mais on ne sauroit traduire le mot

Digitized by Google

Mais pourquoi ces coursiers vont ils s'enfermer dans un cachot ? Il sont fiers, impatiens ; ils ont des ailes ; je ne m'attendois toujours à les voir s'envoler dans les airs ; point du tout ; les voilà qui vont paisiblement s'enfermer dans une prison. Ah, cette prison, cette prison-là comment pourrais-je la concilier avec l'impatience, la fierté, et les ailes des deux coursiers ?

Attendez, dit M.r le Comte, des qu'ils seront dans le cachot, ils feront usage de leurs ailes, ils s'envoleront fort bien dans les airs, dardés par l'émulation comme une flêche très légère.

O quai....
. . . . . .
Al Carcer, donde più che stral leggeri
Poi voleran da gara saettati.

Avouez, mon révérend Père, que l'émulation qui darde dans les airs une couple de chevaux avec la même facilité dont on darde une flèche légère paroit une imagination un peu boursouflée. Ensuite je ne conçois pas quel besoin il y a de cette émulation, qui décoche les deux chevaux à fin qu'ils puissent voler ; ils étoient fiers impatiens ; ils avaient des ailes ; il me paroit qu'avec tout cela ils pouvaient fort bien voler, sans que l'émulation prît la peine de les décocher.

Dans le second quatrain, les chevaux ne sont plus dans la prison ; ils en sont sortis je ne sais comment ; et les voila rangés derrière une corde tendue.

Eccoli al teso canape schierati.

Rangés, *schierati* (car l'italien est encore plus fort) ne paroit pas le mot propre. Tous les exemples, qui sont rapportés par le dictionnaire de la Crusca à l'article *schierare,* donnent l'idée d'un grand nombre. Schierare répond au latin *aciem instruere, explicare, extruere exercitum,* c'est-à-dire ranger une armée. Or deux chevaux rangés, *schierati,* derrière une corde sont une armée, ce me semble, un peu trop petite.

Ces pauvres bêtes, dit M.r le Comte, ne savent pas les ordres du destin

Non sanno ohimé di reo destin gl' imperi.

Hélas ! mon révérend père ; cela n'est pas une ignorance exclusive des chevaux : on en peut dire autant de tous les hommes ; personne ne connait le sort qui l'attend. Ainsi voilà un lieu commun, que je ne crois pas assez judicieusement employé.

Après ce lieu commun, M.r le Comte s'avise de se tourner vers Pollux fils de Tyndare, et il lui demande assez brusquement, pourquoi donc il n'etait pas là.... C'est par lui, dit M.r le Comte, que les chevaux eussent peut-être échappé à la mort.

---

carcer, carceres pour « carcere, prigione, prigioni ». La *carcere,* la *prigione,* ou les *prigioni* en italien ne sont que des cachots.

Je défie M.r le Comte A. à trouver un seul parmi les bons auteurs italiens, qui ait employé le mot *carcere, prigione,* pour indiquer le mors des chevaux.

Digitized by Google

O Tindareo Polluce allor dov' eri?
Forse per te da morte eran salvati.

Pollux, fils de Tyndare, ne répond point à cette interrogation; aussi Mr. le Comte Alfieri revient-il aux chevaux, en disant que le son d'une trompette canore ouvre le chemin à la course desirée.

Ma già lo squillo di canora tromba
Al sospirato arringo apre la via....

Premièrement, mon revérend père, je ne conçois pas comment un son puisse ouvrir un chemin; il seroit bon d'examiner, si cela peut-être. D'ailleurs je sais bien que la poésie italienne a adopté l'expression de *trompette canore* lorsqu'il s'agit de vers des poètes ou de quelqu'un soi-disant tel; mais à la course de chevaux, l'homme qui sonne de la trompette, ne chante point des vers ainsi je ne vois pas comment cette trompette puisse s'appeler *canore*. Je crois qu'on eût mieux dit *trompette sonore*; ce que cependant je n'avance pas que sous le plaisir de votre révérence.

Enfin, dit Mr. le Comt A., le Ciel retentit des pieds sonnants

E de' sonanti piedi il ciel rimbomba.

Il y a loin du ciel a la terre; il faut donc un grand bruit, pour que le ciel en retentisse. Mais vous remarquerez, s'il vous plait, que les chevaux n'avaient point le fers aux pieds, et que le pavé étoit couvert de sable. Or il est un peu difficile à concevoir comment des chevaux qui courent, n'ayant point de fers aux pieds, sur un pavé couvert de sable puissent faire tant de fracas, que le ciel doive en retentir. Remarquez aussi, que les chevaux étaient ailés, qu'ils devoient s'envoler dans les airs, dardés par l'émulation comme une flèche; ils n'en ont rien fait; ils ont changé d'avis; ils ne volent plus; et ils courent. Car s'ils eussent volé comment pourraient-ils faire rententir le ciel des pieds sonnants?

Un chemin glissant et difficile, ajoute Mr. le Comte, fit un tombeau au premier des deux au milieu de la course; l'autre cheval tombe aussi; il meurt; mais auparavant il remporte la victoire;

Lubrica strada, malagevol, ria
Fa di mezzo lo stadio al primo tomba,
L'altro pur cade e muor, ma palma ha pria.

Il me paroit, que ces vers ne disent rien, ou que s'ils disent quelque chose, cela est si près du rien qu'il ne valait pas la peine de le dire. Tout le monde savait que l'un des deux chevaux s'était cassé la tête, on croyait même que l'autre aussi étoit mort; c'étoit la nouvelle du jour, ou pour mieux dire, du soir. Cette finale du sonnet n'apprend rien; on y dit assez grossièrement ce que tout le monde savait.

Lubrica strada, malagevol, ria
Fa di mezzo lo stadio al primo tomba.

En vérité un chemin qui fait un tombeau est aussi extraordinaire qu'un son qui ouvre un chemin.

Pardon, mon révérend père, de vous avoir ennuyé par cette grande lettre, ce n'est que le désire de m'instruire qui l'a dictée.

Digitized by Google

Permettez-moi que j'aye l'honneur de baiser le bout du saint cordon qui vous serre si dignement les flancs, et que je vous prie de me récommander à Dieu et à notre saint père François.

J'ai l'honneur d'être, mon révérend père

Votre très humble
et très obéissant serviteur
FRÈRE BONAVENTURE DE PIETRA MALA
récollet indigne, et apprentif
en théologie scolastique au convent de Sienne.

Réponse du révérend Père François de Scaricalasino, religieux récollet ex-provincial et définiteur perpétuel à frère Bonaventure de Pietra Mala, religieux du même ordre, apprentif en théologie scolastique au Couvent de Sienne.

Mon chèr frère Bonaventure

À Florence, ce 19 Août 1783.

Orgueilleux petit raisonneur ! Est-ce là l'humilité, que vous m'aviez promise ?

Est ce bien à un apprentif en théologie scolastique de vouloir sonder les profondeurs d'un génie aussi transcendant, que Mr. le Comte Alfieri d'Asti ?

Je ne comprends rien, dites vous, à ses tragédies, mais frère Bonaventure de Pietra Mala, croyez vous que le reste du monde y comprenne quelque chose ?

Là, dites moi la vérité ; avez-vous jamais rien compris à la belle métaphisique que notre Jean Duns, surnommé Scot et docteur subtil a debité à propos de l'universel à *parte rei* ? Comprenez-vous bien ce qu'Aristote veut dire, lorsqu'il avance que l'âme est un *entélechie*, ou bien lorsque dit que la matière n'est *neque quis, neque quale neque quoniam neque aliquid ex his, quibus deus determinatur* ? C'est justement, parce que ni vous ni moi, ni personne y entend rien, qu'Aristote est un grand homme, Jean Duns surnommé le docteur subtil, un plus grand homme, et Mr. le Comte V. A. d'Asti encore un plus grand homme.

Le sonnet de Mr. le Comte, que vous m'avez envoyé, est l'ouvrage d'une imagination aussi brillante que sublime. Pour vous en convaincre, je m'en vais le traduire en prose : car quelque fois la médiocrité et le rien même passent à la faveur de l'arrangement ingénieux des mots. Voici donc une traduction bien fidèle, bien exacte.

« Oh quali due snelli, alati, impazienti, altieri corridori io veggio venire al carcere, donde poi saettati da gara voleranno più leggeri che uno strale.

Eccoli schierati al teso canape, ohimé ! non sanno gl' imperi d'un reo destino. O Polluce Tindareo dov' eri allora ? Forse per te eran salvati da morte.

Ma già lo squillo d'una tromba canora apre la via all'arringo sospirato, e il cielo rimbomba de' piedi sonanti.

Una strada lubrica, malagevole, ria fu tomba al primo di mezzo lo stadio, l'altro cade e muor anch'esso, ma pria ottiene la palma ».

Malheur à l'homme froid et insensible, dont le cœur ne sera point rémué par les terribles images de ce sonnet !

Vous commencez vos doutes par un cachot. Apprenez donc, jeune homme, qu'il n'y avoit point de cachot à la course de vendredi 15 courant. J'ai vu la liste

Digitized by Google

des chevaux, qui devoient courir ce jour-là. Notre révérend père Bernardine de Corleone a eu l'attention de me l'envoyer ; ils couraient à champ ouvert.

Le cachot du sonnet n'est qu'une belle fiction poétique. Croyez-moi, frère Bonaventure ; il est aussi facile à Mr le Comte A. de bâtir une prison où il n'y en a pas, qu'il vous l'étoit de planter un chou lorsqu'au tems de votre noviciat nos sages religieux vous occupoient à ce bel emploi pour vous former l'esprit et le cœur.

L'émulation peut fort bien *darder dans les airs* une *couple de chevaux*, pourvu seulement qu'elle ait un arc assez grand. À cet effet là vous n'avez qu'à vous représénter l'émulation sous la figure d'une belle femme majestueuse, grande à peu près comme une montagne ; vous concevrez alors qu'elle peut fort bien décocher dans les airs les plus beaux chevaux du monde. Je me souviens ici fort à propos que le Messie chez Milton va prendre un compas dans une armoire, pour mésurer notre globe. Vous concevez aisément que ce compas et encor plus l'armoire, où on le gardait, devait être assez plus grand qu'un arc pour décocher deux chevaux. Ce sont des imaginations sublimes, mais il faut avoir de l'élévation dans l'âme, pour en sentir toute la beauté.

La difficulté sur le mot *schierati*, n'est qu'une pédanterie absurde et impertinente.

Si vous vouliez vous amuser à ces bagatelles de grammaire, il eût mieux valu attaquer ce sonnet par d'autres endroits, où la langue ne paroit pas trop réspectée :

O Tindareo Polluce allor dov'eri?
Forse per te da morte eran salvati.

Ceux qui aiment l'exactitude trouveront qu'à la rigueur on ne peut pas dire *eran salvati ;* mais qu'il falloit dire *sarebbero stati salvati.*

On peut encore en dire autant des vers : *Fa di mezzo lo stadio al primo tomba.* On devroit dire *in mezzo allo stadio* ; ou bien *del mezzo dello stadio* ; mais faire un tombeau *di mezzo lo stadio* n'est pas italien. Mais cette exactitude scrupuleuse n'est que le triste partage de la médiocrité : le vrai génie ne sauroit être gêné par ces petites règles ; trop plein de la grandeur de ses pensées il ne se soucie guère de la façon dont il les énonce. Et vous sentez bien, frère Bonaventure, que ce sont deux grandes pensées, que celles-ci : *Forse per te da morte eran salvati — Fa di mezzo lo stadio al primo tomba.* Assurément il n'y a rien de plus sublime dans le traité de Longin.

Je ne saurois vous dissimuler que *les hommes* ne savent pas plus que *les bêtes les ordres du destin* ; mais enfin c'est une vérité, et il est toujours bon de dire la verité, surtout lorsqu'elle intéresse les hommes aussi bien que les chevaux.

Il est clair, que les uns et les autres en peuvent tirer un grand profit pour la morale. Car, comme le dit fort bien un philosophe grec, qui s'appelle Monsieur Lockios, dans un ouvrage intitulé *Essai sur l'intendement humain*, il faut connaître la vérité pour pouvoir l'aimer : ce qui revient a peu près à l'axiome de nos écoles : *ignoti nulla cupido.*

Le son d'une trompette peut à toute force ouvrir un chemin par métaphore, or vous ne voudriez pas ignorer que les métaphores sont l'âme de la poésie et que la rhétorique ne peut s'en passer. Lisez là-dessus le révérend père de Colonie *paragrafo de' tropi.*

Il est vrai, que l'homme chargé de donner le signal de la course par sa trom-

Digitized by Google

pette ne chantoit point de vers ; mais il ne s'ensuit pas de là que l'epithète de *canore* appliqué à la trompette ne soit tout à fait charmant.

Car une *trompette canore* donne deux idées : du son et du chant ; au lieu que si l'on disait *trompette sonore,* ainsi que vous le proposez, on n'aurait qu'une idée, l'idée du son. Remerciez Mr. le comte A. qui daigne augmenter la masse de vos idées.

Mr. le Comte commence son sonnet, par dire que les deux *chevaux avaient* des ailes ; ensuite il faut entendre qu'ils couraient. Vous trouvez que cela paroit contradictoire. Pauvre homme, il n'y a point de contradiction dans les vers de Mr. le Comte. Ne voyez vous pas que ce ne sont point vraiment des chevaux mais que ce sont des *hyppogriphes,* puisqu'ils ont des ailes ? Sienne croyoit n'avoir assisté qu'à une course de chevaux, et voila Mr. le Comte qui lui donne assez libéralement le spectacle d'une course d'hyppogriphes. Cela n'est pas fort ordinaire, et d'ailleurs cette nouvelle fiction ne peut sortir que d'une tête sublime, aussi bien que d'un cœur sensible, qui tâche d'embellir de son mieux les plaisirs de la ville où il habite.

Vous ne manquez pas de vous étonner comme un sot, de ce *que le ciel* retentissait du fracas de deux chevaux, qui couraient n'ayant point de fers aux pieds sur un pavé couvert de sable. Votre étonnement seroit digne d'un homme de goût, s'il s'agissait de chevaux. Mais n'allez pas changer l'état de la question ; souvenez vous toujours que ce sont des hyppogriphes. Avez-vous jamais vu des hyppogriphes ? Non assurément, ni moi non plus. Mais Mr. le Comte qui en a vu sans doute, ainsi que Saint Augustin avoit vû des hommes sans tête, vous apprendra, que les hyppogriphes, en courant, encore sur *du coton,* font un bruit épouvantable.

Pour ce qui est du *chemin glissant,* qui *fait un tombeau* ; c'est encore une belle figure rhétorique ; c'est une de ces fictions aimables, dont les grands hommes savent embellir la poésie.

Vous voyez par là, frère Bonaventure de Pietra Mala, que vous avez eu grand tort de vouloir fair le suffisant sur ces tragédies et sur les sonnets de Mr. le Comte V. A. d'Asti. Ce gentilhomme est original, il n'a point eu de modèles ; il n'aura jamais point d'imitateurs, voila ce que j'ose prédire hardiment. Tout ce qui sort de sa plume est le dernier effort de l'esprit humain, tout annonce dans ses poésies, l'imagination la plus sublime, et les fictions les plus heureuses. Mais la plus belle et la plus extraordinaire de ses fictions, c'est de se donner pour poéte.

Adieu, mon cher frère Bonaventure, aimez-moi et continuez à planter des choux, cela fortifiera votre raison assez plus que les poésies profondes de Mr. le Comte Alfieri. Je vous donne à baiser le bout de mon saint cordon, ainsi que vous paroissez le souhaiter et je ne vous oublierai pas dans mes indignes prières (1).

---

(1) Siena, Bibl. Com. Ms. *Carteggio Ciaccheri.* Tomo VII. Lettere diverse al Ciaccheri.

Digitized by Google

Piccole osservazioni sopra le tragedie di Vittorio Alfieri da Asti.

Volume primo: in Siena, 1783 presso Pazzini Carli e figli (1).

FILIPPO - Tragedia I.

1. Forse era meglio titolarla *Don Carlo*, perchè intorno a lui principalmente si raggira l'avvenimento tragico, (benchè per altro vi sono esempi di classici in favor dell'autore); o se non si voleva por questo nome perchè poco noto, doveva dirsi: *Filippo II.*

Per *Filippo,* posto così solo, comunemente s' intende Filippo Macedone e per *Filippo II* il re di Spagna figlio di Carlo I, quantunque abbiamo nelle storie altri re dello stesso nome.

pag. 3 (2): . . . . . Io di Filippo
Consorte infida di Filippo il figlio
Oso amar io?

Questa duplicazione d' *io* può aver la sua grazia e forza più quì che altrove. Ma si usa sì frequentemente che noia.

Più sotto ne segnerò altri passi ma non tutti (3).

---

(1) Bibl. Com. Ms. Filza XXX. Carli, Memorie di critica e storia letteraria.

(2) Si avverte che i numeri in capo ai versi rimandano alle pagine della citata edizione.

(3) Le critiche del Carli, molto probabilmente, produssero nell' edizione definitiva delle Tragedie le modificazioni seguenti.

(Edizione DIDOT. Volume di Scarto. — Parigi, 1787).

pag. 5 (cfr. ediz. Pazzini, pag. 5): Al verso 3° della citazione corresse qui: « ...e non per anche » per togliere la ripetizione dei « *tu* ».

pag. 6 (cfr. ediz. citata, pag. 6): È corr. « La mia t' hai tu » in « La mia pietà ».

» 7 » » » » 7): « Io delle angosce tue? ».

» 19 » » » » 21): Fu corr. « Cara t' hai tu? » che diceva linguaggio chinese in: « In pregio hai tu? » ecc.

pag. 19 (cfr. ed. cit., p. 21): È corr.: « Ond' io la m'ebbi » in « Ond' io la ottenni ».

» 21 » » » » 24): Id. « ...Le cure - Non dividevi del mio imperio meco ».

pag. 22 (cfr. ed. cit., p. 24): È corr.: « La ragion del mio sangue anco è pur tanto ».

pag. 23 (cfr. ed. cit., p. 26): Ha lasciato *madrignal,* però il verso è mutato.

» 26 » » » » 29): Ha messo poi « il Re » in luogo di « *re* ».

» 26 » » » » 30): È corr.: « Ei forse è assai men reo ».

» 27 » » » » 30): Corr., come annotava, mettendo l' articolo: « *il* diffidar ».

pag. 30 (cfr. ed. cit., p. 34): Corresse poi: « di patria t' hai » in « hai per la patria tua ».

pag. 33 (cfr. ed. cit., p. 37): Gli dava noia la ripetizione del *tu,* che tolse, correggendo il verso così:

« Nè forse dal compiangerli tu stesso
Lunge saresti... ».

pag. 34 (cfr. ed. cit., p. 38): A « cangiar stil » che gli pareva *tedesco* mutò « stil » in « stile ».

Digitized by Google

pag. 5 : Ma *tu* non usa a incrudelir ; *tu* nata
Sotto men duro ciel, *tu* non per anco
Corrotta il cor infra quest'aure inique,
Sotto sì dolce maestoso aspetto
Crederò che nemica anima alberghi
Tu di pietà?

Quattro *tu* in questo periodo forse sono troppi, ma vi passerei sopra, se non s' incontrasse quasi in ogni pagina una serie di *tu*.

pag. 6 : . . . . . In me pietà t'offende
Quando la tua m' è vita?

Pensiero raffinato, lo dice D. Carlo a Isabella che risponde :

pag. 6 : . . . . Tu pregio troppo
La mia t' hai tu.

Par linguaggio chinese o dell' isola d' Otahiti.

---

pag. 34 (cfr. ed. cit., p. 39) : Dove trovava « troppe elisioni e cacofonia » mutò :
« Che a te mi arrendo ».

» 35 » » » p. 39) : Mutò « L'aver mio sdegno oggi represso » in « Per te il mio sdegno oggi ho represso » parendogli « espressione non tragica ».

pag. 35 (ed. cit., p. 40) : Il v. si legge invece : « Oh quanto il nome di perdon mi è duro ! » avendolo corr. così, perchè prima lo giudicava *aspro*.

pag. 35 (cfr. ed. cit., p 40) : È corr. : « .... a tale vergogna più non mi far scender mai ».

pag. 39 (cfr. ed. cit., p. 46) : Cambiò : « Dove se' giunta? ahi ! Tu?... ». Avendovi rilevato la solita presenza del *tu* frequente, in « Ove sei tratta?... Ma... ecc. ».

pag. 40 (cfr. ed. cit., pag. 47), Dove non gli andava a genio « *qninc'entro* ecc. » corresse il verso così : « Nessuno, olà, qui d' inoltrarsi ardisca ».

pag. 43 : (cfr. ed. cit., p. 50) : Aveva annotato : « Tant' è, non l' intendo » e corresse ivi : « Di un padre... ecc. ».

pag. 49 : (cfr. ed. cit., p. 57) : Dove aveva sentito il bisogno di annotare a « *empiezza* » : « *per empietà* » corr. poi addirittura : « Di cotanta empietade ecc. »

pag. 53 : (cfr. op. cit., p. 61) : Non lo contentava « cotal » e mutò infatti « sì fatta ».

pag. 70 : (cfr. ed. cit., p. 82) : Cambiò il verso, ma risultò sempre un verso di cattivo suono :

« L' ira profonda scemasse mai dramma ».

pag. 79 : (cfr. ed. cit. p. 93) : Dove annotò « è barbaro ecc. », mutò tutto il verso, che suona nell'edizione di Parigi :

« . . . . Ma poscia,
In me tornata il suo parlar rammento ».

pag. 84 : (cfr. ed. cit. p. 99) : Cambiò come proponeva : « Tu non avevi... ecc. ».

» 85 : (» » » » 100) : Fu cambiato « Di sangue cor » in « Rabbioso cor », perchè l'aveva trovato « oscuro e non del gusto di nostra lingua ».

pag. 89 (cfr. ed. cit., p. 104 : Dove aveva notato il solito *tu*, ma riconosciuto che ci stava bene cambiò solo : « Tu sprezzator » in « Dispregiator ».

pag. 89 (cfr. op. cit., p. 105), Non gli andava il verso, che fu mutato così :

« Tu mi sei gioia ; *in te* ».

Digitized by Google

pag. 7: . . . e più nomar non lascia
Infelici color, che al comun duolo
Porgon sollievo di comune pianto.

Sentimento vivo, ma che a me a prima giunta rimane alquanto involuto ed oscuro.

pag. 7. . . . . Cagione
Io di tue angosce? Io?
» 13. Com'ardo e mi struggo io: se ad altri in braccio

Se si elide l'*o* di *struggo* fa cattivo suono; se non si elide, il verso ha una sillaba di soverchio.

pag. 14. Ch'ha in sè giurato entro il suo cor di sangue

Questo *cor di sangue*, per cuore crudele, avido di sangue, non so se da tutti sarà inteso, o se parrà espressione italiana.

pag. 17. . . . . onorar di tanto
Nome i suoi vili

Per i suoi *vili cortigiani*, forse non sarà inteso alla prima.

pag. 21. . . qual cosa sovra ogni altra al mondo
Cara t'hai tu?

Come nella pag. 6

pag. 21. FIL. Qual stimi
Mezzo a serbarla?
GOM. Mezzo, ond'io la m'ebbi;
Obbedire e tacer.

Parlare aspro oscuro per la mancanza degli articoli (che per lo più piacciono poco all'autore) e *quell'ond' io la m'ebbi* è di un suono ridicolo.

pag. 24. . . . . e se finor diviso,
Meco non hai del vasto Impero cura

Oscuro per essere *cura* troppo lontano e senz'articolo.

pag. 24. Così del sangue mio la Ragion stassi.

Disarmonico, duro.

Tre volte abbiamo tu, in fine o in mezzo degli incisi, e non sempre vi fa grazia, e così in tanti altri lunghi.

pag. 26. Gran cor livore madrignal non cape;

Vedasi se quel *madrignale* sia usato e da chi.

pag. 29. Ma dubitar di quanto Re afferma.

O *il re* o *un re*.

pag. 30. Reo non s'è fors'Egli (*sic*)

Ha del superfluo e del duro.

Digitized by Google

pag. 30. . . . . e in duro
Fatal silenzio diffidar più cresce

Vuol dire il diffidare ossia la diffidenza.

pag. 34. . . . . Amor... che poco
Di Patria t'hai;

Come a pag. 6.

pag. 37. Nè lunge tu da lor compiagner forse
Saresti, tu;

Rieccoci quel seccante *tu* duplicato come in cinquant'altri luoghi.

pag. 38. Di cangiar stil.... Pietade in me volesti

Tedesco.

pag. 39. Or tu, Regina, vedi,
S' i' mi t'arrendo....

Nell'ultima parola troppe elisioni e cacofonia.

pag. 39. L'aver mio sdegno oggi represso; e in suono
Dolce di Padre il mio Figliuol garrito.
Ben me ne torni....

Suono ingrato, espressione non tragica.

pag. 40. Parmi pur duro di perdono il nome;

Aspro.

pag. 40. Ch' io più mai scender a simil vergogna
Non deggia io, mai.

Duplicazione del solito *io* ma anche di *mai*.

pag. 43. . . . . ti lascio; ahi sorte!
Ti lascio, e torno all'usato mio pianto.

Disarmonico.

pag. 44. . . . . gran fallo
Tu festi, e dirtel vengo;

Questo lasciar qui, e frequentemente altrove, gli articoli e le particelle fa durezza e forma un linguaggio non toscano.

pag. 45. . . . . Io 'l temo
Pur io....

Sicut erat.

pag. 46. Dove se' giunta? Ahi! tu?

Non vi è conduplicazione ma si scorge sempre il gran genio pel suo *tu* in fine. Così a pag. 89 « Regina, tu? »

pag. 47. Niun' osi, olà, portar quinc'entro il piede.

Perchè non *qui dentro*?

Digitized by Google

pag. 50. . . . . Ma in core
Di padre immerger potrem noi l'acciaro ?

Tant'è, non l' intendo.

pag. 57. . . . . , Nè di cotanta empiezza

Per empietà.

pag. 61. Alma cotal qui nasce,

Ad alcuni non piacerà; meglio era: *E tale alma qui nasce ?*

pag. 63. Tu, che ognor sfuggi

Aspro.

pag. 82. Scemasse mai l' ira profonda dramma

Se l' ira scemasse punto; ma alcuni alla prima non l' intenderanno, e ad altri quel *dramma* parrà posto fuor di luogo.

pag. 91. Oh ! che di' tu ?

Bassissimo. E quanto è frequente *di* per *dici*.

pag. 93. Poscia, riando le parole sue

Riando è barbaro o almeno troppo antiquato.

pag. 99. Tu non t'avevi

Per *non avevi*. L'autore ha troppi simili pleonasmi, che per una volta che faccian grazia, in trenta disgustano.

pag. 100. Del non credibil tuo doppio feroce
Di sangue cor....

Questo *cor di sangue* più volte ripetuto è oscuro e non del gusto di nostra lingua.

pag. 104. . . . . O tu, di morte
Tu sprezzator scegli tu primo

Qui i tanti *tu* starebbero bene se non s' incontrassero in tanti altri luoghi.

pag. 105. . . . . O morte
Tu mi se' gioia, tu....

Oh qui poi ha del ridicolo e vi starebbe male sempre.

Il carattere di Filippo mi sembra troppo caricato.

Don Carlo e la regina Isabella cercano apposta la morte, e mi paiono più pazzi o almeno fanatici che forti.

Comunemente sì in questa che in altre tragedie sono più personaggi che parlano con troppi termini ingiuriosi e insultanti, più assai che gli eroi di *Omero*. Noto ancora, che a riserva di qualche diversità al motivo delle circostanze, ritornano gli stessissimi caratteri in tutte le seguenti tragedie.

Digitized by Google

VIRGINIA

Noto che le tante espressioni risentite contro i nobili, le quali si leggono in questa tragedia, sebbene non disconvengano per esser poste in bocca di persone popolari, tuttavia essendo in aria di proposizioni generali renderanno sempre il componimento rincrescevole e odioso anche alla nobiltà presente, onde in palco non potrà mai avere pieno applauso.

ORESTE

Non mi piace il carattere di Oreste. È un pazzacchione impetuoso all'eccesso che dappertutto vuol parlare, non mantiene le tante promesse fatte di tacere. Non par probabile ch'ei non si dovesse accorger punto di aver finita ed uccisa la madre; inoltre ciò è contro tutte le relazioni degli antichi; si potrà piuttosto rappresentare che Clitennestra per difendere Egisto avesse indotto il figlio ad ammazzarla quasi per forza, ma quasi ponendo quel matricidio per volontario, avrei ancor fatto che Oreste afferrasse egli volontariamente Egisto e non ch'egli fosse preso dai soldati, ed ei non facesse che da macellaro.

ROSMUNDA

In tutta la tragedia trovo moltissimo dell'involuto, dell'inverosimile e dello strano.

Non piacerà ad alcuno. Nello stile sono le stesse asprezze che nel *Filippo*.

Io qualifico il merito delle tragedie dell'Alfieri col seguente ordine:

1. — *Agamennone*. Ottima, da star del pari colle greche.

2. — *Virginia*. Molto buona, e da potersi facilmente con pochissime imitazioni ridurre a ottima.

3. — *Polinice* e *Antigone*. Molto buone e da potersi ridurre a ottime ma col cangiare alcune scene.

4. — *Filippo* e *Oreste*. Mediocri, il *Filippo* potrebbe però divenire una buona tragedia quando vi si facessero alcune giunte e correzioni; l'*Oreste*, per farlo uscire dalla mediocrità converrebbe mutare il carattere al Protagonista e far seguire l'uccisione della madre in altra forma.

5. — *Rosmunda*. Cattiva, irriducibile.

X.

La critica fu inferiore al plauso riscosso nelle recite. L'entusiasmo destato negli uditori non si riflesse nello spirito dei critici. Pochi, forse nessuno ancora, potevano comprendere l'importanza nazionale della sua tragedia; tutti rilevavano la rigidità dello stile e il vario valore delle scene, arrabbiandosi per la durezza del verso, sminuzzando, distruggendo senza curarsi dell'ideale onde il poeta era ispirato.

Mèta della sua arte fu il rinnovamento del carattere degli italiani e il riscatto civile e politico d'Italia.

Tre Italie lo ispirano: l'antica, la presente, la futura e a quest'ul-

Digitized by Google

tima, che tutte le deve superare, egli dedica tutte le forze dell'ingegno, tutte le attività dello spirito, perchè

Liberarla col brando non gli è dato:
Con penna dunque in un se stesso onora
E a' suoi conoscer fa lor servo stato (1).

Egli giovò così al periodo di preparazione necessario ad ogni riscossa, perchè se le coscienze non sono preparate e non vibrano d'entusiasmo, le armi non sono mezzi di liberazione, ma strumenti barbari di distruzione soltanto.

Lavorarono per un identico fine tre maschie figure della nostra letteratura: il Baretti, il Parini e l'Alfieri, innovatori della prosa, della poesia, e del teatro italiano.

Concordi nel loro proposito di giovare moralmente, civilmente, italianamente al popolo del nostro paese e affini per la loro anima scevra di cortigianeria, ognuno lasciò di sè versi che sfolgorano come cosa nuova in quella letteratura vuota d'anima e di pensiero, in quella società cadente, fatta di languori, d' inchini e cerimonie.

Il Baretti, forte anima piemontese, irrequieto, smanioso di novità, sincero e violento fino all'eccesso, volle con la sua prosa nuova e robusta infondere vigore nella vita dei fiacchi italiani ed atterrare con un ultimo colpo l'Arcadia, il cui solo nome sapeva di decrepite leziosaggini.

Sprezzante e leale come l'Alfieri, egli poteva ben esclamare tra i suoi fratelli cortigiani:

Son parco nel parlare
La verità la dico molto forte
Pensa come starei in una corte!

È l'era moderna che riedifica sopra le rovine e infonde vita novella con le nuove concezioni d'arte: distruzione, ammonimento, ricostruzione. Ecco tre scopi in uno solo: creare veri uomini e farli italiani.

Così vediamo distruggere gli edifici crollanti: l'Arcadia da un lato, i privilegi della nobiltà dall'altro, abbattuti dal verso satirico del Parini, il quale aggiunse al fine dilettevole della poesia quello civile e morale, coll' intento di scuotere la nobiltà oziosa e la gioventù corrotta e ignorante.

E la sua anima di artista racchiuse in opere d'arte i fini altamente morali della sua poesia e affermò senza timore la sua fierezza:

Me non nato a percuotere
Le due illustri porte
Nudo accorrà ma libero
Il regno della morte.

(1) *Rime varie*, Sonetto XV.

Digitized by Google

Fra questi, ai quali si aggiunse il Goldoni per dar vita nuova alla commedia spezzando lo stampo dell'imitazione classica e ritraendo sulle scene, con la vita e i colori forniti dalla natura, la società viva e reale sullo sfondo della deliziosa terra veneziana, venne l'Alfieri vagheggiando un ideale che tutti li racchiudeva, mentre sdegnosamente superbo lanciava le sue saette e proclamava:

> E la mia libertà con me sol père:
> Nel fango i vili intanto al suol conficco (1).

Egli, libero di tutto, non ha per dominatrici che le autorità classiche; con le quali la sua libertà non ha valore, trovandosi dinanzi a superiorità indiscutibili. E questa passione lo conquista al punto che egli ne fa la sua vita, la vita della sua tragedia, cercando di riuscire più classico dei classici, togliendo a poco a poco tutto quello che era secondario all'azione, si tratti di persone, di cose o di parole.

Alle sue idee egli dà forma e figura, perchè persone e cose sono troppo povere per rappresentarle: e quindi nel suo teatro invece dell'uomo, abbiamo l'archetipo del tiranno e dell'oppressore, mentre in basso nella turba rugge la ribellione che s'apre la via con la catastrofe finale.

Tutto quello che avrebbe colorito il lavoro d'arte aumentandone l'effetto tragico, voci di cose, voci di tempo, voci di luoghi e di attori secondari egli lo disdegna; non deve vivere che il nodo della sua tragedia; le fila con le quali si vien tessendo sono inutili, sono come le impalcature che si distruggono quando l'opera è finita.

Quel solo intreccio tragico deve giganteggiare, e, finchè vi è ancora un puntello, una parola di più, un personaggio di comparsa, egli non si dichiara sodisfatto.

Quando lavora non ascolta che due voci: la voce della libertà e quella della schiavitù, ogni altra passione è chiusa nel suo cuore e tra i due elementi la lotta è breve; in cinque atti ogni fuoco d'amore e di odio viene bruciato e la libertà riesce vittoriosa.

Ogni sentimento come ogni idea si trasforma a seconda del bisogno dei tempi. Così l'orgoglio del liberatore, l'odio al tiranno, la ribellione, gettati in quel momento dal teatro sul popolo, quando l'Italia era alle porte del suo Risorgimento, diventavano sentimenti saldissimi e santi, e le parole di libertà, violenti come le invettive contro i vili, echeggiando sole nel « più inerme inverno dell'Italia spezzata e d'armi ignara » dovevano tracciare un solco sanguigno in chi le sentiva.

---

(1) *Rime varie*, Sonetto CCLXXVI.

Digitized by Google

L'Alfieri, se fosse riuscito sublime poeta, non avrebbe giovato all' Italia come le giovò con la sua coscienza, con il proposito non mai abbastanza ripetuto di creare l' Italia e gl' italiani, di viltà presente e di redenzione futura, profetando la grandezza della propria azione nella vita e nelle opere.

È più difficile trovare un uomo che si erga propugnatore di nuove idee, sinonimi di ribellione e quindi di sangue in un popolo di dormenti, che trovare mille eroi nell'ora in cui il pericolo comune ha indotto il popolo alla guerra.

Non bisogna dimenticare questo grande valore dell'Alfieri, che lo rende vivo in tutti i tempi, perchè in tutti i tempi è parte viva di noi il nome d' Italia e di patria.

Avrebbe potuto, disilluso dei suoi sforzi, abbandonare il nobile assunto, stanco di ripetere l'irata parola « a' dissueti orecchi, a i pigri cuori, agli animi giacenti » e adagiarsi nel ricordo dei suoi viaggi, dei suoi amori, dei suoi trionfi, di tutto quello che poteva essergli di godimento e di sodisfazione. Ma ormai, fissi gli occhi nell'avvenire, aveva divinato l' Italia e la forza degli italiani: dinanzi a quella sublime visione si comprende come ogni altro ideale riuscisse vano.

E fu valore il suo, perchè osò lanciare la parola che incuteva paura ai regnanti e timore ai popoli, desiderosi di possederla, ma ancora incoscienti della loro forza. La parola punita come un delitto, quella stessa che fu poi la parola animatrice della nostra storia nelle sue travagliate vicende, la parola più santa e più fiera quando trionfa per la giustizia: libertà!

I governi l'avevano ben compresa e con essa il pericolo della produzione alfieriana e il vero significato dei tiranni antichi, e mentre in Napoli se ne proibivano le rappresentazioni si aveva cura che nelle scuole poco si potesse gustare della musa alfieriana.

Pensate quali tempi erano quelli e a quale altezza sorse l'Alfieri per esser venerato poi come padre dai giovani ardenti che nel suo nome consacravano la vita alla madre: l' Italia.

« Direttamente e immediatamente padre di quei figliuoli, padre e maestro e informatore d'ogni cosa, era l'Alfieri; questa gran pianta, dicevano essi, fiorita fuor di stagione, come Tacito, come Plutarco, padre, anzi « babbo », *parens*, *πατήρ* in tutti i tre grandi idiomi dell'umana civiltà: e celebravano l'anniversario di sua morte, e ne veneravano il busto, e nel nome di lui giuravano e se stessi alla patria consacravano; e avevano scelto per le loro passeggiate fraterne un luogo solitario in una collina presso Superga, ed ivi posta una pietra l'avevan consacrata come la tomba

Digitized by Google

del « babbo » da pellegrinarvi e commemorarvi la « mamma » cioè l' Italia » (1).

Di questi onori era fatto segno chi aveva rivelato l' Italia agl' italiani !

Ma i grandi hanno il dono della profezia e l'opera loro spaziando fuori del presente non è mai compresa dai contemporanei ; e così dalla critica si vede come non fosse compreso quanto agitava l'Alfieri.

Per concludere possiamo dire : il verso dell'Alfieri è spesso duro e a scatti, le tragedie sono troppo schematiche, i personaggi sono troppo alfieriani, le donne non hanno femminilità, e « insorgere, abbattere, morire » sono i tre verbi che reggono senza intermezzi e senza episodi tutta l'azione.

Vi sono pecche gravi, ma l'originalità, la robustezza, l' idealità fecero opera di rinnovamento nel nostro teatro, nel nostro spirito, nel nostro paese.

E quest' opera di scrittore o semplicemente di uomo è sublime ed immortale.

Oggi ogni italiano ha in sè un po' d'anima alfieriana, perchè questo ardente amore alla nostra madre lo abbiamo attinto anche da lui e oggi illustrando l'ultima pagina del nostro Risorgimento ripetiamo ancora con riverenza e stupore le profetiche parole :

> O vate nostro in pravi
> secoli nato, eppur create hai queste
> sublimi età che profetando andavi (2).

XI.

La critica, che si accanì sopra le tragedie, non trascurò il ricco canzoniere dell'Alfieri, facendone oggetto dei giudizi più disparati.

Non è mio scopo lo studio accurato delle rime dell'Alfieri, ma è lecito a ciascuno di esprimere le proprie idee e di riportare le proprie impressioni.

Nonostante il Foscolo avesse dichiarato che i sonetti dell'Alfieri possono andare del pari coi più lodati d' Italia, non mancarono le critiche aspre che gli negarono lingua poetica e valore lirico abbassandolo al livello della mediocrità e vi fu chi censurò la sincerità della sua musa, chi l'armonia dei suoi versi, chi lo volle petrarchista (cosa evidente, e l'affermò il Carducci), chi gli negò categoricamente quest' ispirazione.

---

(1) *La vita italiana nel Risorgimento,* 1815-1830. Del Lungo: Santorre Santarosa. — Firenze, Bemporad, 1898.

(2) ALFIERI. *Il Misogallo.*

Digitized by Google

Trascurando i giudizi troppo numerosi dati sulle rime dell'Alfieri, perchè mi allontanerei dal mio scopo, ma basandomi soltanto sullo studio delle sue rime fatto direttamente sui manoscritti, mi sento di affermare che la poesia dell'Alfieri è spontanea, ispirata e che egli fu felicissimo in alcuni sonetti, tale da potersi chiamare poeta anche trascurando tutte le rimanenti numerosissime rime.

Non mancano alla sua musa versi dolcissimi, immagini robuste, sospiri petrarcheschi: nervosità e pessimismi che potrebbe riflettere la poesia moderna.

Le sue rime non sono prodotte per sforzo di cervello sopra soggetti isolati e di occasione, esse continuano anzi integrano la vita, la illustrano gettando una nuova luce sopra i suoi stati d'animo, sopra sentimenti e impressioni di luoghi che nella sua *Vita* sono sfuggiti. Che la sua poesia sia ispirata egli stesso lo proclama (1).

Certo a me non l'ingegno, e meno l'arte
Ministran voci a ragionar d'amore
Col pianto più, che con l'inchiostro, in carte
Le mie parole nascon di dolore
Che veramente l'animo mi parte
E tratte son dal profondo del cuore (2).

Questa verità appare anche con maggiore evidenza studiando i manoscritti dell'Alfieri, nei quali accanto ad ogni sonetto, o epigramma e canzone, troviamo e data e luogo e sentimento e chiusa tavolta.

Sono specchio dello stato d'animo dell'Alfieri e da questi noi potremmo indovinare i luoghi che lo ispirarono; quanto più le passeggiate sono solitarie tanto più il suo animo è afflitto.

Da questi accenni si potrebbe avere un'idea del sentimento della natura nell'Alfieri, più mezzo d'ispirazione che soggetto di ammirazione.

Se raramente ne cantò le bellezze sentì però profondamente il bisogno di spaziare nell'infinito e nel mondo della libertà, che la natura offre.

Egli è profondamente soggettivo anche nelle sue ammirazioni e nelle sue preferenze. Il centro della città non è che un punto di passaggio ai luoghi favoriti coronati di verde e silenziosi « ove Arno è più deserto ».

Affermerei che egli sentiva molto la natura e poco l'arte, e più delle altre arti la pittura che meglio la rappresenta; egli stesso ci dice (3) che se avesse studiato sarebbe riuscito un valente pittore.

---

(1) *Rime varie*, Sonetto CCXLIV dice: Poesia, la cui fiamma il cor mi sface.
(2) Idem., Sonetto CX.
(3) Lo afferma nel suo giornale.

Digitized by Google

Noi vediamo che la Svezia lo attira per lo spettacolo maestoso delle selve immense, dei laghi e dei dirupi; Marsiglia lo incanta con il suo mare; la prima cosa che gli allarga il cuore nei suoi ritorni in patria è la bellezza del suo paese:

Oh brillante spettacolo giocondo.
Di cui troppi anni io vissi in Gallia privo!
Celeste azzurro, d'ogni nebbia mondo
Cui solca d'igneo sole aurato rivo (1).

Ritornando al manoscritto (2), veniamo a conoscere che tutte le passeggiate a Firenze gli furono note e care: l'ombroso parco di « Boboli », le « cascine in fondo » ove l'Arno pare stumare nella dolcezza ridente delle sue sponde, la superba passeggiata delle « Mura », « fuori porta San Frediano » « in faccia al Conventino », « sui colli di San Frediano », « fra S. Gallo e il Prato », « a Fiesole », « Lungo il Mugnone a gran tramontana », « a Poggio Imperiale, svogliato e tristissimo », « tra Prato e Santa Croce nevicando a forza », « 12 febbraio in Boboli sciroccando, essendo fiacco assai, fuggendo i rumori baccanali », « 5 febbraio alle Cascine afflittissimo per Mantova presa dai cannibali ».

Queste indicazioni rispecchiano il contenuto dei versi e sono, se si può dire, il giornale delle sue impressioni, dei suoi viaggi, dei suoi pensieri, dei suoi amori.

Sappiamo che la vista dell'oggetto amato è un gaudio senza pari: « 17 agosto alle 8 del mattino in Colmar " La rividi e dalla gioia rimasi muto " ».

E leggendo la calligrafia minuta dell'Alfieri ci sentiamo vicino al suo spirito molto più che sfogliando le sue rime nelle edizioni prive di queste preziose e direi « suggestive » note personali.

Quando la natura non bastava al suo spirito, egli cercava pace nel tempio di Santa Croce e meditava sulla voce dei grandi e forse nel suo sogno audace si sentiva già vate onorato di età non lontana.

La stessa irrequietudine smorzata dai viaggi, sfogata in malinconie che avvolgono la sua vita rendendola nervosa e febbrile, noi la troviamo nelle sue rime. Di nulla soddisfatto, ira, amore, odio interrompono il suo studio tenace per dar luogo a viaggi lunghissimi, per lo più a volo d'uccello, o ad opere che s'ispirano a questi sentimenti.

---

(1) *Rime varie*, Sonetto CCXXVI.

(2) Bibl. Laurenziana. Ms. Alfieriani. Selve N. 13.

Digitized by Google

.... Ove poss' io
Portare il piè, che sdegno e rabbia sempre
Meco non venga! Infra qual gente io trarre
Posso i miei dì ch' io non le infonda in petto
L' ira mia tutta, e in un di me, de' miei
Non le inspiri pietade! Omai chi sordo
Resta ai lamenti miei! (1)

Uomo moderno per eccellenza, egli non soffrì dei languori e delle fatuità del suo secolo, ma amò torturarsi senza trovar mai nè riposo, nè sodisfazione. È falso che le sue passioni siano di testa. Tutto quello che è passione in lui è potentemente sentito e potentemente espresso.

E se la mancanza della scienza della vita, non gli permise di cogliere le ombre e le tristezze misteriose dell'esistenza, pur tuttavia, l'opera sua è vitale perchè agitata da una passione che rese i suoi carmi « sproni acuti »; passione per la libertà che lo fece rifuggire da ogni cortigianeria e lo rivela a noi uomo nuovo, solitario osservatore sdegnoso della società in cui vive, sdegnoso sempre anche quando l'amore per la sua donna gli dà vita e morte, serenità e tormento.

Perchè affannarsi a ricostruire un Alfieri, a sminuzzarlo, quando egli stesso conferma le sue contradizioni, proprie dell'animo umano, che nessuna critica riuscirà mai a comporre?

Or duro acerbo, ora pieghevol mite
Irato sempre, e non indegno mai;
La mente e il cor meco in perpetua lite.

Se nelle rime spesso l'espressione è contorta e il verso disarmonico, ciò accade perchè i suoi tardi studi non avevano data elasticità alla sua lingua, atta più ad incidere che a cantare.

Scrive al Pindemonte amico, ch'egli presentava a Parigi come « sa blanchisseuse » per l'opera di correzione alle sue tragedie:

« Non mi meraviglio del vostro amore per le Muse, imperocchè esse vi hanno nudrito col loro latte.

« Così non avvenne a me che nato fra i vandali ed educato da vandali ho dovuto far tardi sforzi per svestire le spoglie dell'asino e Dio sa con quali frutti » (2).

L'imitazione del Petrarca è evidente nel suo canzoniere, ma essa, se pur rubò qualche verso, trattandosi di lirica spontanea e senza scopi d'arte, è dovuta alla somiglianza degli stati d'animo che travagliarono i due poeti,

(1) ALFIERI, Tragedie. *Congiura de' Pazzi*, atto III, scena II.
(2) REUMONT, Opera citata.

Digitized by Google

ai tormenti che li avvicinano a distanza di secoli, dando ad entrambi l'anima moderna:

In quelle angosce, che sì ben cantasti,
Io pure immerso, (ahi misero!) vivendo,
Se di mio supplicar te non offendo
Vena ti chieggio che a narrarle basti (1).

Quel « mastro d'amor » lo fece piangere sulle rive della Sorga e gl' ispirò il più gentile sonetto della sua lirica:

O cameretta, che già in te chiudesti.

Egli, critico non solamente delle sue opere, ma delle sue azioni e dei suoi sentimenti e quindi psicologo, voleva, come il poeta di Laura, leggere fino in fondo al suo cuore per poi concludere tristamente che era il suo fato:

Sperar, temere, rimembrar, dolersi,
Sempre bramar, non appagarsi mai;
Dietro al ben falso, sospirare assai,
Nè il ver (che ognun l'ha in sè) giammai godersi (2).

E tra questi sospiri petrarcheschi e questi pensieri tormentosi, sorgono versi robusti e violenti che Dante non avrebbe sdegnati:

Son io quell'uom dal maschio cuor gagliardo
Che per non mai servir credeami nato? (3)

quasi ricordanti la musa carducciana:

Giù dalla sella, amor, poltrone Iddio.

Si può dire che l'Alfieri conciliò col sospiro del Petrarca la violenza di Dante, non velandosi però mai con sentimenti o aspetti che non sorgessero dall'intimo suo, onde nella lirica stentata e d'imitazione del suo tempo egli è vivo e originale.

Dalla soavità del sonetto sul Petrarca si passa all'immagine violenta e scolpita della Morte:

Bieca, o Morte, minacci? e in atto orrenda.... (4)

dopo la dubbiosità della vita:

Debile canna ondeggio ai venti giuoco (5)

e il pianto del suo amore, ecco il ricordo del fiero nome e dell'augello ond'ebbe origine:

---

(1) Sonetto LXVIII.
(2) Sonetto CXCIX.
(3) Sonetto CXCIX.
(4) Sonetto XXI
(5) Sonetto LIV.

Digitized by Google

Da tal nobile augello io 'l nome piglio:
Forse i miei prischi l'aquile tonanti,
Che vincitrici fero il Ren vermiglio
Portaro un dì, sotto l'acciar sudanti
Donde ch'ei nasca, egregio è il nome ed alto;
..... e il sosterrò, se basto,
Con ali e rostro e artigli e cuor di smalto (1).

Se seppe parlare della sua donna alla maniera di Dante:

Semplice e piana, d'umiltà s' infiora

salì al tempo stesso ai versi più reali della vita moderna.

Si potrebbe fare il confronto tra il canto di lui che esalta le bellezze e le voluttà della donna e quello medioevale che ne esalta la virtù, sia pur attraverso la bellezza; tra la donna « venuta di cielo in terra a miracol mostrare - Benignamente d'umiltà vestuta », premio alla virtù più che all'amore, e la donna che fa della terra un inferno o un eden con i suoi

Negri, vivaci, e in dolce fuoco ardenti
Occhi che date a un tempo e morte e vita (2).

La virtù della donna non consiste più nell'elevarsi a vertiginose altezze morali, ma nell'appagare le brame dell'amatore.

Molte rime dell'Alfieri ci dimostrano come il suo animo albergasse tanta gentilezza e poesia e come il suo amore sapesse prender parte al dolore degli amici:

Il pianto è un dolce favellar che tace (3).

E sono i suoi stati d'animo, questi sfoghi di riso e di pianto che lo definiscono poeta « due cose che se non sono poi seguitate da scritto nessuno son tenute per mera pazzia, e lo sono; se partoriscono scritti si chiaman poesia e lo sono » (4). Nulla è detto da lui che non sia in lui:

Io 'l giurerò morendo, unica norma
Sempre esser stato il core al compor mio
Cui mai servil menzogna non deforma (5).

Alcuni sonetti dell'Alfieri, ancor belli oggi, meritano certamente la palma fra quelli del suo tempo, prima che il Foscolo ci desse con la sua musa la lirica più bella della nostra letteratura.

---

(1) Sonetto CCXLVIII.
(2) » XXII.
(3) » CCLXV.
(4) *Vita*, Epoca III. Cap. XII.
(5) Sonetto CCLXI.

Digitized by Google

XII.

Verso la metà di ottobre 1783 troviamo l'Alfieri vinto dalla sua terza passione (1) « sì fattamente sfacciata e audace, e sì spesso rinascente, che i bei destrieri hanno molte volte osato combattere, e vinto anche talvolta, sì i libri che i versi; ed in quel punto di scontentezza di cuore le Muse avevano pochissimo imperio su la mente mia. Onde di poeta ripristinatomi cavallaio, me ne partii per Londra con la fantasia ripiena ed accesa di belle teste, bei petti, altere incollature, ampie groppe; o nulla o poco pensando oramai alle uscite e non uscite tragedie ».

Ammirata a Parigi la felice esperienza dei Montgolfier, proseguì per Londra ove si fermò quattro mesi in compagnia di quattordici cavalli, numero che lo faceva sorridere pel rapporto che aveva con le sue tragedie (2). « Tu ti sei guadagnato un cavallo per ogni tragedia » soleva dire.

Come il viaggio precedente era riuscito interamente poetico, sdegnoso delle vie di mezzo, questo risultò completamente cavallino, e trascinando dietro quell'irrequieto corteo da Londra s'imbarcò per Calais, toccò Parigi, Lione e, con una impresa ardua ed epica che lo avvicinava ad Annibale, condusse attraverso il Moncenisio i suoi cavalli con la stessa maestria che avrebbe spiegato un esperto comandante per le sue truppe.

Arricchito di questa bravura, scese in Piemonte e vincendo il desiderio vivissimo di vedere la sua donna in viaggio per una cura di acque a Baden (3) « sotto il peso gravissimo di questa mia vittoria giunsi in Siena dopo dieci mesi incirca di viaggio, e ritrovai nell'amico Gori l'usato mio necessarissimo conforto, onde andarvi pure trascinando la vita, e stancando ormai le speranze (4) ».

Il suo ritorno è registrato dall'abate Ciaccheri, 17 maggio 1783:

« Noi abbiamo quà il conte Alfieri che sta in casa di Cherubino Gori-Gandellini e ieri mattina vi fui a pranzo con l'Arciprete e Mario Bindi e si discorse di tragedie. Egli legge sempre Petrarca, Dante, Boccaccio, Virgilio, Orazio e pare che gli venga a memoria: mi pare dotato di sorprendente sagacità e penetrazione che sfondi i grandi ».

Siena festosa, per dargli una nuova prova di ammirazione e di cortesia, faceva recitare alcune sue tragedie, l'*Oreste,* l'*Antigone,* il ***Filippo***

(1) *Vita,* Epoca IV, cap. XI.
(2) Ibidem, cap. XII.
(3) Epoca IV, cap. XIV.
(4) Carteggio citato, pag. 170.

Digitized by Google

nel Saloncino, piccolo teatro posto nel fabbricato dove oggi ha sede l'opera del Duomo. Di questo teatro ricordato dall'Alfieri,

Dove si fan le belle recitone

oggi non rimane che la lapide commemorativa sulla facciata:

QUI
FU IL SALONCINO'
CAMPO DELLA GLORIA
DI VITTORIO ALFIERI
NEL 1777.

Ma nei senesi è ancor vivo, per tradizione, il ricordo dell'entusiasmo plaudente col quale furono accolte le sue tragedie recitate da una compagnia di dilettanti. Vi accorreva tutta la città e non mancarono i signori e i villici del contado.

Il successo delle prime recite servì di spinta alla recita di altre tragedie, così nell'aprile dell'85 andava in scena la *Merope*, nel febbraio dell'86 l'*Ottavia*, nel dicembre del 92 l'*Oreste* senza tener conto delle recite private nel Collegio Tolomei.

Gli epigrammi che si mescolarono agli applausi non furono pochi, quasi tutti spiritosi e pungenti « uno massimamente mi parve vibrato e salato » scriveva l'Alfieri riferendosi a questo (1).

Tre cose ha perso il tragico novello
L'inchiostro, il tempo e, se l'avea, il cervello.

E non gli è inferiore il rimprovero di un artigiano, a spettacolo finito: « Almeno, se l'avevano messo nel cartellone che parlavano latino un mi sarei 'ncomodato ».

Altri si trovano in un foglio tra i manoscritti della biblioteca comunale:

Chi ti dannò Virginia a questa doppia pena?
Fosti rapita in Roma, sei mutilata in Siena,
Là t' insultò l'orgoglio, quà la viltà ti teme,
De' patrizi l'infamia così s'accorda insieme.

Nella rappresentazione teatrale
L'autore ha combinato il nulla e il male.

E va ancora per Siena sotto il nome dell'Alfieri questa sciarada:

Sarebbe intiero (*regola*)
Tagliare il secondo (*gola*)
Ad ogni primiero. (*re*)

---

(1) MILANESI. *Lettere inedite di Vittorio Alfieri alla madre, a Mario Bianchi, a Teresa Mocenni.* — Firenze, 4 Le Monnier 1864.

Digitized by Google

Il nome di « Saloncino d'Alfieri » fu poi dato ad un periodico senese sorto nel 1906 per iniziativa del prof. senese Giuseppe Soldatini, periodico d'arte, di lingua e teatro, di peculiari utili notizie, di curiosità storico scientifiche, ma durò soltanto per pochi numeri, tre, se non isbaglio. Il n. 1, 16 gennaio 1906, contiene sopra l'Alfieri un articolo di « Eridano » in tre colonne dense di notizie disordinate raccolte da libri che non si citano e riguardanti l'Alfieri senza però mai nominare Siena.

Queste piccole notizie servono a dimostrare la popolarità in cui era tenuto l'Alfieri, come il pubblico si occupasse di lui, come ne vivano ancora lo spirito e il ricordo.

Oggi nel fabbricato dov'era il Saloncino, in luogo di assistere all'apparizione di tiranni e di vittime, di pugnali grondanti sangue e di popoli in rivolta, l'occhio s'incanta in un quadro di dolcezza meravigliosa: la Madonna di Duccio Boninsegna, la Madonna portata in trionfo da tutto il popolo, festeggiata con funzioni solenni quando venne scoperta come ornamento preziosissimo del Duomo. Oggi noi l'ammiriamo sulla parete di questo edificio e verrebbe voglia d'inginocchiarci dinanzi a lei, bellissima nel suo manto bianco, e dinanzi all'artefice divino che seppe, senza un volto alcuno, ispirandosi alla sola sua arte, condurre a termine una concezione, così maestosa, sicura, senza le ingenuità dell'arte primitiva, dipingendo teste d'angeli e corpi di Vergini, quali l'arte vorrebbe poterle creare oggi. È una sinfonia meravigliosa di angeli questo quadro, e, come quello di Simone Martini, potrebbe essere l'illustrazione più felice di un canto del Paradiso Dantesco.

Abbiamo qua una pittura direi musicale per la soavità delle espressioni, per la posa serena, quasi immateriale dei corpi, per la profusione dell'oro, per l'armonia dei colori che trasporta il visitatore quasi contemporaneamente dal mondo della pittura a quello della poesia e della musica. Sembra che il divino sia sceso un po' nell'anima dell'artista, perchè non profanasse mai le ispirazioni con l'espressione puramente umana.

Accanto alla Madonna, ma sempre di Duccio, le scene della passione di Cristo spiranti una tale intensità di vita e di dolore da stupire, se pensiamo all'epoca in cui furono create.

Il Cristo è di una concezione nuova e superba in spazi piccolissimi, fra le altre figure, spesso addossate, egli campeggia sempre quale simbolo di nascita divina pieno di forza e di potenza, e di uomo che porta in sè il mondo e una missione che nulla può infrangere. Nessuna dolcezza nel viso forte, ebraico, ma spira un'aria di divinità che rende umili e piccine le altre figure pur della stessa dimensione. Egli non ha del tempo che il manto bizantino a raggi d'oro. Dell'oro, sempre profuso per ricchezza ed omaggio alle loro crea-

Digitized by Google

ture, i pittori senesi non fecero mai a meno, ornando manti e tessuti in modo quasi fantastico.

Alle pitture esposte alle pareti seguono arazzi e tessuti che si potrebbero sognare, d'oro e di velluto morbidi e ricchi da far nascere il desiderio di affondarvi le mani, mentre gli occhi si beano dei colori e dei disegni minutissimi e perfetti.

Delle pitture che rimanevano sulla soffitta come un ultimo vestigio del teatro alfieriano e di cui parla il Milanesi (1), oggi non c'è più traccia, perchè una nuova volta decorata con stemmi dei Rettori dell'Opera del Duomo è stata sovrapposta all'antica.

Tra le due feste del Palio, che gli dettarono i sonetti già noti, la recita delle sue tragedie, alcune buone serate in casa Mocenni e l'occupazione di una corrispondenza numerosa e dell'*Etruria vendicata,* l'Alfieri trascorse piacevolmente le sue giornate senesi, sebbene il cuore, afflitto per la lontananza dell'Albany, non gli desse requie.

Alternava le cavalcate quasi giornaliere alla Lizza e nei dintorni di Siena: in Val d'Elsa, alle Tavarnelle, per la strada di Poggibonsi e S. Casciano con il soggiorno nella villa ospitalissima di Mario Bianchi nella tenuta di Geggiano.

Era questa una bella villa a poche miglia da Siena. La strada che vi conduce, uscendo da Porta Ovile presso gli archi superbi di Fonte Nuova, è bella e ridente, costeggiata da campi rigogliosi, da castagneti, da ruscelli ove i pioppi coi vertici uniti si specchiano nell'acqua limpida dalla voce cristallina.

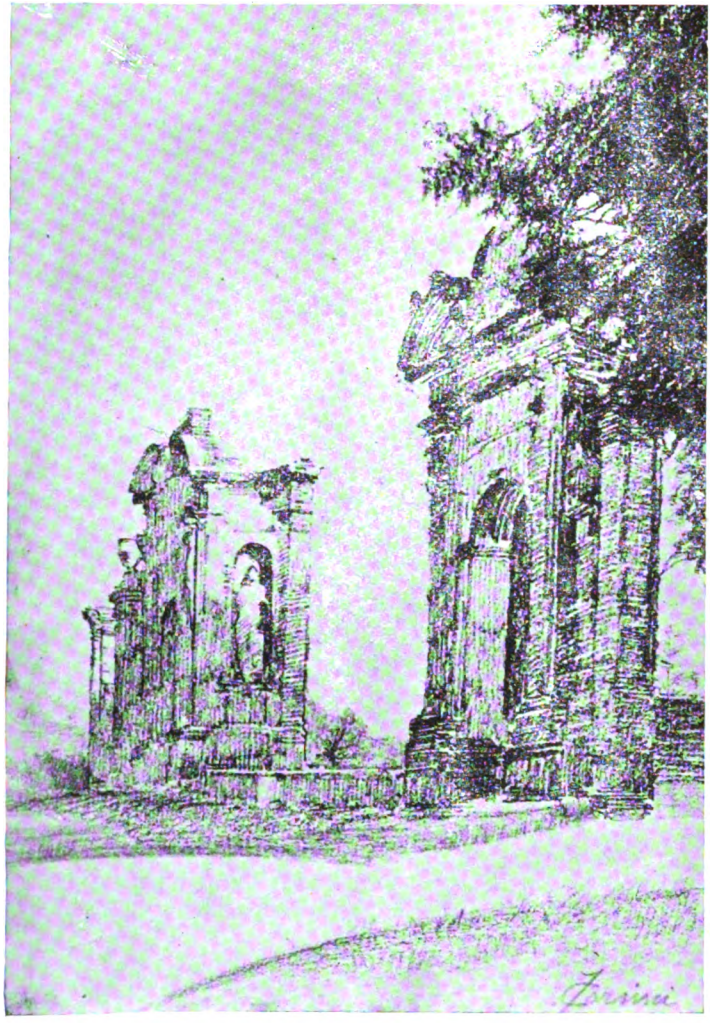
È tutta una festa di verde, rotta da casette di pietra, da ville e da castelli che si ergono sulle alture.

Si apre la tenuta con un bosco folto di castagni e di arbatrelli, ricchissimo di caccia, e dopo un viale di cipressi e di lecci eretti al cielo, i primi come eleganti colonne della natura, congiunti gli altri in modo da formare una verde galleria, compare la villa bella e maestosa, cinta da un muretto ornato di terracotte e di statue. Innanzi alla facciata si apre il teatro con un grande arco protetto da Minerva e da Mercurio sopra lo sfondo superbo di monte Amiata. A destra si spazia la distesa immensa dei campi, a sinistra la cinta conduce pel frutteto ad una vasca senza pesci dorati e da dove appare monte Maggio con le curve serene che si prolungano e s' intrecciano con la più dolce catena di alture racchiudenti, nelle loro conche, chiesette solitarie di paesi lontani.

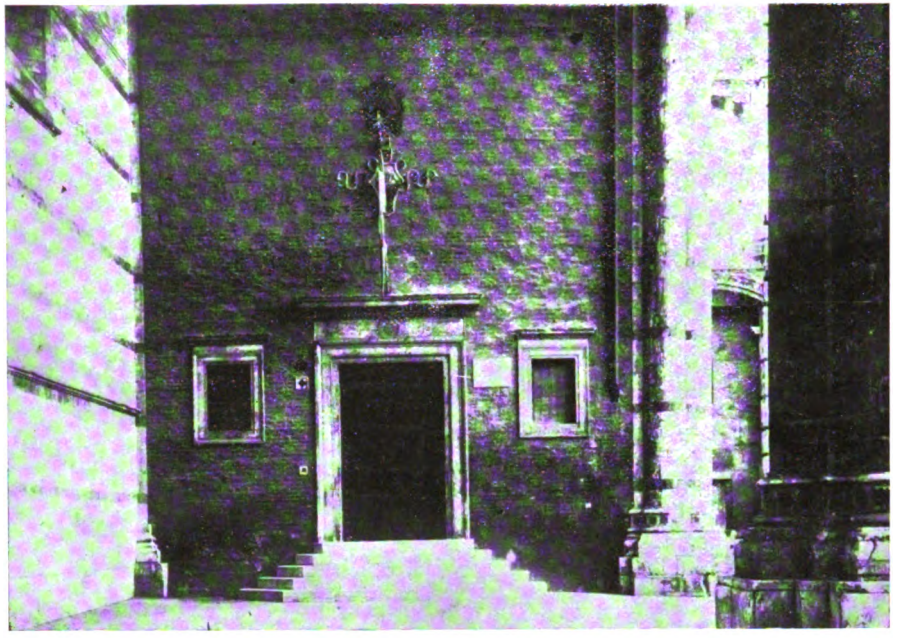
La villa ha il pregio di essere stata conservata, del tutto, secondo i ca-

(1) C. Milanesi e I. Bernardi. Opera citata.

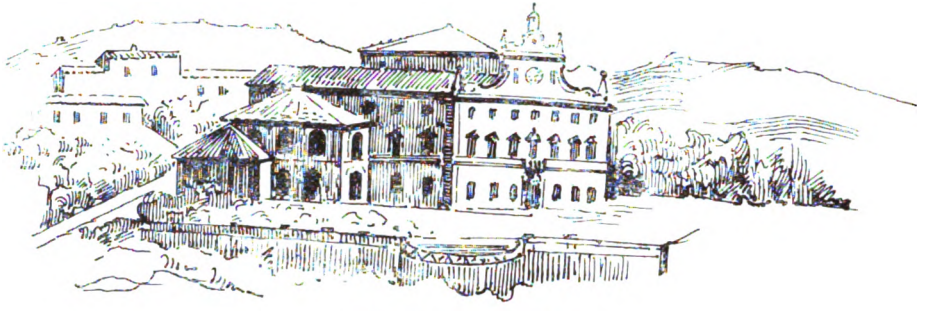
Digitized by Google



Teatro della Villa di Geggiano.



Saloncino ora Museo dell'*Opera del Duomo* di Siena.



La Villa di Geggiano.

Digitized by Google

Digitized by Google

ratteri del tempo. Per gentile permesso del cav. Bianchi, discendente della stessa famiglia patrizia, ho potuto visitarla.

Il vestibolo, deliziosamente fresco, dove gli ospiti passavano le ore del pomeriggio in placidi ozi, è allietato dagli affreschi, che vi lasciò un pittore ospite ed amico, di scene mitologiche e campestri ritratte a vivi colori. In alcuni di questi personaggi il pittore ha ritratto gli amici del Bianchi. Ne apre la collezione il Perellino ricordato dall'Alfieri a proposito degli applausi che riscuotevano le sue tragedie.

Quasi cantar si udisse il Perellino. (1)

Per chi volesse conoscere questo cantante, dirò che ha un viso bonario e un profilo aristocratico. Il corpo forte, abbigliato di nero, è sprofondato in una poltrona e regge sulle ginocchia un piatto di uccelli arrosto ed egli prelibando già il ghiotto boccone ne tiene uno destramente inforchettato. Questa era la fine che il Perellino riserbava ai suoi rivali di canto, dei quali era ghiottissimo.

È rappresentata a vivaci colori la vita campestre: dalla mietitura, alla tosatura, alla pesca, ai balli e alle mascherate all'aperto con figure di contadinelle leggiadre e formose, e signore vestite alla Pompadour coi famosi *paniers* rigonfi e i capelli incipriati.

Gli ospiti, quando socchiudevano gli occhi vinti dal pomeriggio afoso, potevano con quei quadri ricostruire a loro bene placito una pagina della vita del giorno; e i cavalieri azzimati e le belle damine si saranno confuse con la realtà, e le dame affrescate potevano trasformarsi con le regine dei loro sospiri, e chi sa che qualcuna, innocentemente, non abbia assunto agli occhi dell'Alfieri le sembianze della bella vedova di Carlo Stuart?

Troppo dovrei scrivere se volessi illustrare le sale di questa villa, ricca di mobili antichi, di stampe di autore, d'arazzi preziosi, di affreschi ben conservati, di tessuti di valore, interessante per ricordi storici, per i doni del Granduca di Toscana, per l'ospitalità offerta a gran signori e a cardinali, ma soprattutto importante al mio occhio pel soggiorno gradito di Vittorio Alfieri.

Si apre l'appartamento di Vittorio Alfieri con un salotto settecentesco, bianco, lavorato in azzurro. È una gradazione d'armonie dalla carta delle pareti dipinta a mano, ai divani, ai tavolini, alle porcellane, alle cantoniere che conservano lo stesso stile con decorazioni originali, bellissime.

Tra le stampe di valore affisse alle pareti, se ne trovano due, di Siena antica, quando era regina di torri, e rappresentano la mascherata dei Rozzi nella Piazza del Campo parata a festa. Da questo salone, che guarda la

(1) Sonetto CXXVIII.

Digitized by Google

campagna senese, si passa alla camera dell'Alfieri, la più ricca della villa pei mobili finemente e sontuosamente decorati, per i damaschi che ricoprono i mobili e formano al letto un principesco baldacchino.

Camera che doveva esser cara al poeta per l'aria e la luce che potevano entrare in copia dalle sue finestre che hanno la posizione più bella della villa. Due si aprono sul teatro ove forse, davanti agli amici eletti, egli rappresentò qualche personaggio delle sue tragedie; il teatro ha per sfondo Monte Amiata e un mare di verde intenso e vaporoso, ma oggi, per tutto attore, solitario in mezzo della scena, si eleva un cipresso agile e austero che par commemorare la fuggevole vita dei personaggi che lassù hanno vissuto ore di amore, di gloria e di vendetta, fra gli applausi dei signori festanti.

Lontano sopra un colle si erge la torre di Vignanone e sotto stanno le file di cipressi del Serraglio, che par vogliano chiudere alla luce ogni fessura.

L'altra finestra saluta Monte Maggio e i dolcissimi colli senesi e, come visione fuggente, appare Siena coi suoi monumenti dominanti la torre del Mangia, il Duomo, S. Domenico.

Dovunque è una festa per gli occhi, e la nostalgia che il poeta provava per la bella natura toscana

(Deh, che non è tutta Toscana il mondo !)

doveva trovare la sua nota più profonda in questo delizioso panorama.

XIII.

Il luogo era bello e la compagnia simpatica, ma nulla poteva quietare la pena del suo cuore; la lontananza dell'oggetto amato toglieva al poeta ogni sentimento di gioia « non trovando mai pace, nè luogo che lo contenesse » un giorno « non potendo più stare a segno, detto al solo Gori dov' io fossi per andare, e finto di fare una scorsa a Venezia (1), io mi avviai verso la Germania il dì 4 agosto (2) ».

---

(1) Nel solito carteggio Ciaccheri troviamo questa lettera al Carli, 5 maggio 1788. « Ancora il conte Alfieri è partito per Venezia alle ore tre della mattina e se mai egli venisse costà gradirei che voi lo visitaste per amor mio, dicendogli che voi siete mio amico e non vi pentirete di conoscere personalmente un cavaliere dotato non solo d'ingegno, ma ciò che più importa di ottimo cuore ». E il giorno 9 giugno 1783: « non vi pentirete di aver fatto conoscenza con un ingegno così robusto ».

(2) *Vita*.

Digitized by Google

La gioia di rivedere tra breve l'oggetto amato, gl' ispirò lungo la via sonetti nuovi che possiamo rintracciare per ordine nei manoscritti.

Cinque agosto tra Poggibonsi e Tavarnelle:

Amore, amor, godi, trionfa e ridi.

Sei agosto fra Tavarnelle e S. Casciano:

Ciò che il meglio si appella, e vuol più lode

E presso Modena, tra Monte Cenere e S. Venanzio, il 7 agosto il giocoso Capitolo al Gori dove gli raccomanda la sua mandria cavallina lasciando d'ogni cavallo la descrizione con relativi pregi e difetti

Checco mio, pazienza: i' t'ho da dire
Su le mie bestie, che ti do in consegna
Cose più forse che non puoi tu udire.
Ma pur, perchè tu sane le mantegna,
E l'impresa riesca a lieto fine,
Or d'eseguirle in quanto puoi t'ingegna
Frontino è un tal monello....

segue poi la rassegna dei cavalli: Giannino, Corso, Bajardo « che sarìa ben cavallo paladino » se l'Alfieri fosse cavalier errante, Rondello, Fido, il bel falbo che portò il dolce peso della sua donna, Sole, Leone, Toro, Bell'aria, Favorito, Gentile, Ardente, Docile, Sincero, e per chiusa della consegna:

Se il Bianchi od altro nostro ti accompagna
In stalla, ivi a lor leggi il foglio mio
Che non ben dal letame si scompagna:
Ma, s'ei rider vi fa, ben l'ho scritt' io.

Questa lieta partenza doveva poi diventare per l'Alfieri il ricordo più doloroso della sua vita. « Chè mentre io baldo e pieno di gioia mi avviava verso la metà di me stesso, non sapeva io che nell'abbracciare quel caro e raro amico, che per sei settimane sole mi credea di lasciarlo, io lo lascierei per l'eternità » (1).

Moriva il Gori il 3 settembre 1784, e la lapide posta nell'atrio della Chiesa di S. Giovanni in Pantaneto è stata composta e fatta murare dall'Alfieri qualche anno dopo, in segno di grande affetto:

Hic iacet — Franciscus Gori Gandellini — Senensis civis — cuius fortasse nomen — posteris minus innotescet — eo ipso quod — vanitatum omnium contemptor — inclarescere noluit — praematura morte suis ademptus — nemini graviorem luctum reliquit — quam Victorio Alfieri Astensi — qui virtutis eius sibi poenitus cognitae — aestimator non emptus — breve hoc illi posuit monumentum — nunquam perituraе amicitiae — Vixit annos XLVI, mens. I, dies XXVII — obiit die III septembris anno domini MDCCLXXXIV.

(1) Epoca quarta, cap. 14.

Digitized by Google

Nel manoscritto Alfieriano n.° 10 conservato nella Laurenziana, si trova inedita questa lettera (f. 49) dell' amico, in capo alla quale l'Alfieri scrisse « Lettera ultima dell' amico Gori ».

In essa, dalla chiusa, vediamo tutto l' affetto premuroso e la grande stima che l' amico senese sentiva pel poeta.

il 24 (Agosto 1784).

Sig.re Conte Amatis.mo

Rispondo alla gratis.ma sua dell' 8 ricevuta da me non prima del 18. Ella mi scrisse con lo spirito allegro, ma allegro, e bramo ardentemente che col medesimo qui faccia ritorno dopo averlo conservato con molt'eguaglianza per tutto 'l tempo che godrà della dolceza di trattenersi costà.

Il sonetto buffo mi ha fatto ridere assai, quello della cortesia (1) è attico, adula i sanesi con molt' eleganza, gentileza e spirito, e quello in lode della lingua Toscana (2) parmi bellis.mo, perchè è scritto da un poeta entusiasta, vivamente penetrato dai meriti sommi della lingua con cui dottamente scrive comparativamente all'altre lingue Europee. Qui il Paese è diviso in due parti: una dice che ella è andato in Lombardia per attendervi la signora al ripasso che vi farà; l' altra dice che ella è andato in una villa del Veneziano; onde per questa parte quest' oziosi dicono ciò che volevamo, anzi ciò che avevamo preveduto.

I suoi cavalli seguono tutti a godere d' un' ottima salute, ed al Sole (3) gli è diminuita qualche poco l' enfiagione della gamba; onde spero che guarirà, e sia per le frizioni avute del mercurio o per il beneficio del tempo. La salutano vivamente tutti gli amici.

La Teresina sta al presente poco bene di salute perchè è tutta enfiata, ed è posseduta da un male grave di languore da lei acquistato per un tormento continuo di due anni fattole soffrire dai due connoti suoi padroni. Disgrazia!

Come ha ella trovata costà di salute la Signora (4) stimatis.ma. I bagni fatti la hanno debilitata? Io credo di sì, e credo che essa si dovrà adesso curare della fiaccheza, e dell' alterazione nel corso delli umori che le avrà prodotta l' immersione di 3, e 4 ore continuate e per tanti giorni successivi in un acqua troppo potente, e troppo attiva; ed i suoi svanimenti e giramenti di testa ne sono per me una grandissima prova. Essa andò a Baden schietta come una perla, e godendo della maggior salute a lei possibile, cioè a dire robusta perchè nata ben organizata senza bile, e perciò senz' intemperie salina e corrosiva nei suoi liquidi di temperato e giusto moto, e benis.mo conservata. Le bramo con tutto il mio cuore che tale quale ritorni a Roma come ne partì, e vi ritornerà se adesso stando allegra, e tranquilla cavalcherà più ore del giorno per rendere ai suoi umori il solito equilibrio, cioè quello che è proprio dei suoi buoni liquidi e del suo ottimo temperamento.

---

(1) Rime varie, n. CXV.

(2) Rime varie, n. CXIV.

(3) Nel capitolo (Rime varie), pag. 92:

Sole, di cui molto mi affanna
quella gamba di retro così grossa.

(4) D'Albany.

Digitized by Google

Il figlio d' Elia scrisse una lettera da Roma qui allo Svizero, in cui gli dice che domandi a lei, se ella brama che qui le mandi più lettere a lei dirette che sono a quella posta di Torino.

Io fin d' ier l' altro scrissi al sudetto col nome dello Svizzero che mandasse qui le lettere a me dirette senza avergli detto che ella è assente da qui e chiusi la lettera con dirgli *Addio; spero che presto ci rivedremo costà.*

Sig.re Conte amatis.mo l' abbraccio con la massima tenerezza per quanto posso da lontano, e sono contandolo sempre per la mia sola vera gloria

Il suo aff.mo amico.

P. S. Adesso scrivo alla signora a Baden per Inspruck com' essa mi ha detto in una gratissima sua del 31 del passato: e ciò per confondere la mente dei ministri di questa posta: ma no, la accluderò dentro qui alla sua e mi pare che sarà meglio.

Se vi è nella Vita dell'Alfieri uno sforzo ripetuto di dolore, un rimpianto sempre vivo per un bene perduto è senza dubbio quello per la morte dell'amico: « Se io non mi fossi trovato con la mia donna al ricevere questo colpo sì rapido ed inaspettato, gli effetti del mio giusto dolore sarebbero stati assai più fieri e terribili » (1). E dalla lettera a Mario Bianchi riceviamo un'impressione di dolore così viva da commovere anche il lettore.

Colmar, 17 settembre 1784.

Signor Mario e Teresina (2)

Rispondo a tutti e due insieme, chè il dolore è comune, e non c'è voci per esprimerlo. La prima lettera del signor Mario mi addolorò molto ma io, sempre fertilissimo nell' immaginare disgrazie questa volta non concepii la minima inquietudine per Checco: mi affliggeva di Pietro (3) ma era lontano assai dal temere per Checco. Oh Dio e tre giorni dopo ricevo la nuova del Martini di tutti due: ebbi a cader morto io, e ancora non ho ripreso i miei sensi interi a quest' ora. Mi ho a rimproverare e sempre ne sarò inconsolabile, di essere io partito, perchè son certo e sicuro che essendo io costà, gli salvava la vita col non lasciargli cavar sangue, che è cosa, ai temperamenti biliosi sempre mortale: e poi mi lusingo ancora ch' io poteva tanto sul suo spirito, che al primo pericolo di Pietro, lo avrei portato via di casa e di Siena, e le cose il non vederle fa una total differenza; benchè non ne fa nessuna in me il non essere stato costà, ch' io sempre sempre l' ho negli occhi, e lo vedo grave e morente, e penso e sento il dolore che avrà avuto di non vedermi ancora una volta e dirmi i suoi ultimi pensieri.

Oh Dio, io non so quello che mi dica, ne faccia; sempre lo vedo e gli parlo e

(1) *Vita.* Epoca IV, cap. XIV, pag. 196 dell'edizione di Torino.

(2) I. Bernardi e C. Milanesi. *Opera citata.* Firenze, Le Monnier, 1864 pag. 118.

(3) Fratello minore del Gori morto 8 giorni prima di lui.

Digitized by Google

ogni sua minima parola e pensiero e atto mi torna in mente, e mi dà delle continue e dolorosissime pugnalate nel core. Perdo una cosa che non si trova mai più: un amico vero, buono, ingegnoso disinteressato e caldissimo. Il mondo perfido non li dà questi tali, nè ve li cerco. Oh Dio, se non mi restasse che un'altra cosa, che riunisce tutte le mie speranze, affetti e disegni, io certo non vorrei sopravvivere: chè di tutte le cose del mondo sono sazio, e nessun'altra dolcezza vi può essere nella vita che lo sfogo sicuro e intero del core, reciproco e continuo; ma giacchè il destino mi ha pur fatto rimanere dopo Checco, a cui io sempre avea sperato di premorire e di lasciarlo esecutore di alcune mie segrete e pericolose volontà: io certamente conserverò gran parte del tempo che mi resta e del poco ingegno che posso avere, a far conoscere le sue alte virtù, e in prosa e in rima e ogni maniera ch'io saprò, e ad ogni occasione che mi si affaccerà. Lui non compiango già molto: poco curava la vita e quella che doveva menare era troppo lontana e al disotto delle facoltà dell'animo suo grandissimo, e della amorevolenza e eccellente e rara bontà del suo cuore, e della sublimità della sua preziosa bile. Compiango me e loro due e i pochi altri che lo sapeano conoscere e apprezzare. La persona a me la più cara, dopo cui veniva subito Checco, lo conosceva e sentiva, ed è inconsolabile di tal perdita. Io gli ho detto tante volte in questo luglio, ch'egli non istava bene, e che dimagrava a vista d'occhio, oh, non l'avrei mai dovuto lasciar così! Ma che bestia è quel medico Caluri, di far tante emissioni di sangue a un bilioso in supremo grado! Che è cosa delle poche sicure in medicina che non van fatte mai; e tanto più a chi è addolorato e convulso, sono tre ragioni tutte tre classiche per non cavar sangue; ci voleva dei vomitivi, e rinfrescanti, e acqua gelata; che bestia! che bestia! Ma lui, Checco, certo che si è lasciato morire apposta, perchè queste cose le sapeva benissimo; e se non apposta, certo fu per finire. Ma se io c'era l'avrei, mi pare, confortato a curarsi meglio, a vivere per noi, se non lo voleva per sè; ma tutto questo è inutile, e non lo fa rivivere, e non ci solleva noi dal nostro immenso dolore, e giusto se mai ne fu. Io sono molto combattuto in me stesso su quello ch'io devo fare; se tornar costà o no. Può credere se mi è doloroso e terribile il rivedere cotesti luoghi, oh Dio! ma per altra parte mi sento bisogno e necessità di parlarne ancora, di piangerlo con gente che lo conoscesse, amasse quant'io, di saperne le più minime particolarità, di accrescermi insomma il dolore, per immergermivi più addentro.

Nel corrente d'ottobre credo dunque che ci vedremo, e ne parleremo e ne piangeremo lungamente. Io scriverei tre ore, e non direi loro la metà di quello che sento. Gli occhi per il gran piangere mi servono male per proseguire; finisco, e sono amico loro per la vita, per la vita; e maggior legame non posso io oramai più contrarre con nessuno, che la memoria di un tale e tanto amico comune. Stiano bene, e si ricordino di me, ci rivedremo fra 5 o 6 settimane etc.

Ci rimangono inoltre sei sonetti su questo amico:

1. Il giorno, l'ora ed il fatal momento
2. Posto avea di mia vita assai gran parte
3. Oh più assai che fenice amico raro
4. Oltre all'ottavo lustro un anno appena
5. Era l'amico che il destin mi fura
6. Deh, torna spesso entro ai miei sogni, o solo

Digitized by Google

senza contare i vari accenni in altre rime e il Dialogo: *La virtù sconosciuta,* in cui esalta fino ad idealizzarle le virtù dell'estinto.

XIV.

Dopo la morte dell'amico, Siena perdette la più grande attrattiva per l'Alfieri che non poteva più abituarsi a vivere da solo negli stessi luoghi goduti con la compagnia dell'inseparabile Gori; e comincia da quest'epoca un carteggio con il Bianchi (1) e la Teresa Mocenni, che costituisce la sua corrispondenza più attiva e più continuata.

Nel tono affettuoso e famigliare di queste lettere si rivela un Alfieri che ancora non conoscevamo, privo cioè di quella maschera di durezza che lo rendeva rigido e riservato con tutti, buono di cuore, capace di dare ottimi consigli e di confortare affettuosamente i suoi amici. L'ambiente è puramente senese e composto del « crocchietto » indimenticabile per l'Alfieri del quale chiedeva sempre notizie; ma il tono cordiale delle lettere lo rende famigliare e intimo; lo stile è sempre alfieriano: conciso, con pochi aggettivi, fatto più d'idee che di parole. Ma dalle semplici frasi valutiamo tutto l'affetto che portava ai suoi amici o meglio alla sua famiglia senese: « l'uno e l'altra porto sempre nel cuore, e non sono io di facile impressione nè di leggera scancellatura ». Affettuosa è la chiusa di ogni lettera: « Son tutto loro.... Pensino a me qualche volta.... Io li ho sempre in cuore.... » « È dolce sapere degli amici lontani anche le minime cose » egli scrive. « Anche i pettegolezzi di Siena, dettimi però da loro, non mi faranno mai se non piacere vivissimo » (2).

Chiede spesso di Siena, se il Chigi vi ritorna, se l'Arciprete Luti continua far frizzi e il Belli sonetti e il luogotenente (3) dediche. « Che fanno gli arcipretini e quanti sono eglino? E calcheranno essi le gloriose stesse orme del padre? »

Vorrebbe ritornare da loro per parlare con galantuomini, ciò che non gli è più succeduto in cinque mesi di lontananza. E li prega di ricordarlo a tutti, « perchè al suo ritorno non gli tocchi il noviziato di forestiero con essi », e si farà una festa « di ritornare nel saporito crocchietto per ridere d'Ansano di sue pazzie e impedirgliele ».

Cerca di spoltrire il pigro « Mario così pigro e poltrone », tanto che nel suo vocabolario la pigrizia sarà *mariana,* come la furberia diventerà *pazzi-*

(1) Carteggio raccolto da Bernardi e Milanesi. Opera citata.
(2) Op. cit., pag. 182.
(3) Cav. Priore Francesco Simonetti.

Digitized by Google

niana e dirà di Pisa: « Questa è una città tutta composta di Pazzini cioè bugiardi quanto lui ma più furbi e migliori massai ».

La tristezza per l'amico perduto non gl' impedisce di desiderare Siena e quando è incerto dove passare l'inverno scrive: « Fra loro in Siena mi ci alletta non poco la loro cortesia e amorevolezza per me, ma mi ci spaventa la memoria terribile dell'amico comune e la vista continua degli stessi oggetti » (1). Una prova dell'amore e del ricordo che l'Alfieri ebbe sempre per Siena la troviamo negli accenni, rari in un Alfieri, che ricorrono in quasi tutte le lettere: « Ho sempre Siena nel cuore e davanti agli occhi; e le mie tristi circostanze me ne allontanano. Pure sempre sospiro gli amici e il bell'idioma. Chissà quando potrò accontentare appieno il mio cuore? » « Vorrei che il vento mi portasse verso Siena »; e altrove « Ho un quarto del mio cuore in Siena.... e ci tornerò certo al primo istante che potrò » (2). Sempre porta Siena e loro nel cuore, vorrebbe stare in « Siena... per la lingua, per la semplicità del vivere e tanti altri piaceri quieti dell'anima che soli ho provati costà, e massime la prima volta che ci stetti senza cavalli, che allora veramente se avessi avuto il core contento come l' ho adesso, ci avrei menato una vita beata, scevra d'ogni cura e unicamente consecrata alle muse e all'amicizia. Quindi benchè v'abbia perduto un richiamo così possente, pure la memoria di esso; i luoghi stessi ch'egli abitava, e i veri amici comuni che ci lasciò, tutto mi accende di desiderio di ritornarvi e starvi del tempo; massime ora che alcuni anni d'intervallo fra quella terribile nostra comune perdita, ci lasciano del dolore quella parte direi così piacevole, che è la memoria grata e calda dell' amico, e ci tolgono quella prima intensa smania del pianto e degl' inutili lamenti » (3).

Siena gli è vita perchè ha solitudine e amici carissimi per le ore di riposo e conforto (4).

Col pensiero non si stanca « mai di ragionare con loro e di passeggiare per Siena », e pregá il cielo di poter trovare una casa alla Lizza o alla Fortezza dove « più si gode la natura ». Le stradine misteriose di Siena si cambiano naturalmente in « stradacce buie » per chi le evita e vuole invece spaziare lo sguardo e godere ampiamente aria e luce. « Fuori sospiro sempre l' Italia e la Toscana massime pel bel parlare e Siena sommamente ». Se ha bisogno di un servitore, lo richiede a Siena per non avere attorno altro che pezzi di vocabolario vivi che gli tengano l'orecchio

(1) Op. cit., pag. 121.
(2) Op. cit., pag. 171.
(3) Op. cit. pag. 187.
(4) Op. cit., pag., 188-189.

Digitized by Google

solleticato e la lingua in continuo esercizio; « per contravveleno agli orecchi » (1); oppure « Lo preferirei [il servo] senese per avere il maestro di lingua in casa ».

Vediamo dalle condizioni stabilite come l'Alfieri trattasse bene i suoi domestici e come richiedesse da loro più che l'abilità nel servizio, quella di saper leggere e scrivere giungendo fino all' utopia di voler un segretario che amasse l'arte per l'arte e non pel padrone o pel pane.

Sappiamo inoltre ch' egli giovò certamente al commercio senese della cioccolata suo cibo abituale; la faceva arrivare a cento libbre per volta dichiarando che in nessun' altra città era così buona, mentre la contessa d'Albany usava con la stessa abbondanza i torroni e i pampepati senesi di cui era ghiottissima.

Tutto quello che occupa i Senesi gli preme, così chiede sempre del Pallio, vuol conoscere le contrade vincitrici e si ricorda i nomi dei più valenti fantini: « com' è andata il due di luglio e come andrà il 16 d'agosto? chi è l'eroe tra i fantini? Qual' è la bestia vincitrice? La Giraffa o il Montone o il Leopardo? Tutte rimembranze care » (2).

E in Siena appunto ricerca alcuni libri che la rivoluzione francese gli aveva sequestrati, libri che non troviamo menzionati nella Vita e che attestano come nessun periodo della nostra letteratura sia stato da lui trascurato.

Erano i tre Villani, le Laudi di Jacopone da Todi, il Dittamondo di Fazio degli Uberti e le lettere di S. Caterina; e da ciò vediamo che, se pur non la nomina fra i ricordi della città, egli certamente conobbe l'ardente santa senese.

In queste lettere veniamo a conoscere il valore del crocchietto senese e i difetti dei vari membri.

Se vogliamo conoscere il ritratto dei due membri più importanti non abbiamo che da attingere al famoso carteggio Ciaccheri (3) e per mano del Ciaccheri stesso troviamo fra lui e il Carli questo confronto: « Io matto da legare, voi savio più di Salomone. Io somaro, voi dotto e sapiente. Io considerato, voi cautelato. Io minchione, voi avveduto. Io cicalone (perchè verso come un paniere), voi geloso custode dei segreti ».

Ma qui è taciuto un difetto capitale del Carli, svelato dall'Alfieri, quello di una profonda sordida avarizia; onde l'Alfieri, che per le minacce della podagra era costretto a mangiar poco, scrive scherzando che ottima cura sarebbe per lui mettersi qual pensionante dal Carli.

---

(1) Op. cit., pag. 199.
(2) Op. cit., pag. 234.
(3) Carteggio Ciaccheri 29 genn. 1769.

Digitized by Google

E domandando particolari della morte così seguita: « Ci dovrebbe esser qualche bell'aneddoto sul modo con cui si sarà separato dai suoi quattrini. Desidero sapere s'egli vedendosi spedito, non ha venduto il suo corpo a qualche anatomico per cavargli quello di più (sic) » (1).

Parla del Belli e del suo valore poetico e da questa critica traspare il carattere dell'Alfieri incapace di adulazioni, ma incapace pure di arrecare inutili disinganni. A proposito d'un elogio belliano scrive: « Gli ho detto che m'era piaciuta, e fattomi lo stesso effetto che quell'altra ch'egli mi aveva letto di cui è degna sorella. Non v'è però cosa che più mi costi, che di lodare quando non è di cuore, ma pure come fare? Il Belli non è più d'età nè a persuadersi nè a correggersi, l'offenderei biasimandolo, e non con risarcimento alle muse. Quell'uomo non manca d'ingegno ma di gusto e di calor d'animo, onde quelle sue poesie « sunt magis extra vitia, quam intra virtutes » che è quel sapore delle acque fresche ».

Di monsignor Stratico conosciuto a Pisa: « Mi piace assai per il poco che l'ho visto; ha molta naturalezza e disinvoltura; niente del frate, niente del pedagogo, niente del vescovo e una felice indole d'allegria che gl'invidio assai ».

Queste doti erano comuni ai prelati del tempo e spesso l'allegria diventava così profonda da lasciare di sacerdotale soltanto la tonaca; era virtù essere preti senza averne lontanamente l'aspetto.

Uno di questi eroi è il « mezzo prete » Luti, come l'Alfieri lo chiama senza farsi scrupolo di parlargli apertamente dei suoi figli.

Siamo nel secolo in cui la licenziosità nel clero e il cicisbeismo nella società costituiscono una grande piaga per la morale. Il cavalier servente era non solo accettato, ma quasi richiesto dal codice galante. La d'Albany, compassionando la Quirina Mocenni per l'infelice matrimonio col Magiotti mezzo idiota, scrive al fratello stesso: « si consolerà col cavalier servente ». L'Alfieri, per la festa del Ponte in Pisa, offre il suo alloggio alla Teresa e al suo amico Bianchi sperando di fare a meno del terzo incomodo « il marito ». Su questo punto si può leggere l'articolo di Emilio Del Cerro (2) che, se contiene molte verità, esagera senza dubbio quando giudica l'Alfieri « la più pura incarnazione del cicisbeismo ». L'Alfieri fu servo d'amore e non della convenzione amorosa, quando non fu un amico fu semplicemente un amante, l'amante di tutti i tempi e nulla più; il cuore aveva poca parte in queste avventure.

Obbedì sempre alla sua passione, senza curarsi del servilismo d'uso,

(1) Lettera a M. Bianchi, 8 maggio 1787.

(2) *Conversazioni della Domenica*. Anno I, n. 13.

Digitized by Google

non fu una vittima delle donne galanti, nè il beniamino delle belle marchese e delle contesse dal volto sapientemente impiastricciato di belletto e di nei; esse non rappresentarono che degli episodi nella sua vita avventurosa, episodi che ebbero per scioglimento la sua stanchezza o una reazione della sua volontà. Un *cicisbeo* si sarebbe ben guardato da simili rotture perchè la costanza, la fedeltà, l'assiduità erano altrettanti articoli di quel codice amoroso e i capricci entravano soltanto nell'ordine dei sotterfugi. Lo stesso Del Cerro, del resto, dice che gli « amori brevi, superficiali che cambiavano nume ad ogni cambiar di stagione erano amori impossibili. L'amore come ai tempi della cavalleria era una catena che non si spezzava che colla morte ».

E dinanzi a uno di questi amori, il « degno amore », vediamo che l'Alfieri non battè la solita strada, ma fece il possibile per escludere il marito e togliere quindi a sè il titolo di cavalier servente. Questa situazione non basterà ancora per appagare il suo cuore; non è dato a lui come al cicisbeo di godere pienamente all'ombra del marito i favori della « bella ». La divisione prima, la lontananza, le circostanze saranno sempre gli ostacoli alla sua serenità. Lo rileviamo dalle lettere al Bianchi: « D'ogni altra cosa, vivo totalmente incerto, a caso addolorato sempre, racchiuso in me stesso che non occorre ch'io ne parli. Poco direi per lettera anzi niente per sfogo dell'anima ».

« Son come Saul: bramo in guerra la pace e in pace guerra ».

« Sono solo al mondo e senza la reciproca espansione del cuore la vita è un morir continuo ».

E questo tormentoso stato d'animo durerà finchè per la morte del marito la contessa non lo lascerà più.

Continuando a spigolare tra queste lettere sincere e confidenziali, troviamo che gli amici senesi tengono informato l'Alfieri delle loro produzioni, delle loro rime, mandandogliene una copia senza indicarne l'autore. Ma il fine discernimento dell'Alfieri sapeva indovinarlo senza fallire mai; e dai suoi giudizi possiamo credere che si tratti sempre d'imitazioni fredde e di versi stentati, privi di freschezza e di genialità. In un'età in cui si studiano le glorie passate, quello che si crea di nuovo è ben mediocre; per quanto Siena, feconda d'artisti illustri e di santi illuminati, non abbia mai prodotto, — se vogliamo eccettuare Folcacchiero dei Folcacchieri, l'amoroso cantore, e la poesia giocosa di Cecco Angiolieri, – un poeta di chiara fama.

Digitized by Google

XV.

Teresa rappresenta per l'Alfieri il giudizio più sicuro ed imparziale del crocchietto « per il fine buon senso che le ha regalato natura e che è il miglior giudice in ogni arte ». Chiede con insistenza le sue osservazioni sopra le tragedie, obiettando poi le proprie ragioni nè più nè meno come farebbe ad un critico di fama. A lei chiede l'impressione della recita del *Nerone* (1) al Saloncino, perchè non si fida del pubblico, tanto più che le compagnie teatrali erano allora assai scadenti e la drammatica era ben lontana dall'essere un'arte. La stessa compagnia *Medebac* era composta d'artisti d'infimo ordine quasi tutti reclutati tra i funamboli e i saltatori di piazza... non solo non pronunziavano bene l'italiano, ma nemmeno capivano le parti che recitavano. Essi recitavano con la stessa disinvolta ignoranza tutte le parti, senza individuarne nessuna; passavano da Arlecchino a Bruto, da Nerone al Cavaliere veneziano, senza timori. Il Monti ne illustra le figure in una satira che avrebbe meritata tutta l'approvazione dell'Alfieri, se avesse potuto conoscerla.

Qua tu vedi Truffaldino
Trasformato in re Pipino
Là s'avanza Pantalone
Diventato Agamennone;
Quel Brighella sì loquace
Fu iersera il medio Arsace
Che furente in scizia clamide
Di Rosaura Semiramide
Col pugnale il sen ferì.
E gli eroi di cui ragiono
Sai tu, cara, sai chi sono?
Tranne pochi, pochi assai,
Altro l'ago, altro lo spago
Altri il pettine fuggì (2).

E non si contentavano di mutare parte, ma mutavano anche i lavori d'autore; così vediamo l'Alfieri furente perchè in Bologna mutarono la fine della *Virginia* « e fecero che Virginia dopo aver ucciso la figlia, immediatamente uccide Appio. Le bestie attori trovarono bestie spettatori degni di loro; e nessuno fischiò una catastrofe che basta aver il senso comune per vedere ch'ella è contraria al senno, alla decenza, alla retta morale ».

« Questi bocconi s'ingoiano senza accorgersi e applaudendo gli spetta-

(1) Ossia l'*Ottavia*.

(2) *Natura e arte*, 15 maggio, 1894. Severo Peri, *Una satira inedita di V. Monti e il teatro patriottico di Milano*.

Digitized by Google

tori italiani, ella vede se la lode è da sprezzarsi ». Ciò che s'accorda con la fine della satira suddetta:

E il vulgo stolido
Che sulle scene
Vide elefanti
Orsi e balene
Con grido altissimo
Plaudendo va.
Bravo, bravissimo
In verità.

L'Alfieri deplorò sempre le condizioni del Teatro italiano e fu il primo che rivelò il bisogno di una scuola drammatica per ottenere delle buone compagnie: « Se io avessi avuto denaro, tempo e salute a sprecare, avrei in tre o quattro anni potuto formare una compagnia di tragici, se non ottima, almeno assai buona e del tutto diversa da quelle che in Italia si van chiamando tali, e ben diretta sulla via del vero e dell'ottimo » (1).

E poichè fu anche censore di sè stesso, abbiamo direttamente da lui il giudizio che ci diede di sè come attore in una lettera a monsignor Fabbroni di Pisa. « Una sola cosa mi rincresce, che l'aspettativa costà per vedermi recitare era massima, e son troppo certo che non la potrò riempire, e nessuna cosa più nuoce al mediocre che d'essere annunziato per ottimo. Io supplico dunque lei, e il Pignotti, e quanti si troveranno costà che m'abbiano visto recitare in Firenze, di non farmi il torto irreparabile del lodarmi troppo prima ch' io venga, ma di dire soltanto quel che è; cioè ch'io so la parte, e la dico piuttosto a senso; e non c' è un jota di più » (2).

Ma convinto del suo valore, prega il Bianchi di venire a Firenze: « Venga una volta, e spero di convincerla che si può far quaranta miglia per sentirmi recitare: e non ch' io reciti bene; ma il mio mediocre è tanto diverso e buono paragonandolo al pessimo che s' usa in Italia, che forse merita d'esser sentito ed esaminato ».

Ma il Bianchi era uomo così pigro da non muoversi da Siena anche per poco, e la pigrizia che mostrava nella vita pratica si rifletteva anche nelle sue occupazioni letterarie, nonostante i continui consigli e i ragionamenti originali del poeta: « Si dia tutto alle lettere e pensi che un solo sonetto buono fa più onore e dura più che tutte le case e famiglie, le quali tutte incalzate dalla rapida voracità del tempo si perdono nel nulla come le nazioni e gl' imperi. Le lingue sole trionfano, qual più, qual meno,

(1) *Vita*. Epoca IV, cap. XXIV.

(2) *Opere di Vittorio Alfieri*. Lettera CCXXXV, vol. II, Torino, Paravia. 1903. pag. 239.

Digitized by Google

ed i pensieri dell'uomo, con forza ed eleganza vestiti, sopravvivono anche alle stesse lingue. Perciò è perita la Grecia politica e morta la lingua, eppure ne vivon gli autori. Ella si spigrisca dunque, e faccia qualcosa di un po' consistente. Vede, la nostra gentil Teresa traduce (1), e dovrebbe tradurre qualche classico autore ».

Con questa filosofia letteraria e con questo pessimismo, dovuto a lotte incontrate in quel periodo burrascoso, e alla profonda esperienza della vita e degli avvenimenti che turbinano in essa, si chiude il carteggio coll'amico Bianchi, uomo superiore, intelligente, affezionato, nuovo esempio col Gori e col Caluso di « schietta, santa amicizia », che l'Alfieri seppe cattivarsi.

Il 7 novembre 1796 moriva il cav. Mario Bianchi lasciando addoloratissima la Teresa; il Bandini (2) lo nota grossolanamente nel suo Diario: « era il grande amico della famosa Regoli maritata al signor Ansano Mocenni, detta la Venere, quella che per tal morte era fuori dei concerti ».

Le lettere di conforto che l'Alfieri scrisse alla poveretta commuovono per sincerità, per le espressioni affettuose non mai esagerate, quali il vero dolore può suggerire.

Le parla come un fratello e più di tutto le raccomanda di tenersi all'amore dei suoi figli, legame che non può mai stancare nella vita anche nelle ore più tristi. E nel sonetto a lei dedicato:

Sollievo al duol del dianzi estinto amico

vi è un verso degno di memoria, che è il più silenzioso conforto per un animo molto addolorato:

Donna, teco piangendo, assai più dico:
Il pianto è un dolce favellar che tace (3).

Rattristato dalla morte di questi carissimi amici che formarono nella vita dell'Alfieri la sua famiglia, addolorato per l'invasione dei barbari in Italia (3), tormentato dai continui accessi di podagra, fu dalle nuove contrarietà giornaliere allontanato per sempre da Siena. Forse vi comparve per la recita del *Saul*, nel collegio Tolomei, ma non se ne ha la certezza; è più giusto credere che sulla scena egli comparisse per l'ultima volta nel 1795 in casa Rusconi sotto le spoglie di Saul « onde potè per tal guisa e con diritto, nota il Reumont 4), dir d'esservi morto da re ».

Ormai stanco e deluso nelle sue speranze, fieramente addolorato di

---

(1) Probabilmente dal francese *La storia dell'epigramma greco* di M. Vargas.
(2) Bibl. Com. Ms. Anton Francesco Bandini. *Diario*, Cod. D. III, fol. 166.
(3) *Rime varie*. Sonetto CCLXV.
(4) Reumont. *La Contessa d'Albany*. Trad. di Augusto Cossilla. Genova, 1868.

Digitized by Google

vedere in Italia gli odiati Galli, si ritirò nella più completa solitudine nel suo palazzo di S. Trinita e alla villa di Montughi, non prestando più orecchio che alla voce dei classici (1). In questo studio s' immerse con tal foga che possiamo ben dire essere stato il greco l' ultima tenace passione della sua vita.

XVI.

Il trattato di Campoformio segnando la fine di Venezia, confermava anche l'egemonia della Francia in quasi tutta la penisola, con le sole eccezioni della Sardegna a Casa Savoia, della Sicilia e del ducato di Parma ai Borboni e della repubblichetta di S. Marino.

Siena, per quanto piccola città nel cuore della Toscana, cioè della regione che ebbe il governo più mite e liberale, prima con Leopoldo poi col figlio Ferdinando scacciato nel 1792, sentì per riflesso la tristissima condizione dell' Italia.

Il diarista Bandini apre nel 1797 il suo diario con queste parole: « In quest'anno per la città non vi è stato alcun Presepio e ciò per esser l'olio alquanto caro; e per essere ancora rallentata la religione mediante le massime francesiane ».

« Massime francesiane e miseria » ecco come definiva quel periodo il nostro buon Bandini, e nel suo modo di vedere aveva ben ragione.

Se le truppe francesi di passaggio per Siena non turbarono la città, cominciarono però a turbarsi i cittadini quando videro passare per Siena carri colossali carichi di capolavori artistici, facile preda della prepotenza del futuro imperatore Napoleone (2).

Il primo contenente pitture passò in Siena il 27 marzo 1797; gli altri, carichi di statue, arrivarono il 2 maggio, e si può dire con ragione che il valore in arte non abbia peso, quando si pensi ch' erano stati sequestrati pel trasporto 55 paia di buoi, 5 coppie di bufali e di cavalli; e i ponti che si trovavano sulla loro via subivano continue visite diligentissime, e il Municipio si sobbarcava la spesa di un migliaio di lire per coprire le strade selciate di un buono strato di terra ad attutire il rumore delle

(1) Nella Laurenziana. *Ms. alfieriani* n. 13. Selve, accanto alla terzina 16 del cap. 2° della satira « I viaggi » è questa nota (c. 28v): « 5 febbraio, alle Cascine, afflittissimo per Mantova presa dai cannibali ».

(2) Vedere per tutte le notizie senesi: [Mengozzi]. *Il monte dei Paschi di Siena e le aziende in esso riunite. Note storiche raccolte e pubblic. per ordine della Deput. e ad iniziativa del già presidente Conte Niccolò Piccolomini.* Vol. VII: *I due Monti nei commovimenti politici dal 1791 al 1814;* Siena, L. Lazzeri, 1909, pag. 175-176.

Digitized by Google

ruote. Poi, tristissimo corteo, il 25 febbraio 1798 passava Pio VI preceduto dal nipote cardinal Braschi e accompagnato da due commissari francesi e da pochi prelati e pernottava in Siena nel magnifico convento di S. Agostino.

Le idee di libertà, apprese attraverso l'Enciclopedia francese, venivano severamente colpite nelle istituzioni che mettevano in maggior sospetto le autorità. Così il teatro, che poteva diventare un centro di raccolta e di diffusione delle nuove idee, fu tenuto sotto rigorosa sorveglianza che si esplicò con la proibizione o mutilazione dei lavori da rappresentarsi; divieti insulsi in periodi di tranquillità, ma che allora parevano avere terribili significati perchè, quando regnano le incertezze delle opinioni, il pericolo è più grave potendo preparare sommosse, reazioni inaspettate, oltre un movimento di opposizione aperto e continuo.

Volendo conoscere quali fossero e a qual fine mirassero le preoccupazioni del governo in tal materia, basterebbe osservare quali lavori o quali parti dei lavori erano allora vietate; cosa facile perchè un solo autore può servire d'esempio. Così delle ventisei commedie del Federici, famose pel loro carattere eroicomico, undici furono disapprovate, nove ammesse interamente, cinque ebbero mutilazioni e varianti e una fu sottoposta ad accurato esame!

La stampa subiva una censura non meno rigorosa: i terribili avvenimenti della Francia venivano conosciuti anche in Siena, ma le notizie, come rileviamo dal carteggio della d'Albany, erano monche, contraddittorie, spesso senza fondamento alcuno, suscitando paure, speranze, timori a seconda dei partiti in cui era divisa la popolazione.

Nello stesso tempo, nell'Accademia dei nobili « Intronati » si recitavano con « stridente contrasto » le tragedie del Voltaire e dello schietto italiano, e per giunta misogallo, Vittorio Alfieri. Nel Collegio Tolomei, nel carnevale dello stesso anno, i convittori figli delle più aristocratiche famiglie recitarono il *Bruto II*, e sul programma stampato si leggevano, con l'annunzio delle tragedie, le ragioni per le quali era stata scelta quella a preferenza delle altre: « senza farvi il minimo cambiamento, essa si adattava al decoro ed alle leggi con cui per un tratto speciale di sovrana clemenza si era in quell'anno aperto il teatro del Collegio » (1). È da notarsi che chi faceva da Bruto era un Gabrielli di principesca famiglia romana!

Siamo in un tempo di contraddizioni, inevitabili d'altronde nelle età di transizione quando il nuovo vuol trionfare del vecchio, senza che le coscienze siano preparate a ricevere le nuove idee.

(1) Chiuso nel 1789.

Digitized by Google

La severità del governo, per mantenere la pubblica quiete, colpiva anche le persone illustri come monsignor De Vecchi, ordinario di Canonico all' università, privandolo della cattedra di teologia perchè in un suo trattato sulla « grazia » serpeggiavano idee gianseniste. E vennero imprigionati, sotto l' imputazione di giacobinismo, i più insigni professori di università, quali Pietro Mascagni, il Vaselli, Ascanio Borghesi ed altri, non eccettuando uomini innocui come Ansano Mocenni, accusato di aver dato alle stampe nel *Monitore fiorentino* una lettera di relazione su ciò che aveva fatto alla tenuta di Piana Vecchi ai contadini, « istruendoli nelle buone massime della castità francese » (1).

In realtà, con quest'accusa ridicola si voleva colpire la persona della moglie pel suo salotto di tinta liberale. Prova ne sia la manifestata intenzione di punirla, chiudendola per qualche tempo in un monastero.

La persecuzione dei senesi francesizzanti, che durò per un periodo di tredici mesi, con arresti, processi, condanne, fu eccessiva per non dire ridicola e crudele, come l' aveva dipinta la d'Albany. In fondo, però, era una ripetizione di quello che avveniva in Firenze dove le condanne si moltiplicavano per la vendetta degli stessi concittadini, il disordine generale spesso rappresentando l' occasione per sfogare gli odi, covati per troppo tempo nei cuori malevoli.

Anche l' università versava in tristi condizioni (2) e inutilmente Guido Savini ne avvertiva il governo, confessando di aver più a cuore gli affari di questa università di quelli della propria casa. Lo stipendio dei professori oscillava dagli ottanta ai centoventi scudi all' anno, rari erano i quinquenni e i versamenti venivano fatti a piccole rate! Oh certamente il diarista senese non si era ingannato scrivendo con la sua rassegnata filosofia « che nel 1794 l'olio era alquanto caro! ».

La Siena di questo burrascoso periodo sarà lo sfondo della voluminosa corrispondenza di madama d'Albany, l'amica di Vittorio Alfieri.

Del Bianchi e della Mocenni, per quante ricerche abbia fatte, non ho potuto ritrovare che queste lettere inedite all'Alfieri: la prima nei manoscritti della Laurenziana, le altre nel fondo Martelli della Marucelliana.

Oltre l' affetto e l' ammirazione che legavano questi amici all'Alfieri, possono attestare in quanta stima e in quanta considerazione lo tenessero adoprando un linguaggio così affettuoso e così umile da trasformare in « tugurio » la ricca casa di Mario Bianchi.

---

(1) Vedi *Il Monte dei Paschi* ecc., vol. cit., pp. 348.
(2) *Monte dei Paschi* ecc., volume citato, pagg. 176 sgg. e *passim*.

Digitized by Google

30 ottobre 1794.

Gent.mo sig.re Conte

Siamo veramente disgraziati; che consolazione sarebbe stata la nostra nel vederla arrivare da noi unitamente alla gentilissima Signora quale era tanto tempo che desideravamo di ossequiare e dalla quale non ci sarebbemo mai potuti lusingare di ricevere tanta finezza sul reflesso dell' incomodo che Ella doveva soffrire e della piccolezza e miserabilità del mio tugurio. Tanto più spiacemi che un incomodo è stata la cagione che mi vien tolto questo favore. Desidero almeno vivamente migliori nuove della di lei salute della quale prendiamo il più giusto e vero interesse e vivamente ci auguriamo di poter godere altra volta di quel piacere che per maledetta fatalità non abbiamo potuto godere al presente.

La Teresa vuole che io le mandi l' accluso fatto nel tempo che lo attendevamo. Esso è cattivo; ha peraltro il merito di parlare di lei e di dire in tutte le sue parti la verità e d'esser figlio del cuore.

Dal Denzi ho ricevuto il rimborso delle cinque monete, che aveva pagate a Pazzini dal quale aveva ritirata ricevuta che ritengo.

Ci faccia grazie di darci nuove della Signora e sue e di amarci e di crederci tutti loro (1).

[*Manca la firma*].

Segue questo sonetto (2):

Quantunque volte un cavalier si vede
Venir da lunge tutto gioia io dico:
Di Melpomene il figlio ecco, e il mio Amico
Che lasciato ha per me d'Arno la sede.
Anzio ciascun se tu pur sei mi chiede:
Nulla loro rispondo e mi affatico
Te ad incontrar e fuor dell' uso antico
Muovo pel calle frettoloso il piede.
Ma quale acerbo duolo il cuor mi serra,
Quando fatto più presso ahi! certo appieno
Son che falsa è la speme e il desir erra;
Deh quando fia quel dì ch' io pago alfine
T'abbracci e stringa rispettoso al seno
Quella man, che vergò carte divine.

Se il Sonetto è pessimo, è una prova evidente anch'esso di quanto fosse tenuto in considerazione e amato l'Alfieri nel crocchietto; dalle lettere della Teresa vedremo che quest'ammirazione diventa quasi idolatria:

Cara, cara e mille volte cara lettera che ci ha [tratti dalla più penosa incertezza quale è quella di non saper nulla di sì cara persona], consolati al segno che ci ha fatti piangere dal contento — benedetto quell'abate di Caluso strumento di tanta nostra consolazione. — L'esser certi del suo bene stare di salute, il vedere

(1) Biblioteca Mediceo Laurenziana, *Ms. alfieriani*, N. 10, pagina 51, si crede di M. Bianchi.

(2) Edito.

Digitized by Google

che ancora si ricorda di noi e con tanto interesse, ci fa pianger di consolazione, qual sorpresa fu per Mario l'amorosissima sua Lettera da esso lo saprà che mai non gli dissi di averle scritto. Non credo che Mario mi sia stato mai tanto grato di cosa al mondo quanto di questo sotterfugio (1).

Il non trovarsi bene fra cotesti popoli boreali è per noi un raggio di speranza di poter avere la bella sorte di godere la sua dolce e amata compagnia unita ancora dall'altro... (2) che sono tanti anni che ardentemente si desidera conoscere, beati noi se ci potessimo lusingare di tanto, ma una città sì piccola priva di comodi non può racchiudere anime sì grandi e questo pensiero mi scoraggisce e non ardisco più lusingarmene e per quanto Ella preferisca per cuore Siena mi rammento sempre con grandissimo mio dispiacere che non le fu possibile venir qua quando era a Pisa per cagione dei cavalli non trovando nè fieno nè comodo per i medesimi e le accerto che questa è la prima volta che provo vero dolore d'esser costretta a vivere in città sì meschina.

Lei si degna dare a Siena cinque epiteti non so se veri ma certamente dettati dal suo cuore, e poi dice che non ne vorrebbe toglierne un solo; mi pare che in ciò vi sia del misterioso ma non l'intendo. Nel dirle che mi pareva troppo crudele la fine di Mirra non intesi io mai che il Padre o vero la Madre andassero ad accarezzarla, nemmeno a compiangerla; mi sarei contentato solo che Ciniro, appunto perchè superstizioso avesse accennata la vendetta delli Dei o se non lui la madre — meglio con rinnovare agli spettatori la vendetta di Venere facendosi un poco colpevole anch'essa.

Essa spero però di sentirla un giorno recitare ed allora dall'effetto mi darò forse più assolutamente il torto che per ora non me lo darei intieramente.

Questi padri delle scuole Pie che dopo i Gesuiti hanno la direzione del nostro collegio Tolomei e che sono appassionatissimi per le sue tragedie fanno questo anno rappresentare a quei giovani il Bruto secondo e mi ha detto un certo P. Fiocchi uomo piuttosto di merito e che intende la Comica, che quei ragazzi si sono dati un impegno tale mai più veduto in collegio e ne spera un incontro grandissimo e questa Quaresima glie ne daremo contezza. Anche nel collegio di Milano rappresentano la *Sofonisba* e in Roma l'*Oreste*. Ogni anno vogliono se incontra il *Bruto* rappresentare una delle sue tragedie avendo già pensato per l'anno venturo al *Saulle*.

Tutta l'Italia aspetta con ansietà da lei uno scritto sopra la rivoluzione di Francia non credendo esservi altra penna capace di tanto. Continuamente a noi ne domanda sì il paesano che il forestiero, noi poi in particolare l'attendiamo sicuramente tanto più che lei dice che senza bile non si scrive e dalla sua rilevo che è pieno di bile contro i francesi (3) onde ce ne darà sicuramente il suo giudizio e sapere almeno una volta la verità che dai fogli che vengono a noi non se ne raccapezza nulla non essendo nemmeno certi se il re abbia accettato per amore o

---

(1) Bibl. Marucelliana. Ms. 3. Famiglia Mocenni, Affari e carteggi, N. 21, pag. 9. — Non vi è dubbio che questa lettera sia la risposta a quella dell'Alfieri scritta da Parigi 1792.

(2) Qui una parola poco comprensibile che si riferirà alla d'Albany.

(3) Vedi il sonetto 3° del Misogallo:

O Dea, tu figlia di valor, che aggiungi.

Digitized by Google

per forza la nuova costituzione. Attendiamo adunque con ansietà sì il sonetto come ogni altra cosa sua riguardi o la Francia od altro.

Il sentirlo così disgustato della gloria (1) mi fa temere che Lei non stia di una salute perfetta ovvero che le si sia attaccata un poco di quella mariana pigrizia per disimpegnarsi dal fare. Che ciò non sia mai: che se Lei si potesse trovare come ombra in Italia e domandasse d'Alfieri si disingannerebbe del suo disinganno. Cosa fanno i suoi cavalli? Ve n'è alcuno di quelli che passeggiavano Siena? Il vecchio Achille che fa? Il buon Giannino è sempre alla custodia dei cavalli e della cucina? Tutto, tutto m' interessa sapere di ciò che la riguarda, si attende da lei una lettera che mai finisca.

Questa lettera gentile è un prezioso documento perchè, per mezzo di un testimone famoso, avvalora i rapporti fra Siena e l'Alfieri e rispecchia il giudizio di persone autorevoli di molte parti d' Italia, perchè da molti eletti era frequentato il salotto Mocenni.

Troppo tardi (2) rispondo al pregiatissimo suo foglio, ma per non moltiplicarle l' incomodo ho tardato volendole dare contezza di aver ricevuta da Parigi risposta tanto da me desiderata di cui io ringrazio Lei sommamente. [Lei è stato per me quel benefico sole che ha dissipato le tenebre che mi circondavano] (3) dichiarandomi piena di obbligazioni di tanta sua gentilezza senza conoscermi rilevando dalla stimatissima sua che Ella mi ha creduta persona di merito onde credo mio dovere disingannarla. Io non sono nobile, nè ricca nè bella e quel che è peggio nemmen giovine, veda adunque quanto io devo esserle grata e non avendo termini sufficenti ad esprimerle le mie obbligazioni piena di stima mi dò l'onore confermarmi.

(*Continua*).

LE CARTE DI BENEDETTO DEI NELLA MEDICEO LAURENZIANA

PER IL DOTT. CURZIO MAZZI SOTTOBIBLIOTECARIO IN QUESTA BIBLIOTECA

(Cfr. *Rivista*: an. XXV (1914), pp. 137 sgg.).

95. — 1453, 29 agosto. Da Firenze a Rencine (ital.: sottoscr. in latino).

Provvedimenti per i lavori detti e per una vertenza col Comune di Siena.

96. — » 6 agosto. Da Firenze a Rencine (ital.: sottoscr. in latino).

Avendolo eletto Commissario in Rencine per la guardia e la riparazione di quel luogo, gli mandano la lettera « della obedientia »:

(1) Lettere inedite etc. 1792 l'Alfieri aveva scritto: « Oh s'ella sapesse come mi son disingannato della gloria! appena avevo finito di stampare che già m'entrava il disinganno a gran passi nel cuore, ed ora solo vi regna e va cacciando ogni cosa ».

(2) Probabilmente questa lettera fu scritta all'Alfieri quando la Teresa non era ancora conosciuta dal Poeta; forse gli scrisse per ammirazione e stima e l'Alfieri rispose col preziosissimo foglio al quale si deve la presente.

(3) Le parole fra parentesi son cancellate nell'originale minuta.

Digitized by Google

vi andrà da Ripomarancio, per Conestabile, Francesco Carcherelli, al giungere del quale Amadio d'Arezzo andrà a Staggia: e Francesco di Ghirlandino vada in campo: Matteo d'Anghiari ritorni a Castelnuovo. Il luogo si deve munire; attenda a procurare calcina: se non vi fosse chi la prepari, provvederanno, come manderanno muratori manovali e denaro.

97. — 1453, 31 agosto. Da Firenze a Rencine (ital.: sottoscr. in latino).

Sentono volentieri che presto sarà pronta una fornaciata di calcina: sollecitano che ne sia preparata anche un'altra e pietre e legname. Sanno che per Artimino ha ricevuto i 10 fiorini. Non hanno ricevuto le lettere venute da Siena, che dice aver mandate. Volendo vivere in buona amicizia e vicinanza col Comune di Siena, ordinano di nuovo che chi ha fatto prede e prigioni in quel territorio debba restituire, anche se fosse messer Alessandro Sforza. Faccia certo Francesco della ricondotta e dei denari.

98. — » 14 novembre. Da Firenze a Rencine (ital.: sottoscr. in latino).

Sollecitano i lavori, e per tirarli innanzi mandano i denari che già aveva recato messer Giannozzo « nostro compagno ».

99. — » 16 novembre. Da Firenze a Rencine (ital.: sottoscr. in latino).

Hanno ricevuta la lettera del Cancelliere di Siena che il Dei ha mandato. Le querele che espone avrebber luogo più ragionevolmente per parte dei Fiorentini. Le genti del re che scrivono verranno col conte « dariano », saranno in molto più piccolo numero di quello che dicono. Ad ogni modo faccia buona guardia.

100. — » 17 novembre. Da Firenze a Rencine (ital.: sottoscr. in latino).

Sentono dalla lettera del Dei la cavalcata fatta dai nemici, e come i fanti si sono portati bene nel ributtarli: lodano loro e lui, esortando a continuare in bene operare. Rimanderanno là Francesco Carcherelli.

101 — » 19 decembre. Da Firenze a Rencine (ital.: sottoscr. in latino).

Hanno sentito da due lettere e particolarmente dall'ultima del Dei, quanto è seguito della cavalcata fatta per Gottifredi e Gregorio d'Anghiari, e come « e' nostri rimasono con honore ». Occorre che Gottifredi abbia per l'avvenire migliore « riguardo », per modo da non correre pericolo nè ricevere danno.

102. - » 20 novembre. Da Firenze a Rencine (ital.: sottoscr. in latino).

Commendano la diligenza del Dei nell'aver dato avviso di quello che ha sentito da Siena. E poichè d'altre parti hanno saputo che le genti aragonesi, che sono in quel di Siena, si « raunano », e danno voce di voler cavalcar e far grande danno, esortano a star bene in guardia. Mandano Francesco Carcherelli; manderanno due maestri « da murare » per racconciare la torre. (Queste otto lettere, n.[i] 95-102, sono state trovate unite nell'ordine col quale qui si registrano).

Digitized by Google

103. — 1453, 2 settembre. Da Firenze a Rencine (ital.: sottoscr. in latino).

Mandano gli artefici per risarcire la muraglia.

104. — » 10 settembre. Da Firenze a Rencine (ital.: sottoscr. in latino).

Gli mandano cento lire per i muramenti, dei quali dovrà render conto. Solleciti il lavoro, provveda altra calcina, se occorre.

105. — » 17 settembre. Da Firenze a Rencine (ital.: sottoscr. in latino).

Gli danno commissione di comprare 2000 libbre di polvere: e di provvedere a ciò che occorre per i lavori.

106. — » 18 settembre. Da Firenze a Rencine (ital.: sottoscr. in latino).

Rispondono ad una lettera del Dei e ad altra del Commissario di « monte reggione ». Non credono che messer Antonio di Checco Rosso andrà da quelle parti; pur si vuol fare buona guardia come se v'andasse. Per tirare innanzi il lavoro della muraglia mandano per Andrea da « rugghiano », loro cavallaro, lire cento, che sono fiorini venti larghi e soldi dieci. Manderanno « una paga » del salario del Dei, che hanno « chiarito » in dieci fiorini al mese.

107. — » 23 settembre. Da Firenze a Rencine (ital.: sottoscr. in latino).

Ringraziano per le notizie di Siena comunicate. Non si fidi d'andare attorno; potrebbe esser preso e Rencine perduto. Faccia fare buona guardia, come l'ufficio suo richiede. Manderanno il denaro per i lavori della muraglia e per la paga a lui. Hanno ascoltato le persone inviate. Al portatore d'una lettera per Siena il Dei darà la scorta, se gli abbisogna.

108. — » 24 settembre. Da Firenze a Rencine (ital.: sottoscr. in latino).

Domenico da Artimino, cavallaro, porterà questa lettera. Hanno dato quaranta lire al fratello del Dei in Firenze. Raccomandano di tirare innanzi sollecitamente il lavoro della muraglia e « con più risparmio et masseritia si può », chè hanno tante spese « che questa ci pesa assai ».

109. — » 24 settembre. Da Firenze a Rencine (ital.: sottoscr. in latino. (Questa lettera ha la stessa data della precedente, ma ne è diversa).

Rispondono alla lettera del Dei, ultima pervenuta, e ad una del Commissario di Monte Reggioni, che avvisano « de' processi » dei Senesi. Continui a dare simili avvisi, per la diligenza dei quali lo lodano. Non si avventuri ad andar fuori, quando vuol sapere cosa

Digitized by Google

alcuna; ma usi « la penna ». Mandano cento lire per la muraglia, ed altre cento ne manderanno fra pochi dì. Al fratello Miliano hanno dato quaranta lire, sul salario di lui Benedetto.

110. — 1453, 27 settembre. Da Firenze a Rencine (ital.: sottoscr. in latino).

Hanno ricevute le lettere di lui, con quelle venute da Monteriggioni. Sentono che i Senesi non hanno voluto rispondere alla loro lettera; però dubitano che non abbia voluto aspettare colui che avrebbe dovuto recar la risposta; al quale ciò non ostante, hanno dato dieci grossi. Lodano il Dei per la diligenza addimostrata; l'esortano a intendersi bene con Francesco Carcherelli, a far buona guardia, a sollecitare il lavoro, a non tornare in Firenze.

111. — » 28 settembre. Da Firenze a Rencine (ital.: sottoscr. in latino).

Per le lettere di lui, e per quelle, che ha mandato, del Commissario di Monteriggioni, hanno inteso le nuove di verso Siena e di don Ferrando e delle sue genti. Non si parta, senza licenza di essi Signori Otto, per venire a Firenze; s'ingegni di sapere dove è don Ferrando con le genti, e ne dia avviso.

112. — » 6 ottobre. Da Firenze a Rencine (ital.: sottoscr. in latino).

Disposizioni per la muraglia che facevano costruire in Rencine. Si dice che la lettera è stata « data chiusa ».

113. — » 10 ottobre. Da Firenze a Rencine (ital.: sottoscr. in latino).

Per Alesso, loro cavallaro, mandano, per i lavori della muraglia, cento cinquanta lire, per le quali darà avviso d'averle ricevute. Séguiti il lavoro secondo n'ha avuto avviso da Andrea Carducci « nostro compagno ».

114. — » 21 ottobre. Da Firenze a Rencine (ital.: sottoscr. in latino).

Hanno ricevute più lettere del Dei: gli mandano per Francesco da Empoli, cavallaro, cento lire per i lavori. La lettera è « data chiusa ».

115. — » 12 novembre. Da Firenze a Rencine (ital.: sottoscr. in latino.

Rimandano Domenico « maestro di murare » dal quale hanno inteso ciò che il Dei ha avvisato « intorno al facto della torre », cioè dei lavori per restaurarla. Attenda che il restauro sia fatto bene. Francesco « da Firenze » non è venuto; lodano il Dei per le notizie « da Siena » che ha comunicato. (Queste tredici lettere, n.i 103-115, sono raccolte in un fascicolo).

116. — » 10 agosto. Da Firenze a Rencine (ital.: sottoscr. in latino).

Hanno ricevuto la lettera del Dei, ed hanno udito Nofri « maestro di murare ». Provvederanno: intanto mandano, per chi ha por-

Digitized by Google

tato la lettera, 50 lire. Per la farina hanno scritto al Commissario di Poggibonzi ; col quale, per la sicurtà dell' invio, s' intenda il Dei che poi provvederà alla distribuzione: l'olio, l'aceto e il vino, e l'altre cose che « bisognono per vivere » si procaccino da per loro i fanti, ai quali essi Dieci provvederanno che abbiano denari. Intendono come furono ritenuti gli uomini andati a Monteriggioni, e le loro robe, e ciò che ne scrisse il Commissario di là e la risposta del Dei. Sperano che da quel Commissario saranno rese le robe e licenziati gli Aragonesi, come anche è stato scritto ai Signori di Siena, per potere « ben uicinare »: così sia restituita a « a quegli da bastiano » la preda loro ultimamente tolta da Amadio, e siano liberati quei quattro uomini presi; poichè detto Amadio non ha dai Dieci o dai loro Commissari avuto licenza di prendere prigioni « per l'amenda » dei suoi cavalli. Nella data di questa lettera fu aggiunto « hora 14 ».

117. — 1453, 29 agosto. Da Firenze a Rencine (ital.: sottoscr. in latino).

Sembrando che in Rencine basti Francesco da Firenze con la sua compagnia, ed avendo essi Signori Dieci bisogno di adoperare Batista d'Arezzo con tutta la sua, ordinano che Amadio d'Arezzo si parta da Rencine e vada alla Castellina. Il Dei gli dia licenza.

118. — » 20 decembre. Da Firenze a Staggia (ital.: sottoscr. in latino).

Rispondendo alla lettera del Dei da Siena circa il « sospecto di gambassi », approvano come egli ha provveduto non sembrando che abbisogni mandar là altro Commissario, essendovi alcuni dei cavalli di Gottifredi, secondo che ha dato avviso il Vicario di Certaldo; onde non pare che sia da far altro. Hanno saputo che nella cavalcata, fatta da Gottifredi e Gregorio, i nostri ebbero maggior danno di quello che il Dei scrisse. Hanno pagato il fante latore della lettera. Conchiudono: « et non ci dare per ognj picchola cosa spesa. Ma quando importa, sì ». (Dall' indirizzo vedesi che il Dei era allora Commissario a Staggia).

119. — 1452, 1 decembr. Da Firenze alla Castellina (ital.: sottoscr. latina).

Hanno ricevuto la lettera e il prigione da lui mandati. Dica a Lione da Terni che è giunta la sua lettera e lo conforti da parte di essi Dieci, dai quali avrà « et honore et utile ». (Questa lettera è unita alla precedente. Dall'indirizzo di questa seconda lettera vedesi come nel 1452 il Dei fosse Commissario alla Castellina. È diretta « Benedicto dominici », aggiunto cioè a quello di Benedetto il nome del padre e non quello dell' avo Deo, come le altre volte costantemente).

ERCOLE duca di Ferrara.

120. — 1488, 25 settembre. Da Ferrara a Firenze (ital.: sottoscr. in latino).

Ringrazia per le notizie comunicategli di Francia e dei Genovesi. Avendone altre, ne mandi.

Digitized by Google

121. — 1488, 7 ottobre. Da Ferrara a Firenze (ital.: sottosc. in latino).

Delle notizie comunicate della « rotta data per il soldano al Turcho », e delle cose di Genova, ringrazia, confortando a farne intendere il seguito.

122. — » 20 ottobre. Da Ferrara a Firenze (ital.: sottoscr. in latino).

La lettera del 12 del presente mese, piena di molti avvisi, sì delle cose del Turco come di quelle di Genova, è stata gratissima, e ne ringrazia il Dei.

123. — » 3 decembre. Da Marmirolo « in agro Mantuano » (ital.: sottoscr. e datazione in latino).

Ringraziamenti per gli « avvisi » comunicati delle cose « de perosa, da Roma, del Turco cum il soldano, et altri ».

124. — » 18 decembre. Da Ferrara a Firenze (ital.: sottoscr. e dataz. in latino).

Nuovi ringraziamenti per i nuovi « advisi ».

125. — 1489, 3 marzo. Da Ferrara a Firenze (ital.: sottoscrizione e datazione in latino).

Risponde a due lettere del Dei, dicendo che a Pasqua « di bona voglia » gli darà quello « zippone » che gli ha chiesto; e gli sarà caro sentire quelle « noue » che il Dei dice avere « da multe bande ». È stato scritto a messer Jacomo Trotto, ambasciatore del duca a Milano, una buona lettera « per il facto de la uostra prouisione », come il Dei aveva richiesto; e se altro occorra fare che gli piaccia, dicesi pronto.

126. — » 17 marzo. Da Ferrara a Firenze (ital.: sottoscrizione e datazione in latino).

Per gli avvisi dati di più luoghi, ringrazia.

127. — » 3, aprile. Da Ferrara a Firenze (ital.: sottoscrizione e datazione in latino).

Gratissimi gli sono stati gli avvisi « del fratello del Turco et de quelli albanesi anegati a Roma »; della quale materia se altro intende, farà cosa molto accetta comunicandolo.

128. — » 11 aprile. Da Ferrara a Firenze (ital.: sottoscr. in latino).

Ringrazia per l'avviso dato del « disturbo accaduto a Roma tra il s. franceschetto et quelli dui Reverendissimi Cardinali ».

129. — » 15 aprile. Da Ferrara a Firenze (ital.: sottoscr. in latino).

Per gli avvisi datigli nelle ultime due lettere dal Dei, lo ringrazia molto.

130. — » 10 maggio. Da Ferrara a Firenze (ital.: sottoscr. in latino).

Ringrazia per altri avvisi ricevuti. Manda il raso « per il zipone » promesso, che il Dei si godrà per amore di esso duca.

Digitized by Google

131. — 1489, 18 maggio. Da Ferrara a Firenze (ital.: sottoscr. in latino).

Ha piacere che abbia ricevuto il raso. Ringrazia per gli avvisi inviati.

132. — » 27 maggio. Da Ferrara a Firenze (ital.: sottoscr. in latino).

Degli avvisi giunti da più parti, ed anche per quelli d' Italia, dal Dei trasmessi, ringrazia.

133. — » 15 luglio. Da Ferrara a Firenze (ital.: sottoscr. in latino).

Loda il Dei per la lettera del 10 di luglio « che parla de le cose dela Santità del papa cum la Maestà del S. Re per il censo ecc. ».

134. — » 27 luglio. Da Ferrara a Firenze (ital.: sottoscr. in latino).

Ha sentito la « condotta » dei Fiorentini ai loro stipendi di messer Camillo Vitelli: è lieto che il signor Franceschetto abbia avuto l'Anguillara « perchè non mancho desideramo (*sic*) ogni suo honore et bene che faciamo il nostro proprio ».

135. — » 4 agosto. Da Ferrara a Firenze (ital.: sottoscr. in latino).

Per gli avvisi mandati ringrazia. Quanto alla domanda dal Dei fatta, cioè dove si trovi l' imperatore, e che via tenga, risponde « nui non ne hauemo notitia alcuna ».

136. — » 17 settembre. Da Comacchio a Firenze (ital.: sottoscr. in latino).

Graditissimi gli sono stati gli avvisi « de Maximiliano et altre cose », per i quali ringrazia.

137. — » 13 dicembre. Da Ferrara a Firenze (ital.: sottoscr. in latino).

Ha sentito dal Dei l'avviso « de la rotta data al Turco per il Soldato et de quelli pregioni conducti al dicto soldato ecc. ».

138. — » 30 novembre. Da « Mar.lj » a Firenze (ital.: sottoscr. in latino).

Grato per gli avvisi ricevuti « de le cose de' franza cum il Re Maximiliano », ha già ordinato, come per altra disse, che al Dei sia dato in Firenze « quello panno che ne haueti richesto » (*sic*).

139. — » 10 agosto. Da Ferrara a Firenze (ital.: sottoscr. in latino).

Dalla lettera del Dei ha sentito molte cose « si de la pace facta tra la Maestà del Re de franza et Maximiliano, come de lo acordo seguito tra il gran Turco et il soldano, et altre cose ecc. »: e ringrazia.

140. » 6 luglio. Da Ferrara a Firenze.

Ringrazia per i molti avvisi ricevuti. (Questa lettera è unita, sottoponendola, alla precedente).

Digitized by Google

141. — 1489, 24 agosto. Da Ferrara a Firenze (ital. sottoscr. in latino).

Ha ricevuto le due lettere del Dei, delle quali una « directiua » anche all' illustrissimo signore il duca di Mantova, contenenti molti avvisi, « maxime de le nouita accadute in Tunesi de barbaria ecc. »: e ne ringrazia.

142. — » 17 agosto. Da Ferrara a Firenze (ital.: sottoscr. in latino).

Ha inteso « il leuare de le arme che di nouo se e facto a tutti li Citadini Senesi », come anche « de la infirmita del Imperatore », notizie dal Dei comunicate nella lettera del 12: e lo ringrazia.

143. — 1490, 18 aprile. Da Ferrara a Firenze (ital. sottoscr. in latino).

Ringrazia per gli avvisi che il Dei gli ha dato « si de le cose de Roma per li ragionamenti che se fanno tra il fratello del Turco et fratello del Soldano come de le altre cose ».

144. — » 31 agosto. Da Ferrara a Firenze (ital.: sottoscr. in latino).

Ringrazia per altri avvisi.

145. — » 25 novembre. Da Ferrara a Firenze (ital.: sottoscr. in latino).

Per le nuove « de hungaria et del Re Maximiliano et anche de la Santita de nostro Signore che staua bene et che era per andare ad hostia », lieto che sua Santità si trovi « in quelli boni termini » che scrive il Dei, « de che etiam per altra via ne haueno il medesimo », lo ringrazia.

146. — » 21 giugno. Da Ferrara a Firenze (ital.: sottoscr. in latino).

Ricevuti dal Dei gli avvisi « de Ingelterra », lo ringrazia.

147. — 1491, 16 maggio. Da Ferrara a Firenze (ital.: sottoscr. in latino).

Della comunicazione degli avvisi « de cose da piu bande hauuti », che il Dei gli ha fatto, lo ringrazia.

148. — 1490, 3 decembre. Da Ferrara a Firenze (ital.; sottoscr. in latino).

Ha visto quanto il Dei gli ha scritto « circa il facto de quella naue de Genoesi presa et come passete (*passò*) la cosa »; e lo ringrazia. (Queste otto lettere, ni. 141-148, sono riunite in un fascicolo nell' ordine col quale qui si registrano).

149. — » 19 marzo. Da Ferrara a Firenze (ital.: sottoscr. in latino).

Avendo inteso le molte cose e gli avvisi dal Dei datigli « si de le cose de hungaria et de franza come de altroue », lo ringrazia.

150. — » 11 giugno. Da Ferrara a Firenze (ital.: sottoscr. in latino).

Ha inteso « de quelli tractati scoperti nouamente et cussi etiam quanto haueti sentito del Turco cum il soldano », e ne ringrazia il Dei.

151. — 1491, 12 gennaio. Da Ferrara a Firenze (ital.: sottoscr. in latino).

Graditi come sempre sono stati gli avvisi, che il Dei ha comunicato « de le cose de hungaria et de altrove »: per i quali molto ringrazia.

Digitized by Google

ESTE (DI) ERCOLE I. DUCA DI FERRARA. — Cfr. Ercole duca di Ferrara.

FONTAGUZZI GIOVANNI de Filateria.

152. — 1490, 3 luglio. Da Faenza a Firenze (ital.: firma in italiano).

Risponde in nome del signor Commissario, il quale ringrazia il Dei per le notizie e lo prega di perseverare a mandarne. Da notizie di una giostra fra un « catellano » e un « capoano ». In quel di Bologna sono apparsi una grande quantità di « uermini », che descrive, ciò che stimasi « gran portento di qualche futuro aduenimento »; in quel di Faenza altra specie n'è apparsa, più nociva, che « hanno mangiato tuti e' poponi in herba ». Le raccolte promettono di esser buone. Vuol esser raccomandato a messer Matteo da Castiglione e al priore di Vinci.

153. — » 14 luglio. Da Faenza a Firenze (ital.: firma in latino).

Ha ricevuto, per mano del Commissario, la lettera del Dei, che è aspettato a Faenza. Lo prega di seguitare nel mandare notizie. Dà conoscenza di un trattato venutosi a scoprire per mutare la signoria della città. Le notizie date dal Dei sono state comunicate ai cittadini.

154. — » 9 agosto. Da Faenza a Firenze (ital.: firma in latino).

Non ha scritto prima, mancandogli di che. Non è ancora tornato in Firenze, perchè deve riscuotere alcuni denari da messer « piereto corso » e perchè Dionigi Pucci nuovo Commissario, ha desiderato che rimanesse ai suoi servigi. Ciò nonostante spera che il Dei, continuando nella sua usata benevolenza, seguiterà a dargli notizie, per le quali egli, gli amici e il Commissario, gli sono obbligatissimi. Da parte sua non può far sapere altro che la inimicizia fra due potenti parentadi di val di Lamone, con ferite morte di persone e incendii di case, sperando che i rei « si faranno schermire col vento ». Desidera esser raccomandato a Piero di Luttozzo e a Bernardo Del Nero. Manda al Dei, in lode di lui, « octo uersiculi »; e sono quattro distici (« Ante oculos terras Benedictus habere videtur.... Accipit et primus nuntiat Italiae »), con i quali si chiude la lettera.

(*Continua*).

PER UNA NUOVA IMPORTANTE PUBBLICAZIONE DELL'ARCHIVIO DI STATO MILANESE

PER IL DOTT. GIUSTINIANO DEGLI AZZI

Inventari e regesti del R. Archivio di Stato in Milano. — Vol. I: **I Registri Viscontei,** a cura del Dott. CESARE MANARESI, con lettera-prefazione del Soprintendente LUIGI FUMI. — Milano, Palazzo del Senato, 1915. — Un vol. in-4° gr., di pp. LII-172, con una tavola in fototipia. — Lire 12.

Alla morte di Filippo Maria Visconti venne dal furore del popolo, rivendicatosi a libertà, demolito in parte il castello di porta Giovia e distrutto

Digitized by Google

intieramente l' archivio del Ducato, che colà si custodiva: soltanto alcune scritture, che non si trovavano nella residenza del defunto Duca, ma presso qualche cancelliere o nel castello di Pavia insieme alla biblioteca, poterono scampare alla rabbia di distruzione che aveva, in odio al tiranno, invaso i buoni Ambrosiani.

Le conseguenze di questo atto vandalico se riuscirono infinitamente dannose per la storia d' Italia in genere e della Lombardia in ispecie, non furono men disastrose per l' amministrazione del nuovo signore Francesco Sforza, che si trovò nel grave imbarazzo di dover governare uno Stato senza le carte su cui si fondavano i rapporti colle signorie limitrofe e i diritti dei suoi sudditi: e grave specialmente gli fu la mancanza degli atti pei quali solevasi ricorrere alla fede notarile e che poi venivano accuratamente trascritti su registri: donazioni, concessioni feudali, leghe, paci, trattati, ecc. Di questi registri, corrispondenti ai « Libri Jurium » di altre città e ai « Capitoli » della Repubblica fiorentina, il novello Duca in varie sue lettere deplora che siano stati « brusati al tempo della libertà de Milano », e assicura che li fa « continuamente cerchare ». Egli infatti fin dal 1454 si accinse con grande fervore a questa saggia ed utile opera di ricostruzione archivistica, ordinando anzitutto ai maestri delle entrate ducali che dai notai, i quali avessero per lo passato rogato atti e « instrumenti pertinenti al facto delli signori Vesconte passati », facessero « quanto più presto sia possibile » compilare « uno libro, nel quale libro siano tutti gli instrumenti rogati per loro, siano de che facto se voglia, et caduno fatia uno libro di' suoy da per sè, quali volimo siano autenticati et sottoscripti per loro de propria mano, et nuy gli faremo pagare li scriptori, et così siamo contenti vuy gli faciati pagare ».

Risultato di queste provvidenziali cure del Duca fu la formazione d' una ricca serie di fascicoli notarili autentici che, riuniti prima in registro, furono poi barbaramente divisi e con pazzeschi criterî archivistici sparpagliati in più serie, donde l' amorosa diligenza degli attuali funzionari dell' Archivio milanese li ha oggi tratti e raccolti, col proposito di pubblicar poi integralmente questa invero preziosissima suppellettile storica, dandone intanto il presente inventario descrittivo-analitico, insieme ad una diligente illustrazione storico-descrittiva di ciascun fascicolo.

Anche ragioni politiche di vitale importanza avevano consigliato lo Sforza a raccogliere i *disiecta membra* dell'Archivio Visconteo, e, prima fra tutte, la necessità di sottrarre al dominio del pubblico carte di Stato che avrebber potuto compromettere le basi giuridiche della sua signorìa, come il testamento di Gian Galeazzo, sul quale si sarebbero, non ingiustamente, fondate le pretese di altri aspiranti al Ducato di Milano. Su questo testamento, che diè luogo già a tante erudite controversie e che ha un valore storico eccezionale, come lo ebbe già nei riguardi politici e costituzionali, il compilatore dell' Inventario discute assai dottamente ed a lungo, giungendo a conclusioni nuove e pienamente attendibili.

Dopo questa prima raccolta, che potremmo dire di fascicoli notarili in

Digitized by Google

forma autentica, lo Sforza diresse le sue premure ad un' altra fonte preziosa di documenti, la cui esistenza gli era stata probabilmente solo più tardi rivelata da un inventario allora compilato della biblioteca viscontea nel castello di Pavia, ai superbi registri pergamenacei cioè, nei quali ad opera del notaio Catelano de Christianis erano stati ricopiati gli atti più importanti rogati pei Visconti e per la Repubblica di Milano.

Un' altra cospicua mèsse di documenti, indicati pure in questo volume, venne ad aggiungersi così al nucleo precedente, costituendo un insieme di suppellettile storica che, se è, purtroppo, lungi dal rappresentarci nella sua integrità l' archivio visconteo qual dovette essere, è però tale da darcene un' idea abbastanza adeguata, e mentre da un lato costituisce un bel mo numento delle cure provvidenziali spiegate dallo Sforza per l' ordinamento della propria Cancelleria, dall'altro attesta la bontà del metodo sapientemente seguìto dalla Soprintendenza attuale dell'Archivio milanese per la reintegrazione dei fondi.

Preziose e condotte sempre con acuta e diligente critica sono le notizie, che il dott. Manaresi ci dà, nella prefazione all' inventario, sugli altri notai che rogarono pei Visconti, i cui atti lo Sforza non conobbe o non si curò di raccogliere giudicandoli men necessarî all'amministrazione del Ducato; ed ancor più complete son quelle sui notai i cui atti, relativi specialmente al dominio di Filippo Maria, lo Sforza ci tramandò quasi nella loro integrità ne' primi quindici registri che sono oggetto del presente volume.

Utile pure per la storia archivistica è la narrazione documentata delle vicende che nel volger de' tempi subì l'Archivio visconteo, nel 1801 passato a Vienna e di là tornato a più riprese in Italia; ed ottime nei riguardi della diplomatica sono le osservazioni critiche del compilatore del volume, il quale con grande chiarezza e precisione scientifica determina opportunamente la natura giuridica e diplomatica del materiale raccolto, distinguendone il processo — dirò così — evolutivo o di formazione in quattro stadî di: protocolli, breviarî, copiari e originali.

Quanto al metodo tenuto nel dar conto di questa ragguardevolissima raccolta di documenti, che interessano non solo la Lombardia, ma tutta la Penisola anche nelle relazioni politiche con le Potenze estere, fu saggiamente scelto quello degli *Inventarii descrittivi,* per avere i titoli originarî degli atti (senza trascurar quelli inserti), foggiandoli *ex novo* in una forma più larga che gli archivisti chiamano « analitica », cioè una via di mezzo fra l' inventario descrittivo e il regesto. Due ricchi indici poi, uno Cronologico, e l'altro Alfabetico di persone e luoghi, completano il bel volume, splendido anche per la signorilità della veste tipografica, e rendono facile e pronto agli studiosi il modo di trarre vantaggio di questa enorme massa di documenti, sulla scòrta de' quali potrà con sicurezza scientifica rifarsi o correggersi buona parte della storia interna del Ducato milanese alla fine del secolo XIV e sullo scorcio del XV, nel periodo cioè più movimentato e drammatico della sua esistenza.

Digitized by Google

Giova notare, d'altronde, che questo egregio volume, il quale fa onore davvero agli Archivi italiani, è il primo d'una importante serie, già in corso di stampa, di altri volumi dedicati ai « Decreti Viscontei e Carteggio interno », al « Carteggio ed Atti Viscontei *extra Dominium,* nonchè ai trattati », ed ai « Registri dell'Ufficio del Governatore degli Statuti, detto dei Panigarola »: serie che, concepita con grandiosità di disegno e con felicissimo intuito d'archivista e di storico, ci darà fra qualche anno tutto intero nelle sue linee fondamentali il quadro documentario della signorìa de' Visconti, preparando il campo ad un'altra più complessa e vasta ricostruzione storica, quella cioè del dominio dello Sforza, capitano fortissimo e il più illuminato forse fra tutti i principi d' Italia, dal quale i suoi contemporanei potevano a buona ragione attendere (come il Fumi sagacemente osserva nella sua dedica-prefazione) la unificazione della grande Patria italiana. Ed è da far voti che anche la seconda parte di un tal programma di lavoro possa presto e completamente venire attuata, e valga questo, almeno, a compensare la sterilità miseranda di cui da un pezzo a questa parte dànno prova, in gran maggioranza, gli Archivi italiani, ch' ebbero già tradizioni scientifiche fulgidissime. Sterilità tanto più deplorevole e vergognosa in quanto niun altro Archivio, forse, d' Italia trovavasi nelle condizioni infelicissime di quel di Milano dove, in mezzo a difficoltà tecniche e pratiche addirittura sconfortanti, si dovè anzitutto riparare alla disorganizzazione e al disordine che nelle serie aveva prodotto la sistematica e semisecolare applicazione di assurdi criterî archivistici, cominciando a ricostruire *ex novo* ciò che con barbaro scempio era stato disgregato e disperso. Cosa invero che non s' ha a deplorare per altri Archivi, specie per quelli toscani, dove invece esisteva già un ordinamento per gran parte mirabile, dove già tracciata con luminosa chiarezza da invidiabili precedenti era la via da seguire, dove basterebbe anche soltanto continuare e compiere l' opera nobilissima lasciata a mezzo dai più solenni e venerati maestri. Che se i ridevoli e strani sistemi di una grottesca concezione burocratica degli Archivi e della loro funzione sociale e scientifica non avessero isterilita in meschine e dannose divagazioni quella meravigliosa sorgente d'attività erudita e di sapienza storica che avrebber potuto essere, come avean già cominciato ad essere, gli Archivi nostri, l' Italia avrebbe già avuto un altro monumento solenne della sua grandezza passata e della sua vitalità intellettuale presente; monumento che aveva ed ha il diritto di attendersi dai suoi splendidi Archivi, cui mal si conviene d' esser ridotti omai a infecondi cimiterî di vecchie e gloriose memorie, a gelosi e semimpenetrabili « reclusorî » della storia nostra.

Nè meno sconfortante è lo apprendere che le rigogliose affermazioni dell'operosità scientifica dell'Archivio milanese debbano ritardare e procedere a stento per difficoltà di mezzi economici, mentre da anni perdura lo sconcio di dilapidazioni del pubblico denaro gettato in altre pubblicazioni ufficiali che fan vergogna all' Italia, tra cui basterebbe ricordare per tutte quell'amenissimo *Manuale storico archivistico,* che dal 1910 ad oggi è ap-

Digitized by Google

pena sopravvissuto come doloroso ricordo della degenerazione subìta dall' indirizzo scientifico e tecnico degli Archivi italiani.

Possa la fresca corrente di nuova vita che oggi pervade l' Italia ravviar anche questa nobilissima tra le esplicazioni delle energie nazionali, sulle orme luminose segnate dai padri e produrre, a decoro della Patria e a vantaggio degli studi, saggi decorosi e degni come quello che — *honoris caussa* — abbiam voluto qui segnalare dell'Archivio di Milano, che, oltre a darci conto nei suoi *Annuarî* del lavoro sistematico che vi si compie, attende pure alla pubblicazione di così utili volumi d' inventarî e regesti!

IL MONTEFANI CONTRO IL GHIRARDACCI

PER IL DOTT. LODOVICO FRATI

Il prof. Albano Sorbelli nella sua eruditissima e molto interessante prefazione alla parte terza *Della Historia di Bologna* del R. P. M. Cherubini Ghirardacci ora pubblicata (1), rifà la storia (in gran parte già nota) delle varie vicende alle quali andò soggetta la stampa di detta terza parte, dapprima molto contrastata, poi distrutta per volontà del marchese Guido Bentivoglio d'Aragona. Il Sorbelli narra delle indagini storiche fatte dal Bentivoglio per « potere realmente provare che era falso quanto il Ghirar- « dacci aveva scritto intorno ad Annibale, e riuscire poi a confutare la « stampa nel caso che avesse ad effettuarsi. A tal fine si era rivolto a « quanti studiosi di discipline storiche erano in Bologna, quali il Montefani, « il Branchetta, lo Scarselli ed altri ».

Le ricerche di quest' ultimo a Roma furono poco fortunate e fruttuose. « Alla fine di marzo e ai primi di aprile del 1759 (continua il Sorbelli) « tutte le memorie e i documenti raccolti a Bologna e a Ferrara furono « mandati al marchese Guido », e il 14 aprile furono inviati all'avv. Montefani « per averne il suo dotto giudizio ».

La marchesa Eleonora Bentivoglio « pose ogni suo impegno presso il « Montefani, gli fece fare altre ricerche nell'archivio pubblico, e il 28 lu- « glio 1759 potè mandare al fratello il tanto desiderato parere del Monte- « fani stesso », pubblicato dal Sorbelli (a p. C.).

« Il giudizio favorevole del Montefani fece la migliore impressione nel « marchese Guido, che pregò la marchesa a insistere perchè il Montefani « si incaricasse lui stesso di stendere il famoso manifesto ». Il Montefani annuì, ma, secondo le ricerche del Sorbelli, « il manifesto intorno al quale « erasi tanto discusso per quasi due anni, non uscì mai alla luce ».

Il Sorbelli crede che ciò avvenisse per due ragioni: « la prima, perchè « non fu possibile trovare la prova della legittimità di Annibale; la seconda, « perchè la pubblicazione non era più opportuna, nè necessaria, dopo la

(1) Città di Castello, Lapi, 1915, pagg. LXXX e sgg.

Digitized by Google

« distruzione seguitane della stampa lucchese. Il Montefani poi, che non « desiderava altro se non farne nulla, fu il più soddisfatto di tutti ».

Ma le cose non andarono proprio così; poichè il Montefani scrisse veramente una difesa di Annibale I Bentivoglio contro il Ghirardacci, e trovasi registrata da Sebastiano Canterzani all'anno 1764 in un elenco di tutti gli scritti del Montefani, col seguente titolo: *Filiationis Annibalis Bentivoli I ex Antonio Galeatio Bentivolo I vindiciae adversus F. Cherubinum Ghirardazzi fabulosam narrationem. Iussu D. Guidonis Bentivoli de Aragonia. Accedit Bentivolae gentis genealogicon Epitome. V. Fam. Bolognesi, Bentivoglio. Documenti.*

Ma purtroppo cotesti documenti che erano uniti alle schede genealogiche della famiglia Bentivoglio ora più non esistono, e così non possiamo sapere con quali argomenti il Montefani avesse sostenuta contro il Ghirardacci la legittima discendenza di Annibale I Bentivoglio.

Le 1059 copie della terza parte dell'*Historia* furono distrutte nel 1759, ora si potrebbe chiedere: come mai il Montefani solo dopo cinque anni produsse nel 1764 le testimonianze richieste dal marchese Guido per dimostrare l'errore del Ghirardacci?

La risposta non è facile; nè saprei darla per ora. Forse la data 1764 non si riferisce all'anno in cui fu scritta, o forse qualche altra causa ne ritardò la composizione e presentazione; ma parmi non si possa dubitare che fosse scritta.

NOTIZIE

Abbreviature latine. — Col modestissimo titolo di: *Note paleografiche. Segni tachigrafici nelle notae iuris*, Luigi SCHIAPARELLI dell'Istituto di Studi Superiori di Firenze ha pubblicato nell'*Archivio Storico Italiano* (anno LXXII, vol. II, disp. 2ª del 1914, pp. 241-254 con una tavola, e anno LXXXIII, vol. I, disp. 2ª del 1915, pp. 245-322, con tre tavole) il resultato delle ricerche, sue, così diligenti e acute e profonde come geniali, nel campo delle *abbreviature latine*, delle quali si è trattato sinora dai più troppo empiricamente. Non esitiamo a dire che queste pagine dello Schiaparelli, che auguriamo siano raccolte in un volume, costituiscono forse il migliore lavoro che sinora siasi fatto intorno a questo difficilissimo capitolo della *Paleografia latina:* lavoro rigorosamente scientifico, d'indagine condotta con severità di metodo pari alla profondità e vastità di dottrina, che mira a stabilire la genesi di molte fra le principali abbreviature latine. Alcune note tironiane si è ammesso sinora esser state adoperate, come forme compendiarie o abbreviative, nella scrittura così delle carte come dei codici: lo SCHIAPARELLI dimostra, col resultato delle sottili sue indagini, esserne incompleto l'elenco dato, e parecchie altre, fra quelle volgarmente dette per segni con significato proprio o relativo o per segni convenzionali, derivare pur esse da antiche note tachigrafiche, di cui coglie e illustra le traccie. Così egli ha illustrato: 1) *I segni abbreviativi delle lettere* **p** e **q** (quae [que], quod, quam, quia; per [par], prae [pre], pro); — 2) *I segni di* **c, con, contra, cum, secundum, tio, os, us**; — 3) *Le abbreviature di* **enim, nihil, nisi, neque, uestes, -xis-**; — 4) *Il punto e la lineetta come segni tachigrafici e come segni*

Digitized by Google

abbreviativi generali. A questi quattro capitoli di carattere particolare, ne ha fatto seguire uno importantissimo, di carattere generale, su *Le notae iuris e il sistema delle abbreviature latine generali:* importantissimo diciamo, per la dimostrazione ribattuta del fatto che il sistema delle *notae iuris* servì di base al sistema medievale, e per le acute osservazioni alla nota teoria delle abbreviature per contrazione esposta dal Traube nel non meno noto volume *Nomina Sacra*, teoria che già colpita dalla critica di paleografi e filologi ne esce notevolmente infirmata nelle sue basi fondamentali, solo in apparenza stabilmente solide. Queste *Note paleografiche* non devono sfuggire a nessun studioso sia per il loro valore intrinseco, sia anche perchè le rende particolarmente pregevoli il ricco, anzi completo apparato bibliografico sull'argomento.

Archivio Comunale di San Ginesio. — Notizie storiche, regesti e sunti di documenti (de' quali il più antico ha la data del 1199, e contiene una rinuncia a diritti feudali a favore del Comune), indicazioni bibliografiche, ecc. relative all'Archivio del Comune di San Ginesio, nell'antico Picenum, ricco di oltre a 3000 documenti, fornisce allo studioso Ermelinda GAZZERA nel vol. in-8, di pp. 132, con tavv.: *San.to Ginesio, et lo suo antiquo Archivio:* sec. XII-sec. XVIII (Tolentino, Stabil. tipogr. Francesco Filelfo, 1915). Alla storia dell'Archivio, tracciata a grandi linee, fanno seguito pregevoli ricerche sugli originali dei diversi Statuti di San Ginesio, dal più antico, emanato nel 1336 a quello redatto da Alberico Gentili. L'insieme dell'opera costituisce un notevole contributo alla storia regionale delle Marche.

Book-Auction Records. — Nella p. 1, vol. 13 di questa pubblicazione, così utile agli amatori del libro, precedono il solito accurato catalogo ed indice dei libri alcune pagine, nelle quali il lettore, oltre a pregevoli *Contributions to the History of Printing in Sussex* (comunicate da A. Cecil PIPER), troverà interessanti notizie sulla sventurata Biblioteca di Louvain (d'un ricco salone della quale si ammira anche con rimpianto una nitida veduta), sugli incunaboli della Biblioteca de' Trappisti di Bouillon, ecc.

A proposito della Biblioteca di Louvain, la cui sorte sarà deplorata finchè vi sarà fra gli uomini sentimento di civiltà, finchè l'*humanitas* sarà qualche cosa più che una semplice parola, dal *Zentralblatt für Bibliothekswesen* (fasc.lo del Marzo 1915) apprendiamo che due dei codici della Biblioteca di Monaco, in prestito presso la Biblioteca Universitaria di Louvain, vi sono periti tra le fiamme ad essa appiccate dagli invasori, le quali ne distrussero la ricca e preziosa suppellettile, insieme con l'archivio.

Si tratta dei codici lat. 3873 e 19134: quello membran., del sec. XIV, in f.o, di cc. 136 contenente la *Summa* o Commentario al *Decretum Gratiani* di Giovanni II Vescovo di Faenza († 1190), detto comunemente « Joannes Faventinus » (nel cod. lat. 3873 il prof. Kunstmann ne aveva trovato un testo degno di special considerazione: onde la perdita di esso è tanto più deplorevole); il lat. 19134 pur esso membr., del secolo XIII, in-8o, contenente una ricca raccolta di scritti teologici ed ecclesiastici, già appartenuta al convento di Tegemsee: della quale raccolta il Denifle nel 1885 mise in rilievo le sentenze del *Magister Ognibene,* lo scolaro di Pietro Abelardo. Sembra ne facesse anche parte un *Trattato sopra i Sacramenti* di un *Magister Simon,* giudicato importante dagli storici dei dogmi.

Frammento d'un Codice della " Divina Commedia ". — Lo ha rinvenuto « nella risguardia d'un notaio marchigiano del sec. XVI » Carmine DI PIERRO, che lo assegna al sec. XIV e ce ne offre la trascrizione diplomatica ed un facsimile negli *Atti e Mem. della R. Deput. di St. Patr. per le Marche,* N. 5, vol. X, fasc. 1. Esso

Digitized by Google

contiene una parte del c. XXXIII dell'*Inferno* (dal v. 43 al fine) e i primi 51 versi del c. XXXIV: è membranaceo, consta di una sola carta scritta a 2 colonne, di mano — così congettura il Di Pierro — toscana, probabilmente reliquia di uno dei famosi *Danti « del Cento »*. L'illustrazione termina con alcune osservazioni intorno alla fortuna del Poema Sacro nelle Marche.

Lettere del Poliziano. — Dal cod. Riccardiano 974 ha tratto, e pubblicato nell'*Athenaeum* di Pavia (anno III, fasc. 3) G. B. Pesenti otto *Lettere inedite del Poliziano* e due di altri a lui: tutte degne di essere state tolte all'oblìo in cui giacevano. Così la seconda è un nuovo pregevole documento intorno all'amicizia che legò il Poliziano al traduttore di Oppiano, Lorenzo Lippi: altre ci attestano « della vasta cerchia di amici e aderenti che » egli « aveva saputo crearsi alla Corte romana, dall'appena sedicenne Alessandro Farnese, destinato a cingere un giorno la tiara, al nipote di Innocenzo VIII, Lorenzo Cibo, al Cardinale datario Pallavicino Gentili.... Fra le più preziose è la lettera a Cassandra Fedele, che ci dà nuove notizie della rappresentazione dell'*Elettra* di Sofocle nella lingua dell'originale, dove Alessandra Scala fece la parte della vergine greca ». La pubblicazione ora fattane dal Pesenti, che vi ha premesso un'adeguata descrizione del codice Riccardiano (= r), integra quella frammentaria che della stessa lettera, non datata, ma assegnata al 1493, se ne aveva già in Cass. Fidelis *Epistolae et orationes*, Patavii, 1636 (p. 160*s*). Le due al Poliziano furono scritte una da Tristano Calco, statista e storiografo milanese (1462-1515), l'altra da Antoniotto Gentili card. di S. Anastasia. In fine è aggiunta anche una lettera di Girolamo Donato a Lorenzo de' Medici e, in *Appendice,* la « collazione di quattro lettere edite da L. D'Amore ».

Tipografi di Alessandria e Valenza. — Sui *Tipografi di Alessandria e Valenza del Sec. XV, e Tipografi monferrini dei Secoli XV e XVI che stamparono a Venezia* dobbiamo interessanti notizie ad una nota del dott. Giuseppe Giorcelli (in *Riv. di Storia, Arte, Archeologia della prov. di Alessandria*), il quale ci offre la indicazione dei libri da essi editi, di taluni riproducendo anche l'insegna: importanti in special modo quelle intorno a Giovanni e Gabriele Giolito, ed a Comin da Trino Vercellese.

Laudi Francescane. — Il fasc. I-II (Gennaio-Aprile 1915) del pregevolissimo *Archivum Franciscanum historicum* oltre che per la continuazione della « Descriptio Codicum Franciscanorum Bibliothecæ Riccardianæ Florentinæ » fatta con diligenza pari alla competenza dal p. Salvatore Tosti, merita qui un cenno perchè ci offre: 1) *Due laudi francescane inedite del Sec. XIV*, tratte dal codice miniato II, I, 212 della Nazionale di Firenze per cura del p. Zeffirino Lazzeri (cominciano: *A l'alto prençe et confessor beato;* e *A la Regina divoto servente*); 2) *Due laudi francescane del 300 e un Ternario del 400*, quelle trascritte dal p. Tosti sopra ricordato dal cod. Riccardiano N.° 1802, questo tratto dal cod. Riccard. n.° 1939 (cominciano le due laudi: *Sancta Chiara fia laudata, vergine sanctificata;* e **Per quel pretioso figlio, amoroso aulente giglio;* il Ternario: *Salve, regina etterna gloriosa*). — Curiose poi e non prive di interesse le *Due trascrizioni dello* « Stabat Mater » che si leggono a pp. 347-350 per cura del p. Benv. Bughetti: una col testo tratto dal cod. Riccard. 1731 del Sec. XV, di amanuense toscano appartenente al popolo, con la perfetta e genuina impronta del parlare popolare, l'altra col testo orale raccolto da contadini della campagna di Firenze, conservatane fedelmente la pronunzia e tutte le forme corrotte dovute alla tradizione orale.

Digitized by Google

Pubblicazione Aristofanesca. — Condotta su sette codici principali, tra cui occupano il primo luogo i due noti della Marciana di Venezia, è uscita l'edizione degli Scolii agli Uccelli di Aristofane per cura di John Williams WHITE (*The Scholia on the Aves of Aristophane*), collected and edited by John Williams WHITE. — Boston and London, Ginn a. Company, in-8, pp. CXII-378) Il testo degli scolii è preceduto da una erudita introduzione che tratta dell'origine, dello sviluppo, della trasmissione e delle fonti degli antichi commentarî greci sopra Aristofane: gli scolii sono illustrati con un commentario critico, e corredati da note supplementari, meno antiche, desunte da altri Mss., in ispecie dal laurenz. Pl. 31, 15.

Pubblicazione Savonaroliana. — Al p. Zeffirino LAZZERI devesi la edizione de *L'istoria del cimento del fuoco tra Girolamo Savonarola e i Francescani, di* FRA MARIANO *da Firenze* (in *Studi franc.* I & II), il cui testo egli ha tratto dal cod. XXV, 583 della Bibl. Nazionale di Firenze, confrontato con quello offerto da altri due codici (XXXVII, 44 e II, II, 197) della stessa Biblioteca. La pubblicazione è anche importante per questo che il benemerito editore n'ha preso l'occasione per mettere in rilievo alcuni punti bio-bibliografici di Fra Mariano e di Fra Dionisio Pulinari.

Studi sul Machiavelli. — I nostri lettori ricordano gli studi sul Machiavelli di A. Gerber. Sui medesimi leggeranno con molto interesse nei *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei* (in estr. Roma 1915, 8°, pp. 22) la pregevole *Nota critica intorno all'opera di* A. GERBER: *Niccolò Machiavelli* del benemerito storico e illustratore del celebre Cancelliere fiorentino, vale a dire del sen. Oreste TOMMASINI.

A ricordo e ad onore di Andrea Gloria. — Un bel volume, di pp. 373, tutte consacrate alla degna commemorazione del GLORIA, di cui offre anche il ritratto, è quello costituito dai n. 1-6 (a. XV) del *Bollettino del Museo Civico di Padova:* il quale contiene l'esposizione delle onoranze rese all'insigne storico e paleografo padovano, e una cospicua serie di monografie di varii studiosi. Basterà averne fatto questo cenno perchè i lettori s' invoglino a ricercare la pregevole pubblicazione.

Pergamene Parmensi. — De *Le Pergamene del secolo XV ignote o inedite dell'Archivio Vescovile di Parma* dà notizia sommaria Umberto BENASSI nell'*Archivio Stor. per le Provincie Parmensi,* dove le pone a raffronto con l'*Inventarium Privilegiorum et scripturarum Archivii episcopalis Parmensis,* conservato nell'Archivio di Stato, redatto nel sec. XVI da Cristoforo Della Torre, notaio e cancelliere vescovile.

Biblioteca Planettiana. — Su questa Biblioteca, fondata nel 1709 da Mons. Giuseppe Pianetti a Iesi, di cui fu vescovo per trentasei anni, ricca di 15,000 volumi, fra i quali sono notevoli parecchie rarità (ad es. una cospicua collezione di gazzette, in 34 volumi, dal 1655 al 1723; un'altra raccolta di Almanacchi dei secoli XVII-XVIII, ecc.), nè sfornita di Mss., i più d'interesse storico-diplomatico, troverà lo studioso diligenti notizie raccolte da C. ANNIBALDI nella memoria *Una biblioteca umbra a Iesi,* pubblicata nel n.° 47 del *Bollettino della R. Deputazione di Storia patria per l'Umbria.*

Dott. GUIDO BIAGI, Direttore proprietario

1916 - Tipografia Giuntina, diretta da L. Franceschini — Firenze, Via del Sole, 4.

Digitized by Google

LO ZIBALDONE BOCCACCESCO MEDICEO LAURENZIANO

Plut. XXIX-8. Riprodotto in facsimile a cura della R. Biblioteca Medicea Laurenziana con prefazione del Prof. Dott. GUIDO BIAGI. - XVI, 62 pp. in-fol. - **100 Lire.**

Facsimile del più importante codice autografo di Boccaccio eseguito coll'autorizzazione del R. Ministero dell'Istruzione Pubblica e posto in commercio in soli **47** esemplari.

Ne furono tirati tre esemplari su pergamena e rilegati in tutta pelle con borchie, medaglioni e fermagli in bronzo ad imitazione della legatura originale medicea. **500 Fr.**

S. M. il Re s'è degnata d'acquistarne il primo esemplare; il secondo fu comprato da un insigne bibliofilo italiano: non ne resta perciò che **un solo esemplare ancora disponibile.**

I Disegni della R. Galleria degli Uffizi

La raccolta dei disegni che si conserva nel **Gabinetto della R. Galleria degli Uffizi** a Firenze può dirsi veramente unica al mondo, sia per l'antichità dell'origine, che pel numero (45000 circa) e la qualità dei pezzi che la compongono.

L'intera pubblicazione consterà di cinque serie con cento tavole cadauna riproducenti in fac-simile, nella grandezza degli originali, i disegni scelti da un comitato di critici d'arte appositamente costituito sotto la direzione dell'ill. Dr. GIOVANNI POGGI, direttore delle RR. Gallerie di Firenze, fra quelli di non dubbia autenticità.

Sono già uscite le tre prime serie di 4 portafogli ciascuna, contenenti in tutto 300 tavole.

Ciascuna serie di 100 tavole in 4 portafogli costa . . **Franchi 300**
in 4 portafogli elegantissimi e solidi in tela . . . . **Franchi 350**

NON SI VENDONO A PARTE NÈ DEI PORTAFOGLI NÈ DELLE TAVOLE SEPARATE

PAOLO D'ANCONA

LA MINIATURA FIORENTINA
(SECOLI XI-XVI)

L'opera elegantemente stampata su carta a mano, in-4°, consta di due grossi e ricchi volumi, il primo dei quali contiene la trattazione storico-artistica e 110 tavole di cui una a colori, il secondo il catalogo descrittivo e indici di oltre 900 pagine.

Edizione tirata in soli 300 esemplari numerati.

PREZZO: **Franchi 200.**

Digitized by Google

LEO S. OLSCHKI, Editore - FIRENZE-ROMA

LA BIBLIOFILÍA

RIVISTA DELL'ARTE ANTICA

IN LIBRI, STAMPE, MANOSCRITTI, AUTOGRAFI E LEGATURE

DIRETTA DAL COMM. **LEO S. OLSCHKI**

L'abbonamento annuo è per l'Italia di **Lire 30** — per l'Estero **Fr.cs 36.**

La Rivista esce regolarmente ogni mese dal 1899 in fascicoli di pagine 40 di scritti originali con copertina a tre colori e conta fra i collaboratori i bibliografi piú insigni di tutto il mondo. — L'annata corre dall'Aprile al Marzo.

La collezione intera delle 16 annate **compiute,** piú d'un volume dell'Indice decennale a cura del Prof. GIUSEPPE BOFFITO, costa **395 Franchi.** Ne sono disponibili soltanto pochissimi esemplari completi.

☞ Gli abbonati ricevono **gratuitamente** tutti i cataloghi della casa che escono durante la loro associazione. ☜

Raramente un Periodico ha incontrato tanta simpatia come questo e ciò in séguito all'importanza degli articoli originali pubblicati ne *La Bibliofilia* da scrittori autorevoli e competenti nella bibliografia, bibliofilia e rami affini; ma se si tiene conto dell'eleganza squisita, dell'aspetto signorile e della ricchezza straordinaria di illustrazioni che adornano ogni quaderno e della mitezza del prezzo d'abbonamento, nessuno potrà meravigliarsi della simpatia e della grandissima diffusione che *La Bibliofilia* si è conquistata nei sedici anni della sua esistenza.

La Rivista è divenuta a questo modo un indispensabile ausilio per tutti coloro che si occupano della storia e dell'arte del libro; essa porta con ogni suo fascicolo le notizie di tutte le scoperte bibliografiche, gli annunzi dei nuovi scritti di bibliografia e di bibliofilia, i resoconti di tutte le vendite pubbliche importanti dell'Italia e dell'Estero. Nei suoi articoli — dovuti sempre a personalità competenti e a scienziati di grido — essa non si occupa solamente dell'arte del libro e del suo esteriore ma dà gran peso al contenuto delle singole opere o pubblica per intero i testi dei codici che vengono via via alla luce. Si trovano in essa gli scritti riguardanti la filologia, la storia letteraria, le scienze esatte, la storia della musica e delle arti rappresentative quali esse si manifestarono nei libri delle età antiche, del medio evo e della rinascenza. *La Bibliofilia* trova interesse ed utilità speciali presso i bibliofili, i bibliografi e gli storici non solo **ma in ispecial modo presso i direttori delle biblioteche pubbliche e private.** Questi ultimi vengono da essa informati intorno al movimento bibliografico del mondo intero; essi possono conoscere il valore dei cimeli che le biblioteche possiedono, mediante l'accurato esame delle vendite; essa ospita gli scritti che rendono nota l'esistenza di qualche opera di interesse speciale ma ignota o dimenticata; essa si fa strumento nelle campagne rivolte al riordinamento delle Biblioteche e possiamo dire con soddisfazione che la sua voce non sia rimasta mai inascoltata.

Aggiungiamo ancora che per la ricchezza di illustrazioni *La Bibliofilia* sorpassa probabilmente tutte le Riviste consimili del mondo intero.

Nelle 16 annate compiute si contano ben **2019** facsimili, compresevi 148 tavole, di cui 10 tirate in colori. Il primo posto spetta all'arte del libro dei secc. XV e XVI nelle sue svariate manifestazioni, cioè stampa, decorazione e rilegatura del libro. Vi si trovano 225 riproduzioni d'incunaboli, sia di pagine intere, di titoli e di colofoni, sia di soli passi che rappresentano i tipi di molti libri rari e persino sconosciuti. L'illustrazione del libro sí importante per la storia della xilografia è rappresentata da 218 figure e da 34 contorni istoriati ed ornati che decorano gli incunaboli. 58 figure riproducono testi stampati del '500, 305 facsimili riproducono delle illustrazioni figurative e 48 dei contorni dello stesso secolo. La scuola italiana vi occupa naturalmente il primo posto.

Stante la minor importanza dell'arte tipografica nei secoli posteriori (XVII-XIX), ognuno di questi non v'è rappresentato che con una ventina di figure. Vi si trovano riprodotte 45 marche tipografiche, 40 ornamenti ed iniziali dei sec. XV e XVI, 38 facsimili di rilegature artistiche di cui parecchi stampati su tavole fuori testo.

Le incisioni sono rappresentate da 97 soggetti, i disegni da 106 e le pitture da 61 facsimili; gli autografi da 121 riproduzioni di lettere intere o di brani o delle sole segnature di illustri personaggi. 263 illustrazioni si riferiscono a codici dai tempi piú remoti fino al secolo XVI; 100 sono di codici latini, 19 di codici greci, 8 di mss. orientali, 18 di francesi e 70 di italiani; inoltre vi sono 48 facsimili di antichi manoscritti di musica (neumi ecc.).

La decorazione dei manoscritti e la miniatura hanno pure trovato larga trattazione; ciò è dimostrato da 353 facsimili di miniature e da 4 grandi tavole a colori.

La musica stampata e scritta è rappresentata da 42 facsimili di composizioni, sia di pagine intere sia dei frontispizi soltanto.

Ed infine siano ancora menzionati 22 riproduzioni di antiche carte geografiche e di portolani, 62 figure di carte da giuoco, 30 ritratti, 39 monogrammi ecc. ecc.

Digitized by Google

907

11-23

PUBBLICAZIONE MENSILE

Conto corrente con la Posta. Frenze, 5 Aprile 1916.

RIVISTA DELLE BIBLIOTECHE E DEGLI ARCHIVI

PERIODICO DI BIBLIOTECONOMIA E DI BIBLIOGRAFIA DI PALEOGRAFIA E DI ARCHIVISTICA

DIRETTO DAL DOTT. GUIDO BIAGI, BIBLIOTECARIO DELLA MEDICEA-LAURENZIANA E DELLA RICCARDIANA

ANNO XXVI - VOLUME XXVI - NUM. 11-12

NOVEMBRE-DICEMBRE 1915

11

Tractant fabrilia fabri.
HORAT.

FIRENZE

DIREZIONE — MANOSCRITTI, VOLUMI, RIVISTE, ECC., INDIRIZZARLI AL DOTT. G. BIAGI, PIAZZA SAN LORENZO 3, FIRENZE.

AMMINISTRAZIONE — LIBRERIA ANTIQUARIA EDITRICE LEO S. OLSCHKI, LUNGARNO ACCIAIOLI 4, FIRENZE.

ITALIA, ANNO L. 12 — UNIONE POSTALE L. 15

PREZZO DI QUESTO FASCICOLO L. 2.50

Digitized by Google

SOMMARIO

« Litterae unciales ». Noterella paleografica. Per *E. Rostagno* . . . . . Pag. 165

L'Alfieri a Siena. Per *Rina Cantoni*. (*Continuazione e fine*) . . . . . Pag. 168

MELVIL DEWEY. - **Classificazione Decimale** - Tavole generali ridotte, adottate dall'Istituto Internazionale di Bibliografia di Bruxelles. - Traduzione italiana di VITTORIO BENEDETTI della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze. — Firenze, G. Barbèra editore, 1897; pp. 108. — **L. 2.50.**

Indispensabile a tutti i funzionarî delle Biblioteche, ai bibliofili e ad ogni classe di studiosi.

LEO S. OLSCHKI, Editore - FIRENZE-ROMA

La mia Casa Editrice ha assunto la importante pubblicazione degli

Inventarii dei Manoscritti delle Biblioteche d'Italia

opera incominciata dal defunto Prof. G. MAZZATINTI e continuata dal Prof. ALBANO SORBELLI

rilevandone il fondo con tutti i diritti. — Sono usciti finora 23 volumi.

Della collezione completa dei 23 volumi già pubblicati non è rimasto disponibile che un solo esemplare, che si vende al prezzo complessivo di 444 Lire.

☞ *A richiesta si spedisce l'indice delle Biblioteche e degli Archivi i cui Inventari furono già pubblicati.* ☜

PER LA STORIA DEL LIBRO IN ITALIA

nei Secoli XV e XVI

Notizie raccolte a cura del Ministero della Pubblica Istruzione

Bellissimo volume gr. in 8.° con una illustrazione . . . . . Fr. **6.—**

Storia succinta del libro in Italia nei secoli XV e XVI.

Digitized by Google

Rivista delle Biblioteche e degli Archivi

NUM. 11-12. ANNO XXVI. VOL. XXVI

LITTERAE UNCIALES

NOTERELLA PALEOGRAFICA DEL PROF. E. ROSTAGNO

Non consta che si abbiano testimonianze anteriori a quella di S. Girolamo sull'appellativo di *unciales* attribuito ad una certa qualità di lettere, vale a dire a un certo genere di scrittura. È vero ch'egli avverte, nel noto passo della prefazione al libro di Giobbe (1), *ut vulgo aiunt:* il che dovrebbe far credere fosse di uso comune quella espressione; ma che altri in tal modo specificasse una determinata qualità di scrittura, non risulta. È noto come invece, interpretandosi da taluno letteralmente l'appellativo, siasi voluto vedere in *unciales* un riferimento ad una determinata *dimensione* — vuoi in altezza, vuoi anche in grossezza — de' caratteri: precursore, sembra, in questa interpretazione materiale Lupo Servato 'abbas Ferrariensis', il quale mostrò di credere alla esistenza d'una *mensura descripta* delle lettere 'quae maximae sunt et *unciales* a quibusdam vocari existimantur' (2). Anche per l'abate di Ferrières l'appellativo non voleva significare tuttavia quel genere di scrittura che comunemente con esso ora si designa, e che con molto maggiore proprietà e precisione in greco chiamasi στρογγυλόσχημος o στρογγύλος χαρακτήρ (3), bensì solo le lettere *quae maximae sunt.*

Tornando a S. Girolamo, riteniamo indiscutibile che egli non volesse riferirsi non solo a lettere di precise e misurate dimensioni, ma nemmeno ad

(1) « Habeant qui volunt veteres libros vel in membranis purpureis auro argentoque descriptos, vel uncialibus ut vulgo aiunt litteris, onera magis exarata quam codices: dummodo mihi meisque permittant pauperes habere schedulas et non tam pulchros codices quam emendatos ».

(2) Lettera 'ad Eginhardum' (MIGNE, PL. CXIX, 448): « Praeterea scriptor regius Bertcaudus dicitur antiquarum litterarum, duntaxat earum quae maximae sunt et unciales a quibusdam vocari existimantur, habere mensuram descriptam. Itaque si penes vos est, mittite eam mihi » *ec.*

(3) Così ad es. il LAMBROS nella nota sua versione dell' *Handbook* di E. M. THOMPSON: cfr. pp. 313 sgg. e pp. 210-212, dove si tratta anche dell'ὀξύρυγχος χαρακτήρ. Questa parte, ch'è un'aggiunta importante del LAMBROS al testo inglese, avrebbe dovuto esser ricordata da Gius. FURLANI nella sua monografia Ὁ ὀξύρυγχος χαρακτήρ rivolta sovrattutto a confutare A. Mentz (*Riv. di Filol. e di Istr. class.*, anno XLIII, ott. 1915, pp. 606-613), come erano da ricordare le pp. 421-424 del vol. 69 (*Nuova serie*) - 1914 - del *Rhein. Museum,* nelle quali V. GARDTHAUSEN confutò egualmente il Mentz, fra altro dimostrando anch'esso quale sia, nel linguaggio tecnico filosofico, il significato delle espressioni (che ricorrono in un discusso passo di Giov. Filopono) ἁπλῶς τί ἐστι συλλογισμός e ἁπλῶς εἰδότα γράφειν, dal Mentz fraintese.

Digitized by Google

una particolare fra le qualità di scrittura maiuscola in uso al suo tempo, nel quale cioè la scrittura letteraria (1) era così la capitale — elegante o rustica — come lo στρογγυλόσχημος, i cui caratteri si erano omai formati nettamente per evoluzione naturale dai capitali. Chi legga senza alcun preconcetto il passo del suo ' in librum Job prologus ', deve riconoscere che egli non intende se non di contrapporre ai codici di lusso come ricchi di fregi ornamentali, così scritti co' maestosi caratteri maiuscoli (donde i « codices *onera* »), le proprie *schedulae,* scritte probabilmente in scrittura corrente, forse in quella comunemente usata ne' *pugillarès*, *schedulae* « pauperes », ma emendate. Ivi egli non fa uso di termine tecnico; l'inciso stesso ' ut vulgo aiunt ' esclude il tecnicismo dell'espressione, attesta essere volgare l'appellativo di *unciales*, senza un significato rigorosamente preciso, più lato di quello di « caratteri alti, solenni, maestosi, (noi si direbbe volgarmente « lettere di scatola »), impiegati per quei libri il cui lusso altrove deplora egualmente (2). Del resto è abitudine di S. Girolamo di non far sfoggio di termini tecnici quando non sia necessario l'adoprarli: così promiscuamente egli usa i termini « volumina, codices, exemplaria », ed anche « libri », nello stesso generico significato, pur con l'ultimo riferendosi, quando gli occorra, a determinate parti di un'opera: e nel passo in questione meno che mai aveva bisogno d'indicare la esatta altezza della scrittura dei libri di lusso, che contrappone alle sue povere *schedulae*, ai suoi codici *emendati!*

Il volere attribuire sempre valore rigorosamente tecnico ai termini che s' incontrano negli scrittori, qualunque sia la circostanza nella quale o per la quale li adoprano, spesso trae ad interpretazioni fallaci ed a congetture che non hanno ragione logica: come nel caso dell'*unciales* fu la proposta di David Casley di mutare l'*uncialibus* in *inicialibus*, lezione che sembra trovasse in qualche Ms. (3), contro l'autorità de' più insigni fra i codici biblici, tutti concordi nella lezione « uncialibus » (4). A questa lezione evidente-

(1) Di questa essenzialmente trattasi, anzi della scrittura usata in particolare ne' codici-*onera*-sacri, cioè della maiuscola rotonda. L'aver pensato ad altre forme di lettere, per es. alle corsive allungate, ecc., fu conseguenza del non aver tenuto conto a quali testi S. Girolamo si riferiva!

(2) MIGNE, PL. XXII, 417-18: *Ad Eustochium:* Inficiuntur membranae colore purpureo, aurum liquescit in litteras, gemmis codices vestiuntur, et nudus ante fores earum Christus emoritur. — Ibid., 876: *Ad Laetam:* Pro gemmis et serico divinos codices amet, in quibus non auri et pellis Babylonicae vermiculata pictura, sed ad fidem placeat emendata et erudita distinctio.

(3) Cfr. il *Nouv. Traité de Diplomatique,* T. II, pp. 510-511. — Anche nel codice biblico Laurenziano *De Nemore n.° 2,* del sec. XI, una mano del sec. XV cancellò le lettere *un* della parola *uncialibus* (f. 1^{v}), e vi sovrappose *ini* affinchè si leggesse *inicialibus!*

(4) Già l'ASSEMANI, come riferiscono gli autori del *Nouv. Traité de Diplom.* (l. c.), attestava leggersi *uncialibus* ne' migliori codici della Vaticana. Lo stesso ci confermava ne' giorni scorsi Mons. A. AMELLI, dichiarando che, esaminati oltre

Digitized by Google

mente si riferiva, e con lo stesso significato di lettere solennemente maestose, degne di essere adoprate per ritrarre ed eternare gesta e virtù insigni di Santi, l'autore della vita di S. Severo, arciv. di Ravenna, quando scriveva: « Est et aliud eius apud nos mirabile factum, quod nequaquam « patimur absconsum iri, sed stilo quo valemus prosequi dignum censemus; « quo si quibusdam ecclesiis contingere posset *uncialibus* ut aiunt litteris « memorie mandaretur avidius » (1).

Rimane la questione, quando, come e per opera di chi il termine di *unciales* assumesse un significato speciale, più ristretto, proprio di quel genere di scrittura maiuscola che ha tondeggianti come i tratti così gli angoli, ha — rispetto alla capitale — mutate le proporzioni fra le singole parti delle lettere, e sovrattutto ha di forma costante alcune lettere sue proprie (2). Pur senza assegnare rigorosamente alle lettere *unciales* precise dimensioni in altezza o grossezza, appaiono incerti nel valore e nel significato del termine gli ἐπώνυμοι ἥρωες della diplomatica e della paleografia, il Mabillon e il Montfaucon. Quegli invero fa quasi tutt'uno delle lettere *unciales* e delle *cubitales, grandes, quadratae*, con l'avvertenza che le *unciales* « unciâ, id est pedis duodecima parte, constabant »: ma poi ammette che « operosa haec uncialium litterarum scriptura non erat usui passim, sed tantum in inscriptionibus librisque descriptis ad pompam quorum plerique adversa dumtaxat, non aversa parte exarati erant »! (3) Il Montfaucon — con un po' più di ragione, trattandosi della scrittura greca — dichiara che i « vetustissimi characteres unciales quadri simul et rotundi dici possunt » (4). — Al Barone (5) sembra « che i PP. Maurini siano stati i primi

---

a cinquanta codici ottimi, fra cui un palinsesto del V° secolo, vi trovò essere costante la lezione *uncialibus* (che è quella pure dell'insigne cod. Laur. Amiatino). Quindi anche per questa ragione, come non regge l'*inicialibus* difeso dal Casley, così è da respingere l'*uncinalibus* proposto dall'ALLEN (v. GARDTHAUSEN, *Gr. Pal.*, II², p. 89).

(1) Riproduciamo il passo dal cod. Laur. *Edili 137* (della fine del sec. XI), f. 104ʳ. Lo danno anche i codici *Edili 134* (f. 68ᵛ, dove manca *eius*), *De Nemore 13* (f. 77ʳ), *Plut. 20, 1* (f. 93ʳ), *Plut. 30 sin., 4* (f. 91ʳ): nei tre ultimi però la lezione è corrotta in *uicialibus aut litteris*. — Per il senso non è senza interesse confrontare il γράψας εἰς λεύκωμα μεγάλοις γράμμασιν e l'αὐτὸ προθεῖναι σαφέσι καὶ εὐσήμοις [γράμμασιν] ἵνα [παν]τὶ [ἔκ]δηλα γένηται di cui nella nota 5, p. 88, vol. II² della *Grieck. Pal.* del GARDTHAUSEN.

(2) A questo proposito si consulti la recente monografia di Nicola BARONE, *Intorno alla voce onciale attributo di scrittura*. (Premiata tip. Fischetti-Sarno, 1916: pp. 13 [+ 3 n. n.], con una tav.).

(3) *De re dipl.*, lib. I, cap. XI, § IV. — Il *Virgilio Vaticano* e il *Mediceo* sono nella tav. VI indicati come *uncialibus litteris exarati*.

(4) *Palaeogr. gr.*, lib. III, c. I, p. 185. — È notevole come riferendosi alla normale rotondità delle lettere ε Θ O C Φ ω egli aggiunga l'osservazione: « quae cum passim in quovis scribendi genere usurpentur, inde evenit, ut priscus ille character uncialis, rotundus vocitetur a nonnullis ».

(5) O. c., p. 9.

Digitized by Google

a darci la descrizione di questa scrittura » trovando scritto nel *Nouveau Traité de Diplomatique* (T. II, p. 506): « Par écriture onciale nous entendons la maiuscule de forme ronde et distinguée de la capitale par certains éléments ». Occorre tuttavia osservare che neppure gli autori del *Nouveau Traité* citato permangono costanti nell'interpretazione così fissata, come quelli che subito dopo avvertono tali caratteri aver servito essenzialmente per i titoli, e non si mostrano alieni dal conformarsi eventualmente al linguaggio su cui richiamano l'attenzione « les savants auteurs du Catalogue de la Bibliothèque du Roi », col far rilevare che « la plupart des critiques sont convenus d'apeler onciales toutes les anciennes lettres maiuscules, soit rondes ou carées » (1). Aggiungasi che, se pure specificatamente ne' caratteri unciali riscontrano la forma rotonda (trattandone essi come di 'caractères arondis'), non resulta come e perchè il termine di « unciales » sia stato da loro accolto ed usato in questa accezione tutta singolare. Nè egualmente resulta, ne' trattati posteriori, come e perchè a questa accezione sia toccata la sorte di permanere nel linguaggio tecnico, abbiavi influito, come fu congetturato, più o meno incosciamente, una ragione pseudoetimologica (« uncia, uncus, uncinus, ὄγκος, ὀγκινος . . . »), o, secondo altri, la forma del segno convenzionale romano indicante l'oncia (2), o qual che sia stata altra causa. E questo punto, crediamo, meriterebbe fosse fatto oggetto di diligenti ricerche.

L'ALFIERI A SIENA

PER RINA CANTONI

(Cfr. *Rivista* an. XXVI (1915) pp. 69 sgg.)

XVII.

La contessa d'Albany lasciò un epistolario voluminoso e direi addirittura europeo per le relazioni ch'essa aveva in tutti gli Stati e in tutte le sfere sociali, ma la corrispondenza più ricca, più continuata e rilevante è quella che forma il carteggio con gli amici senesi. Comincia nel 1797 e termina nel 1820. Il Pélissier, che la raccolse diligentemente in due volumi, novera trecentocinquanta lettere (3) « qui forment l'histoire intime du ménage Alfieri Stolberg, de la société mondaine siennoise et toscane, l'his-

(1) T. II, p. 506.

(2) Cfr. p. 11 segg. della monografia sopra citata di N. BARONE, il quale vi riconosce l'influenza (p. 13) « della forma dell'antico segno convenzionale dell'oncia: il globulo ».

(3) Non comprese quelle trovate da me che rappresentano alcune lacune di questa raccolta.

Digitized by Google

toire politique de la Toscane de l'Italie et de l'Europe pendant une des périodes les plus agitées les plus dramatiques, les plus éclatantes de leur histoire » (1), per chi non conobbe il periodo odierno.

Possono considerarsi come veri giornali se non per i pregi, per i difetti certamente: la stessa varietà in politica, in cronaca, in letteratura, con lo stesso seguito di contraddizioni, di smentite, di censure, patrimonio oscillante di ogni giornale in ogni tempo, allora più vivo che mai per l'incertezza della situazione politica.

Per mezzo di questa corrispondenza, il salotto della Regoli Mocenni continua per iscritto le sue conversazioni, poichè i frequentatori sono anche gli amici della d'Albany: il Gori che si recò espressamente a Roma per conoscerla, il Luti, la Teresa e Vittorio Mocenni che la visitarono a Firenze. Fra le regine di ben diversi salotti si strinse subito il legame di viva simpatia, che il Pélissier dice « per eguaglianza di situazione »; ma la d'Albany ne spiega la ragione e cioè per aver trovato la Mocenni « la seule femme italienne que j'ai jamais aimée et qui m'as jamais plu » (2).

La corrispondenza è in comune fra la Teresa e il Luti, come per l'Alfieri fra la Teresa e il Bianchi, affine di scongiurare il pericolo che le lettere cadessero in mano del « Brontolone ».

L'abitudine di questo carteggio quasi dialogico si mantenne per la d'Albany come una necessità, nè valsero ad interromperlo la morte della Teresa e dell'Alfieri stesso, chè continuò con Vittorio e col Luti, e alla morte di quest'ultimo ne rimase depositario Alessandro Cerretani amico dell'Arciprete e tesoriere dell'università senese.

Queste ultime lettere (sono cinquantadue dal 2 luglio 1807 al 31 aprile 1820) giacciono inedite nella Biblioteca comunale di Siena (3); se non furono pubblicate, furono vedute dal Pélissier e nella prefazione del secondo volume egli osserva giustamente che questa corrispondenza fra il Cerretani, che non aveva conosciuto l'Alfieri, maggior gloria della d'Albany, e la vecchia chiacchierona, era destinata a languire e a cessare poi senza motivo apparente.

L'ignoto carteggio senese è molto curioso, benchè privo di valore letterario e scritto nel più barocco francese, perchè ci permette d'entrare nell'intimo di questa donna e perchè ne escono lumeggiati, secondo le sue vedute e quelle dei suoi corrispondenti, così la società senese come i

(1) *Lettres inédites de la comtesse d'Albany à ses amis de Sienne*. Vol. II. — Toulouse, E. Privat, 1912, pag. VIII.

(2) Id. Vol. I. Paris. A. Fontemoing 1904; Lettera 1ª: 14 novembre 1797.

(3) Ms. Autografi Porri. Filza 86.

Digitized by Google

personaggi senesi ormai noti, specialmente la Teresa Mocenni e la sua famiglia.

A questo proposito bisogna subito osservare che la D'Albany non fu l' istigatrice dell' infelice matrimonio della figlia di Teresa col Magiotti, di che l'accusarono il Milanesi (1), il Gotti (2), il Del Cerro (3). Le sue lettere valgono di discolpa.

Della figura giovanile di Quirina Mocenni, che sarà poi la *donna gentile* del Foscolo, non possiamo dir nulla di lieto. Chiusa con la madre, riservata con la Contessa, essa non lasciò mai trasparire l'animo suo. Dal convento di S. Maria Maddalena, ov'era stata educata, passò a casa senza però trovare nella famiglia nè gioia, nè conforto. La madre, ancor troppo addolorata per la morte dell'amico, non comprendeva o poco si curava di comprendere il carattere della figlia; il padre, uomo dappoco e talvolta brutale, il fratello Vittorio, ragazzo pieno di speranza condannato alla vita di negozio mentre le sue inclinazioni lo chiamavano agli studi, e un fratellastro che soffriva di convulsioni costituivano un contorno atto soltanto a rattristare la povera giovane e a chiuderle il cuore ad ogni sfogo, proprio nell'età in cui essa avrebbe avuto bisogno di allegria e di consolazioni.

Appena fuori del Collegio, la famiglia pensò subito a sposarla, e la Teresa, senza tener conto di quanto aveva sofferto col marito, non pensò che preparava alla figlia la stessa sorte, e non ascoltò nè il cuore di madre nè la sua triste esperienza, ciò che costituisce una doppia colpa; inoltre pare che la Quirina nutrisse altre simpatie.

« Si votre fille, » scrisse la d'Albany, « a une passion pour le cœur c'est une folie la marier car vous la rendrez malheureuse » (4) e altrove: « La Quirina parait mélancolique, je crois que son coeur est vide; elle m'a parlé d'un certain Martelli qu'elle aurait voulu épouser, mais qui n'a pas voulu. Il parait qu'il lui plait » (5).

Non era il modo migliore per farle dimenticare un amore quello di sposarla a un imbecille; ma in quei tempi le figlie non avevano libertà di scelta e tanto meno potevano ostinarsi in un capriccio del cuore; perciò la Quirina, soffocando ogni contrarietà, dovette subire il volere della madre.

---

(1) MILANESI. Opera citata.

(2) DEL CERRO. Epistolario, compreso quello amoroso, di Ugo Foscolo e di Quirina Mocenni Magiotti. — Firenze, Salani 1888.

(3) AURELIO GOTTI. *La donna gentile*. — Firenze. Ufficio della Rassegna naz., 1886.

(4) PÉLISSIER. Opera citata. Vol. I, lettera, 27 febbraio 1802.

(5) Idem. Vol. II, lettera, 18 dicembre 1802.

Digitized by Google

Anche la contessa d'Albany era stata pregata di occuparsi a scovare un partito conveniente, ma aveva trovato comodo rispondere ch'era assai più facile per una donna trovare un cavalier servente che un marito per una fanciulla, perchè gli uomini rifuggono dal matrimonio e « le poète » (1) in questo genere di favori « ne sait unir qu'Apollon et les muses » ; però ne avrebbe incaricato Tommaso Puccini, direttore delle Gallerie di Firenze. Quando la Teresa annunziò il matrimonio del Magiotti, quasi idiota, figlio del capitano Magiotti, all'amica, ne ebbe questa risposta :

« Je voudrais qu' il réussisse puisque vous le désirez, quoique je ne donnerais pas ma fille à un imbécile de cette nature dont la vue seule me feroit fuire à cent lieux » (2).

E questo sia suggel ch'ogni uomo sganni.

E all'arciprete scriveva, dopo la morte di Teresa :

« On voit que ce mariage a été fait que la Thérèse était déjà malade mortellement; sans cela elle aurait fait d'autres arrangemens; elle n'a pas pensé à l'avenir da sa fille » (3).

La Teresa era già ammalata « elle avait envie de ce mariage pour venir à Florence. Je n'ai rien à me reprocher car j'ai bien écrit tout ce que j'en savais et la Quirina en convient aussi » (4).

« Je crois que la Quirina est tombée des mains d'un avare dans celles d'un autre.... J'ai toujours écrit que le Capitaine était un *seccatore* fameux et il y a longtemps que je le connaissais pour tel » (5).

Ma la seguente confessione : « Je me suis occupée de ce mariage un peu fait en honneur de notre amie » (6) rivela che se non fu propensa a questo matrimonio nemmeno lo impedì, curandosi più di fare un piacere all' amica che di salvare la figlia. Per fare onore almeno una volta alle sue ripetute offerte d'amicizia : « Comptez à jamais sur moi », « .... je suis disposée à l'aimer comme la fille de notre Thérèse » (7), avrebbe dovuto occuparsi di questa figliuola capitata a Firenze, mentre invece non si curò affatto di lei lasciandola in piena balìa di un mondo sconosciuto, e alla sua infelicità vide un ottimo rimedio, naturale del resto in chi l'aveva provato, in un futuro amico.

---

(1) Così la d'Albany chiama nelle sue lettere l'Alfieri.
(2) Opera citata, Vol. I, lettera 27 febbraio 1802.
(3) 30 luglio 1803. Vol. II.
(4) 7 ottobre 1803, ibidem.
(5) 18 decembre 1802, ibid.
(6) 1 gennaio 1803. Vol. II.
(7) 2 ottobre 1807.

Digitized by Google

« Elle n'est pas jolie pour inspirer une passion au premier coup mais à la longue tout le monde trouve, aussi elle trouvera » (1). Era ben lontana dal sospettare che avrebbe trovato un Foscolo, e con queste parole equivalenti nè più nè meno ad una ingegnosa alzata di spalle, si tolse ogni rimorso.

Il tono di cordialità che è nelle lettere alla Quirina si smorza a poco a poco e diventa quasi astioso in quelle al Luti.

Dopo aver detto: « J'ai vu notre Quirina dont j'ai été contente; elle a un maintien décent, parle bien et m'a paru beaucoup regretter sa mère (2). Nous avons pleuré ensemble, elle ressemble peu à sa mère elle n'est pas jolie mais bien faite »; dirà poi: « Je vous parle sincèrement, elle n'a rien qui me plaise, elle n'a pas la grâce de sa mère ni son attrait » (3); — « Je vous avoue qu'elle est trop jeune et trop novice pour moi; il faudrait la former et je ne me sens pas la force. J'aime à causer et non pas à enseigner, et c'est ce qui arrive ici avec les femmes qui la plupart sont ignorantes » (4).

E parlando della solitudine in cui vive la Quirina, perchè le giovani signore non amano vivere insieme, ma si temono e temono soprattutto quelle che non hanno il cavalier servente, essa scrive: « Pour moi je ne puis pas lui en faire faire, n'allant chez personne, et ayant rénoncé a m'ennuyer. Je ne veux plus me gêner, je suis trop vieille. Pour les anciens amis je me dévoue (!!), mais je ne veux plus de nouvelles connaissances. La vie que je mène me suffit et me contente » (5).

E con questo vero programma d'egoismo e d'ingratitudine verso la sua antica amica del cuore, essa rallenta i rapporti con la Quirina. È probabile, anzi certo che la Quirina, se pur osò farle delle confidenze, intuì subito con chi aveva da fare e dovette nauscarla l'egoismo di quella donna. Così a poco a poco ruppe la relazione, come sappiamo dal carteggio della Quirina col Foscolo.

La d'Albany conobbe il Foscolo a Firenze e, nonostante l'aria di protezione e di maternità assunta, non fu per lui neppur l'ombra di quello che fu la Quirina; questa sapeva comprendere il dolore e la grandezza di un'anima nobile, l'altra non sapeva che insultarlo non risparmiandogli le più amare parole, quasi amasse mettere il dito nelle sue piaghe. Ed era

---

(1) 1 gennaio 1803.
(2) Dirà più tardi (11 marzo 1802) « je crois que j'ai plus senti sa perte qu'elle »
(3) 23 aprile 1803.
(4) 1 gennaio 1803.
(5) 19 marzo 1803.

Digitized by Google

piaga ben viva pel Foscolo lo stato dell' Italia. « Quest' Italia decrepita mi faceva sperare che sciogliendosi dalla catena del suo manigoldo potrebbe un dì o l'altro ringiovanire » (1). E seguita con tutta l'amarezza: « Ora non ho più speranza per essa e non bramo più nulla. » Oh si destassero un minuto solo, questi morti che vissero per l' Italia: un minuto solo oggi li compenserebbe della loro agonìa.

Così essa gli rispondeva: « Les italiens en général ont l'âme vile, ne connaissent pas la gloire » (2).

« Les italiens ne sont pas mûrs ou sont trop corrompus pour faire une nation » (3), e pazienza se questa fosse una triste osservazione riconosciuta vera, ma essa spingeva il suo cinismo fino a trovare ridicolo fosse il Foscolo affetto dalla « gloriole du moment », perchè prendeva a cuore le sorti d' Italia.

. Il Foscolo la vide il 31 agosto 1812 attirato anch' egli dal desiderio di conoscere l'amata di Vittorio Alfieri e dalla fama del suo salotto. Alla prima visita ne seguirono molte altre, non troppo lusinghiere per la regina dei cuori, s' egli scrive a Cornelia Martinetti: « ci vado perchè mi sta vicina di casa, perchè va anch'ella a dormire dopo le dieci, perchè parla spesso d'Alfieri e mi ha anche talvolta parlato assai graziosamente di voi. Ma la sua *società* è diplomatica varia e severa, e tutti stanno seduti perpetuamente: a quattr'occhi ci si sta bene quantunque la contessa alfiereggi ed io vorrei che le donne petrarcheggiassero tutte, giovani e vecchie. Ma in quel crocchio io mi sto muto e freddo come la sedia che opprimo » (4): e più severamente ne parla al Cicognara: « L'Albany sta bene e le voglio sempre bene, ma se lasciasse che gli altri facessero all'amore senza dare esempio alle minori patrizie, di pettegolezzo, l'Albany starebbe molto meglio nel mio cuore ».

E per questa sua manìa da comare spinse l' indelicatezza fino a parlare pubblicamente d'un prestito di denari di cui il Foscolo l'aveva pregata segretamente. Si attirò l' ira del poeta che la rimproverò apertamente e ne scrisse alla Quirina, chiamando la d'Albany « donnaccia principessa ». E in quella lettera vi erano pure altre punzecchiature e tutte dirette a « madama », onde bisogna dire che la libidine del pettegolezzo fosse molto più potente in lei dell'amor proprio.

---

(1) Lettere inedite di Luisa Stolberg contessa d'Albany a Ugo Foscolo pubblicate da Cammillo Antona Traversi e da Domenico Bianchini. Roma 1887.

(2) Juillet 1815. Vol. I.

(3) 13 maggio 1814.

(4) Epistolario (Firenze, 1854) vol. I, pag. 418 Lettera dell'agosto 1812.

Digitized by Google

Il giudizio che ne dà la Quirina vale a chiarire in quali rapporti fosse con lei ed è molto salato: « Io vorrei che voi non l'aveste mai conosciuta! Non date retta alle sue lettere, ella è maestra nel fingere per esser più a portata di disprezzare. Povero Ugo tu non meriti queste azioni infami, ma pur troppo te le fanno e non le vedi » (1). E altrove:

« La è donnaccia pettegola, senza cuore: io te l'ho scritto mille volte quando eri in Milano, e avevo mille ragioni per dirtelo; e non l'ho voluta mai più vedere, malgrado che nella mia pericolosa malattia cercasse le mie nuove tutti i giorni, e dicesse bene di me, e forse dimenticatasene ne avrà poi detto male dopo due giorni ».

« La contessa vi ha scritto amorevolmente e lo credo perchè Ella, e lo giurerei, sentiva per voi del pizzicor d'amore. Ma non giurerei sulla lealtà della sua amicizia, essa è più dotta nella satira che nell'elegia, e non è capace di fare un passo per l'altrui bene quando teme di compromettersi » (2).

La d'Albany scriveva che non aveva più voglia d' insegnare alla sua età, ma io credo che non avesse voglia d' imparare; perchè allora come oggi la Quirina Mocenni potrebbe additarsi ad esempio di virtù femminile. Intelligente e virtuosa, non solo dette al Foscolo tutto il suo cuore, ma si occupò per lui delle cose meno gradevoli come gli affari pecuniari e, benchè fosse il suo bel sogno, non accettò di raggiungerlo in Svizzera e di sposarlo; nè si fece scudo della gloria di lui come fece la d'Albany, ma volle sodisfare fino all'ultimo al suo dovere di assistenza presso un marito semimentecatto e un suocero avaro e rabbioso, non abbandonandoli nè atteggiandosi a loro vittima come la d'Albany aveva già fatto.

Se dalle lettere della madre e della Contessa poco traspare di lei, molto sappiamo dalle sue lettere al Foscolo: soffriva senza serbare rancori, udiva il racconto degli amori con le « Grazie » che il Foscolo stesso le faceva, ma poichè il suo era sincero e profondo e non era il capriccio di un'ora, non lo amò mai meno e sempre lo sognò vicino e lontano con tutta l'anima e con tutto il pensiero.

Se il suo viso non accendeva passioni, le sue doti meritavano la stima di elette persone che il suo salotto accoglieva, come G. B. Niccolini, il Benvenuti, Gino Capponi, Leopoldo Cicognara che l'ebbe carissima, il generale Colli e più tardi Silvio Pellico.

Ebbe il nome di « donna gentile » e fu realmente così gentile e buona

(1) Opera citata. Epist. Vol. II.
(2) Opera citata. 20 maggio 1817.

Digitized by Google

da far piangere il Pellico pel suo atto generoso e segreto che toglieva il Foscolo dalla miseria (1) e da fargli scrivere: « Le donne superarono dunque gli uomini in tutte le virtù? È gran tempo che io lo credo, ora una nuova prova viene a commuovermi fino alle lacrime..... chiunque siate o amica di Lorenzo (2) vero o finto sia il vostro nome io l'adoro altamente » (3). Non posso far a meno di riportare un brano d'una sua lettera al Foscolo a Londra, per rilevare tutta la delicatezza affettuosa e profonda del suo animo amoroso e materno: « Vivi senza inquietudine alcuna e ad ogni tuo bisogno non dimenticare che mi hai chiamata madre, sorella, figlia, amica. Questi titoli fanno la mia gloria: sono sacri al mio cuore, ne vado superba. Addio mio figlio, mio fratello, mio amico addio. Il tuo ritratto (4) è l'unico tesoro ch'io possiedo, lo guardo, gli parlo e non ho osato appressarvi i labbri, perchè ti amo come gli angeli amano santamente » (5).

Quanta differenza tra lei e le altre amiche del Foscolo, come la Nencini, la Martinetti e la Bignami che si curavano soltando di trionfare e di tormentare l'amico con la loro bellezza, pronte poi a dimenticarlo nella lontananza! Ne fanno fede le sue parole e le lettere informative della d'Albany. Il salotto della Teresa Mocenni fu più celebre, ma il nome della Donna Gentile rimarrà vivo in chi apprezza la bontà dell' animo e le è grato per le parole di conforto che resero meno amaro il triste esiglio di Ugo Foscolo.

XVIII.

Con Vittorio Mocenni, figlioccio dell'Alfieri, l'Albany mostrò lo stesso egoismo che con la Quirina. Vivente la madre curò la sua educazione, dandogli spesso buoni consigli, esortandolo a risponderle in francese perchè imparasse questa lingua e, per quanto poco gli potesse insegnare, tuttavia invogliò il giovane a studiarla seriamente. Ma la sua generosità non varcava il confine delle parole, fossero pur queste buone ed utili; così, morta la madre, noi vediamo ch'essa si raffreddò anche col figlio, forse pel timore di doversene occupare, e si mostrò incoerente, severa nei giudizi che dette di lui, quando pensiamo che si trattava di un giovine intelligente, d' indole buona, sensibilissimo.

---

(1) Gli comprò la biblioteca.
(2) Lorenzo Alderani, pseudonimo del Foscolo.
(3) Mss. Fondo Martelli. Bibl. Marucelliana.
(4) Dipinto dal Fabre.
(5) DEL CERRO. Op. citata.

Digitized by Google

Ne scrive al Luti: « Je le crois un peu romanesque. On prétend qu'il est une parfaite caricature, qu'il ferait mieux de faire le marchand que l'homme de lettres. Je lui crois peu d'esprit et encore moins d'acquit » (1). Se non sapeva neppur difendere gli amici, figuriamoci come avrà trattato i suoi nemici!

« Il a peu d'esprit et croit d'en avoir beaucoup, et ce qu'il dit ne correspond pas a ce qu'il voudrait dire, son maintien est celui de quelqu'un qui a une grande idée de lui-même » (2).

E dopo aver assicurato Teresa della sua affezione e della sua premura per Vittorio: « Je n'ai pas pu m'intéresser pour son fils; d'ailleurs dans ce moment je ne veux rien demander ni ennuyer personne » (3).

E la prima volta ch'egli per favore le chiederà di aiutarlo a cercarsi un posto, questa superba raccomandazione formerà tutto il suo aiuto: « tâchez de faire votre chemin sans avoir besoin de personne » (4).

Evviva la sua sincerità nel lavarsi le mani da ogni noia! Ma è semplicemente brutale questo programma d'egoismo non solo verso un orfano, ma verso un figlioccio del Poeta, figlio della sua amica più cara. Così rispettava la memoria dell'Alfieri!

Vittorio Mocenni riuscì a laurearsi in medicina a Milano nel 1809, ma l'anno appresso moriva senza avere la minima sodisfazione delle sue fatiche.

Se si potesse credere ancora a questa donna si dovrebbe dire che la morte di Teresa l'avesse fortemente commossa.

« J'ai l'âme déchirée ainsi que le poète. Je la regrette de toute mon âme, je ne l'oublierai jamais, son image sera à jamais gravée au milieu de mon cœur » (5).

« Je ne puis me consoler de la perte de notre incomparable Thérèse que le sot monde ne connaissait pas parce qu'il faut du clinquant pour l'éblouir » (6).

La sua morte è registrata nel diario Bandini. « La mattina del 27 settembre, alle ore tre circa, passò agli estremi riposi la signora Teresa Mocenni nata Regoli, e moglie del signor Ansano Mocenni, chiamata per soprannome la " Venere Gialla ", dopo una malattia d'itrope migliare in

---

(1) PÉLISSIER. Op. citata. Vol. II Lettera, 9 ottobre 1802.
(2) 30 ottobre 1802. Vol. II.
(3) 29 gennaio 1803. » »
(4) 10 gennaio 1808. » »
(5) 26 settembre 1802. Vol. II.
(6) 16 ottobre 1802 » »

Digitized by Google

età d'anni 38 e le funzioni sono state fatte nella chiesa di S. Pietro Ovile e poscia è stata associata nella compagnia di S. Ansano a Dofana, ove è stata in detta chiesa tumulata ».

Siena ne conserva ancora grato ricordo, specialmente per la fama del suo salotto. Una lapide posta dal figlio Enrico sulla facciata della casa di S. Francesco rimane a commemorare gli ospiti illustri:

VITTORIO ALFIERI
FRANCESCO GIANNI
QUESTA CASA FREQUENTAVANO
CARI AVENTI L'AMICIZIA
DI
TERESA REGOLI MOCENNI

Le lettere della d'Albany e del Luti ci fanno però conoscere come la Teresa in Siena non fosse stata molto apprezzata, e con giudizî inferiori al suo merito; ma poichè l'invidia sola parlava, nulla può distruggere l'impressione da lei fatta oltre che sull'Alfieri, su tutti i più illustri frequentatori del suo amabile salotto.

Le scriveva l'amica il 13 dicembre del 1799:

« Je ne conçois pas pourquoi il y a tant d'acharnement contre vous, si ce n'est parce que vous avez plus d'esprit que les autres femmes de Sienne.... Je crains que quelques petites imprudences vous n'ayez faites pendant le séjour des François à Sienne, où comme vous avez toujours la reputation de réunir chez vous les gens d'esprit et des gens peu croyants, cela n'eût excité la bile des dévots et des cagots qui sont plus occupés de la conscience des autres que de la leur » (1).

E altrove:

« Je crois que dans ce monde il ne faut faire aucune bassesse, mais il faut aussi se faire pardonner ses bonnes qualités en ne *soverchiando mai gli sciocchi* » (2).

« La Zondadari est envieuse de vous, parce qu'elle craint que si on vous connaissait on abandonnerait sa société pour la vôtre et si vous n'auriez pas votre Brontolone, votre société serait très recherchée. Je voudrais que ce galant'homme s'en aille au diable, ou en paradis tout comme il voudrait *a sua scelta* » (3).

(1) Op. cit. vol. I, pag. 222.
(2) Op. cit. vol. I, pag. 227, lettera del 24 decembre 1799.
(3) Op. cit. vol. I, pag. 316, lettera del 6 settembre 1800.

Digitized by Google

Per la d'Albany Ansano Mocenni non merita altri nomi che « brontolone », « zanzaro », « terzo incomodo » (1).

E al Luti dopo la morte della Teresa:

« Je sais qu'on ne connaissait notre Thérèse à Sienne que pour lui donner des ridicules. Je crois que l'envie avait une grande part à ce qu'on disait d'elle. Cette femme avait eu un *cavalier servente* noble et de mérite qui appartenait à une des meilleures maisons de la ville; elle avait réuni chez elle une compagnie de ce que Sienne produisait de plus spirituel: tout cela est fait pour irriter les autres femmes, qui se vengent en donnant des ridicules. Notre Thérèse avait beaucoup d'esprit et beaucoup de vertu; elle avait un jugement sain. Elle n'avait d'autre défaut que de ne pas savoir supporter les sots; elle leur montrait trop le mépris qu'elle avait pour eux » (2).

Queste lodi lasciano un adito alla maldicenza.

« Je crois que notre Thérèse n'a jamais rien écrit, qu'elle n'a jamais été lettrée, qu'elle était étonnante pour l'éducation qu'elle avait reçue, et pour l'esprit naturel, mais ses connaissances étaient médiocres, et elle n'avait pas le temps de s'instruire » (3); e a proposito delle idee francesi di Teresa si mostra severa nel giudicarla: « Elle ne connaissait pas les Français et puis elle était malheureuse; ainsi elle se serait attachée à un rasoir pour se délivrer. D'ailleurs elle n'avait que des demies (*sic*) connaissances et souvent quand il vous manque les intermédiaires on fait *dei grossi sbagli* » (4).

Però non smentisce mai la sua affettuosa bontà di cuore, la sua generosità piena di premure verso la contessa; « *elle* était prévenante, caressante, spirituelle » (5).

La d'Albany fu la sua più grande amica, corrispondente assidua, prodiga di filosofia nelle situazioni dolorose quando il suo cuore non sapeva dare altri conforti. Così parrà strano, ma le consigliò di leggere le vite di Plutarco quando Teresa viveva in ansia pel marito condannato, per l'abbandono del Luti (6) ed era ancor dolente per la morte del Bianchi. Bisognerebbe esser filosofi nati o cuori insensibili per seguire, in certe situazioni, piuttosto il pensiero di un autore che il proprio. Ma le sue

---

(1) Per esempio, lett. 8 maggio 1798, 24 luglio id. ecc. ecc.

(2) Op. cit. vol. II, pag. 17. 30 ottobre 1802.

(3) Op. cit., 6 novembre 1802.

(4) Op. cit., 11 febbraio 1803, vol. II.

(5) Op. cit., ivi, 23 aprile 1803,

(6) Aveva sospeso le sue visite per timore d'esser imputato di giacobinismo, e questa sua condotta fu giudicata ridicola anche dalla d'Albany.

Digitized by Google

consolazioni consistono tutte in indicazioni di letture ; è sempre la filosofia altrui quella che serve a mascherare il suo grande egoismo e il suo gelido cuore.

XIX.

Nonostante la morte della Teresa, la corrispondenza senese non patì ristagni. Dell'assiduo frequentatore dell' estinta, l'arciprete Luti, essa non ha che parole di lode. Con lui continuerà, senza mutare il tono pettegolo delle sue lettere, un carteggio attivissimo.

La natura di questo galante sacerdote timoroso e gaudente, padre di troppi figli, incapace d'energia, oppresso dai più piccoli crucci, si accordava pienamente con la filosofia un po' materialotta e troppo facile della bella contessa.

Il suo abito sacerdotale non gli è di pregiudizio e la sua fede doveva esser ben oscillante se alla sua morte la d'Albany potè scrive al Cerretani :

« Dites-moi, je vous prie, si l'archiprêtre est mort tranquillement, car il m'a paru qu'il n'était pas très ferme, dans ses principes, il était combattu » (1).

La sua maggior virtù era quella di saper dipingere invece che scrivere :

« J'ai lu votre lettre au Poète qui en a été enchanté, et chaque fois que j'en reçois en sa présence il me dit toujours: « Lisez-moi la lettre de notre archiprêtre », tant il est content de votre manière d'écrire. Quel dommage que vous ne vous soyez pas donné à quelque objet ou de littérature ou d'autre chose! car vous écrivez avec une clarté et une précision admirables » (2).

La sua risposta riflette quella dell'Alfieri.

« L'archiprêtre étoit le dernier d'une société de gens de mérite dont l'ami (3) que je pleure se rappelait toujours avec plaisir » (4).

E pel povero Gori, troppo presto mancato agli amici, essa ha le stesse parole di rimpianto e di ammirazione dell'Alfieri :

« C'était un homme le plus estimable que j'ai jamais connu de ma vie, et en même temps le meilleur des êtres. C'était un cœur angélique et il avait l'âme de ces hommes que nous vénérons dans l'antiquité ».

---

(1) Lettere inedite al signor Cerretani. Bibl. com. di Siena. Ms. Porri. Filza 86, 26 febbraio 1807.

(2) *Lettres inédites*, cit. II, 11 dicembre 1802.

(3) L'Alfieri.

(4) 3 febbraio 1807 inedita. Ms. citato.

Digitized by Google

Queste varie persone rappresentano per la d'Albany tutta la società senese, della città essa non parla affatto perchè non l'ama; tutta la sua ammirazione si esprime nel lodare i dolci senesi.

« Que de bonnes choses on fait à Sienne! » e per quanto nel suo « giornale » si trovino molti giudizi artistici sulle città vedute, dell'arte senese non fa menzione; soltanto una volta, ma per il Fabre che fa collezione di libri d'arte, essa domanda al Luti « le Lettere pittoriche » della città. Siena le serve soltanto come termine di confronto per abbassare i fiorentini maligni, cuori di bronzo, insensibili a tutto fuorchè all' interesse, le donne scostumate ed ignoranti: « Au moins vos Dames s'occupent de quelque chose de sensé, et les florentines qui sont des *buses* passent leur vie autour d'une table de pharaon à perdre ou à gagner quelques pauls. Je n'ai jamais vu des femmes plus insipides et plus ignorantes. Elle ne savent pas même faire l'amour avec passion » (1).

E altrove:

« Baldelli (2) a été bien content de Sienne et de la société de vos compatriotes et a trouvé infiniment plus d'instruction qu'à Florence; et ce n'est pas grande chose, car ici on est parfaitement ignorant, méchant, envieux ».

Probabilmente per far tacere la sua maldicenza ci sarebbe voluta veramente l'*Ile charmante* dei suoi sogni e ancora, abituata com'era a vedere la pagliuzza negli occhi altrui e non la trave nei propri, essa capace dei più volgari pettegolezzi, non si sarebbe chetata.

« On me dit qu'à Sienne vous avez aussi une apparence de savante dans la Mellini. Tout cela merite le proverbe qui dit que dans le pays des aveugles les borgnes sont rois. Au reste, pourvu que les femmes ne s'ennuient pas entendant parler les hommes de sujets moins trivials que le commérage, cela suffit » (3).

Con lo stesso coraggio scrisse al Foscolo, quando l' Alfieri aveva già avuto un successore:

« Vous prenez l'amour en philosophe, vous jouissez tant que vous pouvez et vous écartez les épines. C'est très-bien! Heureusement que les femmes de ce pays sont comme vous; cela ne m'aurait pas convenu car je m'avisais de m'attacher quand une fois j'aurais dit que j'aimais » (4).

---

(1) Op. cit. vol. II, 9 aprile 1803.

(2) Il biografo del Boccaccio.

(3) Op. cit. vol. II. 4 dicembre 1802.

(4) Del Cerro. Epist. citato.

Digitized by Google

XX.

Da questa corrispondenza intima si potrebbero inoltre stabilire i rapporti fra Vittorio Alfieri e la contessa d'Albany; ma se nelle lettere più intime all'amica del cuore non parla mai di lui, se non per passarle i saluti, per lodi del carattere e degli studi o per additarlo come esempio al figlioccio, è evidente che la fiamma della quale scriveva nel 1783 al Gori (1) era spenta; se l'avesse amato veramente non avrebbe ripetuto il solito ritornello sul disgusto della vita e sul desiderio di morire. A questo non induce l'amore; basterebbe ricordare le lettere della Quirina al Foscolo per convincersene. E contemporaneamente si potrebbe stabilire invece come già esistesse l'amicizia intima col pittore Saverio Fabre, di cui parla in quasi tutte le lettere dilungandosi sulla famiglia di lui, sui suoi lavori, sui suoi trionfi, su tutto quello che può interessarlo.

Ma senza curarci del suo cuore più o meno innamorato, le sue lettere hanno un interesse grandissimo rispetto all'Alfieri perchè stanno ad attestare la grandezza del carattere morale di lui, dell' indole fatta tutta d'un pezzo, fiera e tenace come il grande augello ond'ebbe nome; dimostrando altresì quanto nelle sue idee, nelle sue azioni, nella violenza dei suoi amori e dei suoi odî, in tutte le manifestazioni della vita, egli fosse assoluto.

Si ritraggono da queste lettere suoi giudizi, frasi sparse, confronti che hanno l' inestimabile valore dalle verità per chi conosce l'Alfieri o per chi dubita della veridicità della sua « Vita ».

Per Vittorio Mocenni essa scrive alla madre: « Il doit se distinguer par une proibité à toute épreuve qui caracterise son parrain, car l'honneteté du comte Alfieri est bien au dessus de son génie ». Durante l'invasione francese: « Il a toujours son âme ferme et inaltérable, qui le rend si supérieur à tout le monde » (2).

« Il poeta è occupato del suo greco.... è libero ovunque non volendo nulla da nessuno. Richiesto di far l'elogio del Granduca di Toscana, alla sua morte, egli rispose di non poter di altro se non « è morto ».

---

(1) Lontano dall'Alfieri sfogava all'amico il suo amore: « Li sacrificherei la mia vita, se gli potessi esser utile e potessi contribuire alla sua felicità, ma so al contrario che devo conservarla per lui, per un giorno renderlo felice ».

« È tanto necessario alla mia felicità e fino alla mia vita che senza di lui l'assicuro non ci voglio stare in questo mondo pieno di guai ». Bibl. com. di Siena. Ms. ; *Lettres inédites de la comtesse d'Albany* in *Studi* dedicati al Rajna pag. 866, 865.

(2) Vol. I. 5 Genn. 1799.

Digitized by Google

I libri occupano il tempo del poeta: « et ont remplacé la passion des chevaux: il lui en faut toujours une subalterne, car je me crois la première ».

« Le poète est sombre, mais ferme, et *sempre studioso* » (1).

E dopo la sua morte: « Il s'est tué à force de travailler; il ne m'a pas voulu écouter, je lui avait bien dit qu'il ferait le malheur de ma vie après en avoir fait le bonheur » (2). Scrive al Cerretani: « Vous connaissez bien combien je l'aimais, et combien il méritait d'être honoré, respecté, adoré. On ne peut pas avoir connu cet homme admirable sans le pleurer éternellement ».

« Tout le monde me paraît bien médiocre quand je le compare avec lui. Ses vertus étaient encore supérieures à son génie. Il avait une douceur dans le commerce de la vie que son extérieur n'annonçait pas. Il ne m'a jamais dit dans l'espace de vingt-six ans une parole désagréable. Je puis dire que je le respectais comme un Dieu sur la terre. J'étais bien loin d'être digne de lui » (3).

Non manca il ricordo continuo di Siena, egli ne deve aver molto parlato con la d'Albany:

« Les siennois (4) doivent aimer plus que les autres peuples d'Italie les tragédies du comte Alfieri puisqu'une partie ont été composées dans leur patrie et sont même les meilleures. L'auteur avait un grand attachement pour Sienne, il prétendait y avoir trouvé meilleure compagnie que dans aucun autre endroit qu' il. avait habité » (5).

« Il m'a souvent dit qu'il n'avait jamais trouvé nulle part une réunion de personnes plus aimables et plus instruites et plus selon son cœur et son esprit » (6).

« J'ai eu le bonheur de jouir de la société d'un homme comme il y en a peu et qui était un grand observateur et *indagatore* du cœur humain, et qui avait la bonté de me communiquer ses observations et de former mon esprit. Malheureusement il n'était pas digne du sien, le cœur seul le méritait » (7).

---

(1) Op. cit. vol. I. 29 marzo 1799.
(2) Vol. II, 10 marzo 1804.
(3) Inedite Ms. cit., 28 Marzo 1807.
(4) Ms. cit., 1 Dicembre 1807.
(5) Ms. cit., 3 Luglio 1807.
(6) Ms. cit., 3 Luglio 1807.
(7) Ms. cit., 2 Febbraio 1807.

Digitized by Google

E, se può importare, ecco quanto si riferisce agli scritti del poeta, nel carteggio della d'Albany che risponde alla critica fiorentina sulle opere postume. Scrive al Luti: « Je vous ai envoyé les six volumes dans l'instant même qu'ils ont parus. On *se déchaîne* infiniment contre ces ouvrages et Monsieur Pelli est arrivé à dire que les satires n'étaient que *delle sciocchcherie.* Je m'attendais à tout autre critique, mais non pas à les accuser de bêtise. Le temps les placera à leur place. Et quand on pense que les Toscans ont eu la bêtise de trouver le poème de Tasse mauvais et les Français la *Phèdre* et l'*Athalie* de Racine et les Anglais le *Paradis perdu,* il faut s'attendre à tout du jugement de la multitude.

« L'envie, la jalousie, la bêtise crient plus fort que les autres. Quant à moi on peut dire ce qu'on veut, peu m'importe, si l'ouvrage est bon, malgré les clameurs il restera tel, s'il est mauvais malgré les louanges il sera oublié.... La satire sur les lois est pleine de belles pensées, mais malheureusement le vulgaire n'aime pas à réflechir. L'antireligionnerie est très philosophique: elle n'est pas dévote, mais elle fait voir cependant qu'on ne peut pas facilement détruire une religion de tant de siècles sans en créer une autre » (1). Si riferisce a quei versi:

> Ci vuole altro a cacciar Cristo di nido,
> Che dir ch'ell'è una favola: fa d'uopo
> Favola ordire di non minor grido (2).

E invero nello scritto *Del Principe e delle Lettere* il poeta aveva già detto: « Il credere in Dio non nocque a nessun popolo mai, giovò anzi a molti; agl'individui di robusto animo non toglie nulla, ai deboli è sollievo ed appoggio ».

E osservava la D'Albany:

« Je crains que l'Italie soit en général encore trop arrierée dans les satires; celle sur les lois est fortement sensé, mais on n'aime à penser, on veut rire. Beaucoup de gens trouvent dans les satires la critique de leurs actions, surtout la seconde classe qui est celle qui juge les ouvrages, enfin il y a un déchaînement qui ne peut se comparer qu'à celui qu'arriva à la publication des tragédies » (3).

Se manca una vera critica non mancano le osservazioni acute e alcune tristi verità.

---

(1) Op. cit. II, lettera 22 agosto 1806.
(2) Satira VII.
(3) Ms. cit., 3 Agosto 1807.

Digitized by Google

« Je ne conçois pas pourquoi les Italiens sont si ennemis de tous ceux qui se distinguent pour mieux et si admirateurs des étrangers. On croirait qu'ils sont nés pour être subjugués, et c'est ce qui les rend aussi esclaves de tous les peuples qui s'emparent de leur pays. L'ennemi est la passion qui les domine ».

« Je suis charmée que la Vie vous a plu, il parait que les Comédies n'ont pas eu le même succès, il y a beaucoup d'esprit dans les six pièces et une grande richesse de langue. L'auteur a toujours eu le but de ranimer la nation italienne la faisant penser. La Vie même apprend à connaître ce cœur humain... »

« Il parait que cet ouvrage est fort admiré surtout pour le style, et l'auteur a créé les paroles en cherchant pas l'approbation des Cruscants qui en ce moment sont rares ».

« Je crois comme vous que les premières Comédies ne peuvent pas se jouer; mais il y a beaucoup d'esprit et le genre en est nouveau, et tous les gouvernemens sont mis en ridicule. Il y a aussi une richesse de langue très étonnante pour les temps où on écrit si mal. Malheureusement on écrira toujours pis, grâce aux barbares qui infectent la belle langue toscane » (1).

Le opere postume dell'Alfieri oltre alla critica diedero da fare anche alla censura che senza discernimento le proibì in massa, mentre a Torino venivano vendute liberamente. « On me dit que c'est votre cardinal, inspiré par le Nonce qui a écrit à la Reine pour faire défendre comme irréligieux et impolitiques Salluste, Terence, *les Grecs et les Satires tutti in un fascio.* Aussi m'écrit-on de partout: Depuis quand la Toscane est-elle devenue si barbare? On pouvait défendre *les Satires*, même les brûler, mais laisser vendre les autres. On prétend que c'est notre excellent chevalier satirique (2) qui est cause de tout celà. Les passions en général sont aveugles mais surtout l'envie » (3).

Quanto alle Postume sarà come delle tragedie: nè la critica del Carmignani nè le offese del Decureil le hanno intaccate (4).

Ecco il lato ridicolo di questo divieto di vendita: si proibiva la traduzione di *Terenzio* come se da secoli non fosse stato conosciuto. Così si proi-

---

(1) Ms. cit.

(2) Angelo d'Elci nemico e invidioso d'Alfieri, fece pure opposizione affinchè le ceneri di lui non fossero deposte in S. Croce.

(3) Op. cit., II, 10 gennaio 1807.

(4) Si può ricordare come in una lettera al Bianchi l'Alfieri lodasse il Carmignani suo futuro critico, come il suo miglior attore.

Digitized by Google

bivano le commedie; censura religiosa, assurda quando lasciava vendere le opere di Helvetius e di Boulanger. Merita riferire quanto ne dice la d'Albany:

« Une fois ne se sont-ils pas avisés de défendre le traité des « Sections coniques » et un traité su la coltivation des haies, parce qu'ils on cru qu'il avait quelque mystère sous ces noms?

« Ces messieurs si éclairés sont un nommé Jarry curé de S. Joseph, un nommé Buccelli chanoine de Saint Laurent » (1).

Dati questi spiriti veramente troppo illuminati, è possibile cercare delle ragioni profonde al divieto delle Postume dell'Alfieri?

E con questa breve rassegna chiudesi l'eterno carteggio d'Albany, carteggio ricco più di scandali e di pettegolezzi che di lodi e di ammirazioni. Quanto poteva appagare la sua volgarità trovava un esteso commento nelle sue lettere, ma di quanto vi è di realmente buono e vero nella vita non si discorre mai.

La sequela dei suoi consigli, non richiesti, è cosa meschina quando non è sostenuta dal suo vangelo: Montaigne.

Ogni vicenda, sia d'interesse privato o generale, finisce sempre con la comoda frase che avvalora i fatti compiuti « si jeunesse savait et si vieillesse pouvait le monde irait trés bien »: si potrebbe aggiungere « qu'avec des *si* on mettrait Paris dans une corbeille ».

In luogo di crogiolarsi nel suo egoismo e di considerare il mondo come una divertente lanterna magica, avrebbe potuto meritare tutto l'affetto e tutta la riconoscenza occupandosi un poco dei figli di Teresa Mocenni, privati così presto della madre e che in lei speravano di trovare un affettuoso conforto.

Ma alzare gli occhi dalla propria comoda vita per vedere le tristezze altrui non è atto che entri nel suo programma: essa preferisce posarli sulle scenette più gustose, condite di maldicenza per appagare la sua libidine di pettegolezzo.

La sua coltura se appare grande a prima vista, per la conoscenza sia pure imperfetta di varie lingue, per le letture frequenti di lavori poetici, storici, filosofici, manca di profondità, di discernimento e di vigore individuale.

Più dotta nella satira che nell'elegia, seppe però riconoscere le doti dei suoi amici e fu prodiga ad essi di consigli, di attestazioni continue di

(1) Ms. cit., 24 Decembre 1807.

Digitized by Google

amicizia, di tutto quello infine che non oltrepassava il limite della parola e non turbava nè il suo cuore, nè la sua vita.

Maestra nell'arte del fingere, si mostrò al poeta sotto la luce più favorevole e fu amata e ammirata prima con passione e poi con riverente amicizia, per quanto la loro compagnia, in fine, si riducesse in tutto a qualche conversazione serale. Le occupazioni del giorno li dividevano completamente: il poeta, perchè assorto nei suoi lavori, permetteva alla dama di esplicare la sua generosità col rallegrare nelle ore del pomeriggio lo studio solitario di Saverio Fabre.

Del periodo politico, periodo che per mutamenti e vastità somiglia a quello odierno, dà le notizie più disparate, talvolta vere, spesso incerte e false. È difficile capire nella situazione perchè la gente onesta non può salire all'altezza dei *coquins* che governano il mondo, essa dice. E della povera Italia, divisa e travagliata, che allora aveva bisogno per sollevarsi della parola suscitatrice del poeta, mentre oggi ognuno la porta in sè, dell'Italia poco si cura o ne fa un quadro d'indolenza, di noia, di corruzione. Galleggiano in questo mare due osservazioni che hanno il valore di profezie.

« La pauvre Italie a toujours été disputée à qui la pourra sucer davantage, et elle sera ainsi jusqu'à ce qu'une heureuse combination ou le courage universel des habitants ne lui donne un gouvernement unique et selon son goût » (1).

« Le monde est une lanterne magique: chacun passe et peu laissent traces d'eux ».

Non so se si classificasse tra gli « effacés »; ma ne dubito perchè leggendo una sua lettera al Canova trovo:

« Je désirois que votre nom qui fait honneur à l' Italie, fût un avec celui d'un homme qui en fait la gloire; le mien se trouvera honoré de se trouver au milieu d'eux ».

Si potrebbe dire, essendo una sua frase, che « la pudeur en souffre »; ma l'arte d'arrossire era sconosciuta a questa dama che non fu capace di nessun sentimento elevato. Gli aspetti sotto i quali ci appare nella sua vita si confondono e si distruggono, perchè nessuno fu irradiato dalla luce che dovrebbe illuminarli, luce femminile di bontà e d'amore. Onde pensando a Carlo

(1) Può interessare oggi alla distanza di quasi due secoli leggere un giudizio di una donna di sangue tedesco, sui tedeschi stessi, giudizio che trova oggi la più triste approvazione: « les allemands se hâtent *lentamente*. Ils ne se sont hâtés que pour *rapiner* quand ils le peuvent, et encore le font ils plus grossièrement que les autres ». Lettera al marchese Morozzo de Bianze conservata nell'archivio di Torino e pubblicata da Pélissier in *Scritti* cit. dedicati al Rajna, pag. 870.

Digitized by Google

Stuart, all' Alfieri, alla Mocenni possiamo concludere che come regina mancò di dignità (1), come amante di fedeltà, e come amica di generosità.

Sul marmo di Santa Croce, dove l'Italia piange il suo sogno, non si legge che un nome: Vittorio Alfieri, vivo in tutti i tempi, non come gloria di una Musa, ma come consacrazione di quel sublime ideale oggi sfolgorante di nuova luce in questo maggio ardente del 1915 — l'ITALIA.

APPENDICE

ALCUNE LETTERE DI LUISA D'ALBANY (*)

R. BIBLIOTECA MARUCELLIANA DI FIRENZE

Autografi: STOLBERG (LUISA) C.ssa D'ALBANY

N.° 1.

22 février [1800].

J'ai reçu, ma chère Thérèse, votre engagement avec le Poète que je lui ai remis d'abord. Il attendra pour faire faire son choccolat que les drogues soient à meilleures marchées, d'autant plus qu'elles sont déjà baissées de beaucoup. Le sucre et le cacao ne sont pas plus chers que il n'était il y a deux ans, et alors il a payé son chocolat quatre paules et demie. Pour ce prix on en a du très bon à Florence.

Si je n'efectue pas assez vite mon marché de livres je vous renvoyerai votre argent, je vous dois 42 paules. J'ai faire à un juif qui veut vendre ses livres comme neuf et moi je ne veux les payer que pour ce qu'ils vallent, celà fait que je ne cède pas parce que de les avoir un mois plutôt ou plutard m'est égale.

J'ai reçu le livre sur la France: il y a du bon dans cet ouvrage, mais c'est un livre de parti, comme tout ce qu'on écrit à present. Il a une grande riputation, et il a été écrit pour plaire au Roi de Sardaigne qui est dévot.

(1) Dopo i ricordi valorosi di suo marito per riconquistare il legittimo regno dagli usurpatori di casa Hannover, essa ebbe il coraggio di ottenere un'udienza da questi regnanti e di sedersi pubblicamente in pieno parlamento, a Londra, su uno sgabello ai piedi della regina come concedevasi alle dame di corte! Anche l'ombra di Carlo Stuart dovè fremere nella sua tomba!

(*) Queste lettere son quasi certamente, la maggior parte, inedite; ma non è possibile per tutte assicurarlo. Ne abbiamo rispettata la grafia assai scorretta, aggiungendo soltanto qua e là l'accentuazione e la punteggiatura per agevolarne l'intelligenza. I numeri apposti alle lettere son quelli degli Autografi.

Digitized by Google

J'espère toujours que votre mari échappera la prison si le gouverneur s'intéresse à lui, car ici on ne peut rien faire pour lui à ce que m'a dit le senateur protecteur.

Le carnaval est très triste, l'argent est rare, le pain est cher, tout cela ne réjouit personne. Le temps est aussi si mauvais, il ne peut pas se remettre au beau. Je salue l'archiprêtre. On dit que les Russes.... de nouveau qu'ils marchent vers le Rhin, cette versalité perpetuelle est bien ridicule. Il est vrai qu'ils avaient raison de se plaindre de la capitulation d'Ancone. Je crois qu'il y a des gens payés pour brouiller les deux camps. La France y a un grand intêret. Dans peu de jours nous entendrons dire qu'il y aura encore une nouvelle cause de tracasseries. Dieu veuille que nous ne soyons pas la victime de toutes ces dissentients car c'est toujours nous qui payons les pot cassés. J'aurais autant aimé que ce Buonaparte soit resté en Egypte avec ses mamalucks: c'est une tête ardente et active qui fait aller les hommes, et les Français suivent ceux qui les font marcher avec le bâton, et avec de coups de pieds. C'est incroyable que les Français ayent (1) souffert dix ans tous les malheurs possibles pour avoir un Roi Corse. Je ne connais rien de plus humiliant. Adieu ma chère Thérèse, aimez moi et comptez à jamais sur ma tendre amitié pour la vie. Mille choses à Vittorio.

[Sul rovescio del f.°]:

Al Signor Arciprete Luti
Proveditore degli studi di Siena
a Siena.

[La data si desume da una nota messa nel rovescio].

N.° 3.

9 août [1800].

Je conçois, ma Therèse, que vous regrettiez votre campagne où vous êtez tranquille loin de votre Brontolone, mais votre devoir vous apelle à Siene et votre plaisir doit y ceder puisque vous retirez votre fille du couvent. J'avoue que je ne conçois pas pourquoi? Car en Italie les filles ne sont bien que renfermées, j'en ai vu de tristes exemples ici sous mes yeux, et je me suis convaincue que les filles doivent rester au couvent jusqu'à leur mariage. Leurs sens parlent trop tôt dan ce pays ici, elles ne sont pas comme nous qui sommes froides, et puis dans mon pays les étourderies d'une fille ne signifient rien, on est plus sévère pour les femmes. Basta, vous aurez vos raisons pour agir comme vous faites car vous ne faites jamais rien à la legère, ou *on vous force* à ne pas faire très bien.

J'espère qu'après votre retraite de tant de tems vous reviendrez dans le monde plus indulgente pour les hommes qui sont comme leur permet

(1) Aveva scritto *d'avoir*, dopo *incroyable*, ma poi si riprese e corresse.

Digitized by Google

la nature qui les a formés de chair et d'os. Il y a quelques êtres privilégiés qui scavent faire dominer le morale sur le phisique. Soyez donc de ce nombre et voyez-les pour ce qu'ils sont, apprennez à les voir comme une lanterne magique, et à ne vous arrêter que aux objets ridicules pour en rire.

Je suis parvenue à ce point. Je n'entends les comerages que le soir, et je les prends comme une comédie. Apprennez encore à scavoir vous recueillir au milieu du monde ; et quand il n'est pas nécessaire de parler, de vous acoûtumer à penser. Il est inutile, ma Thérèse, de lire et de réfléchir, si voux ne scavez pas vous en servir pour élever votre âme ; mais je ne crois pas la moitié de ce que vous me dites. Nous ne pouvons pas nous empêcher de préferer une chose à l'autre, mais, d'abord que nous sacrifions notre plaisir à notre devoir, nous en avons plus de merite. Je suis fachée de ce que vous m'avez dit de votre figliastre ; l'envie difficilment se gueri, il se cache, mais ne se deracine guère, il annonce toujours une âme vile. Il est possible que le phisique de ce jeune homme soit la cause que son morale soit inquiet.

Vittorio est heureusement né, c'est un excellent jeune homme, pourvu qu'il ne se gâte pas. Il a une grande qualité, c'est de vouloir se distinguer : l'amour de la gloire annonce une âme noble et grande. Quel dommage qu'il ne puisse pas faire une carrière brillante, quoique cependant il sera plus heureux dans son état.

À propos de carrière : Monsieur Consalvi est Cardinal Segretaire d'Etat ; il le merite par une conduite noble et ferme. C'est un homme qui a de l'esprit et de l'activité, il travaille pour quatre, ne dort quasi pas, et mange très peu.

Mr. Cicciaporci desire de faire votre connaissance, ma Thérèse ; il sera content de vous.

Je ne donerai aucune nouvelle à l'Archiprêtre parce que Cicciaporci les lui donnera.

Le fou de Bristol est encore comme à Sienne. Il va faire faire un tableau plus grand du premier à Fabre : son argent est bon, et il le dépense, ce qui est un bonheur pour les artistes dans ce moment.

Adieu, ma Thérèse, je vous embrasse de tout mon cœur mille fois, aimez-moi et comptez à jamais sur ma tendre amitié.

Je n'ai pas entendu parler des présens de Buonaparte (1) au Pape. Il peut lui donner (2) de Calices car il doit en avoir la quantité à sa disposition en ayant volé beaucoup.

Avez-vous déjà le nouveau Gouverneur ? En est-on plus content que du précedent ?

Il G. D. l'a fatto pulito, l'ha sostenuto contro la moltitudine e poi a contentato chi non lo voleva quando a piacciuto a lui. Mi piacce quando le cose vanno in regola. Il poeta li saluta tutti caramente. Fabre lavora (3)

---

(1) È scritto *Buona parte.*

(2) Invece di *donner* pare che avesse scritto prima *faire presens* che fu cancellato.

(3) Veramente scrive *lavoro.*

Digitized by Google

molto e li presenta i suoi rispetti. Il fratello medico guarisce per lo più, e non ha ancora mandato nissuno nel paese di là, egli è prudente e buon medico e conosce perfettamente il male Gal.... (*sic*), lo guarisce radicalmente. Non è poco. Addio, amatemi.

[Manca l'indirizzo, e nella pag. interna del f.° che era rimasta in bianco c'è una letterina di mano dell'Alfieri, edita in *Lettere inedite*, Firenze '64, pag. 261].

N.° 4.

18 8bre [1800].

Vous aurez été, ma chère Thérèse, aussi étonnée que moi des événemens. On ne sait à qui les attribuer. Qui assure que c'est une convention entre les deux puissances, qui dit que c'est une infraction d'armistice : pour moi je ne sais que dire, je laisse chacun raisonner à sa guise. Il faut baisser la tête et se resigner.

On n'entend plus rien à la politique, ni à rien dan ce monde; la bonne foi des traités, rien n'est plus sacré, on ne pense qu'a prendre à qui convient et où cela convient.

Tout Florence est allé à la campagne, la ville est deserte ; on ne voit que du peuple dans les rues, peu de soldats, la force principale est allé vers Arezzo ; on dit qu'ils vont à Naples. C'est une tache d'huile qui s'étend à l'infini. On n'y conçoit rien. Toutes les personnes qui avaient abandonné leur pays avec les Français sont rentrées, et jusqu'à présent elles sont tranquilles. Tout le monde l'est, et l'entrée des Français en ville paraissait une pompe funèbre, tout le monde pleurait et *pas une personne* n'applaudissait.

Je salue l'Archiprêtre et je le prie de ne pas perdre courage, mais de brûler tous ses livres de politique.

Mille chose al signor Cicciaporci et dites lui que je lui recommande de se soigner, non pas en se faisant saigner, mais en étant très sobre, buvant peu de vin. Je ne lui repond pas parce que je n'ai pas la force d'écrire beaucoup ; la lettre est pour tous les amis. Mille remercimens à notre Vittorio, je suis charmée que S.te Thérèse lui plait. Je lui recommande de se conduire comme il a toujours fait.

Le poète vous salue, il se porte bien malgré tous les chagrins qu'il a. Fabre vous présente ses hommages, il est charmé que vous êtes contente de la sainte ; il y a travaillé beaucoup pour qu'elle soit mieux et plus belle pour votre oratoire.

J'ai un grand plaisir que vous en soyez contente, c'est une vraie jouissance pour moi. Prenez garde à votre Danois : s'il plait celà pourrait vous procurer des desagrémens. Il est vrai que les habitant du nord respectent les jeunes personnes.... Adieu, aimez moi toujours comme je vous aime. Je vous embrasse de tout mon cœur.

[Sul rovescio del f.°]:

Al Signor Arciprete Luti
Proveditore degli studi di Siena
a Siena.

[La data resulta da una nota ms., ivi].

Digitized by Google

N.° 5.

29 [9bre 1800].

Vous saurez, ma chère Thérèse, que le gouvernement provisoire a donné sa demission et que il a été remplacé par Chiarenti, ci devant Medecin Speroni, noble de Cortone, et Gorez (?) dont j'ignore le ci-devant état.

L'avocat Leoni est Président de la Police, il à remplacé Vacca qui a été lecteur à Pise.

Tous ces Mrs. sont revenus avec l'invasion des Français. Nous ignorons si nous avons la paix ou la guerre, ou même l'armistice, nous vivons dans l'obscurité au jour la journée, et poussant le tems avec l'épaule qui est bien long et bien triste car il pleut à verse tous les jours. Je veus prie, ma très chère, de ne pas me confondre avec les gens de la ville qui ne prennent pas l'air, car je sort par tous les tems, même quand il pleut à sceaux; je prends mon parapluye et galoppe comme s'il faisait beau tems et je m'en trouve très bien. Je crois cependant que une situation humide comme Piana, et où le brouillard domine et les eaux sont mauvaises, n'est pas un endroit sain pour personne. Ayez soin de vous, pour vos enfants et pour vos amis. Je vous envoie deux petits volumes à l'adresse de l'archiprêtre que je vous prie d'accepter et de ne montrer à personne; en les lisant vous en verez la consequence et si même vous en entendez parler n'avouez jamais que je vous les ai donné. Je me fie à votre parole que je connais aussi sacrée que la mienne.

Le poète vous salue, il ne fait plus qu'étudier le grec et a renoncé à poetare. D'ailleurs il est trop melancolique pour avoir le courage de faire des vers.

Mille complimens al signor Antonio; je ne sais aucune nouvelle à lui écrire; nous vivons dans l'obscurité: on dit que le Comte de Cobenzel est allé à Luneville avec Joseph Buonaparte, à ce que disent les gazettes que je ne lis guères, mais qu'on me racconte.

J'écris peu et pour cause, j'aime à parler franchement et la franchise n'est *pas à l'ordre du jour*.

Tout le monde veut faire le mal, mais ne veut pas qu'on leur disse sotto il muso. Adieu. Tiriamo avanti alla meglio: après la pluye vient le bon tems. Il n'y a rien de durable dans ce monde. Pope dit que toutes les operations humaines sont fondées sur le sable. J'embrasse ma Thérèse et salue Vittorio. Je prie l'aimable triumvirat de ne pas m'oublier et de m'aimer parce que je le merite leur étant très attaches. Mardi j'écrirai al signor Antonio: forse ci sarà qualche nuova.

[Sul rovescio del f.°]:

Al Signor Arciprete Luti
Proveditore degli studi di Siena
a Siena.

[La data resulta da una nota ms. ivi].

N.° 6.

[6 8bre 1800]

Je suis charmée, ma chère Thérèse, que vous pensez sérieusement à vous guerir de cette incommodité, qu'étant prolongée, peut devenir très

Digitized by Google

nuisible à votre santé. Ayez soin de vous, je vous en prie. Nous avons un temps abominable, il pleut jour et nuit, c'est un terrible hiver.

Je tâche de m'occuper le plus que je puis pour que le temps se passe plus vite; mais il s'en va à pas de tortues, aussi que d'autres que je connais, mais qui ariveront cependant.

J'exorte l'Archiprêtre à se faire courage: après la pluie vient le bon tems, et mon baromètre m'annonce que la tempête passera; il doit se ressouvenir que mon Baromètre est excellent, qu'il a été fait par un Professeur de Pavie. Toutes les choses excéssives ne peuvent pas durer, par consequent il ne peut pas grêler éternellemente.

Je vous prie de dire la même chose al signor Antonio. Il est affreux d'avoir un hiver aussi rigide avec tous nos autres meaux (*sic!*) je suis charmée que notre Vittorio soit si raisonnable que de meriter d'être admis dans la societé des.... dames Cicciaporci; cela doit lui donner de l'émulation pour se conduire toujours mieux.

Nous ne scavons plus rien des nouvelles politiques; on ne parle ni de paix ni de guerre. Il parait qu'on traite à Luneville puisque Mr. de Cobenzel y est.

Dieu veuille nous rendre le repos et la tranquillité tant désirée et tant attendue. Dites al signor Antonio, pour ne pas multiplier les lettres, que mon beau frère traite directement avec le sien pour l'affaire en question, et qu'il na jamais pensé à revendiquer l'ancienne dette. Le poète se porte bien et vous salue tous; il est impossible de lui rien voler pour la Thérèse, car il ne fait plus rien que de lire du grec, ainsi, exceptées des parole de cette langue, il n'écrit plus dans aucune autre pour le moment.

Vous savez que lorsqu'il entreprend une chose, *lo vuol spuntare* (1). Je ne puis pas envoyer les livres promis et pour cause. J'exorte l'Archiprêtre à se calmer la tête et à s'occuper de ses Tusculum et de tous les ouvrages de Ciceron qui c'est aussi trouvé dans de mauvais momens.

Adieu ma chère Therèse, ayez soin de votre santé, aimez moi autant que je vous aime. Je salue l'aimable triumvirat et la lettre servira pour tous les trois. J'espère que vous y devinerez les sentimens qui m'animent pour vous. Vous aurez entendu parler de la colère du baron de Falkestein de ce que Mr. Théodore s'était emparé de sa terre, et avait mis le sequestre dessus: il veut la ravoir au plutot ou ententer un procès très sérieux.

Dites moi si vous savez cette affaire.

[Dietro:]

Al signor Arciprete Luti
Proveditore degli studi di Siena
a Siena.

[Nota ms. c. s.]

(1) Aveva cominciato a scrivere: *il veut*, poi cancellò e mise l'espressione italiana.

Digitized by Google

N.° 7.

[9 8bre 1802].

Godo veramente cara figlia della mia tenera amica che voi siate felice, e che io c'abbia contribuito: non dubito che lo stimabile capitano farà tutto quello che potrà per la vostra felicità. Salutatemelo tanto, io l'amo e lo stimo di tutto il mio cuore, non avrei mai, nella mia gioventù, desiderato un suocero migliore di lui. Quanto desidererei che la nostra disgraziata amica fosse testimonia de la sorte che vi ha procurata, perchè è a lei che voi la dovete, avendoci pensato quella eccellente madre ed amica che piangerò tutta la mia vita.

Ho scritto una lunga lettera a Vittorio, egli mi dice risposta scusandosi. Spero che quel ragazzo non si perderà, perchè ha buon cuore, ma la nostra Teresa l' ha un poco guastato ed egli ha un grande amor proprio: egli sarà ben disgraziato con suo padre che egli non stima ed non ama. Come siete fortunata, cara Quirina, di essere fuori di casa vostra, e di essere così ben collogata! quanto vi sarebbe più dolorosa la perdita che avete fatta! Vi raccomando la mia figliastra: abbiate cura della sua educazione. Aspetto con impazienza di fare la vostra conoscenza e d'abbracciare la figlia della mia tenera amica, la mia cara Teresa. Mai mai mi scorderò di lei, ella sarà sempre impressa nel fondo del mio cuore. Oh Dio mio, non mi posso assuefare a l'idea di non rivederla più: e quando penso che desidererei tanto il vostro matrimonio per potermi riunire a lei! Abbiate sempre presente la sua virtù, la sua eccellente condotta per imitarla. Datemi delle vostre nuove, del marito, del suocero, della vita che fate et a che vi occupate, se leggete? Ditemi se sapete il francese? Se intendete i libri? Non spero di vedervi che al fine di Novembre; mene rincresce assai, ma dovete conformarvi alla volontâ dello suocero. Addio cara Quirina vogliatemi bene come ad una seconda Madre, l'amica tenera della vostra. Addio, cara ragazza, siate felice e ricordatevi tutta la vostra vita della nostra Teresa.

9 7bre 1802.

Alla signora Quirina Magiotti-Mocenni
Montevarchi

N.° 8.

15 7bre [1806]

J'ai reçu, mon cher Vittorio, l'ode que vous m'avez envoyé, dont je vous remercie, et qui est remplie de sensibilité: on y voit que vous avez senti vivement la perte que vous avez fait, elle a été grande et irréparable. Ayez toujours devant les yeux cet excéllente mère comme une egide pour vous préserver de l'égarement. Je sais que votre père c'est distingué avec le Général qui en a été très content.

Tous ce qu'on dit sur la Toscane sont des commerages des gens qui desirent le mal, personne ne sait rien et pour le present je croys qu'il n'y aura rien de nouveau: mais qui peut repondre de l'avenir pour rien dans ce monde? Jouissons du moment!

Digitized by Google

Continuez à étudier sans vous ruiner la santé ; et comptez sur mon amitié pour la vie.

LOUISE.

Al signor Vittorio Mocenni
A Siena

[c. s.]

N.° 9.

15 9bre [1807]

J'ai toujours attendu mon cher Vittorio les volumes que vous dites m'avoir renvoyés, pour vous envoyer les autres. Jusqu'à présent je n'ai rien vu arriver. Je serais curieuse de voir la collection de lettres que vous avez retrouvées. Je vous prie de les faire copier à mes frais, j'en remettrai l'argent à votre soeur, qui est très occupée à soigner le G. Colli qui est très malade. Il est bien heureux d'avoir trouvé une si bonne et compatissante amie. C'est une bonne personne que la Quirina! et qui mériterait d'être plus heureuse.

Avouez que ce stile de la vie de *votre parrain* est un modèle pour tous ceux qui veuillent écrire en prose. Il n'est pas trop fleuri ni trop laconique.

Je m'imagine que les pédans l'auront critiqués parce qu'ils ne peuvent pas l'atteindre, car il faut une âme et un génie comme le sien pour peindre de cette manière. Je m'imagine que vous continuez vos études : ne vous fatiguez pas trop, et conservez moi votre amitié. Comptez sur la mienne et regardez moi toujours comme l'amie de votre respectable mère.

LOUISE.

Sul rovescio :

Al signor Vittorio Mocenni
a Siena

[c. s.]

N°. 10.

J'ai appris, ma chère Quirina, avec bien du déplaisir la maladie de votre mari que je croyais guéri. Veuillez m'en donner des nouvelles ; je m'y interesse pour vous et pour son père à qui je vous prie de témoigner la part que j'y prends bien sincèrement.

Ayez soin de vous et comptez à jamais sur ma tendre amitié. Je vous embrasse de tout mon coeur.

LOUISE DE STOLBERG
C. d'Albany.

Ce lundi 19 7bre à 9 heures.

Alla Signora
Quirina Magiotti Mocenni.

N.° 11.

Ce 21 [agosto 1802].

Je remercie notre Quirina, ma chère Therèse, de m'avoir donné de vos nouvelles pendant que vous étiez à soigner votre mari que probablement

Digitized by Google

sera guéri à présent pour se mettre en route mercredi. Vous souffrirez terriblement de la chaleur.

L'époux attend l'épouse avec beaucoup d'ardeur, comme l'époux du Cantique des cantiques, et, on dit, dans un grand orgasme : on distrait son *ardeur charnel* en lui donnant des pepins de melon à peller pour en faire de l'orgeat.... Nous étouffons, al solito, et il parait que la chaleur ne veut pas diminuer.

Vous trouverez Fabre un peu deconcerté, son père qui était hidropique a eu mardi une attaque d'apoplexie dont il a un coté perdue et ne peut pas parler. Il vit, mais comme hier au soir il était plus mal, il est possible que ce matin il soit mort; ce qui serait bien heureux pour lui et pour eux, car un être dans cet état est trop malheureux et rend tout le monde tel.

Sa femme est au désespoir, car c'était sa seule societé ne connaissant personne ici, et les hommes ne sont pas capables de lui tenir compagnie, surtout le soir.

Adieu, ma chère Thérese : au plaisir de vous revoir. Portez vous bien : mille chose à la Quirina. Je salue l'archiprêtre qui a beni cet extraordinaire mariage.

Al Signore Arciprete Luti
Provveditore degli Studi di Siena
a Siena.

N.° 12.

Puisque vous scavez le Français, ma chère Quirina, je puis vous remercier dans cette langue du vin que vous m'avez envoyé. Je le boirai à votre santé, et j'espère que votre mal de tête passera, et faisant un extraordinaire pour vous, car je bois peu de vin, j'espère que cela sera agréable au *Dieu Bachus*. Portez-vous bien ; prenez du Quinquinée pour vous guerir : il fera plus d'effet que le vin que je boirai à votre santé.

Je vous embrasse de tout mon coeur.

Ce mardi 26 Juillet à midi.

Alla Signora
Quirina Magiotti Mocenni.

N.° 13.

Samedi 26.

Je vous prie mon cher Capitaine de remettre cette lettre à la Quirina qu'il me paroit vous allez retrouver demain. Je suis ettonnée qu'elle n'est pas partie d'abord, car il est affreux pour elle de rester dans la maison ou elle a perdu sa mère. Je ne puis vous dire combien je suis affligée ! La Quirina est bien heureuse de retrouver en vous un Père, un ami, un Protecteur. Portez vous bien, et comptez à jamais sur la consideration que vos vertus m'ont inspiré.

LOUISE DE STOLBERG
C. d'Albany.

Al Signor Capitano Magiotti.

Digitized by Google

N.° 14.

20 9bre.

Quanto mi rincresce, cara mia Quirina, della malatia del rispettabile Capitano! Ne sono veramente dolente e inquieta; vorrei sapere delle nuove presto, scrivetemi dunque per il più prossimo ordinario. So che voi siete contenta e felice; spero che lo sarete sempre e che la vostra prudenza vi farà continuare a godere della vostra fortuna. Non v'è in questo mondo rosa senza spine, dunque avrete anche i vostri guaietti, ma almeno avrete una buona dose di fortuna e di contentezza. Vi aspettava oggi e me ne faceva un vero piacere, mi rincresce più ancora del vostro ritardo per cagione così spiacente. Sono persuasa che avrete cura della suocera come l'avete avuta della nostra cara e disgraziata amica: non ci posso pensare senza versare lagrime! Mai più mai più ritroverò una simile amica e spero che troverete in me l'amicizia sua, se mi amate come una sua fedele amica. Di Vittorio non so più niente, temo che il suo amor proprio non li faccia fuggire *chi li dice la verità.*

Addio, vi abbraccio di cuore e vi amo già come la figlia della mia carissima Teresa.

Alla Signora
Quirina Magiotti Mocenni
a Montevarchi.

CORREZIONI E AGGIUNTE

Pag.	70,	lin.	24	monumenti	*corr.* monumenti
»	72,	»	17	ospidale	» ospitale
»	75,	»	23	carattere	» carattere
»	76,	3ª ult.	riga	disillus	» disillusa
»	80,	lin.	23	Macchiavelli	» Machiavelli
»	88,	»	20	*Si aggiunga:* Ved. MAZZI Curzio, *La Congrega dei Rozzi di Siena nel secolo XVI.* Con Appendice di documenti, bibliografia ecc. — Firenze, Succ. Le Monnier, 1882, voll. 2.	
»	92,	»	32	o meno patriottiche	*corr.* e meno platoniche
»	96,	»	17	cardinale York	» cardinale di York
»	101,	»	14	Condotte	» Contro
»	101,	»	16	Lo	» lo (*ponendo la virgola dopo «idiotismi»*)
»	103,	»	1	*si ponga a capo della pagina il n.° IX del capitolo.*	
»	106,	»	9	peut-être	*corr.* peut être
»	114,	»	14	*di*	» *di'*
»	115,	»	21	imitazioni	» mutazioni
»	116,	3ª ult.	riga	due	» duro
»	133,	lin.	14	sforzo	» sfogo
»	134,	»	14	amorevolenza	» amorevolezza
»	146,	»	15	Denzi	» Fensi (*sic*)

Dott. GUIDO BIAGI, Direttore proprietario

1916 - Tipografia Giuntina, diretta da L. Franceschini — Firenze, Via del Sole, 4.

Digitized by Google

LO ZIBALDONE BOCCACCESCO MEDICEO LAURENZIANO

Plut. XXIX-8. Riprodotto in facsimile a cura della R. Biblioteca Medicea Laurenziana con prefazione del Prof. Dott. GUIDO BIAGI. - XVI, 62 pp. in-fol. - **100 Lire.**

Facsimile del più importante codice autografo di Boccaccio eseguito coll'autorizzazione del R. Ministero dell'Istruzione Pubblica e posto in commercio in soli **47** esemplari.

Ne furono tirati tre esemplari su pergamena e rilegati in tutta pelle con borchie, medaglioni e fermagli in bronzo ad imitazione della legatura originale medicea. **500 Fr.**

S. M. il Re s'è degnata d'acquistarne il primo esemplare; il secondo fu comprato da un insigne bibliofilo italiano: non ne resta perciò che **un solo esemplare ancora disponibile.**

I Disegni della R. Galleria degli Uffizi

La raccolta dei disegni che si conserva nel **Gabinetto della R. Galleria degli Uffizi** a Firenze può dirsi veramente unica al mondo, sia per l'antichità dell'origine, che pel numero (45000 circa) e la qualità dei pezzi che la compongono.

L'intera pubblicazione consterà di cinque serie con cento tavole cadauna riproducenti in fac-simile, nella grandezza degli originali, i disegni scelti da un comitato di critici d'arte appositamente costituito sotto la direzione dell'ill. Dr. GIOVANNI POGGI, direttore delle RR. Gallerie di Firenze, fra quelli di non dubbia autenticità.

Sono già uscite le tre prime serie di 4 portafogli ciascuna, contenenti in tutto 300 tavole.

Ciascuna serie di 100 tavole in 4 portafogli costa . . **Franchi 300**

in 4 portafogli elegantissimi e solidi in tela . . . . **Franchi 350**

NON SI VENDONO A PARTE NÈ DEI PORTAFOGLI NÈ DELLE TAVOLE SEPARATE

PAOLO D'ANCONA

LA MINIATURA FIORENTINA

(SECOLI XI-XVI)

L'opera elegantemente stampata su carta a mano, in-4°, consta di due grossi e ricchi volumi, il primo dei quali contiene la trattazione storico-artistica e 110 tavole di cui una a colori, il secondo il catalogo descrittivo e indici di oltre 900 pagine.

Edizione tirata in soli 300 esemplari numerati

PREZZO: **Franchi 200.**

Digitized by Google

LEO S. OLSCHKI, Editore - FIRENZE-ROMA

LA BIBLIOFILÍA

RIVISTA DELL'ARTE ANTICA

IN LIBRI, STAMPE, MANOSCRITTI, AUTOGRAFI E LEGATURE

DIRETTA DAL COMM. **LEO S. OLSCHKI**

L'abbonamento annuo è per l'Italia di **Lire 30** — per l'Estero **Fr.cs 36.**

La Rivista esce regolarmente ogni mese dal 1899 in fascicoli di pagine 40 di scritti originali con copertina a tre colori e conta fra i collaboratori i bibliografi piú insigni di tutto il mondo. — L'annata corre dall'Aprile al Marzo.

La collezione intera delle 16 annate **compiute,** piú d'un volume dell'Indice decennale a cura del Prof. GIUSEPPE BOFFITO, costa **395 Franchi.** Ne sono disponibili soltanto pochissimi esemplari completi.

☛ Gli abbonati ricevono **gratuitamente** tutti i cataloghi della casa che escono durante la loro associazione. ☚

Raramente un Periodico ha incontrato tanta simpatia come questo e ciò in séguito all'importanza degli articoli originali pubblicati ne *La Bibliofilia* da scrittori autorevoli e competenti nella bibliografia, bibliofilia e rami affini; ma se si tiene conto dell'eleganza squisita, dell'aspetto signorile e della ricchezza straordinaria di illustrazioni che adornano ogni quaderno e della mitezza del prezzo d'abbonamento, nessuno potrà meravigliarsi della simpatia e della grandissima diffusione che *La Bibliofilia* si è conquistata nei sedici anni della sua esistenza.

La Rivista è divenuta a questo modo un indispensabile ausilio per tutti coloro che si occupano della storia e dell'arte del libro; essa porta con ogni suo fascicolo le notizie di tutte le scoperte bibliografiche, gli annunzi dei nuovi scritti di bibliografia e di bibliofilia, i resoconti di tutte le vendite pubbliche importanti dell'Italia e dell'Estero. Nei suoi articoli — dovuti sempre a personalità competenti e a scienziati di grido — essa non si occupa solamente dell'arte del libro e del suo esteriore ma dà gran peso al contenuto delle singole opere o pubblica per intero i testi dei codici che vengono via via alla luce. Si trovano in essa gli scritti riguardanti la filologia, la storia letteraria, le scienze esatte, la storia della musica e delle arti rappresentative quali esse si manifestarono nei libri delle età antiche, del medio evo e della rinascenza. *La Bibliofilia* trova interesse ed utilità speciali presso i bibliofili, i bibliografi e gli storici non solo **ma in ispecial modo presso i direttori delle biblioteche pubbliche e private.** Questi ultimi vengono da essa informati intorno al movimento bibliografico del mondo intero; essi possono conoscere il valore dei cimeli che le biblioteche possiedono, mediante l'accurato esame delle vendite; essa ospita gli scritti che rendono nota l'esistenza di qualche opera di interesse speciale ma ignota o dimenticata; essa si fa strumento nelle campagne rivolte al riordinamento delle Biblioteche e possiamo dire con soddisfazione che la sua voce non sia rimasta mai inascoltata.

Aggiungiamo ancora che per la ricchezza di illustrazioni *La Bibliofilia* sorpassa probabilmente tutte le Riviste consimili del mondo intero.

Nelle 16 annate compiute si contano ben **2019** facsimili, compresevi 148 tavole, di cui 10 tirate in colori. Il primo posto spetta all'arte del libro dei secc. XV e XVI nelle sue svariate manifestazioni, cioè stampa, decorazione e rilegatura del libro. Vi si trovano 225 riproduzioni d'incunaboli, sia di pagine intere, di titoli e di colofoni, sia di soli passi che rappresentano i tipi di molti libri rari e persino sconosciuti. L'illustrazione del libro si importante per la storia della xilografía è rappresentata da 218 figure e da 34 contorni istoriati ed ornati che decorano gli incunaboli. 58 figure riproducono testi stampati del '500, 305 facsimili riproducono delle illustrazioni figurative e 48 dei contorni dello stesso secolo. La scuola italiana vi occupa naturalmente il primo posto.

Stante la minor importanza dell'arte tipografica nei secoli posteriori (XVII-XIX), ognuno di questi non v'è rappresentato che con una ventina di figure. Vi si trovano riprodotte 45 marche tipografiche, 40 ornamenti ed iniziali dei sec. XV e XVI, 38 facsimili di rilegature artistiche di cui parecchi stampati su tavole fuori testo.

Le incisioni sono rappresentate da 97 soggetti, i disegni da 106 e le pitture da 61 facsimili; gli autografi da 121 riproduzioni di lettere intere o di brani o delle sole segnature di illustri personaggi. 263 illustrazioni si riferiscono a codici dai tempi piú remoti fino al secolo XVI; 100 sono di codici latini, 19 di codici greci, 8 di mss. orientali, 18 di francesi e 70 di italiani; inoltre vi sono 48 facsimili di antichi manoscritti di musica (neumi ecc.).

La decorazione dei manoscritti e la miniatura hanno pure trovato larga trattazione; ciò è dimostrato da 353 facsimili di miniature e da 4 grandi tavole a colori.

La musica stampata e scritta è rappresentata da 42 facsimili di composizioni, sia di pagine intere sia dei frontispizi soltanto.

Ed infine siano ancora menzionati 22 riproduzioni di antiche carte geografiche e di portolani, 62 figure di carte da giuoco, 30 ritratti, 39 monogrammi ecc. ecc.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google